



PROBLEMI DI STORIA
DELL'INTERNAZIONALE
COMUNISTA

(1919-1939)

*Relazioni tenute al Seminario di studi
organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi*

(Torino, aprile 1972)

a cura di

ALDO AGOSTI

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI - TORINO

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI
DELL'INTERNAZIONALE
COMUNISTA

«Studi»

— 16 —

1950-1951

*Atti del primo convegno di studi
organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi*

1950-1951

Interventi di: *Giuseppe Chiarone, Antonio Gramsci, Romano Prodi,
Luigi Einaudi, Massimo L. Salvadori, Enrico Berlinguer,
Indro Montanelli.*

Edizione di Luigi Einaudi

Torino - 1951

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

PROBLEMI DI STORIA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

(1919-1939)

*Relazioni tenute al Seminario di studi
organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi*

(Torino, aprile 1972)

Contributi di: FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEDEL, ROBERT PARIS,
ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO,
LEO VALIANI.

a cura di ALDO AGOSTI

TORINO - 1974

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

PROBLEMI DI STORIA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

(1919-1939)

Raccolta di studi e documenti di storia
organizzata dalla Fondazione Luigi Einaudi
(Torino, aprile 1974)

Comitato di: FERNANDO CLARKE, ANNE KAMEN, ROBERT P. LEE,
BRUNO RANONIERI, MARCO I. SALVADORI, FABIO SPINNO,
LEO VALLAN

a cura di ALDO AGOSTI

TORINO - EINAUDI

PRESENTAZIONE

Il cinquantenario della fondazione dell'Internazionale Comunista è trascorso senza che nessuno abbia tentato uno di quei bilanci complessivi dello stato degli studi sull'argomento, ai quali spesso una ricorrenza storica, quando non sia intesa in modo piattamente celebrativo, fornisce l'occasione e lo spunto. Eppure un panorama di questo genere sarebbe di grande interesse e confermerebbe, crediamo, alcune ipotesi che qui avanziamo in via del tutto approssimata e provvisoria, ma sulle quali vale forse la pena di riflettere.

Colpisce, in primo luogo, il fatto che alla vastissima fioritura di studi sull'ideologia comunista e sulle società in cui i comunisti hanno conquistato il potere, nonché a quella meno ricca ma comunque notevole sui singoli partiti comunisti, non corrisponda, se non in minima parte, una « fortuna » storiografica dell'organismo che per quasi un quarto di secolo ha incarnato e unificato su scala mondiale, in una misura senza precedenti nella storia del movimento operaio, gli impulsi ideali, politici e organizzativi di un movimento — quello comunista — che proprio dalla sua natura *internazionale* deriva la sua peculiarità prima ¹.

A spiegare questa sfasatura non basta la ragione comunemente addotta, cioè l'impossibilità di accedere agli archivi dell'IC, che finora non sono stati aperti agli studiosi: le fonti ufficiali e memorialistiche già di-

1. Una bibliografia generale assai utile delle fonti a stampa esistenti negli Stati Uniti d'America e nell'Europa occidentale si trova in: W. HAMMOND, *Soviet foreign Relations and World Communism*, Princeton, U. P., 1965 e in W. SWORAKOWSKI, *The Communist International and its Front Organisations, A Bibliography*, Stanford, U. P., 1965. Per la storiografia l'utilità dei due volumi è però alquanto minore, sia perché non mancano in essi delle lacune, sia perché non possono tener conto dei numerosi lavori apparsi nella seconda metà degli anni '60.

sponibili costituiscono in verità una base largamente sufficiente per un avanzamento della ricerca oltre i livelli finora raggiunti. Occorre forse chiamare in causa la complessità di una materia che ha, per la sua stessa natura, una duplice dimensione: quella istituzionale, *interna*, per così dire, alla vita dell'organizzazione e quella del rapporto con la storia del movimento operaio di ogni singolo paese e più in generale con le realtà economiche, sociali e politiche di aree geografiche differenziate. L'obiettiva difficoltà di stabilire un equilibrio fra i due piani spiega la timidezza dei tentativi rivolti a fare storia dell'Internazionale Comunista e impropria di sé buona parte della storiografia esistente. Alla fase in cui la storia del Comintern, in gran parte ancora avvolta in un alone mitico, è stata oggetto di ricostruzioni di taglio spesso più giornalistico che storico, nelle quali la vena polemica dell'autore — generalmente un transfuga del movimento comunista — aveva il sopravvento sulle capacità di giudizio critico², è infatti seguita un'altra fase, caratterizzata dalla crescente divaricazione fra due prospettive: da un lato quella della storiografia comunista ufficiale, che è stata indotta a istituzionalizzare la storia dell'IC e quindi a ignorare il rapporto di essa con il ruolo specifico svolto dal movimento operaio e dai partiti comunisti nelle singole situazioni storiche, o al massimo « a presentarlo attraverso lo spettro dei motivi ideologici che volta a volta si erano venuti affermando nella vita dell'istituzione »³; dall'altro lato, quella degli storici non comunisti o ex-comunisti, i quali o questa storia « hanno considerato, sotto il profilo programmatico, come un graduale allontanamento dai suoi obiettivi iniziali, e quindi come la storia di un fallimento, oppure non hanno resistito alla

2. Si possono considerare esemplificativi di questa fase lavori come quelli di C. L. R. JAMES, *World Revolution. The Rise and Fall of the Communist International*, London, 1937; F. BORKENAU, *World Communism. A History of the Communist International*, London, 1938, nuova edizione Ann Arbor, Michigan, 1962 (peraltro non privo di spunti critici notevolmente acuti); B. SOUVARINE, *Staline. Aperçu historique du bolchévisme*, Paris, Plon, 1935; YPSILON (pseud. di VOLK), *Stalintern*, Paris, La Table Ronde, 1948; L. LAURAT, *Du Comintern au Cominform*, Paris, Les Iles d'Or, 1951. Vi appartiene cronologicamente, ma se ne distacca in buona parte per il rigore scientifico, A. ROSENBERG, *Storia del bolscevismo*, scritto nel 1932 (Firenze, Sansoni, 1968).

3. E. RAGIONIERI, Prefazione a M. HAJEK, *Storia dell'Internazionale Comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. x. Si possono citare come tipici di questa prospettiva: R. PALME DUTT, *The Internationale*, London, Lawrence & Wishart, 1964; B. PONOMARIEV, *L'Internationale Communiste (1919-1943)*, in *Grande Encyclopédie Soviétique*, vol. 22, Paris, Les Editions Sociales, 1955; G. COGNIOT, *L'Internationale Communiste. Aperçu historique*, Paris, Les Editions Sociales, 1969; e anche INSTITUT FÜR MARXISMUS-LENINISMUS BEIM ZK DER KPDSU, *Die Kommunistische Internationale. Kurzer historischer Abriss*, Barlin, Dietz, 1970.

tentazione dell'antistoria, col prendere le parti di una delle tendenze sconfitte »⁴.

I tentativi di sottrarsi a questo dilemma, benché abbiano fornito un impulso decisivo al progresso degli studi sull'IC, non sono andati, per motivi diversi, molto al di là della ricostruzione documentaria⁵: sicché non deve stupire che, fin verso la metà degli anni '60, i contributi più stimolanti alla storia del Comintern, tali in alcuni casi da schiudere nuove prospettive problematiche, siano venute da studi sui singoli partiti nazionali⁶. Solo negli ultimi anni si è verificato un sostanziale passo in avanti, con la pubblicazione di numerose monografie orizzontali e verticali, le quali hanno saputo sovente trovare il giusto equilibrio fra le due dimensioni cui si accennava, e comunque hanno avuto il non piccolo merito di presentare una ricostruzione sistematica, effettuata secondo criteri omogenei anche se talvolta discutibili, di alcuni temi centrali della storia dell'IC⁷. Tuttavia questi lavori, benché sicuramente assai utili,

4. E. RAGIONIERI, Prefazione a *op. cit.*, p. x. Appartengono a vario titolo a questa tendenza lavori di impostazione e meriti diversi: cfr. per esempio, oltre alla già citata opera di A. ROSENBERG, B. LAZITCH, *Lénine et la Troisième Internationale*, Neuchâtel, La Baconnière, 1951; G. NOLLAU, *Die Internationale. Wurzeln und Erscheinungsformen des proletarischen Internationalismus*, Köln, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1959; J. BRAUNTHAL, *Geschichte der Internationale*, vol. II, Hannover, Dietz, 1963; G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, vol. IV: *Comunismo e socialdemocrazia (1914-1931)*, 2 tomi, Bari, Laterza, 1968; M. DRACKHOVITCH - B. LAZITCH, *The Third International*, in *The Revolutionary Internationals*, Stanford, U. P., 1966, pp. 159-202. Sembra situarsi in questo filone anche la recentissima e assai documentata opera degli stessi Drackhovitch e Lazitch, *Lenin and the Comintern*, Stanford, Hoover Institution Press, 1972.

5. Il tentativo di gran lunga più riuscito resta a nostro avviso (limitatamente però al periodo 1919-1926) quello di E. H. CARR, che nella sua monumentale *Storia della Russia sovietica* (Torino, Einaudi, 1964-1972) dedica al Comintern capitoli basati su un'ampia documentazione e ricchi di spunti stimolanti. Tuttavia la prospettiva prevalente in cui lo storico inglese si muove è quella della storia della politica estera dell'URSS: la storia dell'IC è concepita essenzialmente in funzione di questa, e perciò risulta, se non falsata, certo vista in modo unilaterale. La raccolta documentaria di J. DEGRAS, *The Communist International 1919-1943. Documents*, London, Cass, 1971, 3 voll., è corredata di ampie note introduttive, utilissime ma di carattere solo informativo.

6. Cfr. fra i più significativi: W. T. ANGRESS, *Stillborn Revolution. Communist Bid for Power in Germany 1921-1923*, Princeton, U. P., 1963, 2 voll.; H. WEBER, *Die Wandlung des deutschen Kommunismus. Die Stalinisierung der KPD in der Weimarer Republik*, Frankfurt a/M., 1969, 2 voll.; A. KRIEDEL, *Aux origines du communisme français 1914-1920*, Paris-La Haye, Mouton, 1964, 2 voll.; R. WOHL, *French Communism in the Making 1914-1924*, Stanford, U. P., 1966; P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, voll. I-IV, Torino, Einaudi, 1967-1973.

7. Da ricordare soprattutto: J. W. HULSE, *The forming of the Communist International*, Stanford, U. P., 1964; K. MC KENZIE, *Comintern e rivoluzione mon-*

non sono di per sé sufficienti a colmare la grave lacuna rappresentata dalla mancanza di un'opera complessiva di buon livello che abbracci l'intera storia dell'IC⁸: e, d'altra parte, solo in misura minima circolano e sono conosciuti in Italia, dove la storia del Comintern ha incontrato finora una fortuna del tutto inadeguata al suo interesse e alla sua rilevanza⁹.

L'insieme di queste considerazioni pone, crediamo, nella giusta luce i sette saggi contenuti in questo volume. Essi costituiscono le relazioni — in alcuni casi rielaborate anche sostanzialmente, in altri ripresentate nella forma discorsiva originale — tenute a un seminario di discussione sull'Internazionale Comunista organizzato dalla Fondazione Einaudi nella primavera del 1972. L'idea di raccogliere questi contributi in un libro nasce dalla consapevolezza dello stato precario e lacunoso degli studi sul-

diale 1928-1943, Firenze, Sansoni, 1969; V. SUCHOPAR, *Kommunisticka Internacionala proti fasizmu*, Praha, 1964; V. M. LEIBSON - K. K. SIRINJA, *Povorot v politike Komintern*, Moskva, Misl, 1965; TH. PIRKER, *Komintern und Faschismus 1920-1940*, Stuttgart, DVA, 1965; G. D. JACKSON, *Comintern and Peasant in East Europe 1919-1930*, New York, Columbia U. P., 1966; M. HAJEK, *Storia dell'Internazionale Comunista* cit.; F. SVATEK, *The Governing Organs of the Communist International: their growth and composition 1919-1943*, in « History of Socialism Yearbook, 1968 », Prague, 1969; JU. MOLČANOV, *Komintern. U istokov politiki edinogo proletarskogo fronta*, Moskva, 1969; R. SCHLESINGER, *L'Internazionale Comunista e la questione coloniale*, Bari, De Donato, 1971; N. POULANTZAS, *Fascismo e dittatura. La Terza Internazionale di fronte al fascismo*, Milano, Jaca Book, 1971; W. EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik. Zur kommunistischen Interpretation der kapitalistischen Welt 1921-1925*, Köln-Wien, Bohlau Verlag, 1971.

8. Tale non si può considerare la già citata opera collettiva *Die Kommunistische Internationale. Kurzer historischer Abriss*: un lavoro utile sul piano informativo ma che, a essere generosi, pecca quanto meno di quel « malthusianesimo metodico » cui si riferisce più oltre Ragionieri (cfr. in questo volume, p. 79). Nemmeno può essere giudicato soddisfacente il tentativo di D. DE SANTI, *L'Internationale Communiste*, Paris, Payot, 1969: un libro agile e scritto in un linguaggio che rifugge dai paludamenti accademici, ma non molto di più di una storia romanziata dell'IC. Il lavoro complessivo di gran lunga migliore allo stato attuale degli studi è quello di F. CLAUDIN, *La crisis del movimiento comunista: I. De la Komintern al Kominform*, Paris, Ruedo Iberico, 1970 (tradotto in francese con lo stesso titolo, Paris, Maspéro, 1971, 2 voll.): il quale tuttavia non è, né vuol essere, nemmeno nella parte che si intitola *La crisis de la IC* (pp. 1-277) una storia vera e propria dell'Internazionale, ma rappresenta piuttosto una riflessione critica e problematica su alcuni nodi della storia del movimento comunista. Il limite che pesa sul lavoro di Claudin è però quello d'interpretare e ricostruire la storia dell'IC nella chiave, appunto, di una crisi generale di quel movimento: con il risultato di distorcere a volte in funzione di questa tesi avvenimenti e processi di segno diverso.

9. I soli lavori tradotti in italiano, al momento attuale, sono quelli (citati per esteso alle note 2 e 6), di Hajek, Mc Kenzie, Schlesinger e Poulantzas: di essi solo i primi due consentono di formarsi un quadro complessivo della storia dell'IC.

l'argomento ¹⁰, e insieme dalla certezza che questi *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista* possano adempiere a una funzione utile su due piani: quello dell'informazione e dell'orientamento generali del lettore che si accosta per la prima volta alla materia, e quello della definizione e della discussione di alcune questioni tuttora aperte per gli studiosi del movimento operaio e comunista.

Certo, il volume non pretende di offrire una ricerca esauriente né un quadro omogeneo nelle sue parti: coesistono in esso saggi di più matura compiutezza e contributi problematici o preliminari. L'impostazione stessa prescelta, quella delle monografie « orizzontali », che rispecchiano la periodizzazione corrente e comunemente accettata della storia del Comintern, lascia adito a riserve che del resto traspaiono in alcune considerazioni degli stessi autori, e esclude temi e problemi non meno importanti di quelli affrontati: basti ricordare, per citare la limitazione che più immediatamente salta agli occhi, la « questione coloniale », che pure occupa una parte di assoluto rilievo nella storia dell'IC e rappresenta una dimensione essenziale per intenderne la collocazione nella storia contemporanea ¹¹.

Non sarà superfluo, poi, sottolineare una caratteristica del volume che costituisce il suo limite maggiore e, al tempo stesso, un motivo non secondario di interesse: i saggi in esso raccolti differiscono profondamente non solo per il taglio esteriore e la diseguale ampiezza, ma per l'impostazione politica e storiografica. Accanto ai contributi di storici comunisti militanti, come Spriano e Ragionieri, e a quelli di storici dichiaratamente marxisti ma non comunisti, come Salvadori, Paris e Claudin, si situano quelli di studiosi come Annie Kriegel e Leo Valiani, la cui biografia si è bensì, in tempi più o meno lontani, venuta a intrecciare con il movimento comunista, ma che oggi a tale movimento non appartengono, e che nemmeno si riconoscono in una prospettiva storiografica definibile *tout court* come marxista. Ne deriva che l'impostazione del libro

10. Anche le raccolte di saggi sull'IC a tutt'oggi pubblicate non sembrano in grado di supplire alla mancanza di un'opera complessiva di sintesi: esse contengono contributi molto diseguali per impostazione e valore scientifico e vi figurano spesso indifferenziatamente documenti, testimonianze e saggi critici. Cfr. soprattutto: J. FREYMOND (a cura di), *Contributions à l'histoire du Comintern*, Genève, Droz, 1965; M. DRACKHOVITCH - B. LAZITCH (editors), *The Comintern. Historical Highlights. Essays, Recollections*, Stanford, U. P., 1966; AUTORI VARI, *Iz istorii Komintern*, Moskva, 1970.

11. Il tema originale del seminario era *La strategia delle alleanze politiche e sociali della Terza Internazionale in Europa (1919-1939)*: i singoli autori lo hanno poi in molti casi sviluppato oltre l'assunto di partenza, ma la limitazione geografica è rimasta.

non è, né potrebbe essere, omogenea e che anzi in esso coesistono e si confrontano interpretazioni di segno spesso diverso: il che certamente nuoce alla sua interna unità. D'altra parte non sarà inutile per chi legge, e soprattutto per chi cerca in queste pagine una risposta ai tanti nodi ancora irrisolti della storia del movimento comunista internazionale, misurarsi con interpretazioni e metodologie diverse.

Del resto, c'è un filo unitario che percorre il discorso dei vari autori: ed esso non sta soltanto nel rispetto delle esigenze prime di una ricerca storica seria (il rigoroso accertamento documentario, l'approfondimento critico, l'originalità interpretativa) ma appare anche nel rifiuto di un discorso che si dipani lungo linee e schemi precostituiti, e nella ripulsa di quei moduli e di quelle formule onnicomprensive che, troppo spesso applicate alla storia dell'IC, si sono rivelate poco più che luoghi comuni.

In questo senso merita di essere segnalato, proprio per il suo carattere aperto e problematico, il saggio di Annie Kriegel che apre il volume: dove quel grande problema storico che è l'interpretazione della « crisi rivoluzionaria » del 1919-20 è affrontato in una chiave metodologica nuova e originale, quella, per usare un'espressione sintetica e certo anche schematica, della « storia sociale ». La Kriegel aveva già sperimentato questo metodo d'indagine nel suo libro sulle origini del comunismo francese, con risultati che a distanza di un decennio restano di grande valore; e aveva anticipato in quella occasione alcune indicazioni per un giudizio storico degli anni 1919-20 che non si limitasse a far proprie le recriminazioni sugli errori commessi o sulle occasioni perdute dal movimento operaio, ma tenesse conto della composizione sociale e dell'articolazione di questo nei diversi strati della società, e si rapportasse a una visione diacronica, di lungo periodo, dei fenomeni sociali intesi in tutta la loro complessità¹². Il saggio pubblicato in questo volume sviluppa e sistematizza quegli spunti, e cerca di costruire il « modello » della crisi 1919-20, individuato dai caratteri originali, dal ritmo e dalle variabili geografiche che essa presenta. Per quanto la costruzione di un simile modello astrattamente considerato possa implicare il rischio di applicare indebitamente agli studi storici categorie interpretative ad essi estranee, è indubitabile che il discorso di Annie Kriegel apra prospettive estremamente suggestive e stimolanti, e indichi filoni di ricerca scarsamente esplorati. Molto interessante, ad esempio, è l'identificazione di uno dei connotati generali della crisi nella formazione di due correnti rivoluzionarie distinte, definite rispettivamente come « estrema sinistra » e « ultra-sinistra », e acuta

12. Cfr. *Aux origines du communisme français* cit., specialmente pp. 11-22, 349-353.

la caratterizzazione che se ne dà ¹³. Non meno degno d'attenzione è il criterio di valutare le « variabili regionali » della crisi stessa sulla base degli effetti di lungo periodo, e dunque della formazione e del consolidamento — o del mancato consolidamento — dei partiti comunisti, anche se i criteri invocati per spiegare la « ricettività differenziale » delle varie società nei confronti del comunismo non risultano del tutto convincenti: e ciò perché si basano sul presupposto che i partiti comunisti siano piuttosto il prodotto dell'innesto di una « pianta esotica » — il bolscevismo — sul tessuto sociale e storico di ogni paese che non il risultato dell'incontro fra una tradizione operaia e socialista autoctona e la rielaborazione « dal basso » dell'esperienza rivoluzionaria russa.

In una dimensione parzialmente diversa si muove la lucidissima relazione di Massimo L. Salvadori. Il quesito centrale che egli si pone è il seguente: la grande crisi sociale, economica e politica del 1919-20 era effettivamente, come sostenne la Terza Internazionale, una crisi *rivoluzionaria*? Conteneva cioè le premesse perché il proletariato potesse rovesciare, nella maggior parte dei paesi europei e negli Stati Uniti d'America, il dominio della borghesia e conquistare il potere? Cercando di dare una risposta a questo interrogativo, Salvadori supera, ci pare, la tradizionale e ormai infeconda contrapposizione — di derivazione più staliniana che leniniana ¹⁴ — fra condizioni oggettive (che sarebbero state favorevoli) e condizioni soggettive (che sarebbero venute a mancare, essenzialmente per l'assenza o per la ritardata formazione dell'elemento in grado di assicurare una direzione cosciente alle lotte del proletariato, in una parola di un *partito* come quello che in Russia aveva conquistato il potere in virtù della sua organizzazione e della sua esperienza rivoluzionaria); e la supera rimettendo in circolo, per così dire, l'elemento soggettivo, rapportandolo cioè a quel complesso di fattori — economici, sociali, ideologici — che ne hanno ostacolato la compiuta maturazione. La spiegazione semplicistica, anche se non priva di una consistenza reale, basata sul « tradimento » della socialdemocrazia viene così scartata come non esauriente. Prendendo le mosse dalla notissima definizione leniniana contenuta nell'*Estremismo*, Salvadori arriva a formulare l'ipotesi che in

13. Anche in questo caso, tuttavia, è opportuno guardarsi dalla costruzione di schemi rigidi e immutabili, i quali difficilmente possono spiegare la varietà e la molteplicità dei processi. Sarebbe arduo, per esempio, stabilire la collocazione in una delle due correnti rivoluzionarie — l'estrema sinistra e l'ultra-sinistra — di una figura come Bordiga: il quale certamente partecipa di molti caratteri del *Linkskommunismus* occidentale, ma altrettanto sicuramente è estraneo a qualsiasi suggestione anarchica.

14. Cfr. K. Mc KENZIE, *op. cit.*, pp. 71-123.

nessun paese dell'Europa occidentale, e meno che mai negli Stati Uniti d'America, esistessero interamente le premesse che lo stesso *leader* bolscevico teorizzava come necessarie perché si potesse parlare di « situazione rivoluzionaria ». È la tesi che ha sostenuto uno storico marxista dell'autorità di Isaac Deutscher¹⁵, a suffragio della quale Salvadori apporta una serie di considerazioni assai acute e difficilmente impugnabili: non senza riprendere e sviluppare, ci pare, le argomentazioni di quel filone del marxismo rivoluzionario occidentale che ha asserito fin dagli anni della crisi la specificità della rivoluzione bolscevica e la sua intraducibilità sul terreno europeo¹⁶.

Così impostata, la questione non ammette in effetti risposte diverse da quella che Salvadori dà in modo tanto lucido e stringente. Siamo convinti tuttavia che il problema della crisi del « biennio rosso », e quindi anche del giudizio formulato dalla Terza Internazionale sull'« agonia del capitalismo », debba essere visto in un contesto spaziale e temporale più ampio di quello rappresentato dall'Europa del 1919-20: le conseguenze della sovrapproduzione, della centralizzazione dei capitali, della spartizione dei mercati, dell'inflazione ecc., così come quelle del logoramento del sistema politico borghese e della crisi dei valori liberali e democratici si sono ripercosse nelle diverse società nazionali con ritmi diversi ma con effetti di lungo periodo. Ove si intenda cioè la rivoluzione non come atto ma come processo, sembra difficile negare che la crisi esplosa nel 1919, o meglio ancora nel 1917, sia stata effettivamente tale da sconvolgere profondamente e durevolmente il vecchio ordine capitalistico, proiettando sulla scena della storia mondiale forze sociali prima relegate ai margini di essa, e da allora invece assurte al ruolo di protagoniste.

Il terzo contributo raccolto nel volume, al quale l'autore ha volutamente conservato il tono spigliato e informale della conversazione per sottolineare il carattere di approccio preliminare al tema trattato, coglie

15. I. DEUTSCHER, *Il profeta armato*, Milano, Longanesi, 1956, pp. 601-606.

16. Si allude specialmente a H. GORTER e alla sua *Risposta all'« Estremismo » di Lenin*, Roma, Samonà & Savelli, 1970, e a A. PANNEKOEK, del quale si veda *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Milano, Feltrinelli, 1970. Del pensiero di entrambi Salvadori ha tracciato un efficace profilo in *Il pensiero comunista dopo Lenin (Storia delle idee politiche, economiche, sociali)*, diretta da L. FIRPO, vol. VI, *Il secolo ventesimo*, pp. 327-455). Da questa stessa corrente Salvadori mutua del resto l'identificazione e in un certo senso l'ipostatizzazione del « sovietismo » come idea-forza vitale del movimento comunista, con un'operazione che rischia forse di lasciarne in ombra altre non meno importanti componenti e, al limite, di presentare la storia successiva dei partiti comunisti e dell'IC come un progressivo abbandono di questa idea iniziale (cfr. anche il suo saggio *Origini e crisi del sovietismo*, in « Il Manifesto », 1970, n. 1, pp. 46-54).

nondimeno con acutezza e sensibilità i nodi cruciali della « politica di fronte unico » dell'Internazionale Comunista. Più che ritornare in questa sede sulle conclusioni che ne scaturiscono (con le quali del resto chi scrive in buona parte concorda) può essere interessante e utile richiamare i momenti cruciali della discussione che la messa a punto di Spriano ha suscitato nel corso stesso del seminario: momenti nei quali sembrano effettivamente riassumersi i problemi più dibattuti e tuttora aperti di una politica che, benché impronti di sé con particolare evidenza gli anni 1921-26, al punto di costituire uno dei termini della periodizzazione corrente, non si esaurisce in quell'arco cronologico ma acquista il valore di punto di raccordo obbligato fra la storia dell'IC e la storia del movimento operaio nel suo complesso.

Una constatazione s'imponeva come base preliminare della discussione, e cioè che lo stato degli studi su un tema tanto vivo e importante è, per molti aspetti, ancora arretrato e insoddisfacente: la sola opera di Milos Hajek, che è frutto di un ripensamento coraggioso interno alla storiografia comunista ufficiale e rappresenta certo un sostanziale passo avanti, non è sufficiente a colmare le lacune che si avvertono nella materia, e non risponde che in parte agli interrogativi storici e politici che essa pone. Così ancora in gran parte irrisolto resta il nodo del carattere della svolta sancita dal III Congresso nel 1921. Attraverso l'accentuazione di ipotesi e argomentazioni diverse, il seminario è pervenuto a conclusioni che confermano quelle avanzate in forma problematica da Spriano: da un lato ha sottolineato il carattere prevalentemente tattico e empirico di quella svolta, alla quale non corrispondeva un riesame adeguato dei problemi posti dall'imprevista vitalità e dinamicità del capitalismo monopolistico; dall'altro ha negato che il varo della politica di fronte unico rappresentasse la traslazione meccanica di un'esigenza *di Stato* della repubblica russa, la stessa che sul piano interno si esprimeva con la « ritirata » della NEP, per affermare invece che quella politica scaturì dall'esperienza autonoma del movimento comunista europeo, provato da molteplici sconfitte, e che la NEP stessa rappresentò più il riflesso, nella politica economica sovietica, dell'allontanarsi nel tempo della prospettiva rivoluzionaria, che non la causa di esso.

Vi è ancora un momento della discussione sulla relazione di Spriano che crediamo opportuno richiamare, sia per la sua rilevanza intrinseca, sia perché esso non ha dato luogo a conclusioni univoche: quello relativo alla questione del governo operaio, sulla quale il relatore si è a lungo soffermato. Rappresenta questa parola d'ordine, come hanno sostenuto alcuni, un lascito teorico fra i più fecondi dell'IC, in quanto contiene i germi dell'elaborazione di una strategia rivoluzionaria nei paesi ad alto

sviluppo capitalistico che, senza nulla rinnegare dell'elaborazione del marxismo rivoluzionario dell'immediato dopoguerra, tenta di reinterpretarla alla luce di una situazione profondamente mutata? O invece, come lo stesso Spriano ha lasciato intendere nella sua replica conclusiva, si tratta di una formula rimasta sempre soltanto sulla carta, inficiata da troppe riserve ideologiche, paralizzata dall'ossessione dell'autonomia dei partiti comunisti, resa ambigua dalla contraddizione fra il tipo di rapporto che auspicava fra comunisti e socialdemocratici sul terreno delle istituzioni democratico-borghesi da un lato, e la sopravvivenza di una certa tematica sovietista e consiliare dall'altro? Il problema resta aperto, tanto più che su questo aspetto della politica di fronte unico — comunque lo si giudichi, teoricamente uno dei più ricchi di implicazioni stimolanti — non è dato di riscontrare alcuno studio serio ed esauriente: forse perché l'argomento appare eccessivamente ristretto e particolare.

Eppure, che la storia del Comintern possa compiere significativi passi avanti anche con ricerche di carattere apparentemente specifico e limitato è dimostrato nel modo più convincente dal saggio di Ernesto Ragionieri sul programma dell'IC¹⁷. Si tratta di un contributo la cui importanza trascende l'argomento trattato, il quale pure di per sé meritava una ricerca approfondita come questa: non solo perché il processo di formazione e di elaborazione del programma dell'IC richiese un lasso di tempo abbastanza lungo, sicché ricostruirlo e ripercorrerlo significa abbracciare con uno sguardo panoramico un intero periodo — e fra i più significativi — della storia dell'organizzazione; ma anche perché nei successivi progetti del documento vengono puntualmente al pettine, sia pure con un'angolazione particolare, tutti i nodi più importanti della linea politica del Comintern, dalla correlazione fra tattica e strategia a quella fra costruzione del socialismo in un solo paese e rivoluzione mondiale, dalla questione agraria a quella coloniale, dal rapporto con la socialdemocrazia al giudizio sul fascismo. Il dibattito teorico e politico sul programma assume così il valore di una *summa* dei problemi aperti nel movimento comunista internazionale in un momento nevralgico della sua storia: non va infatti dimenticato che la discussione che precede l'approvazione del testo definitivo del documento ha luogo in quel VI Congresso il quale costituisce forse l'ultima occasione di un confronto relativamente libero e aperto delle varie tendenze coesistenti nell'IC prima che sulla sua vita scenda la pesante cappa del dogmatismo e del monolitismo staliniano, e

17. Il saggio pubblicato nel volume rappresenta una revisione e un'integrazione della conversazione originariamente tenuta nel corso del seminario: esso è apparso anche su « Studi Storici », 1972, n. 4, pp. 671-725, e 1973, n. 1, pp. 114-139).

segna al tempo stesso il punto culminante della breve parentesi rappresentata dalla direzione buchariniana del Comintern e l'inizio della sua rapida crisi. Fra gli spunti di maggiore interesse nel saggio di Ragionieri vale appunto la pena di segnalare un'adeguata valutazione dell'importanza di questa parentesi e particolarmente del contributo teorico dato da Bucharin a un'interpretazione creativa del leninismo¹⁸.

Più in generale, fa spicco nella relazione di Ragionieri una notevole ricchezza di implicazioni metodologiche di carattere generale, desumibili da considerazioni e notazioni apparentemente particolari o periferiche. Sotto questo profilo, per citare solo un esempio che ci sembra particolarmente significativo, la chiave di lettura del programma che l'autore implicitamente propone può essere applicata con profitto ad altri documenti del Comintern e in generale a tutti i suoi dibattiti anche nel periodo successivo al 1928: nel senso che il suo significato più profondo non può essere semplicemente dedotto — attraverso una meccanica correlazione con lo stadio della lotta interna al gruppo dirigente bolscevico e in generale con la situazione dell'URSS — dalla ormai incontrastata affermazione della teoria del socialismo in un solo paese, ma deve essere colto in tutte le sue mediazioni e le sue sfumature, scomposto e analizzato nei suoi elementi costitutivi. Se sarebbe assurdo non ammettere che nella discussione sul programma si riflettano le tensioni della società sovietica alla vigilia della collettivizzazione forzata dell'agricoltura e del primo piano quinquennale, non meno assurdo sarebbe disconoscere al documento una sua autonomia e una sua logica interna, e negare ad esso il carattere di espressione travagliata ma autentica di una data fase di sviluppo del movimento comunista mondiale, non riconducibile direttamente e interamente alle vicende della lotta per il potere nell'URSS.

Se un limite di fondo ha impegnato saggio di Robert Paris sulla tattica « classe contro classe », è precisamente quello di istituire un rapporto troppo immediato fra i due termini dell'analisi: la situazione sociale e di classe nell'URSS e la svolta « a sinistra » prodottasi nel movimento comunista internazionale dopo il 1928. Non si vuole certo negare che tale rapporto esista — e del resto anche la storiografia comunista più avvertita ne sottolinea l'importanza¹⁹ —, ma ricondurre ad esso soltanto la spiegazione storica della tattica « classe contro classe », dei suoi errori e delle sue aberrazioni appare per lo meno semplicistico e risulta alla

18. Il tema era già stato trattato da Ragionieri nella sua introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. XIII-XX, e in *Il problema Bucharin*, in « Studi Storici », 1972, n. 1, pp. 165-181.

19. Cfr. per esempio M. HAJEK, *op. cit.*, pp. 149-161.

fine fuorviante. Anche a voler accettare, infatti, l'interpretazione di Paris che vede nella collettivizzazione dell'agricoltura russa e nei piani quinquennali un momento della disarticolazione e della riorganizzazione generale del piano del capitale (interpretazione che di per sé, per quanto abbia il merito indubbio di applicare alla società sovietica il metodo dell'analisi di classe, lascia adito alle maggiori perplessità), non è chi non veda come la deduzione della politica dell'IC da questa analisi porti a conclusioni sconcertanti: quali quella che la tattica « classe contro classe » avrebbe svolto *per conto del capitale* il compito di dividere e di isolare la classe operaia (p. 192), o quella che la condotta suicida del KPD in Germania sarebbe stata incoraggiata se non imposta dal gruppo dirigente del partito sovietico e del Comintern per evitare « la nascita di esperienze concorrenziali che avrebbero rimesso in questione l'edificazione del “socialismo” e i rapporti di classe all'interno dell'URSS » (p. 191).

Il dissenso da giudizi di questo tipo — che appaiono contraddetti dalla complessità e dalla stessa contraddittorietà delle motivazioni che s'intrecciano nella politica dell'IC e dei partiti comunisti dopo il 1928 — è tanto più netto in quanto nell'esaminare gli antecedenti, i segni premonitori e gli stessi caratteri fondamentali della tattica « classe contro classe », o meglio del cosiddetto « terzo periodo » della storia del movimento comunista internazionale, Paris dimostra un notevole equilibrio e un grande acume critico, muovendosi su un terreno che — bisogna riconoscerlo — è stato finora poco o nulla esplorato dalla storiografia²⁰. In questo senso, anzi, la prima parte del suo saggio costituisce a nostro avviso l'interpretazione più completa ed esauriente finora tentata della storia del Comintern negli anni compresi fra il definitivo consolidamento del potere di Stalin e la svolta dei fronti popolari: e ciò non solo perché, lungi dal risolversi in una prospettiva meramente istituzionale, assume come punto di riferimento centrale le vicende di alcune sezioni-chiave dell'IC, cogliendo le modalità con cui esse si appropriano dell'orientamento e delle parole d'ordine dell'IC, e viceversa le forme in cui le sezioni stesse irradiano e ritrasmettono il prodotto di quella appropriazione in campo internazionale (esemplare sotto questo aspetto la storia del PCF); ma anche perché non si arresta alla superficie dei fenomeni esami-

20. Da segnalare soltanto alcuni studi particolari: specialmente S. BAHNE, « Sozialfaschismus » in Deutschland. Zur Geschichte eines politischen Begriff, in « International Review of Social History », 1965, vol. 2, pp. 211-245; e W. A. HOISINGTON jr., *Class against Class. The French Communist Party and the Comintern*, *ibidem*, 1970, vol. 1, pp. 19-42. Altre utili indicazioni bibliografiche si trovano nelle note del lavoro di Ragionieri compreso in questo volume.

nati e non pretende di spiegarli solo in termini ideologici, bensì ne indaga le radici economiche e sociali. Certo, vi sono anche in queste pagine delle forzature interpretative: così, per quanto giustificato sia il criterio di studiare la storia dell'IC nel lungo periodo, per non isolare alcuno dei suoi stadi da quelli precedenti e successivi, ci sembra che esista pur sempre — contrariamente a quanto inclina a credere Paris — una soluzione di continuità ben netta fra politica di fronte unico (per lo meno quale fu concepita da Lenin e da Trotskij nel 1921) e tattica « classe contro classe »: soluzione di continuità di cui è possibile cogliere il riflesso praticamente in ogni campo dell'elaborazione e dell'attività del Comintern, dalla questione coloniale a quella agraria, dalla questione sindacale allo stesso giudizio sul fascismo.

Gli ultimi due contributi raccolti nel volume riguardano un periodo della storia del movimento comunista — l'epoca dei fronti popolari e del tragico apogeo dello stalinismo — che frequentemente viene assunto come termine di riferimento della polemica politica odierna ma che, a ben guardare, non è stato finora studiato a fondo né con risultati soddisfacenti.

La relazione di Leo Valiani che, ripresentata nella forma discorsiva originale, affianca alla nitida esposizione dei fatti e all'equilibrata riflessione storica la preziosa testimonianza personale dell'ex-militante, riassume in sé a nostro avviso i pregi e i limiti della migliore storiografia democratica-radicala su questo periodo: una storiografia che ha inteso spiegare la svolta del 1934-35 privilegiando appunto la dimensione entro la quale Valiani si muove, cioè quella della politica estera dell'URSS²¹. Che questa dimensione sia essenziale per comprendere le origini della politica dei fronti popolari, nonché i suoi sviluppi, i suoi arresti e le sue contraddizioni future, è cosa che non si può mettere in dubbio²²: sotto questo aspetto il saggio qui presentato fornisce, argomentandola ampiamente, una dimostrazione esauriente e convincente del peso avuto dalla « ragion di Stato » sovietica nel determinare la linea che prese avvio dall'esperienza francese del 1934 e fu sancita ufficialmente dal VII Con-

21. Cfr. per esempio, D. T. CATTEL, *I comunisti e la guerra civile spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1963; D. R. BROWER, *The New Jacobins. The French Communist Party and the Popular Front*, Ithaca, Cornell U. P., 1968; e, più in generale, G. NOLLAU, *Die Internationale* cit.; F. BORKENAU, *Storia del comunismo europeo (1917-1948)*, Venezia, Neri Pozza, 1963.

22. Sorprende l'assoluta mancanza di questa dimensione ancora persistente nella storiografia sovietica più recente: indicativa, in tal senso, la citata opera di V. M. LEIBSON - K. K. SIRINJA, *Povorot v politike Kominterna* (Una svolta nella politica del Comintern), cit.

gresso dell'IC l'anno dopo. Tuttavia la ricerca delle motivazioni della svolta non può esaurirsi su questo terreno, ma deve misurare il grado di corrispondenza della nuova politica alle esigenze e alle sollecitazioni autonomamente espresse dalla classe operaia europea e dalle sue organizzazioni storiche, in una situazione fortemente marcata, da un lato, dal trauma segnato dalla vittoria del nazismo in Germania e, dall'altro lato, dal tentativo di autoriforma interna con cui importanti settori del capitalismo avevano affrontato e si avviavano a superare gli effetti della crisi mondiale. Questo aspetto appare lasciato un po' in ombra da Valiani, che lo mette a fuoco nella prima parte del suo saggio, ma poi lo sviluppa solo parzialmente e per accenni nelle pagine espressamente dedicate alla politica dei fronti popolari: in queste ultime prevale largamente, come si è detto, la considerazione degli interessi diplomatici dell'URSS, di cui l'IC sarebbe stata, fin dal 1928, solo uno strumento.

Orbene, noi non crediamo che in simili definizioni, per quanta verità esse contengano, possa esaurirsi la comprensione di ciò che effettivamente fu il movimento comunista negli anni '30. Ancora una volta, il rapporto d'identità che venne incontestabilmente a stabilirsi fra la politica estera dell'URSS e la politica della classe operaia e dei partiti comunisti nei paesi capitalistici non può essere inteso se non viene analizzato in modo differenziato caso per caso, se non viene decifrato in tutte le sue componenti, che sono molteplici e mai come in questo periodo contraddittorie. Andrebbe per esempio ricordato e sottolineato che nella politica dei fronti popolari « la scelta del "socialismo in un paese solo" che fino ad allora appariva unilateralmente suggerita dalle necessità interne della società sovietica apparve rispondere alle esigenze vitali del proletariato mondiale, presupposto necessario per impedire lo sbocco catastrofico dello sviluppo capitalistico, e dunque discorso compiutamente internazionalista »; che « in essa, dunque, le due esigenze fondamentali e non sempre coincidenti del movimento operaio europeo — difesa dell'URSS e lotta per la propria emancipazione — trovarono un massimo di unità »; e soprattutto, che attraverso quella politica « ai partiti comunisti fu possibile collegarsi con masse più vaste, rompere la consuetudine alla testimonianza propagandistica, collegarsi alla realtà sociale del proprio paese, costituire un tipo di organizzazione, un sistema di alleanze il cui valore doveva andare ben oltre gli obbiettivi e le battaglie per cui erano state costruite »²³.

Il saggio di Fernando Claudin — che riprende senza modificazioni di sostanza le tesi già sostenute in un capitolo del suo importante libro

23. Così L. MAGRI, *Il valore e il limite delle esperienze frontiste*, in « Critica Marxista », 1965, n. 4, p. 41.

sul movimento comunista ²⁴ — costituisce senza dubbio, da un punto di vista metodologico, un passo avanti significativo in questa direzione. La maturazione della politica dei fronti popolari è colta nelle sue varie componenti costitutive — la spinta unitaria delle masse, la radicalizzazione della socialdemocrazia, le modificazioni intervenute nella valutazione comunista del fascismo dopo la vittoria di Hitler in Germania, la generalizzazione di una coscienza antifascista nel proletariato europeo — anche se in primo piano è posta ancora la svolta della politica estera sovietica; accanto agli elementi di novità dell'elaborazione del VII Congresso sono delineate lucidamente le ambiguità e le contraddizioni — le quali talvolta, per la verità, sembrano offuscare più del dovuto i primi ²⁵ — con il risultato di fornire un quadro critico d'insieme ricco di spunti problematici e di stimoli alla riflessione, lontano tanto dalle ricostruzioni apologetiche cui indulge sovente la storiografia comunista ufficiale quanto dalle dissacrazioni pregiudiziali e senza appello che sembrano prerogativa dei settori minoritari del movimento operaio.

Meno convincente diventa il contributo dello storico spagnolo quando, com'è giusto e necessario, sottopone il proprio giudizio, maturato attraverso un'analisi di concetti, al vaglio di una verifica e di un approfondimento attraverso la ricostruzione della politica dei fronti popolari nelle due esperienze in cui essa trovò pratica e compiuta attuazione: quella francese e quella spagnola. Alla valutazione lucidamente critica di quelle esperienze sembra infatti sovrapporsi in più di un caso l'atteggiamento psicologico del rimpianto per l'« occasione perduta », per l'appuntamento rivoluzionario mancato: sotto questo aspetto giunge opportuno l'ammocimento di Valiani sull'inutilità delle requisitorie contro gli errori passati e, viceversa, sulla necessità di spiegare storicamente tali errori.

24. F. CLAUDIN, *La crisis del movimiento comunista* cit. (v. nota 7). È il caso di rilevare che l'opera di Claudin non ha suscitato la discussione che meritava, passando quasi inosservata fra la stessa critica marxista militante. È augurabile che la traduzione del libro in italiano (annunciata come prossima) solleciti lo sviluppo di un dibattito che rimedi, sia pure tardivamente, a questo disinteresse.

25. Un caso limite di questa tendenza a sottovalutare le prospettive rinnovatrici aperte dal VII Congresso per sottolinearne invece le contraddizioni ci sembra il giudizio di Claudin sulla lotta per la pace del movimento comunista negli anni fra il 1935 e il 1939: definire quella parola d'ordine un fattore d'illusione e di smobilizzazione delle masse ci sembra, francamente, assurdo, perché la lotta per la pace dell'IC non ebbe mai niente in comune con il pacifismo imbelli e rinunciatario di una certa tradizione socialista, ma agì, al contrario, come molla di un possente movimento unitario di masse contro la guerra *fascista*, ponendo in tal modo le premesse dei movimenti di resistenza nell'Europa occupata dai nazisti. Il fatto che quella parola d'ordine sia stata, con il patto tedesco-sovietico del 1939, sostanzialmente svisata e falsata, non toglie nulla al suo valore originale e alla sua novità.

Proprio a una spiegazione di questo tipo — tale sembra la conclusione che si può trarre al termine di questa forzosamente sommaria rassegna dei saggi presentati — e più in generale alla comprensione storica, al di fuori di moduli interpretativi ormai logori e superati, di ciò che fu l'Internazionale Comunista, riteniamo che questo volume possa offrire un primo contributo, parziale e discutibile certo, ma fecondo di qualche sviluppo se sarà inteso come una sollecitazione all'approfondimento e alla discussione.

ALDO AGOSTI

Le traduzioni dal francese e dallo spagnolo delle relazioni di Annie Kriegel, Robert Paris e Fernando Claudin sono di Mariangiola Reineri e Giulio Sappelli. Un vivo ringraziamento alla dott. Aurelia Camparini, che ha accuratamente trascritto le registrazioni delle relazioni e del dibattito.

ANNIE KRIEGEL

LA CRISI RIVOLUZIONARIA 1919-1920: IPOTESI PER LA COSTRUZIONE DI UN MODELLO

INTRODUZIONE.

Non si tratta di dare qui una nuova versione dell'ormai scontata narrazione ad opera della quale sono stati approntati gli scenari, gli attori, lo svolgimento, della crisi rivoluzionaria mondiale degli anni 1919-1920. Tale lavoro è già stato compiuto negli ultimi venti anni, almeno per quanto riguarda i problemi principali ed i maggiori teatri d'azione, quali la Germania, la Francia, l'Italia. Ciò non vuol dire che tale lavoro sia terminato. Ma fin d'ora ci si può proporre nuovi obbiettivi. Quali? In primo luogo, tentare di ricostruire il modello d'una crisi planetaria ormai riconosciuta come l'esempio classico d'una crisi rivoluzionaria; in secondo luogo, valutare le distorsioni, le degradazioni, o gli arricchimenti di tale modello provocati dalla sua applicazione a differenziati insiemi regionali, così da rapportare gli episodi frammentati della crisi alla crisi medesima.

I. UNA CRISI MODELLO.

1. *La teoria leninista della crisi.*

Per Lenin, la Rivoluzione — l'Evento Capitale — non può essere *fatta*: un uomo, un gruppo di uomini, pur avendone il desiderio esasperato, non ne hanno il potere:

La legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e particolarmente da tutte e tre le rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando gli « strati

inferiori » *non vogliono più* il passato e gli « strati superiori » *non possono* fare come per il passato, soltanto allora la rivoluzione « può vincere »¹.

La rivoluzione *si fa* (« può vincere ») dunque a seguito d'un disordine, d'una convulsione del sistema costituito, convulsione le cui *cause* sono nel complesso assai oscure:

Noi non possiamo sapere — e nessuno è in grado di determinare in anticipo — quanto sia prossimo il momento nel quale una vera e propria rivoluzione proletaria divamperà in Inghilterra e *quale sarà il motivo* che più di tutti risveglierà, infiammerà e spingerà alla battaglia le grandi masse, oggi ancora assopite².

ma la cui *forma* è facilmente riconoscibile:

la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori)³.

Questa crisi nazionale generale è tanto più riconoscibile, in quanto si dispone di un criterio infallibile:

L'inizio di ogni vera rivoluzione sta in questo, che tra le masse lavoratrici e sfruttate, apatiche fino a quel momento, il numero degli uomini atti alla lotta politica aumenta rapidamente di dieci o persino di cento volte⁴.

È allora e soltanto allora che i rivoluzionari debbono intervenire. Per che fare? Essenzialmente in un primo tempo debbono intervenire in modo *negativo*, per impedire che altri gruppi, forze o contro-forze, bene o male intenzionate, s'adoperino a chiudere le spaccature, a colmare le fessure, ad occupare il vuoto: l'agitazione dei rivoluzionari è diretta — in questo periodo — a distogliere l'attenzione, a dirottare su di sé (essi accentuano per quanto possibile la propria apparenza di fautori di disordine) un'azione terapeutica che, per essere efficace, dovrebbe essere dai dirigenti del regime costituito applicata alle cose. Solo quando la struttura (*l'ancien régime*) s'è da sé medesima messa sotto accusa e sgretolata, ed è giunta sino all'estremo della sua decomposizione, diviene necessario ed urgente per i rivoluzionari compiere una svolta ed intervenire *positivamente*: e ciò vuol dire mettersi sulla cresta dell'onda che li porterà al potere nel quadro dell'ineluttabile movimento di ricostruzione della struttura (o, per usare un'altra immagine, essere coloro che, venuti dalla periferia, saranno trascinati al centro della nuova cristallizzazione del potere).

1. V. I. LENINE, *La maladie infantile du communisme*, Paris, 1946, p. 55.

2. *Idem*, p. 64.

3. *Idem*, p. 55.

4. *Idem*, p. 55.

Sembra dunque affrettato non vedere nel leninismo altro che una teoria dell'azione politica concepita in termini di rapporti di forza — ancor più se tali rapporti sono valutati solo in termini di effettivi umani organizzati ed inquadrati in armate avversarie, schierate da una parte e dall'altra della linea del fronte. La teoria leninista dei rapporti di forza non ha altra portata che quella di sottrarre tutte le situazioni all'immobilità definitiva: nulla è acquisito per sempre o per sempre perduto, poiché un rapporto di forza è per sua natura fluttuante.

Ben più fundamentalmente leninista è la teoria della congiuntura: l'analisi concreta della situazione concreta:

L'arte dell'uomo politico (e la giusta comprensione del proprio compito da parte di un comunista) consiste appunto nel valutare giustamente le condizioni e il momento in cui l'avanguardia del proletariato può, con buon successo, prendere il potere, in cui essa può ottenere, per la presa del potere e dopo la presa del potere, un sufficiente appoggio di strati abbastanza vasti della classe operaia e delle masse lavoratrici non proletarie, in cui, dopo di ciò, essa riuscirà a mantenere il suo dominio, a rafforzarlo, a estenderlo per mezzo dell'educazione, dell'istruzione, della conquista di masse sempre più numerose di lavoratori ⁵.

L'istruzione del rivoluzionario ha precisamente la finalità di fornirgli gli strumenti di base e di allenarlo sperimentalmente in funzione della congiuntura:

L'importanza dell'organizzazione di partito e dei capi di partito che meritano questo appellativo, consiste per l'appunto, tra l'altro, nell'elaborare — mediante un lavoro lungo, tenace, vario, multiforme di tutti i rappresentanti pensanti di una data classe — le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e, oltre le cognizioni e l'esperienza, il fiuto politico necessario per risolvere rapidamente e giustamente le questioni politiche complicate ⁶.

E ancora:

[...] è certo che il compito consiste, in questo caso, come sempre, nel saper applicare i princìpi generali e fondamentali del comunismo a quella *peculiarità* dei rapporti fra le classi e i partiti, a quella *peculiarità* nello sviluppo obbiettivo verso il comunismo, che è propria di ogni singolo paese e che bisogna saper studiare, trovare, indovinare ⁷.

5. *Idem*, p. 28.

6. *Idem*, p. 42.

7. *Idem*, p. 58.

[La traduzione italiana è stata uniformata a quella di LENIN, *Opere complete*, vol. XXXI].

Credo sia questo quello che io oserei chiamare il nucleo felice del leninismo: l'intelligenza, insomma, delle condizioni obbedendo alle quali l'uomo interviene nella sua storia, la teoria e la pratica della rivoluzione — il buon uso della crisi.

2. *I caratteri originali della crisi del 1919-1920.*

Questa teoria leninista della crisi come fenomeno centrale del processo rivoluzionario fornisce i concetti operatori grazie a cui possiamo riconoscere i caratteri originali della crisi concreta, storicamente datata, quale fu quella degli anni 1919-1920. Essi possono essere sussunti sotto tre indici.

2.1. *L'unicità della sua causa: la guerra.*

Il fatto che la crisi degli anni 1919-1920 s'alimenti da un'unica fonte, la guerra, potrebbe costituire uno dei fattori essenziali che permettono di comprendere come il leninismo — in quanto strategia della rivoluzione — abbia imposto la sua egemonia nel corso di mezzo secolo e praticamente eliminato durante questo lasso di tempo le teorie concorrenti. Il leninismo ha conquistato la sua autonomia ed affermato la sua autorità per avere, primo e solo, non in teoria ma nel corso degli avvenimenti, interpretato la guerra mondiale come una rottura rivoluzionaria anticipatrice della rivoluzione, anch'essa mondiale. Non è lecito, in realtà, parlare del leninismo come dottrina radicalmente separata ed indipendente dal socialismo della Seconda Internazionale, se non a partire dal momento in cui, nel 1914, Lenin contrappone concretamente alla relazione dialettica: guerra-pace sulla quale viveva la Seconda Internazionale un'altra e rovesciante relazione dialettica: la relazione guerra-rivoluzione.

La superiorità della dialettica leninista prorompe quando la guerra produce la polarizzazione d'una formidabile accumulazione d'energia rivoluzionaria. La guerra sotto due aspetti: la guerra come campo di battaglia e la guerra come vittoria o sconfitta. Poiché la polarizzazione e l'accumulazione rivoluzionaria sono legate a queste due distinte discriminanti: la discriminante che separa i paesi belligeranti dai paesi neutrali e quella che separa i paesi vincitori dai paesi vinti. Questa duplice divisione denota l'ineguale sensibilizzazione rivoluzionaria dell'Europa e del mondo degli anni 1914-1920. Il focolaio infettivo centrale, il luogo di maggior concentrazione dei germi sovversivi è circoscritto nei paesi che furono — all'Est — insieme belligeranti e vinti. Si potrebbe stabilire in primo luogo una scala graduata dell'accumulazione delle virtualità rivoluziona-

rie di cui ciascun paese ha beneficiato in funzione della posizione occupata in rapporto a questa duplice discriminante.

2.2. *La sua dimensione planetaria.*

Poiché la guerra in questione è una guerra mondiale, il secondo termine della relazione dialettica, la rivoluzione necessariamente non potrà non essere una rivoluzione mondiale. Ecco il secondo fattore suscettibile di chiarire le cause per cui il leninismo s'è imposto sul mercato delle teorie rivoluzionarie: è una strategia *mondiale* d'una rivoluzione *mondiale*. Perciò il processo intentato contro Lenin, per essersi nei fatti ingannato circa le possibilità in quel tempo esistenti di realizzare una rivoluzione veramente planetaria, è infondato. Certo, lo spazio territoriale nel quale s'è finalmente localizzata la conquista del potere socialista è stato ridotto ad un solo paese, ma a questo risultato settoriale si è potuto giungere, passo a passo, solo perché la strategia operativa aveva mantenuto le sue ambizioni di carattere mondiale. Detto altrimenti, il carattere planetario della strategia leninista costituisce veramente un elemento fondamentale che permette di spiegare non soltanto l'esito a breve termine della crisi degli anni 1919-1920 ma anche i suoi effetti a lungo termine — la fondazione e la durata dei partiti comunisti. La dimensione internazionale di ciascun partito comunista, cioè la sua appartenenza ad un movimento che è stato fondato su scala mondiale, rimane pur sempre l'ostacolo maggiore alla sua integrazione ed alla sua eventuale dissoluzione nella società nazionale costituita. Ogni partito comunista, in effetti, può essere visto come il prodotto concreto e specifico dell'intersezione, dell'accavallamento di due insiemi: l'insieme del movimento comunista internazionale da un lato, il sistema politico nazionale in cui esso è radicato dall'altro.

A questo punto occorre tener presente i famosi dibattiti che, negli anni del primo dopo guerra, opposero coloro che, come i bolscevichi, magnificavano una strategia di dimensioni internazionali, e coloro che, come Léon Blum in Francia, insistevano sulla mancanza di realismo d'un simile progetto. Senza dubbio la storia ha confermato lo scetticismo di Léon Blum, se si considera il fallimento avvenuto negli anni '20 di tutti i tentativi che miravano ad allargare il campo del mondo socialista.

Ma il verdetto si modifica quando si considera che dopo cinquant'anni lo scontro tra la democrazia socialista ed il comunismo ha condotto, almeno in Francia, ad un'eclissi relativa della prima dinnanzi al secondo.

Beninteso, quando si parla di dimensione planetaria non si deve intendere, in senso limitato, dimensione europea. Infatti lo sconvolgimento decisivo delle società asiatiche è appunto di quei tempi: la rivoluzione

cinese ha d'altra parte il suo punto ufficiale di partenza nel 4 maggio 1919. È del resto noto che uno dei veicoli più efficaci della febbre rivoluzionaria in Cina è stato il gruppo umano costituito dalle centinaia di migliaia di lavoratori e di studenti cinesi trasferitisi in Europa durante e dopo la guerra, i quali ritornarono in patria dopo aver osservato da vicino i prodromi e le modalità dell'azione rivoluzionaria.

Infine quando s'è parlato di dimensione planetaria s'è fatto anche allusione al livello in cui si sono situati i due tipi di soluzione proposti come esiti della crisi rivoluzionaria degli anni 1919-1920: o la restaurazione del sistema precedente, sconvolto dalla guerra, ma capace di ritrovare, in fin dei conti, il suo equilibrio e sul punto di ristabilizzarsi nella sua integrità; o la rivoluzione, cioè il passaggio definitivo ad un nuovo sistema, *novus ordo saeculorum*.

Ciò non vuol dire che restaurazione e rivoluzione ricoprono ciascuna un solo campo ben definito. I due concetti sono al contrario, l'uno e l'altro, concetti molto inglobanti. Per ciò che concerne il concetto di rivoluzione, e negli anni che a noi interessano, coesistono almeno quattro modelli di rivoluzione proposti e difesi rispettivamente dalle quattro Internazionali rivali:

■ *L'Internazionale sindacale di Amsterdam* che offre, come indicano il suo nome, la sua composizione sociale e la tradizione di cui è portatrice, una soluzione sindacalista della crisi.

■ *La Seconda Internazionale* che, ricostituita dopo la tempesta della guerra — per cui essa non era fatta — propone nuovamente la classica formula della democrazia socialista.

■ *L'Internazionale « Due e Mezzo »*, il cui ironico soprannome designa il luogo teorico e politico in cui essa si colloca, lo spazio tra la democrazia socialista e l'estremismo bolscevico. Tale radicalismo marxista ha per centro teorico l'austromarxismo e per maggiore esponente Otto Bauer.

■ Infine la *Terza Internazionale*, l'Internazionale di Lenin e dei bolscevichi.

Quando dunque si parla di dimensione planetaria per la crisi degli anni 1919-1920, non si caratterizza solamente l'estensione territoriale del fenomeno, ma si riesce a far emergere alcune questioni meno superficiali. Il ricorso alla strategia rivoluzionaria mondiale è profondamente giustificato dal fatto che le soluzioni suscettibili di favorire un esito rivoluzionario si definiscono anch'esse su scala mondiale. In questa Europa ancora ferita, all'indomani della guerra, dai fili spinati, tutti i calcoli per l'avvenire, tutti i progetti collettivi si pensano e s'affrontano senza essere limitati e contenuti nell'ambito delle frontiere nazionali. Quasi dappertutto

si trova la stessa panoplia di risposte concepite per replicare alla situazione di crisi.

2.3. *Un ritmo a due tempi.*

Primo tempo: il tempo della destrutturazione. La società costituita è sottoposta ad una disintegrazione assai rapida, nel corso della quale si sviluppa un fenomeno molto interessante: la distinta formazione d'una estrema sinistra e d'una ultra-sinistra.

In effetti, quando la crisi, nella sua iniziale sequenza, s'allarga e si dispiega in un movimento d'estensione e vigore crescenti, la corrente rivoluzionaria prorompe secondo un'asse che corrisponde a ciò che si può chiamare l'estrema sinistra — una sorta d'ortodossia, di centralità rivoluzionaria. Ma questa corrente è così impetuosa che non può rimanere unita. Essa si fraziona e permette la formazione d'una corrente d'ultra-sinistra, la cui natura è, all'origine, incerta. Sia che appaia in Francia come in Germania, in Olanda come in Italia, essa è talvolta un semplice straripamento, una piena della centrale corrente ortodossa da cui sostanzialmente non si differenzia; talaltra invece è una forza che cerca di sostituirsi alla corrente centrale e di espellerla. Perché questa doppia virtualità dell'ultra-sinistra? Probabilmente perché essa è il luogo teorico in cui si mescolano le acque dei due grandi fiumi ideologici del XIX secolo rivoluzionario; il marxismo e l'anarchismo. Nella misura in cui l'ultra-sinistra ha accolto un apporto marxista, essa è solo un'articolazione dell'ortodossia centrale, nella misura in cui attinge alla corrente anarchica vuol essere invece un'alternativa al leninismo. Essa allora mette di preferenza l'accento sul sovietismo: vede nel Soviet il quadro istituzionale più propizio per il dispiegamento dell'iniziativa storica delle masse (con una buona dose d'illusioni, d'altra parte, sulla realtà sovietica del paese dei Soviet).

Come Lenin propone come criterio dell'apparizione di una crisi l'importanza che acquistano le masse trascinate nel movimento politico, così la cristallizzazione d'una ultra-sinistra potrebbe essere un buon criterio per valutare lo stadio di sviluppo a cui giunge in ogni paese la crisi suddetta.

In questo contesto si comprende perché l'ultra-sinistra è caratterizzata, secondo i leninisti, da un doppio segno: un segno positivo, poiché essa rivela il grado di maturità della crisi; un segno negativo poiché essa è di per sé stessa un inizio di contestazione dell'egemonia ch'essi vogliono esercitare sull'insieme del movimento rivoluzionario. Come non interpretare quindi il riemergere negli anni '60 dell'ultra sinistra, se non come

un segno della fine del periodo semisecolare durante il quale il leninismo ha goduto d'una egemonia incontrastata? In breve, l'ultra-sinistra sarebbe l'indice posto all'inizio della sequenza — la svolta degli anni '20 — quando il leninismo non s'era ancora affatto affermato come teoria egemonica, e l'indice posto alla fine della sequenza stessa — la svolta degli anni '70 —, quando questa egemonia è rimessa in discussione.

Secondo tempo: il tempo della ristrutturazione, nel corso della quale si effettua nella pratica, in ciascun paese, una selezione che deve concludersi con la vittoria di una delle quattro teorie rivoluzionarie in competizione. Questo tempo di ristrutturazione e di selezione dottrinale spiega perché la crisi degli anni 1919-1920 appaia come una crisi chiusa ed una crisi aperta. Crisi chiusa nel senso che si trattò d'un evento determinato, storicamente datato e limitato, ma anche crisi aperta nel senso che i suoi duraturi effetti hanno trovato una loro acquisizione in seguito: il più importante è precisamente il fatto che il bolscevismo si sia imposto come teoria dominante del movimento rivoluzionario.

La crisi degli anni 1919-1920 non è dunque una crisi modello solo per ciò che ha prodotto nel breve termine, ma anche per i suoi effetti a lungo termine, in particolare la formazione d'un movimento rivoluzionario a dominante leninista.

Tale questione del breve e del lungo periodo è stata appassionatamente discussa nel movimento comunista internazionale, poiché da essa poteva dedursi il tipo di partito che era più proficuo creare in ciascuno dei paesi in cui il comunismo non era ancora al potere. Se, in effetti, la crisi rivoluzionaria aperta dalla guerra doveva finalmente risolversi nel breve periodo in modo rivoluzionario, v'era la necessità d'un partito che avesse, immediatamente, una struttura bolscevica. Se, al contrario, la crisi aperta doveva provvisoriamente chiudersi senza avere per sbocco la rivoluzione, ma invece la restaurazione, se di conseguenza occorreva mirare alla costruzione d'un partito che fosse in grado d'attendere sino all'apertura d'una nuova crisi, sino, insomma, alla prossima congiuntura favorevole, era possibile concedersi delle dilazioni: non che il partito a cui occorreva giungere fosse sostanzialmente diverso dal partito bolscevico classico, ma si disponeva di qualche margine nel costruirlo. È questa incertezza centrale tra le due plausibili eventualità del breve e del lungo periodo che dà un senso alla portata reale delle famose 21 condizioni. È avvenuto che le 21 condizioni siano state definite precisamente nel momento specifico in cui non si poteva non essere incerti se l'esito della crisi sarebbe stato a breve od a lungo termine.

La fine della guerra civile in Russia nel febbraio 1920 introduce solo una pausa di breve durata. Dopo la primavera, scoppia la guerra russo-

polacca e per un istante si può credere che essa possa comunicare la fiammata rivoluzionaria alla Germania. Aspettativa che si colloca precisamente nel mese di luglio, negli stessi giorni in cui al II Congresso dell'Internazionale Comunista sono discusse le 21 condizioni destinate a definire le caratteristiche dei partiti di tipo bolscevico, chiamati ad agire in situazioni rivoluzionarie nel breve periodo. Ma il 15 agosto 1920 l'Armata Rossa è bloccata nella sua marcia verso Varsavia: la crisi va progressivamente concludendosi e muore la speranza d'una prossima rivoluzione mondiale.

II. LE VARIABILI REGIONALI.

1. *La scelta del criterio.*

Nel quadro della crisi degli anni 1919-1920, vista come una parentesi aperta e chiusa nel corso degli stessi anni, bisogna stabilire una tipologia delle esperienze regionali in funzione della virulenza delle convulsioni che ogni paese ha conosciuto? Compilare ad esempio una lista d'onore sulla base d'una serie gerarchica corrispondente alla scalata delle forme di violenza: agitazioni, manifestazioni di strada, scioperi, moti, colpi di Stato, Comuni, ecc... a cui si fece in effetti ricorso qua e là negli anni 1919-1920?

In verità, una tale variabile non è forse molto utile. Lo è senza dubbio per lo storico, in quanto gli permette di ritrovare il sapore dell'aneddotico e del pittoresco e più ancora di esplorare le ricchezze della memoria collettiva. Infatti queste peripezie, nella misura in cui sono intensamente vissute, si cristallizzano in una cultura, in una tradizione che favorisce a volte essa stessa i risvegli e le insorgenze ulteriori.

Ma il criterio centrale per operare la differenziazione delle varianti regionali mi pare che sia prima di tutto quello del carattere specificatamente creatore della crisi, verificato o no a seconda dell'emergenza d'un fenomeno inedito e stabile, il fenomeno comunista, cioè l'innesto nella società politica di una realtà radicalmente nuova ed originale, un partito comunista.

2. *L'emergenza del fenomeno comunista.*

Su questo punto si possono fare quattro osservazioni:

2.1. La crisi è un momento privilegiato dell'innovazione storica. Nella circostanza, essa ha provocato la nascita della maggior parte dei partiti comunisti europei: non v'è dubbio che il partito comunista spagnolo può verosimilmente essere collegato a un'altra crisi — quella degli anni trenta.

2.2. Quest'emergenza del fenomeno comunista nel 1920 ha assunto la forma d'un innesto, d'un *transfert*, dell'adozione, dell'acclimatazione, della naturalizzazione, in una serie di società nazionali d'un fenomeno ad esse estraneo: il bolscevismo.

2.3. Se l'innesto, cioè il prelevamento d'un modello esotico e lo sforzo fatto per adattarlo ad un altro contesto diverso dal suo originario, è un procedimento classico d'innovazione storica, non è men vero che esso raramente riesce: in un gran numero di casi il rigetto è quasi istantaneo.

2.4. Il tempo chiuso della crisi, in specie gli anni 1919-1920, non è sufficiente per autorizzare un pronostico definitivo in merito alla possibilità di successo dell'operazione d'innesto. L'innesto può certo intervenire solo al momento e nel quadro della crisi, ma la crisi — come tale — si trova conchiusa ancor prima che si possa prevedere a colpo sicuro se l'innesto potrà prodursi. La sequenza a cui corrisponde un innesto compiuto è dunque una lunga procedura. L'avvenimento traumatico, intervenuto puntualmente al momento della crisi, deve prolungarsi nel tempo, svilupparsi secondo la sua logica interna, una logica che per lungo tempo rischia d'essere a sua volta interrotta e spezzata da un secondo e nuovo avvenimento traumatico. L'Italia ne ha fatto esperienza negli anni 1922-1923, quando questo secondo avvenimento — l'ascesa del fascismo — non è riuscito interamente a svellere ed a sradicare il fragile arbusto del comunismo italiano, poiché l'albero s'è ripreso ed è rigermogliato nel 1945. Invece in Germania, o almeno nella sua parte occidentale, il secondo avvenimento traumatico — l'hitlerismo — ha distrutto ed annientato l'innesto che, peraltro, pareva avesse avuto relativamente buon esito nel 1920.

Tale fenomeno d'innesto deve dunque essere studiato sia come avvenimento puntuale (di qui l'interesse dell'analisi e della ricostruzione del *transfert*, della brusca acclimatazione e naturalizzazione della varietà straniera), sia come lungo processo il cui successo non è assicurato che dopo un tempo considerevole di sperimentazione e di coltura.

3. *La ricettività differenziale al comunismo.*

Sembra sia interessante studiare la crisi degli anni 1919-1920 soprattutto sotto questa angolazione: perché i differenti paesi d'Europa hanno manifestato una ineguale ricettività a questo fenomeno esterno, quale era all'inizio il comunismo? In verità nessun fattore appare da sé solo capace di spiegare perché l'innesto ha attecchito in un luogo e non in un altro. Ma questi fattori da combinare, quali sono, e come combinarli?

Non ho la presunzione di risolvere una simile questione: vorrei soltanto cercare d'evidenziare quali sono le direzioni in cui si potrebbe lavorare.

Sei fattori mi sembrano degni d'essere esaminati; quello economico, quello sociale, quello religioso, quello politico, quello storico e quello culturale. Nessuno di essi, astrattamente presentato, ci sorprende. Tuttavia il modo con cui qualcuno di essi potrebbe intervenire nel nostro caso non è affatto scontato.

Per esempio, il fattore economico: è la maturità o è il ritardo economico che costituisce un fattore favorevole alla riuscita dell'innesto? Le opinioni divergono. I marxisti di stretta osservanza tendono, beninteso, a considerare che solo la maturità economica dovrebbe naturalmente favorire il passaggio del capitalismo al socialismo. Ma ciò è meno certo se s'esamina la concreta realtà storica: ci si può domandare se la conversione al comunismo non è stata, dagli anni venti, la ricerca d'una via politica capace di operare un corto circuito nel ritardo economico. Questa non fu certo la spiegazione data da Lenin a quell'epoca, ma è esattamente il contesto in cui la rivoluzione culturale cinese ha prodotto il maoismo come variante indipendente ed originale all'interno della matrice leninista.

Il fattore sociale non è certo più scontato dal punto di vista della scelta operativa da compiersi per utilizzarlo ai fini della ricerca: in linea di massima, beninteso, il tasso di popolazione operaia dovrebbe costituire un indice soddisfacente delle possibilità d'esplosione d'una rivoluzione proletaria. Ma si sa fin troppo bene che i partiti comunisti non sono necessariamente meglio radicati nei paesi ad alta concentrazione operaia. Tutt'altro: basti pensare al Belgio, a quell'epoca il paese d'Europa in cui la forza numerica della classe operaia era, proporzionalmente alla popolazione, la più grande. Bisogna allora prendere in considerazione il fatto che le rivoluzioni comuniste, come s'è detto, furono innanzitutto delle rivoluzioni contadine? In realtà, il leninismo è essenzialmente un « politicismo »: le rivoluzioni ed i partiti di tipo leninista hanno in grande considerazione la componente sociale, ma essa è intesa ed affrontata come componente ambigua, nella misura in cui non si debbono confondere due concetti distinti: il concetto di partito della classe operaia ed il concetto di partito operaio. Per avventura, accidente, o caso supplementare, essi possono essere *anche* dei partiti operai, caratteristica che favorisce il loro radicamento ma non la loro formazione in quanto partiti comunisti.

Il fattore religioso: si è molto discusso sul fatto che i più forti partiti comunisti dell'Europa occidentale si trovino in paesi cattolici come la Francia e l'Italia. Ma che dire del Belgio, dell'Austria e della Germa-

nia cattolica? Ciò non induce, certo, a rifiutare il parallelismo che si può proporre tra i problemi dell'organizzazione, della burocrazia, dell'ortodossia, della centralità cattolica ecc., ed i corrispondenti problemi comunisti. Sono parallelismi suggestivi: ma ci permettono di decidere in modo perentorio che è il fattore religioso quello che ha determinato — in ultima analisi — il successo o meno del bolscevismo in questo o quel paese d'Europa?

Si può ancora pensare a fattori certo più complessi e più raffinati: come il fattore storico ed il fattore culturale. Se si considera che vi sono state nella storia europea di questi ultimi secoli tre grandi sequenze che hanno proposto la conversione ad un modello di vaste ambizioni e l'adozione e l'assimilazione di questo: la Riforma, l'Illuminismo, ed il Comunismo, perché non ammettere che il fatto d'aver vissuto — e vissuto in una specifica concreta maniera — o di non aver vissuto — poiché la mancanza, il vuoto può essere importante quanto il pieno — questi tre momenti può contribuire a spiegare il rifiuto o meno del fenomeno comunista? Infine, e sarò infinitamente più prudente e riservata per quanto riguarda il modo in cui bisogna proporre quest'ultimo fattore: non è forse legittimo riflettere su un fattore culturale, per spiegare il quale vorrei fare appello ad un concetto d'origine estetica, ma che travalica di gran lunga il campo dell'estetica e che si potrebbe naturalizzare nel campo della politica: il concetto (e la spaccatura) di classico e di barocco? Il comunismo non potrebbe forse essere un fenomeno meglio adattatosi all'Europa classica che all'Europa barocca: non è forse meno la divisione tra Europa protestante ed Europa cattolica quanto piuttosto quella tra Europa classica ed Europa barocca che delinea la pertinente frontiera da un lato della quale il comunismo fu adottato e dall'altro della quale rigettato?

E tutto è singolarmente complicato dal fatto che il comunismo ha potuto ulteriormente installarsi al potere in molti altri luoghi in cui non era il prodotto d'una interna iniziativa.

Queste sono le questioni un po' astratte, un po' teoriche che io volevo proporre alla vostra riflessione: forse in esse v'è un approccio che permette di rinnovare la nostra informazione e d'andare più a fondo nello studio d'un problema così globale e complesso quale il comunista nel xx secolo.

MASSIMO L. SALVADORI

RIVOLUZIONE E CONSERVAZIONE
NELLA CRISI DEL 1919-1920

1. Il tema che mi è stato assegnato è quello della « crisi rivoluzionaria » negli anni 1919-1920.

Si tratta di un tema complesso; e non mi sembra qui il caso di affrontarlo richiamando una serie di fatti nelle loro linee generali assai noti, e che comunque non riuscirebbe neppure possibile richiamare in modo sistematico. Quel che piuttosto interessa fare è riproporre alcuni elementi di interpretazione, certo senza pretendere di arrivare ad una interpretazione soddisfacente intorno ad un periodo storico che suscitò le più aspre polemiche quando le vicende si svolsero e che ancor oggi presenta problemi più che mai aperti.

La questione centrale può essere espressa nei seguenti termini: in che senso la crisi del 1919-1920 fu una crisi « rivoluzionaria »? Il che rimanda necessariamente ad un'altra questione: quali sono le condizioni e i fattori costitutivi di una crisi rivoluzionaria? E infine: la crisi di quegli anni può essere in ultima analisi definita « rivoluzionaria » dal momento che essa si concluse in *tutta* l'Europa occidentale con la disfatta del progetto rivoluzionario?

Domandiamoci ancora: perché gli anni 1919-1920, che hanno visto maturare, nel corso delle acute lotte politiche e sociali che li occuparono, germi potenti di controrivoluzione, vengono definiti, e non solo nella memoria, nella pubblicistica e nella storiografia comuniste, come gli anni della « crisi rivoluzionaria »?

La risposta a quest'ultimo interrogativo è semplice: si è giunti a parlare di crisi rivoluzionaria in quanto la lotta di classe scoppiata nell'Europa occidentale dopo la fine della guerra mondiale venne in gran parte considerata quale uno sviluppo della rivoluzione russa del 1917. I bolscevichi russi e i socialisti rivoluzionari dell'Europa occidentale da un

lato, le forze contrarie alla rivoluzione sociale dall'altro, considerarono la crisi sociale in relazione al problema del successo o dell'insuccesso della « estensione » della rivoluzione dalla Russia al resto dell'Europa e del mondo. Sicché dire crisi « rivoluzionaria » significava dire che veniva posta sul tappeto la questione del congiungimento dell'Occidente europeo (lasciamo da parte il resto del mondo) alla rivoluzione russa. I bolscevichi e i rivoluzionari occidentali che ad essi si collegavano parlarono poi di crisi rivoluzionaria in un significato ancor più ristretto: essi erano infatti convinti che la crisi sociale in cui si dibatteva l'Europa rendesse sia *possibile* sia persino *inevitabile* la rivoluzione, considerata come l'unica soluzione per far fronte alla catastrofe in cui il capitalismo imperialistico con la guerra mondiale aveva gettato la società. A loro avviso la volontà rivoluzionaria delle avanguardie del proletariato e la pesante crisi che aveva investito il tessuto sociale si saldavano nel conferire alla crisi una natura rivoluzionaria.

E i comunisti continuarono a ritenere, anche dopo la sconfitta della rivoluzione, che la crisi fosse stata « rivoluzionaria », nella convinzione che quel che era « possibile » non diventò « reale » per la mancata saldatura dell'elemento « oggettivo » con un elemento « soggettivo » adeguato, e cioè, in termini politici, anzitutto per il sabotaggio e il « tradimento » messi in opera dai vertici della socialdemocrazia, massimi responsabili quindi della ripresa capitalistica e dell'isolamento della rivoluzione russa.

Detto questo, diventa indispensabile soffermarci sulle condizioni di una « crisi rivoluzionaria ». E credo che l'approccio più fecondo sia di farlo partendo dall'analisi delle condizioni stabilite da Lenin, colui che diresse la strategia dell'ondata rivoluzionaria. Una analisi complessa, quanto mai concreta. Quali conclusioni si possono tirare applicando questa analisi alle condizioni dell'Europa occidentale durante la crisi del 1919-1920?

2. È ben noto come Lenin fosse convinto che la crisi aperta dalla guerra si sarebbe conclusa con la vittoria della rivoluzione non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti. È significativo che egli citasse, a più riprese, una affermazione di Engels del 1887 secondo la quale una guerra europea o mondiale avrebbe con le sue devastazioni creato una situazione tale che solo il socialismo avrebbe potuto risolvere una crisi di « sistema ». Prendiamo uno di questi riferimenti a Engels del giugno 1887: « Mi viene in mente [...] come avesse ragione uno dei grandi fondatori del socialismo scientifico, Engels, quando nel 1887 scriveva che una guerra europea avrebbe non solo fatto volar via le corone, come

egli diceva, da dozzine di teste coronate e che nessuno le avrebbe potuto raccogliere, ma che questa guerra avrebbe portato con sé un inaudito ritorno alla barbarie, un imbarbarimento e un arretramento di tutta l'Europa, perché *insieme avrebbe portato con sé o il dominio della classe operaia o la creazione di condizioni che avrebbero reso questo dominio indispensabile* »¹.

Il fondamento strutturale della crisi capitalistica Lenin l'aveva chiaramente indicato ne *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, dov'egli aveva contrapposto il bisogno di sviluppo armonico delle forze produttive alla guerra mondiale e al saccheggio delle risorse ad opera del capitalismo, aveva negato in polemica con Kautsky la possibilità di una nuova fase di dominio imperialistico, aveva sostenuto che ormai il capitalismo monopolistico portava alla stagnazione e produceva la « tendenza alla stasi e alla putrefazione »². Nel corso del 1919-1920 Lenin, giustificando la tesi dei bolscevichi che si era aperta la fase della rivoluzione sociale anche nell'Europa occidentale, sostenne ripetutamente che era giunta a maturazione la contraddizione fra le forze produttive e i rapporti di produzione: il capitalismo avanzato aveva liberato gigantesche forze produttive, che cozzavano con il loro involucro imperialistico, il quale distruggeva la possibilità stessa di un mercato internazionale, generava conflitti, distruzioni, ecc.; a sua volta questa contraddizione aveva acutizzato i rapporti fra le classi creando le premesse per la guerra civile in Europa e anche negli Stati Uniti. Ecco in quali termini Lenin, nell'*Abbozzo del Progetto di programma del PCR* per l'VIII Congresso, richiamò i nessi economico-sociali culminanti nella tesi della inevitabilità della rivoluzione: « Il grado eccezionalmente alto di sviluppo del capitalismo mondiale in generale, la sostituzione del capitalismo monopolistico alla libera concorrenza, la creazione da parte delle banche e delle associazioni capitalistiche di un apparato per disciplinare socialmente il processo di produzione e di ripartizione dei prodotti, il caro-vita e l'oppressione della classe operaia che si accrescono con lo sviluppo dei monopoli capitalistici, le gigantesche difficoltà della lotta economica e politica della classe operaia, gli orrori, la miseria, la rovina, l'imbarbarimento generati dalla guerra imperialistica: *tutto questo converte l'attuale fase di sviluppo del capitalismo nell'era della rivoluzione proletaria socialista. Quest'era è già cominciata.* Soltanto la rivoluzione proletaria socialista può trarre l'umanità dal vicolo cieco in cui l'hanno condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche. *Quali che siano le difficoltà della rivoluzione e le*

1. V. I. LENIN, *Opere complete*, XVIII, p. 390.

2. *Opere*, XXII, p. 276.

sue eventuali sconfitte temporanee, quali che siano le ondate della controrivoluzione, la vittoria del proletariato è immaneabile »³.

Nell'analisi leniniana, la guerra aveva agito come momento storico nel corso del quale l'elemento « oggettivo » della crisi della struttura capitalistica si era unito alla crescente liberazione « soggettiva » delle masse dalla « oppressione » e dal « grande inganno » della dominazione borghese⁴. Compito storico dei comunisti era dunque quello di intervenire su questa situazione e di porsi alla testa delle masse entrate in conflitto con l'ordinamento capitalistico, organizzarle, scalzare l'influenza dei vertici riformistici, guidare il proletariato nella guerra civile, congiungere quindi l'Europa occidentale alla Russia sovietica, instaurando la Repubblica internazionale dei soviet.

L'ottimismo rivoluzionario di Lenin può essere rapidamente quanto inequivocabilmente documentato. Un aspetto per altro assai noto; ma che è utile richiamare attraverso alcune citazioni essenziali. Nell'ottobre 1917, commentando gli arresti di capi socialisti in Italia e « l'inizio degli ammutinamenti militari in Germania », egli parla di « *vigilia di una rivoluzione su scala mondiale* ». « Nessun dubbio è possibile — prosegue —, siamo alla vigilia della rivoluzione proletaria mondiale »⁵. Nell'agosto 1918, in relazione agli scioperi scoppiati in Italia e in Austria, prevede come « vicina » la « fine » dell'oppressione capitalistica⁶. Nell'ottobre 1918, Lenin afferma che « la rivoluzione è inevitabile in tutti i paesi beligeranti »⁷. Nel dicembre dello stesso anno, la scena dell'imminente rivoluzione, si allarga ancora nelle previsioni di Lenin: « la rivoluzione sta maturando in tutto il mondo »⁸. Il 21 gennaio 1919, nella sua *Lettera agli operai d'Europa e d'America*, il capo della rivoluzione russa esprime la convinzione che « gli sfruttatori di tutto il mondo non avranno tanta forza da poter frenare la vittoria della rivoluzione mondiale »⁹. Tant'è che egli, nel suo discorso di chiusura al I Congresso della Terza Internazionale conclude affermando: « La vittoria della rivoluzione proletaria in tutto il mondo è assicurata. È vicina l'ora della fondazione della repubblica mondiale dei soviet »¹⁰. Il 12 luglio 1919, nel *Rapporto sulla situazione interna ed estera della Repubblica presentato alla Conferenza*

3. *Opere*, XIX, pp. 88-89. Il corsivo è mio.

4. *Ibid.*, p. 477.

5. *Opere*, XXVI, pp. 63-64.

6. *Opere*, XXVIII, p. 363.

7. *Ibid.*, p. 115.

8. *Ibid.*, p. 363.

9. *Ibid.*, p. 441.

10. *Ibid.*, p. 479; cfr. anche p. 483.

di Mosca del PCR (B), Lenin concreta ancor più i termini delle proprie previsioni ottimistiche, uscendo: « [...] tenendo conto di tutto ciò che abbiamo vissuto, di tutta l'esperienza di quest'anno, diciamo con sicurezza che supereremo le difficoltà, che questo mese di luglio sarà l'ultimo luglio penoso, e che *saluteremo il prossimo luglio con la vittoria della repubblica sovietica internazionale: e questa vittoria sarà completa e intangibile* »¹¹. E celebrando i due anni del potere sovietico in Russia, Lenin, volto all'orizzonte internazionale, non esita: « *La vittoria del potere sovietico in tutto il mondo è assicurata. È soltanto una questione di tempo [...] Questa lotta finirà con la vittoria della repubblica sovietica mondiale* »¹². In occasione di un'altra celebrazione, quella del primo anniversario della Terza Internazionale, egli vede la garanzia della vittoria nella forza espansiva del bolscevismo in tutto il mondo: « Non c'è paese al mondo, neppure il meno progredito, in cui gli operai che riflettono non si siano accostati all'Internazionale comunista, non vi abbiano aderito idealmente. In questo è la *completa garanzia* che la vittoria dell'Internazionale comunista *in tutto il mondo* è assicurata entro un termine non eccessivamente lungo »¹³. Nelle sue *Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'IC* del luglio 1920, Lenin individua nella fase che sta attraversando la lotta di classe le premesse per lo scoppiare della « guerra civile » in quasi tutti i paesi d'Europa e d'America »¹⁴. Colpisce questo riferimento anche all'America. Ma a quest'ultimo proposito si tenga presente che John Reed, sul bollettino dell'Internazionale, andava parlando di « declino » del capitalismo in America, di una « guerra di classe in America [...] sempre più viva, sempre più accanita e movimentata », di un capitalismo che « fomenta la rivoluzione imminente e inevitabile »¹⁵. A chiusura sempre del II Congresso dell'IC, sul numero dell'agosto-settembre di « *Kommunistka* », Lenin sostiene: « La rivoluzione del proletariato, il rovesciamento del gioco del capitalismo si avvicinano e si avvicineranno in tutti i paesi del mondo »¹⁶. Il fondamento strutturale della crisi sociale ed economica del sistema capitalistico, che produceva a livello di rapporti di classe una crisi rivoluzionaria, stava secondo Lenin in questi termini: « [...] il "meccanismo" dell'economia capitali-

11. *Opere*, XXIX, pp. 451-52.

12. *Opere*, XIX, pp. 106-107.

13. *Ibid.*, p. 383.

14. *Opere*, XXXI, p. 197.

15. Cfr. « *Internationale Communiste* », n. 7-8, novembre-dicembre 1919, e n. 10, maggio 1920, in *Il biennio rosso 1919-1920 della Terza Internazionale*, a cura di S. Corvisieri, Milano 1970, pp. 248 e 275.

16. *Opere*, XXXI, p. 258.

stica mondiale è completamente dissestato. Le relazioni commerciali, su cui, in regime capitalistico, è fondato il rifornimento delle materie prime e lo smercio dei prodotti, non possono più continuare. [...] Neanche un paese ricchissimo ha la possibilità di esistere e di commerciare perché non può vendere i suoi prodotti e non può ricevere le materie prime [...]. Da tutto questo discendono, in modo assolutamente inevitabile e naturale, due condizioni, due tesi fondamentali. Da un lato, si sono immensamente aggravate la miseria e la rovina delle masse, e anzitutto di un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini, cioè del 70% di tutta la popolazione del globo. Si tratta dei paesi coloniali, dipendenti [...]. Dall'altro, in ognuno dei paesi creditori gli operai sono venuti a trovarsi oggi in una situazione insopportabile. La guerra ha inasprito in un modo che non ha precedenti tutte le contraddizioni del capitalismo, e va ricercata in questo fatto l'origine del profondissimo fermento rivoluzionario, che cresce sempre più [...]. Se, da una parte, la condizione economica delle masse è diventata insostenibile e se, dall'altra parte, tra l'esigua minoranza dei paesi vincitori e onnipotenti si è già iniziata e si aggrava sempre più la disgregazione [...] vuol dire che siamo di fronte al maturare delle due condizioni della rivoluzione mondiale »¹⁷.

In effetti, per quanto nell'ambito generale di questo ottimismo strategico, che, come abbiamo visto (e sono solo alcune fra le moltissime citazioni possibili) fa dire a Lenin che la vittoria della rivoluzione è « assicurata », « garantita », « inevitabile », vediamo avanzare in talune occasioni una correzione nel senso dell'alternativa: o rivoluzione o contro-rivoluzione. Nel discorso già citato al II Congresso della IC, di cui abbiamo appena sopra riportato un passo, Lenin combatteva l'« errore » (di cui pure ci pare egli fosse largamente compartecipe), di sostenere che « la crisi è assolutamente senza sbocco »; e affermava: « Questo è un errore. Nessuna situazione è assolutamente senza sbocco. La borghesia si comporta come un rapinatore sfrontato, che ha perduto la testa, fa una sciocchezza dopo l'altra, aggrava la situazione e affretta la sua rovina. Tutto questo è vero. Ma non si può “ dimostrare ” che la borghesia non abbia assolutamente alcuna possibilità di addormentare una minoranza di sfruttati con qualche concessione e che non riesca a schiacciare questo o quel movimento, questa o quella insurrezione di una parte degli oppressi e degli sfruttati [...]. In questo e in altri problemi del genere una “ dimostrazione ” effettiva può venire soltanto dalla pratica. Il regime borghese attraversa nel mondo intero una crisi rivoluzionaria molto grave. E oggi bisogna “ dimostrare ” con la pratica dei partiti rivoluzionari che

17. *Ibid.*, pp. 212-14.

questi partiti sono tanto coscienti, organizzati, collegati con le masse sfruttate, risoluti e abili da sfruttare la crisi ai fini di una rivoluzione vittoriosa. E noi ci siamo riuniti in questo congresso dell'Internazionale comunista soprattutto per preparare una tale " dimostrazione " »¹⁸. Possibilità, dunque, che la borghesia trovi uno « sbocco »; ma allora sarà inevitabile l'accrescimento del caos internazionale e il sorgere di nuovi conflitti armati imperialistici. Già nel gennaio 1919, Lenin aveva parlato di quel che sarebbe capitato nel caos della conservazione del potere capitalistico: « Proprio oggi la questione si pone come segue: conserveranno i capitalisti il loro potere sui mezzi di produzione e, anzitutto, la proprietà degli strumenti di produzione? Se conserveranno questo potere vuol dire che essi stanno preparando nuove guerre »¹⁹. Ma a me pare che si debba correttamente intendere il senso della alternativa secondo Lenin. Egli non riteneva in alcun modo possibile che il capitalismo e l'imperialismo potessero passare nei paesi sviluppati attraverso nuovi conflitti imperialistici evitando la rivoluzione sociale, e tanto meno che l'imperialismo potesse portare con sé ad un tempo la guerra e lo sviluppo delle forze produttive stabilizzando un nuovo blocco di potere sociale ed economico per decenni lasciando nell'isolamento la rivoluzione russa. Egli concepiva le sconfitte del proletariato come battaglie perdute nel corso di una guerra avente il suo esito prefissato dal fatto che l'epoca in cui questa guerra si svolgeva era quella dell'ultima fase del capitalismo e della rivoluzione socialista.

3. « Sfruttare la crisi ai fini di una rivoluzione vittoriosa ». Questa la direttiva generale che Lenin dava ai partiti dell'Internazionale comunista.

Ma « sfruttare » è parola che nelle intenzioni di Lenin deve essere depurata di ogni significato « blanquista ». Essa è legata a due condizioni essenziali: da un lato l'esistenza obiettiva di una adeguata maturità rivoluzionaria nella società; dall'altro la capacità (l'« arte ») di intervenire nel momento più opportuno dal punto di vista dei rapporti fra le classi. Nella *Lettera al Comitato Centrale del POSDR* sul tema « Il marxismo e l'insurrezione », del settembre 1917, Lenin aveva così indicato ciò che separa il marxismo dal blanquismo: « Per riuscire, l'insurrezione deve fondarsi non su di un complotto, non su di un partito, ma sulla classe d'avanguardia. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve fondarsi sullo slancio rivoluzionario del popolo. Questo in secondo luogo. L'insurre-

18. *Ibid.*, p. 216.

19. *Opere*, XXVIII, p. 420.

zione deve saper cogliere quel *punto critico* nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file *degli amici deboli, equivoci e indecisi della rivoluzione*. Questo in terzo luogo. Ecco le tre condizioni che, nell'impostazione del problema dell'insurrezione, distinguono il *marxismo dal blanquismo* »²⁰.

A questo punto mi sembra necessario aprire il discorso intorno alle condizioni specifiche indicate da Lenin per *individuare* la maturità delle condizioni rivoluzionarie, per dare inizio da parte dell'avanguardia rivoluzionaria all'attacco contro l'ordine costituito. Far questo è necessario al fine di dare una risposta all'interrogativo se Lenin, quando giudicava, nel 1919-1920, che esistessero di fatto le premesse per la rivoluzione in Europa e in America, non partisse già *a livello della teoria generale* da una concezione troppo semplificata e « soggettivistica » del processo rivoluzionario.

Lenin ha fissato in modo « classico » in due occasioni quella che ha chiamato la « legge fondamentale della rivoluzione ». La prima formulazione è del maggio-giugno 1915 ed è contenuta nello scritto *Il fallimento della II Internazionale*; la seconda, che è quasi identica sia nella forma che nella sostanza, è contenuta ne *L'« estremismo » malattia infantile del comunismo* dell'aprile-maggio 1920, ed è introdotta con l'annotazione che essa è « convalidata da tutte le rivoluzioni e in particolare dalle tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo ».

Ecco come suona la definizione del 1915: « Per il marxista non v'è dubbio che la rivoluzione non è possibile senza una situazione rivoluzionaria e che non tutte le situazioni rivoluzionarie sboccano nella rivoluzione. Quali sono, in generale, i sintomi di una situazione rivoluzionaria? Certamente non sbagliamo indicando i tre sintomi principali seguenti: 1) l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli « strati superiori » una crisi nella politica della classe dominante che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che « gli strati inferiori non vogliano », ma occorre che « gli strati superiori non possano » vivere come per il passato; 2) un aggravamento, maggiore del solito, dell'angustia e della miseria delle classi oppresse; 3) in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo « pacifico » si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi, *che dagli*

20. *Opere*, XXVI, pp. 12-13.

stessi "strati superiori", ad un'azione storica indipendente. Senza questi cambiamenti obiettivi, indipendenti dalla volontà, non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione — di regola — è impossibile. L'insieme di tutti questi cambiamenti obiettivi si chiama situazione rivoluzionaria »²¹.

Nella seconda definizione del 1920 troviamo una importante precisazione circa il « rivoluzionamento soggettivo » delle masse. Lenin afferma che è necessario che « la maggioranza degli operai (o, quanto meno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso »; e aggiunge, circa il rapporto fra avanguardia « cosciente » e masse arretrate, che è altresì necessario che la « crisi di governo » sia tale da trascinare « nella politica anche le masse più arretrate », consentendo così di saldare il progetto rivoluzionario dei comunisti con la disponibilità attiva delle grandi masse popolari²². Un altro elemento decisivo per la strategia rivoluzionaria consiste nella capacità — questa la formulazione data da Lenin nel luglio 1920 nelle Tesi per il II Congresso della IC — di « neutralizzare » o « rendere inoffensive le inevitabili oscillazioni tra il proletariato e la borghesia, tra la democrazia borghese e il potere sovietico, da parte della classe dei piccoli proprietari rurali e dei piccoli industriali e commercianti, che, pur costituendo una minoranza della popolazione, sono ancora abbastanza numerosi in quasi tutti i paesi progrediti, e da parte dello strato degli intellettuali, degli impiegati, ecc., corrispondente a questa classe »²³. Infine, Lenin ebbe sempre ad insistere sul fatto che una rivoluzione ha quale presupposto la disgregazione almeno di una parte importante dell'esercito, poiché « tutto ciò che accade nell'esercito prepara sempre più rapidamente la conquista del potere da parte della classe operaia »²⁴.

Come si vede, non solo una analisi dichiaratamente « antiblanquista », ma rigorosamente antisettaria, antiribellistica, antiavventuristica, contro ogni tentazione a tentare colpi di minoranze « coscienti » staccate dalle grandi masse. La questione che ora si pone è questa: l'Occidente europeo, gli Stati Uniti, si trovavano in condizioni storiche analoghe a quelle fissate da Lenin a livello della teoria generale? Il Lenin che nel 1919-1920 afferma l'inevitabilità della rivoluzione in Occidente, che prevede prossima la fondazione della repubblica internazionale dei soviet,

21. *Opere*, XXI, pp. 191-92.

22. *Opere*, XXXI, pp. 74-75.

23. *Ibid.*, pp. 179-80.

24. *Opere*, XXV, p. 303.

e il Lenin che conduce una analisi così « realistica » delle condizioni indispensabili per la rivoluzione sono la stessa persona. È evidente ch'egli riteneva che la situazione empirica in Europa e negli Stati Uniti corrispondesse alle caratteristiche della situazione rivoluzionaria individuata in chiave teorica.

4. Affrontando negli anni 1919-1920 le questioni connesse alla dinamica dello sviluppo rivoluzionario in Occidente, Lenin avanzò due tesi fondamentali: 1) che rispetto alla rivoluzione russa la rivoluzione nei paesi avanzati avrebbe incontrato maggiori difficoltà ad affermarsi in conseguenza della superiore forza della borghesia; 2) che questa dinamica nella sua verifica storico-empirica andava dimostrando come il bolscevismo, in quanto teoria e pratica, fosse estensibile, anzi dovesse essere esteso, al movimento operaio occidentale in quanto unica teoria e unica pratica valida della rivoluzione proletaria. La conclusione di Lenin era dunque che l'arretratezza russa e lo sviluppo occidentale non mutavano affatto il reciproco grado di applicabilità della « legge della rivoluzione »; quel che invece mutava era il suo ritmo di applicazione.

Ancora in piena guerra mondiale, Lenin così presentava i termini della questione: « [...] La rivoluzione socialista non può cominciare nei paesi avanzati così facilmente come è cominciata la rivoluzione in Russia, nel paese di Nicola e di Rasputin [...]. In un paese simile era facile cominciare la rivoluzione, facile come sollevare una piuma. Ma cominciare senza preparazione la rivoluzione in un paese in cui si è sviluppato il capitalismo, che ha dato, fino all'ultimo uomo, una cultura e un metodo di organizzazione democratica è sbagliato, assurdo »²⁵. Sono dunque le caratteristiche della società civile occidentale con i suoi rapporti di classe, il fatto che nei paesi d'Europa « contro il proletariato rivoluzionario sta una civiltà più elevata e razionale, e la classe operaia si trova in uno stato di raffinata schiavitù »²⁶, i quali rendono in siffatti paesi « più difficile cominciare ». È questo un *leit motiv*, su cui Lenin non cesserà di insistere.

La conclusione è che, di conseguenza, in Occidente la guerra civile, considerata anche qui come via inevitabile per la rivoluzione, raggiungerà il massimo grado di asprezza: « [...] ciò che sta maturando in Austria, in Italia, in Germania, dimostra che la guerra civile avrà colà un carattere ancora più violento, sarà ancora più aspra. Non c'è altra via per il socialismo »²⁷.

25. *Opere*, XXVII, p. 84.

26. *Ibid.*, p. 429.

27. *Ibid.*, p. 408.

Orbene che, nonostante il diverso grado di sviluppo economico-sociale, l'Occidente fosse destinato a seguire il « modello » russo, Lenin lo considerò un dato confermato sia dal fatto che la lotta contro il riformismo cresceva nei settori rivoluzionari del proletariato occidentale grazie e attraverso la diffusione del bolscevismo in quanto teoria e pratica sia dal fatto che dovunque la lotta si radicalizzava (Germania, Austria, Ungheria, Italia) l'avanguardia proletaria giungeva di necessità a contrapporre la democrazia sovietista alle istituzioni borghesi.

Sulla forza espansiva del bolscevismo (agosto 1918): « Non c'è un solo paese in Europa in cui gli operai non simpatizzino per i bolscevichi e non siano persuasi che anche per loro verrà il tempo in cui rovesceranno il loro governo, come hanno già fatto gli operai russi »²⁸. Sul valore « universale » del bolscevismo come scienza rivoluzionaria (ottobre 1918): « Il bolscevismo è diventato la teoria e la tattica mondiale del proletariato internazionale. Il bolscevismo ha operato in modo tale che davanti a tutto il mondo si è svolta una rivoluzione socialista organizzata e che nella pratica, in concreto, sulla questione “ pro o contro i bolscevichi ”, si sta producendo una scissione fra i socialisti. Il bolscevismo ha operato in modo tale che è divenuto il programma della creazione di uno Stato proletario »²⁹. Sul rapporto fra rivoluzione e sovietismo (gennaio 1919): « Il 20 agosto 1917 la rivoluzione proletaria era limitata alla Russia, e il “ potere sovietico ”, ossia il fatto che *tutto* il potere dello Stato è nelle mani dei soviet di deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, sembrava (ed era di fatto) un'istituzione puramente russa. Oggi, 12 gennaio 1919, registriamo un poderoso movimento “ sovietico ” non solo nelle regioni del vecchio impero zarista, in Lettonia, per esempio, in Polonia e in Ucraina, ma anche nei paesi dell'Europa occidentale, nei paesi neutrali (Svizzera, Olanda, Norvegia) e in quelli che hanno sofferto per la guerra (Austria, Germania). La rivoluzione in Germania, che è particolarmente importante e caratteristica, perché la Germania è uno dei paesi capitalistici più progrediti, ha assunto subito delle forme “ sovietiche ”. [...] O il “ potere sovietico ” o il parlamento borghese, qualunque sia l'insegna (Assemblea “ nazionale ” o Assemblea “ costituente ”) sotto cui si presenta. È questa l'impostazione *storico-mondiale* del problema: cosa che possiamo e dobbiamo dire senza tema di esagerare. Il “ potere sovietico ” è il secondo atto storico mondiale o la seconda fase di svi-

28. *Opere*, XXVIII, p. 84.

29. *Ibid.*, p. 117.

luppo della dittatura del proletariato. Il primo atto è stato la Comune di Parigi »³⁰.

È noto che il culmine della meditazione leniniana sul problema delle analogie e delle differenze fra la situazione della Russia conclusasi con la rivoluzione vittoriosa e la situazione dell'Europa occidentale in rapporto ai compiti del movimento rivoluzionario è racchiuso nell'*Estremismo* dell'aprile 1920. Proprio ad apertura del suo celebre *pamphlet*, Lenin imposta chiaramente la questione così com'egli la coglie: « nei primi mesi dopo che il proletariato aveva conquistato il potere politico in Russia (25 ottobre, cioè 7 novembre, 1917) poteva sembrare che le immani differenze esistenti tra la Russia arretrata e i paesi progrediti dell'Europa occidentale avrebbero reso la rivoluzione del proletariato in questi paesi assai poco simile alla nostra ». Per contro l'esperienza successiva ha mostrato il « significato internazionale », cioè « la portata internazionale o l'inevitabilità storica che si ripeta su scala internazionale ciò che è avvenuto da noi [...] ». Lenin afferma che il proletariato occidentale, pur con le differenze dovute alla specificità dei rapporti di classe e alla struttura economica, dovrà ripetere « alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione »: infatti « nel presente momento storico le cose stanno in modo tale che il *modello russo* indica a *tutti* i paesi qualcosa di molto essenziale del loro inevitabile e non lontano avvenire. Gli operai avanzati di tutti i paesi già da tempo hanno capito questo fatto o, ancora più spesso, l'hanno capito quanto invece intuito e presentito con l'istinto proprio della classe rivoluzionaria. Deriva da qui il "significato" (in senso stretto) internazionale del potere sovietico e dei principi teorici e tattici del bolscevismo »³¹. In un altro passo fondamentale dell'opuscolo Lenin, richiamando la sua tesi che « in Russia, nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, è stato facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre sarà più difficile per i paesi europei *continuarla* e condurla a termine »³² (e fra le specificità della rivoluzione russa egli ricordava la possibilità per i bolscevichi di « sfruttare » la volontà rivoluzionaria del movimento democratico borghese dei contadini, attuandone le rivendicazioni e neutralizzando così il partito socialista-rivoluzionario, nella maggioranza ostile al bolscevismo), egli indicava ai rivoluzionari dell'Occidente la necessità di condurre la lotta contro le correnti ostili alla rivoluzione sul terreno delle organizzazioni di massa (sindacati)

30. *Ibid.*, p. 436.

31. *Opere*, XXXI, pp. 11-12. Il corsivo è mio.

32. *Ibid.*, p. 53.

e dei Parlamenti fino a che questi non fossero messi in crisi dallo sviluppo reale della lotta di classe.

In sostanza, il rapporto fra « analogie » e « differenze » fra Russia e Occidente mi pare che possa essere così interpretato: l'Occidente deve, *partendo dal metodo e dai principi teorici e organizzativi* dei bolscevichi, *passando attraverso una loro applicazione* che tenga conto della maggiore forza della borghesia e quindi delle organizzazioni revisionistiche e riformistiche, *arrivare ai punti necessariamente comuni*: la guerra civile, il potere sovietico, la dittatura del proletariato. L'adesione dei partiti rivoluzionari ai 21 punti fissati al II Congresso dell'IC rappresentano la sintesi di tutto ciò.

5. Ecco dunque: i bolscevichi e Lenin ritengono che in Occidente i rivoluzionari dovranno superare, rispetto alla Russia, difficoltà « supplementari », ma che la « logica » degli avvenimenti, sia pure con un ritmo diverso, sia destinata a ripetersi. La crisi rivoluzionaria, secondo questa logica, si configura dapprima come perdita di prestigio delle vecchie autorità, quindi come aspirazione confusa delle grandi masse, piccola borghesia compresa, a mettere in gioco le istituzioni statali, infine come lotta vittoriosa della frazione intransigente e coerentemente rivoluzionaria per acquistare la direzione delle masse proletarie contro i revisionisti e riformisti: quale risultato di questa maturazione scoppia la guerra civile e la lotta per il potere politico. Le peculiarità dell'Europa occidentale — affermava Lenin nel primo anniversario della Terza Internazionale — hanno impedito che, contrariamente alle speranze, la rivoluzione socialista scoppiasse « immediatamente dopo la fine della guerra imperialistica ». Possibilità che, sebbene esistessero condizioni favorevoli perché allora « le masse erano armate », non è diventata realtà in seguito al « grave tradimento degli ex capi socialisti ». « Ma ciò nonostante — proseguiva — l'Europa va verso la rivoluzione, ma non come ci siamo arrivati noi; *fondamentalmente, farà però la stessa esperienza* »³³.

Questo l'ostacolo maggiore: il tradimento dei capi riformisti, il che è dire la loro influenza. Di qui la direttiva generale: « Il proletariato non è in grado di compiere la sua missione storica mondiale di liberazione se non elimina dal suo cammino questi dirigenti, se non li spazza via »³⁴.

Una spia quanto mai indicativa per capire come sia i bolscevichi russi sia i rivoluzionari occidentali schierati dietro la loro strategia fossero convinti della verità della tesi che anche l'Occidente avrebbe compiuto

33. *Opere*, XXX, pp. 376, 381.

34. *Opere*, XXIX, p. 353.

« fondamentalemente la stessa esperienza » della Russia è la larghezza con cui la loro pubblicistica politica si domandava chi in questo o in quell'altro paese fosse il « Kerenski » della situazione, chi il « Kornilov », chi fossero i « menscevichi », chi i « socialrivoluzionari », ecc.

In effetti, se esaminiamo la situazione dell'Europa occidentale alla luce di questo paragone con la Russia, possiamo, credo, individuare le ragioni per cui quivi non si poté arrivare ai « settembre » e « ottobre » russi.

La spiegazione centrale per questo mancato sviluppo data dalla Terza Internazionale fu da un lato il tradimento dei capi riformisti, dall'altro l'inesperienza delle forze rivoluzionarie. Quali problemi pone una spiegazione di questo tipo?

Torniamo alla definizione leniniana della « legge fondamentale della rivoluzione », di cui abbiamo in precedenza richiamato i termini; e appliciamola alla situazione in Occidente, situazione che, pur con differenze notevoli nei singoli paesi, si presenta con caratteristiche essenziali comuni. Tanto in Germania, Austria e Italia, quanto in Francia e Inghilterra, le classi dominanti hanno conosciuto nel primo dopoguerra una crisi di varia intensità (soprattutto nei tre primi paesi); una crisi in Germania, Austria e Italia così profonda da porre fine agli equilibri politici che erano stati alla base di un cinquantennio di storia. Ma questa crisi in tutto l'occidente non è stata tale da indebolire in modo sufficiente le basi del dominio economico-sociale della borghesia capitalistica in quanto classe. La quale ha potuto, sulla base di una struttura capitalistica certo non indebolita nella misura giudicata dal movimento comunista, porsi con successo il compito di rinsaldare le precedenti istituzioni (Gran Bretagna e Francia) oppure di prepararsi a salti istituzionali sulla base della propria continuità di egemonia sociale. Gli attacchi rivoluzionari hanno incontrato una resistenza da parte della borghesia industriale, fiancheggiata da larghi strati della piccola borghesia e dalla grande proprietà terriera, di cui non era stata e non poteva essere capace indubbiamente la borghesia russa con i suoi alleati. Inoltre (ma si tratta ovviamente di fattori interdipendenti) in tutta l'Europa continentale, la questione contadina presentava caratteristiche profondamente diverse rispetto a come si poneva in Russia. Nella stessa Italia, il paese che vedeva una irrisolta questione agraria e sembrava il più simile sotto questo aspetto alla Russia (si ricordi il giudizio di Gramsci), i movimenti degli stessi contadini poveri non riuscirono concretamente a saldarsi con la lotta del proletariato industriale. In tutti i paesi occidentali, le masse rurali si trovarono « imbrigliate » da un insieme di condizionamenti ideologico-istituzionali di notevole ampiezza e che agirono variamente su di esse. Intanto la strut-

tura della proprietà in generale, non favoriva in alcun modo l'alleanza con i rivoluzionari socialisti; e costituiva un terreno propizio all'intervento in senso conservatore o tutt'al più democratico-borghese (ma anche quest'ultimo con connotati controrivoluzionari) delle Chiese cattolica e protestanti e delle forze politiche ad esse collegate. In nessuno di questi paesi si crearono così le condizioni per la disgregazione in primo luogo dell'esercito, sulla cui importanza Lenin aveva costantemente attirato l'attenzione. In Germania, il grande paese vinto, l'esercito entrò in crisi; ma pur sempre con la capacità dello Stato maggiore di assicurarsi riserve per la repressione molto consistenti, che si misero presto all'opera con pieno successo. Del pari, lo Stato come apparato nel suo insieme rimase abbastanza solido (il che rappresenta una « sintesi » della forza complessiva delle classi dirigenti). In generale dunque, la condizione, pienamente verificatasi in Russia, relativa all'impossibilità per gli « strati superiori » di continuare a vivere come per il passato, non si verificò in forme analoghe a quelle che furono proprie della classe dirigente russa. Per quanto riguarda l'atteggiamento delle masse, degli « strati inferiori », è necessario notare sia che l'aggravamento delle condizioni materiali non raggiunse in Occidente una intensità e una estensione paragonabili alla miseria delle masse russe, sia che una larga parte di esse, anzi la maggioranza, rimase in posizione subalterna rispetto all'egemonia della classe dirigente, fosse perché accettasse consapevolmente questa egemonia fosse perché, salvo una minoranza che in quanto tale rimase isolata, mantenne un legame di dipendenza da quei capi riformisti o « pseudorivoluzionari » (politici o sindacalisti) da cui si sentiva rappresentata e che l'aveva tradizionalmente guidata nelle sue lotte sociali. Di fronte a questa realtà, i comunisti dovettero ben presto constatare che la resistenza della « socialdemocrazia » era molto superiore a tutto quanto ci si fosse aspettati e che la sua influenza non veniva messa in crisi in modo decisivo dalla nascita di partiti rivoluzionari indipendenti e dalla diffusione di una propaganda per la rivoluzione.

In Russia la fase ascendente della lotta per il potere era stata legata allo spostamento sulle posizioni dei bolscevichi da parte della maggioranza delle masse delle due capitali e al significato che questo ebbe per tutto il paese. Qui emerge la peculiarità fondamentale della situazione russa. Data la realtà venuta a crearsi in seguito alla crisi dell'esercito, alla paralisi dei trasporti, alla arretratezza del tessuto sociale nelle campagne, alla mancanza di coordinamento fra tutte le forze controrivoluzionarie, era stato possibile: 1) che la lotta nelle due capitali dell'ex impero russo diventasse la storia di tutta la Russia, almeno al fine della conquista del potere politico; 2) che, in mancanza di una seria esperienza democratico-

parlamentare, la « forma sovietica » si affermasse saldamente già con la prima rivoluzione del febbraio 1917; 3) che la dinamica dello scontro politico e sociale nelle grandi città arrivasse alla sua conclusione, cioè alla presa del potere dei bolscevichi, prima di una verifica elettorale a suffragio universale. Ma in nessuno dei paesi occidentali vi erano condizioni simili. Qui il successo della rivoluzione poteva essere conseguenza solo di un coordinamento di forze generali e in grado di confrontarsi con l'intero apparato egemonico delle classi dominanti e di spezzarlo, senza cui sarebbe stato difficilissimo conquistare il potere, ma in ogni caso non sarebbe stato possibile mantenerlo.

Se poi estendiamo il discorso agli Stati Uniti, il cui capitalismo usciva dalla guerra in posizioni di grande forza internazionale e senza che al loro interno vi fosse stata alcuna crisi seria di direzione politica e sociale delle classi alte e che pure l'Internazionale includeva nei paesi prossimi alla guerra civile, appare quanto mai chiaro che se in Occidente la rivoluzione nel 1919-1920 non trionfò, ciò fu dovuto alla mancanza di quei « cambiamenti obiettivi, indipendenti dalla volontà », senza i quali « la rivoluzione — di regola — è impossibile ».

6. In quel saggio così importante per comprendere il suo punto di vista sulla dinamica della rivoluzione russa, *Le elezioni all'Assemblea costituente*, del dicembre 1919, Lenin afferma, pur nell'ambito della tesi generale che la soluzione dei rapporti fra le classi è data « da tutte le forme della lotta di classe », che una adeguata attenzione al suffragio universale è importante, poiché esso « è indice della maturità delle diverse classi nella comprensione dei propri compiti »³⁵.

Se prendiamo a considerare sotto questo profilo i rapporti di classe in base ai risultati elettorali negli anni immediatamente seguenti il primo dopoguerra e nei principali paesi dell'Europa occidentale e li inseriamo nel contesto più ampio della lotta di classe, possiamo osservare alcuni tratti generali: 1) i risultati elettorali sono ovunque largamente sfavorevoli ai partiti socialisti *nel loro complesso*; 2) all'interno dei partiti socialisti, l'ala radicale rappresenta una minoranza talvolta persino trascurabile; 3) il controllo dei sindacati rimane saldamente nelle mani delle dirigenze tradizionali; 4) ovunque l'ala radicale del movimento socialista tenti di iniziare concretamente la guerra civile, si assiste ad una dura reazione alimentata da varie forze (dalle destre nazionaliste e militariste fino a certi settori della socialdemocrazia), in grado di schiacciare

35. *Opere*, XXX, p. 242.

rapidamente questi tentativi. In nessun paese le correnti rivoluzionarie riescono quindi ad ottenere quella maggioranza neppure all'interno del *solo* proletariato, considerata da Lenin quale presupposto per porsi l'obiettivo di iniziare la guerra civile, insieme con almeno la « neutralizzazione » dell'esercito oppure la conquista di una parte consistente di esso al progetto rivoluzionario. La storia della Germania e dell'Italia, i due paesi maggiormente in « crisi » negli anni 1919-1920, è a questo riguardo chiara nelle sue indicazioni.

Appena scoppia il « novembre » tedesco nel 1918, assistiamo alla formazione di un blocco fra Stato maggiore, socialdemocratici maggioritari e sindacati che rende possibile che la rivoluzione democratico-borghese non sfoci in quella « socialista » e che nella « settimana di sangue » del gennaio 1919 gli spartachisti vengano schiacciati. In sostanza i Kerenski e i Kornilov tedeschi riescono a eliminare i Lenin del comunismo tedesco, bloccando dopo di allora ogni seria possibilità di ripresa rivoluzionaria. Le difficoltà della rivoluzione socialista tedesca ebbero ad emergere in modo assai chiaro prima dai risultati delle elezioni al Congresso generale dei Consigli degli operai e dei soldati di Germania, il quale all'inizio dei suoi lavori vide una fortissima maggioranza per il partito socialdemocratico (488 delegati alla SPD, 90 alla USPD, fra cui dieci spartachisti, e dieci al gruppo dei radicali di sinistra di Brema guidati da Laufenberg e Radek); poi dai risultati alle elezioni per l'Assemblea Nazionale, dove non solo nell'ambito dei partiti socialisti la socialdemocrazia maggioritaria decisamente moderata (SPD) ebbe 11.509.000 voti di fronte ai 2.317.000 della USPD (insieme i due partiti ebbero il 45,5 per cento), ma le forze non socialiste ebbero ben 16.574.000 voti. Il blocco antirivoluzionario, poteva così contare, oltre che sulla potenza economico-sociale della classe dirigente (e si tenga presente che questa era pronta a chiedere l'intervento militare delle potenze vincitrici in caso che la rottura interna superasse un certo grado di pericolosità) e sulle forze armate che essa era pur sempre in grado di mobilitare, anche su un vasto consenso che, se non era unito nelle finalità interne, lo era nei confronti delle tendenze rivoluzionarie socialiste. Le elezioni del 1920, sebbene comportassero uno spostamento di voti notevole dalla SPD alla USPD, significarono un indebolimento complessivo dell'insieme dei partiti socialisti e una debole presenza del KPD (poco meno di 600.000 voti).

Anche in Italia le elezioni del 1919, la cui importanza storica sta nel sanzionare la crisi definitiva del regime liberale, se vedono una grande avanzata dei socialisti (156 deputati con 1.840.000 voti), vedono del pari la grande ascesa dei popolari, cioè dei cattolici (100 deputati con 1.175.000 voti), e la pur sempre rilevante massa di voti andati ai « vec-

chi partiti » e ai combattenti (252 deputati e 3.500.000 voti). Ciò a cui si assiste è dunque la crisi dei liberali, che perdono la maggioranza dei seggi, ma tengono pur sempre, sebbene di poco, quella dei voti. I socialisti, relativamente forti sul piano parlamentare, sono divisi, mancano di una strategia, e si trovano di fronte ad un blocco controrivoluzionario assai ampio, che ha nei popolari la sua componente più abile nella lotta al socialismo (i cattolici si vanteranno di avere essi fermato l'ondata « bolscevica » in Italia). L'ala decisa a collegare la rivoluzione italiana a quella russa, guidata da Bordiga e da Gramsci, è una minoranza ristretta nell'ambito del partito socialista e non riesce ad espandersi. L'opposizione dei sindacati socialisti ad un « esperimento russo » è, al di là delle parole, nei fatti ferma e decisa. Infine, nonostante l'arretratezza economica del paese, la borghesia industriale e i grandi proprietari terrieri, hanno una forza assai maggiore che non quella degli « strati superiori » russi e sono in grado di avvalersi di un apparato statale, di una magistratura, di una burocrazia e di forze repressive militari che conservano una sostanziale compattezza. Lo stesso apparato produttivo, pur in gravi difficoltà, non va incontro a quel grado di disfacimento che prevedono i rivoluzionari. Come anche in Germania, rapidamente il disorientamento della piccola borghesia viene canalizzato in senso antirivoluzionario e anzi reazionario.

Esaminando la situazione in Austria ci troviamo di fronte a condizioni che mettono in luce la scarsissima influenza delle forze rivoluzionarie. Come in Germania, anche in Austria i socialdemocratici, sebbene notevolmente più a sinistra dei loro « confratelli », intendono la crisi istituzionale e costituzionale in termini di rinnovamento democratico-parlamentare. Il loro scopo è di creare una salda repubblica democratica parlamentare. Usciti quale il partito singolarmente più forte nelle elezioni del 1919 per l'Assemblea costituente con 69 deputati (i comunisti non ebbero un solo deputato), si trovarono di fronte 63 cristiano-sociali e 26 nazionalisti. Un tentativo comunista di insurrezione a Vienna venne rapidamente isolato e disertato dalle masse operaie. Forte influenza quindi della socialdemocrazia a Vienna e forte influenza dei cristiano-sociali e della Chiesa nelle campagne.

In Francia, per completare questo quadro tracciato a linee quanto mai sommarie della situazione nell'Europa continentale, il dopoguerra portò con sé una pesante inflazione e una forte caduta del potere reale di acquisto dei salari, vide scoppiare grandi agitazioni sociali e sindacali culminate nel maggio del 1920; ma si assistette del pari alla formazione di un blocco « nazionale », sostenuto nella base sociale dalle campagne e dalla borghesia cittadina, che nel novembre 1919 riportò una schiacciante vittoria elettorale, in vero resa ancora più massiccia da una legge-

truffa: 380 seggi al « blocco nazionale » e 68 ai socialisti: era la *Chambre bleu-horizon*. La situazione di gravi difficoltà economiche dei ceti medi li sposta nella maggioranza non a sinistra ma a destra: verso il sogno di una nuova missione francese in Europa, garantita dal prestigio militare di un esercito che appare il più forte del continente e deve indurre la Germania a pagare la ricostruzione della Francia. Il 1919-1920 si chiude in Francia con la disfatta sindacale del maggio 1920, ma anche — il che appare come una importante « controtendenza » — con l'adesione della maggioranza del partito socialista all'Internazionale Comunista. Questa adesione genera grandi speranze a Mosca; ma il nuovo partito comunista, nonostante iniziali successi sul piano organizzativo, se riesce a mettere salde radici nella società francese, non riesce a mettere in moto nulla che assomigli ad un capovolgimento dei rapporti di forza fra le classi sociali e da un lato cozza contro un tessuto sociale saldamente controllato dalla borghesia dall'altro, dopo il grande successo iniziale, dovrà assistere ad una ripresa abbastanza rapida della socialdemocrazia. Nulla che assomigli nella realtà ad un inizio di processo rivoluzionario. Con il PCF nasce un forte partito di opposizione parlamentare ideologicamente ispirato a una ipotesi rivoluzionaria, i cui tempi non sono chiaramente quelli di un prossimo congiungimento di una Francia socialista alla rivoluzione internazionale:

L'Internazionale Comunista nel 1919-1920 ripose speranze sul maturare nel dopoguerra di una situazione rivoluzionaria anche in Inghilterra. Ma in questo paese, come in Francia, la crisi sociale ed economica non minacciò mai di diventare realmente pericolosa per il regime dominante. Le elezioni del dicembre 1918, giocate da Lloyd George a tamburo battente per cogliere gli « allori » della vittoria, diedero una forte maggioranza alle forze conservatrici, nonostante un rilevante aumento di voti per i laburisti, che ebbero circa 2.300.000. I risultati a livello parlamentare misero di fronte 359 deputati conservatori e 165 liberali a poco più di una cinquantina di laburisti, la cui maggioranza era orientata per di più in senso tutt'altro che radicale. Si trattava di rappresentanti dei lavoratori, i quali secondo la tradizione consolidata del movimento operaio organizzato inglese miravano ad una trasformazione gradualista della società. Bisogna tener conto che l'esperienza più avanzata della classe proletaria inglese, espressa nel movimento degli *Shop Stewards* e qualificata in senso « sovietista » nella conferenza del giugno 1917 sotto la spinta della rivoluzione russa di febbraio (esperienza a cui si ricollegherà il Partito comunista britannico sorto nel luglio 1920) era già in realtà entrata in crisi, per quanto riguarda la sua influenza, nell'immediato dopoguerra. Diffusasi nell'industria bellica, con la fine della guerra essa non

riuscì a sopravvivere alla repressione padronale e agli effetti della ristrutturazione. Vero è che nel 1919-1920 si assistette in Gran Bretagna a grandi lotte della classe operaia; ma queste rimasero circoscritte in effetti al piano sindacale (lotte dei minatori, dei ferrovieri e dei lavoratori dei trasporti). Il punto politicamente più significativo delle agitazioni del dopoguerra fu indubbiamente raggiunto nell'estate del 1920 con il rifiuto degli scaricatori di Londra di caricare materiali militari a sostegno dei polacchi impegnati nella guerra con il paese dei soviet e con la vasta azione di solidarietà verso la Russia concretatasi nella minaccia di uno sciopero generale di protesta contro il governo, accusato di voler preparare una guerra più vasta. Ma anche in questo caso nulla che potesse acquistare una fisionomia rivoluzionaria.

È così che la sconfitta finale subita dall'Armata rossa nell'agosto del 1920 in Polonia (contro le speranze dei bolscevichi i contadini polacchi videro nelle truppe sovietiche truppe di invasione straniera e non truppe di un'armata di liberazione sociale) e il fallimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia nel settembre dello stesso anno (il cui significato reale venne così poco compreso dall'Internazionale che Zinov'ev parlò nel novembre dell'Italia come del paese in cui lo sviluppo del sovietismo aveva le maggiori possibilità di successo), segnarono i punti culminanti del riflusso delle speranze di rivoluzione internazionale nutrite dai russi e dai comunisti occidentali. La struttura dei paesi occidentali dimostrava una resistenza superiore al previsto; la classe dirigente era capace di una forza di reazione ai tentativi rivoluzionari tanto seria da poter giocare contemporaneamente, secondo linee che mettevano in contraddizione frazioni interne di essa, sia sulla carta del riformismo che su quella della lotta dichiaratamente controrivoluzionaria. E un dato comune di tutti i paesi occidentali coinvolti nella guerra mondiale era un grande rafforzamento del capitale finanziario e di una parte importante del grande capitale industriale prosperato sugli extraprofitti di guerra.

Quando nel luglio del 1920 si riunì a Mosca il II Congresso della Terza Internazionale, il bilancio si presentava in termini decisamente più positivi rispetto a quelli del marzo 1919, allorquando il congresso di fondazione aveva visto rispondere all'appello forze sostanzialmente modeste. Ora l'Internazionale poteva schierare un fronte consistente di adesioni. Ma, per quel che riguarda i principali paesi occidentali, i partiti che avevano aderito ad essa, se rappresentavano una corrente politica importante, non andavano più in là di una « presenza » nel quadro politico generale dei loro Stati e non dimostravano in alcun modo di poter diventare la forza dirigente del proletariato in lotta per il potere e la dittatura secondo il modello della rivoluzione russa. Nella sua maggioranza il proletariato

occidentale era ancora largamente sotto l'influenza di sindacati gradualisti e riformisti, senza che prendesse corpo la possibilità da parte dei rivoluzionari di sottrarre tanta parte del proletariato, senza cui non era pensabile che si parlasse di processo rivoluzionario, a questa influenza. Nell'ottobre del 1920, Zinov'ev al congresso di Halle della USPD era costretto ad ammettere significativamente che, mentre la Seconda Internazionale era ridotta a null'altro che un cadavere, la cosiddetta Internazionale sindacale (riunitasi ad Amsterdam in rappresentanza di 17.740.000 iscritti d'Europa, Italia esclusa, e degli Stati Uniti), costituiva il « perno della borghesia internazionale ». Il venir meno delle speranze dei russi nell'estensione della rivoluzione su scala internazionale a tempi ravvicinati sarà alla base di quella svolta nella politica interna in Russia che avverrà nel 1921 e successivamente della pratica e della teoria della costruzione del « socialismo in un paese solo ».

7. La crisi sociale del 1919-1920 in Europa non vide dunque maturare quelle condizioni che Lenin riteneva necessarie a livello della teoria perché si determinasse una crisi rivoluzionaria e che pure giudicava andassero preparandosi rapidamente in via di fatto.

Perché queste condizioni non maturarono? Ritengo che si possa arrivare ad una schematizzazione riassuntiva nei seguenti punti: 1) le difficoltà economiche e produttive non assunsero una ampiezza sufficiente a mettere in moto una radicalizzazione dell'insieme degli strati dei lavoratori sufficientemente ampia da consentire alle avanguardie rivoluzionarie di sostituire nella direzione delle grandi masse lavoratrici le organizzazioni non rivoluzionarie della socialdemocrazia nelle sue varie tendenze e quelle dichiaratamente antisocialiste; 2) negli stessi paesi occidentali, quali la Germania e l'Italia, dove la crisi assunse una maggiore intensità, la borghesia dimostrò di poter disporre di un controllo sul tessuto sociale — articolatosi alternativamente e contemporaneamente come condizionamento ideologico e come repressione diretta efficace — largamente sufficiente a bloccare ogni sviluppo in senso rivoluzionario (è per questo che quella che noi, guardando agli sforzi delle correnti rivoluzionarie, chiamiamo crisi « rivoluzionaria » potrebbe essere chiamata anche periodo della controrivoluzione vittoriosa); 3) la crisi sociale, in relazione alla forza delle classi alte e alla debolezza dello sforzo rivoluzionario, determinò lo spostamento di una parte consistente degli strati intermedi su posizioni antiproletarie; 4) il « tradimento » della socialdemocrazia e l'im maturità delle organizzazioni rivoluzionarie costituiscono due aspetti complementari e necessari del successo di questo controllo della classe dirigente; 5) il fatto che da un lato il sistema capitalistico europeo si

trovasse in una crisi reale ma che la classe dirigente conservasse sostanzialmente la sua capacità di dominio sociale per un verso produsse dei profondi rivolgimenti sociopolitici con cambiamenti di regime nel quadro del proprio potere di classe e per l'altro verso consentì a questa classe di mantenere, con la collaborazione della socialdemocrazia, le grandi e diffuse agitazioni sociali nell'alveo delle proprie istituzioni; 6) nei « poli » in cui la crisi sociale diede luogo alla formazione di settori di proletariato rivoluzionario, che intendeva estendere all'Occidente l'ottobre russo, la classe dirigente riuscì ad accerchiarli politicamente e militarmente e quindi a bloccarne la spinta espansiva.

È così che, anziché parlare oggi di « crisi rivoluzionaria degli anni 1919-1920 », dovremmo piuttosto parlare di crisi sociale e politica con elementi di rivoluzione e controrivoluzione nel quadro della vittoria delle forze imperialistiche, di quelle forze che riusciranno, contro le aspettative e le analisi della Terza Internazionale, a convogliare lo sviluppo reale delle forze produttive nelle proprie forme apertamente reazionarie o democratico-borghesi fino a isolare la Russia rivoluzionaria e ad arrivare alla fine degli anni '30 al secondo grande scoppio interimperialistico.

Uno dei motivi più importanti di riflessione non può non essere il dato che in *nessuno* dei grandi paesi dell'Europa occidentale l'ala radicale del movimento operaio riuscì ad assolvere al proprio obiettivo rivoluzionario. La sconfitta a più lungo termine del movimento operaio fu pesante e persino irrimediabile: non solo venne travolto il tentativo rivoluzionario ma anche quello della socialdemocrazia di aprire un'era di pacifismo e di riformismo: dovunque infatti in Europa il grande capitale fu la forza che raccolse nella sostanza i frutti della vittoria, trascinando il continente nella seconda guerra mondiale. Le basi della sconfitta subita dal movimento operaio nel 1919-1920 va dunque rintracciata in uno scompenso di forze fra capitalismo e rivoluzione proletaria che si fece sentire a favore del primo con grande superiorità.

Mi pare che possa costituire un valido punto di riferimento critico l'analisi che Max Weber condusse nel giugno del 1918 a proposito delle prospettive di una rivoluzione socialista in Germania (ma in un contesto di affermazioni che acquistava un carattere più ampio e generale). Egli ragionava che il passaggio dalla concorrenza sfrenata degli imprenditori fra di loro alla cartellizzazione e quindi alla regolamentazione dei prezzi e del mercato e infine alla regolamentazione del credito aveva non eliminato ma assai ridotto la pericolosità delle crisi del capitalismo; che l'aumento del peso degli uffici nelle sfere produttive aveva portato alla formazione di una massiccia burocrazia privata con aspirazione piccolo-borghese e quindi tenacemente avversa ai socialisti rivoluzionari; che i sin-

dacati erano convertiti sostanzialmente ad una prospettiva evoluzionistica e non rivoluzionaria; che, nella eventualità che in Germania la classe operaia si fosse convertita all'idea della dittatura del proletariato seguendo il modello russo, essa si sarebbe trovata di fatto isolata, poiché in Germania non poteva contare su quello che era stato uno dei fattori decisivi della vittoria bolscevica: una questione agraria, la quale in Russia — affermava — « è decisiva e da noi non ha alcun peso » in quanto fattore rivoluzionario, dove anzi, il contadino, tenacemente attaccato al proprio individualismo e alla proprietà privata, « se si sentisse minacciato preferirebbe unirsi al grande proprietario anziché all'operaio socialista radicale »; che in Germania una guerra civile avrebbe trovato sulla propria strada un esercito « formato per almeno due terzi da contadini e per un altro sesto di piccoli borghesi », per i quali sarebbe stato « un vero piacere » schiacciare gli operai e la loro rivoluzione. Weber concludeva, quindi, che una crisi sociale, politica e istituzionale avrebbe visto emergere non la dittatura del proletariato industriale, bensì un regime reazionario con la sua punta avanzata in una coalizione di contadini e di piccoli borghesi, « cioè dei nemici più radicali » del socialismo proletario³⁶.

8. Il significato altamente drammatico della crisi sociale e ideale del 1919-1920 è stato a mio avviso soprattutto quello di avere immesso nella storia universale idee forza di rivoluzione e controrivoluzione, quali risposte umane alle gravi difficoltà delle strutture e delle istituzioni, che hanno continuato ad occupare di sé la scena del mondo fino ai giorni nostri. La sconfitta pratica del movimento rivoluzionario si è accompagnata ad una affermazione ideale che ha consegnato alle forze sociali l'esigenza di una democrazia nuova fondata sull'eguaglianza, sull'autogoverno, su un razionalismo diretto a controllare lo sviluppo delle energie produttive svincolato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo progetto ha generato battaglie ideali appassionate e sanguinosi scontri sociali senza riuscire a superare il carattere di critica dell'esistente e a diventare modello concreto di gestione sociale. L'arretratezza della Russia e l'isolamento della sua rivoluzione hanno fatto sì che il capitalismo sconfitto a livello di potere politico e delle ideologie potesse influenzare di sé il nuovo regime a livello di potenza sociale reale: tecniche di produzione, spequazioni salariali e gerarchie, esercito, diplomazia, forme di controllo dei governanti sui governati. Tutti questi elementi, seppure subirono un « adattamento » specifico in relazione alla scomparsa della proprietà pri-

36. MAX WEBER, *Der Sozialismus*, in *Werk und Person*, Tübingen, 1964, pp. 254-61, 267-68.

vata dei mezzi di produzione, testimoniarono la sconfitta degli obiettivi e delle ragioni originarie di quella grande idea forza che fu il « sovietismo », il quale animò il movimento comunista dei primi anni. Immesso nella storia contemporanea con valore di « proposta » universale, il sovietismo rimane un grande interrogativo dei nostri tempi; e i suoi germi furono gettati in Occidente proprio nel 1919-1920. D'altro canto in quegli stessi anni in Occidente presero corpo le idee più integrali di controrivoluzione che la storia contemporanea abbia conosciuto, cioè le idee di quei movimenti fascisti che contrapposero alla democrazia l'innata disuguaglianza, ai propositi di autogoverno la necessità di ferree gerarchie, all'ideale della pace internazionale quello della guerra imperialistica quale necessità vitale dei popoli forti, alla socializzazione della partecipazione politica la demagogia quale arte cinicamente consapevole di governo, all'umanesimo la brutalità quale misura del valore individuale. La debolezza profonda del liberalismo e della democrazia borghese fece da sfondo a questa contrapposizione fra rivoluzione e controrivoluzione e portò alla necessità che le stesse istituzioni democratico-borghesi, dove sopravvissero, assimilassero molti elementi delle ideologie e della prassi dei movimenti dichiaratamente controrivoluzionari. A sua volta la sopravvivenza del sistema imperialistico costituì la base oggettiva di una « controrivoluzione permanente » destinata ad alimentare gli squilibri fra le classi e gli Stati con i conseguenti conflitti. Di qui la profonda necessità storica del fatto che la sconfitta della rivoluzione in Occidente nel 1919-1920 dovesse portare alla implacabile preparazione di un nuovo scoppio di « barbarie ». Troppo debole per vincere di fronte alla resistenza delle forze avverse, la rivoluzione sopravvisse come nemesi e misura ideale della conservazione, sufficientemente salda per sconfiggere il suo nemico ma organicamente incapace di assumere una dimensione che non fosse di oppressione e di miseria umana.

PAOLO SPRIANO

LA TATTICA DEL FRONTE UNICO (1921-1925)

Vorrei dire, non per una civetteria di umiltà, ma per introdurre nel modo più utile questo discorso, che il tema che mi è stato proposto di esporre è assai più vasto, più complesso di quanto io non sappia sviscerare e illuminare. Io, infatti, ho visto soprattutto i problemi della Terza Internazionale sotto un angolo visuale molto concreto e particolare, cioè sotto l'angolo visuale del rapporto tra l'IC e il partito italiano, la sezione italiana dell'Internazionale. Vi dico questo per scusarmi in anticipo per alcune omissioni o alcune zone che resteranno oscure nel mio discorso, ma anche perché se poi, nella discussione che si svilupperà, voi vorrete particolarmente soffermarvi su questo tipo di rapporto, io sarò lieto di darvi tutti i ragguagli o comunque i contributi che voi mi chiederete. Il tema è quello del fronte unico; vediamo come esso si sviluppa, nell'Internazionale Comunista, tra il 1921 e il 1926.

Credo che sia stato scelto bene, questo tema, per riassumere un quinquennio tra i più travagliati e direi anche più decisivi nella vita dell'organizzazione.

Infatti, il tema del fronte unico è veramente, nonostante l'espressione sia un po' abusata, il filo rosso che percorre il travaglio politico dell'organizzazione sia centrale che periferica. Sarebbe però del tutto sbagliato, antistorico, cioè non ci avvicinerrebbe alla conoscenza del problema, isolare soltanto il tema del fronte unico e non vedere tutti i collegamenti che questo tema ha con altri problemi vivissimi dell'Internazionale. Innanzitutto vi è il collegamento con la situazione generale internazionale, con il volto dell'Europa alla fine dell'ondata rivoluzionaria del '19-20; sarebbe errato non vedere anche il tema del fronte unico nella prospettiva del rapporto tra l'Unione Sovietica e la Internazionale, non vedere infine il tema del fronte unico nel rapporto fra i vari partiti e l'organizzazione

centrale. Noi avvertiamo come a partire da un periodo in cui più difficile si fa tutta la situazione, le formule sono spesso dei diaframmi, o dei veli, o delle enunciazioni da leggere in una certa chiave per spiegare alcuni dissensi interni, alcune lotte all'interno dei vari partiti, e in particolare quella tempesta che piano piano si avvicina al vertice del Partito bolscevico e che intorno al 1925-27 esploderà e determinerà anche una serie di conseguenze nella vita dell'Internazionale. Si tenga conto di un altro elemento che fa parte, per così dire, della cornice del quadro: noi parliamo di un periodo in cui viene a scomparire Lenin. Praticamente, già in parte nel 1921 e poi, indubbiamente, nel 1922, la possibilità di Lenin di intervenire direttamente nei problemi del movimento comunista internazionale è sempre più scarsa per le sue condizioni di salute. Noi vedremo che con la morte di Lenin anche un certo tipo di patrimonio dottrinale del leninismo viene ad essere impiegato in un modo differente da come Lenin stesso lo avrebbe impiegato. Quindi intorno alla citazione di Lenin, alla disputa sul valore di una certa affermazione di Lenin, si scatena una battaglia che non è naturalmente una battaglia nominalistica ma è una battaglia che indica alcune prospettive, alcune ipotesi, alcuni obiettivi molto differenti.

In ogni caso partiamo dalla situazione reale: credo allora che non possiamo non partire dalla caduta della ondata rivoluzionaria. È noto come il II Congresso avvenga in un momento, nel 1920, in cui l'attesa di uno sviluppo rivoluzionario in Europa è, direi, generale nel movimento rivoluzionario, nel movimento comunista, in un momento in cui Lenin dice: ora facciamo il congresso a Mosca, speriamo il prossimo congresso di tenerlo a Berlino. Zinov'ev, allora, aggiungerà con un pennellata di colore che ogni mattina i delegati del II Congresso andavano a vedere su una grande carta geografica dove era arrivata l'Armata Rossa, che era alle porte di Varsavia. Quindi l'attesa di una rivoluzione che scoppiasse dal basso nei vari paesi e che fosse anche portata da Mosca sulle baionette, come la rivoluzione francese, era un fenomeno molto diffuso. Questo ci spiega tante cose e ci spiega soprattutto l'elemento che ci interessa più da vicino, vale a dire il fatto che intorno all'estate del 1920, e tra il 1920 e l'inizio del 1921, noi abbiamo il processo di formazione dei partiti comunisti più importanti. Si tratta di un processo che avviene fondamentalmente per scissione dalla socialdemocrazia, dai partiti di massa della socialdemocrazia con le loro varie componenti, con le loro varie correnti; un processo che ha i suoi episodi più importanti in Italia, in Germania, in Francia, in Cecoslovacchia. Formalmente la scissione è maggioritaria in Germania e in Francia. La maggioranza della socialdemocrazia francese, ufficialmente, per lo meno, a Tours crea il Partito comunista francese, la

sezione francese dell'Internazionale. Così i socialisti indipendenti tedeschi con il vecchio nucleo spartachista e con il Partito comunista tedesco danno vita a quel Partito comunista unificato tedesco che dovrebbe rappresentare la maggioranza dei socialisti tedeschi. In Italia, invece, il processo avviene per così dire, per scissione minoritaria all'estrema sinistra. Io non ho mai dato importanza eccessiva a questo elemento, al fatto che da un lato c'è una scissione ufficialmente maggioritaria, dall'altra minoritaria. Infatti se appena noi guardiamo l'anno appresso, il 1921, ci accorgiamo che in questi paesi, sia in Francia come in Germania come in Italia è poi fondamentalmente una minoranza del movimento operaio di ispirazione socialista, una minoranza poi tutt'altro che omogenea, comunque una minoranza, che si raggruppa intorno al partito comunista.

Ci sono delle cifre, di cui cito soltanto le più importanti, che indicano come in verità già nel 1921 questo fenomeno di una forza di minoranza nei grandi paesi dell'Occidente europeo o dell'Europa centrale sia estremamente ben delineato.

In Germania, sono 360.000 gli iscritti che formerebbero il primo nucleo del Partito comunista tedesco, cifra che scende a 226.000 nel 1922.

In Francia, subito dopo Tours, dopo il Natale del '20, sono 130.000, che scendono a 78.000 l'anno appresso.

In Italia, come sapete, alla scissione di Livorno circa 50.000-60.000 soci del Partito socialista sono passati nel Partito comunista; ma poi, quando si va a vedere veramente il grado di nuova iscrizione al partito, ci accorgiamo che siamo soltanto intorno ai 24-25.000. In Cecoslovacchia si ha una forte affermazione del nuovo Partito comunista, ma anche qui scendiamo da 360.000 a 170.000 nel giro di pochi mesi. In Norvegia da 98.000 si passa a 60.000. Se volete, ricordiamo anche il caso della Russia; avviene una forte epurazione interna tra il 1921 e il 1922, ma, è evidente, non è il caso degli altri partiti: in Russia, il partito è al potere.

Qual è la spiegazione di questo fenomeno? Non solo non si è sviluppato nel biennio rosso un processo rivoluzionario che abbia provocato lo spostamento dell'asse dell'IC verso l'Europa centrale o occidentale; ma anche immediatamente si è visto quale difficoltà abbiano avuto i nuovi partiti, le sezioni dell'IC a raggruppare intorno a sé la maggioranza della classe operaia organizzata. Ciò è molto importante per una serie di elementi che vedremo anche più avanti. Prima di tutto, il compito primario che si pongono tutte le sezioni dell'IC al loro sorgere è quello di una lotta dura, spietata, senza misura di colpi contro la socialdemocrazia da cui escono per scissioni e a cui vogliono strappare quella maggioranza di la-

voratori che è rimasta ancora nel vecchio partito. La cosa è particolarmente impressionante per quanto riguarda l'Italia, poiché questo processo di polemica, di lotta al centrismo, come si diceva, è addirittura reso più drammatico dal fatto che tutto ciò avviene mentre sale l'ondata dello squadristo, mentre s'inizia la reazione fascista. È sufficiente rileggere le pagine di Gramsci raccolte nel volume *Socialismo e fascismo*, che riunisce gli scritti 1921-1922, per accorgersi di quale carica violenta ci sia ancora nella lotta al centrismo. Si tratta di una lotta al centrismo che lo stesso Lenin imputerà a Terracini di aver trasformato quasi in uno sport. Lenin dirà: ne abbiamo abbastanza di lotta al centrismo, vediamo che cos'altro si può fare per costituire dei partiti comunisti di massa.

Questa tendenza in Italia è particolarmente drammatica, ma ha caratteri simili anche in Francia, anche perché il partito francese conosce profonde divisioni fin dall'inizio, come del resto il partito italiano e quello tedesco. Dai dibattiti che si leggono sulla stampa dell'IC, il PCF è sempre considerato come un fanciullo particolarmente gracile a cui bisogna dare qualche ricostituente. Quando per esempio, per bocca di Serrati, i socialisti italiani si lamenteranno con Lenin che l'Internazionale è stata molto dura con il Partito socialista italiano mentre è stata assai più tenera nei confronti dei francesi, i dirigenti del Comintern, da Lenin a Trotskij, a Zinov'ev, a Bucharin diranno che con i francesi bisognava andare più cauti proprio per la debolezza ideologica del partito. Ad ogni modo, anche per il partito francese valgono le stesse ragioni che per quello italiano: vi è, cioè, il bisogno di condurre una polemica forte, accesa, contro la socialdemocrazia per avere quella base di massa che era indispensabile. Lo stesso, anzi qualcosa di più, avverrà nel partito tedesco. Che tipo di contraddizione, se volete anche di contraddizione vitale, vi è in questa forma di lotta e di polemica? Vi è un fenomeno di questo genere: il bisogno endogeno, se vogliamo usare un'espressione eterodossa dal punto di vista della terminologia politica, di questi giovani partiti di crearsi una base ideologica, una base politica, anche una espansione propagandistica; ma il tentativo di creare queste discriminanti di tipo ideologico, politico, sociale nei confronti della vecchia socialdemocrazia viene immediatamente a cozzare con ciò che sta, molto più di quanto noi non abbiamo considerato in un primo tempo, alla base della stessa esperienza del movimento operaio, cioè con il bisogno di unità in una situazione che non è più di offensiva, ma di difensiva. Il bisogno di unità dei lavoratori, cioè, contro una reazione che non ha dappertutto gli stessi caratteri, ma che si sta espandendo in tutta l'Europa, nel 1921 viene ad urtare contro, per usare un'espressione tipica gramsciana, lo spirito di scissione, il bisogno di una differenziazione totale. Il dramma del 1921 è proprio questo.

Come nasce la prima indicazione di fronte unico? Nasce proprio all'inizio del 1921, con la famosa « lettera aperta », per iniziativa di Paul Levi, che era fino a quel momento il maggiore rappresentante del Partito unificato tedesco, e di Karl Radek, che era passato a far parte dello stato maggiore bolscevico e che particolarmente seguiva la politica dei comunisti tedeschi. La « lettera aperta », in sostanza, era una lettera rivolta alle altre organizzazioni politiche e sindacali operaie tedesche, dalla socialdemocrazia fino all'estrema sinistra del KAPD, fino ai sindacati, sia per un'azione comune a proposito dei problemi del tenore di vita delle masse, — rivendicazioni salariali, difesa del posto di lavoro, lotta contro il processo inflazionistico —, sia per una comune intesa contro un tipo di reazione militarista e contro-rivoluzionaria che in Germania aveva già avuto una sua manifestazione nella primavera del 1920 ed era stata allora bloccata da uno sciopero generale. Questi due aspetti — la lotta contro una reazione armata che minaccia di sconvolgere lo stesso assetto democratico-borghese dello Stato, e la lotta per difesa del tenore di vita delle masse, per l'unione sindacale, che in prospettiva può essere anche un'unione per il controllo sulla produzione, noi li ritroveremo continuamente come elementi che possono costituire la base dell'unità ma anche come elementi di estrema contrapposizione e difficoltà.

La « lettera aperta » di Paul Levi viene a situarsi, si può dire, al punto terminale dell'ondata scissionistica. Non è un caso che proprio Paul Levi vada a Livorno, al congresso socialista della scissione. Egli è, in fondo, l'unico grande dirigente comunista che resti piuttosto scettico sul modo in cui si è operata la scissione, cioè sulla violenza dell'attacco condotto questa volta proprio dall'Internazionale, non solo dalla frazione comunista italiana, contro la grande massa del Partito socialista italiano. Tanto è vero che quando Paul Levi ritorna, poi, a Berlino, proprio sul giudizio da dare della scissione di Livorno avviene la prima spaccatura all'interno del Partito comunista tedesco. Paul Levi con la Zetkin si trova ad essere in minoranza e darà le dimissioni appunto perché dissente dalla maggioranza del partito circa l'atteggiamento da tenere verso il Partito socialista italiano e in genere verso quelle correnti socialiste che non possono essere assimilate alla socialdemocrazia tedesca di destra, classica, di Noske ecc. Paul Levi comincia così a porre un problema che via via sarà posto da tutti gli uomini che si troveranno in minoranza all'interno dell'Internazionale, e che sarà, per così dire, una bandiera che noi vedremo a un certo punto innalzata anche da un uomo come Bordiga, oppure da un uomo come Gramsci, per certi aspetti, o da Souvarine in Francia, o da molti altri in altri partiti. Si tratta del rapporto tra l'azione di un sin-

golo partito e le direttive generali dell'Internazionale, rapporto difficile che sarà, se si vuole, una delle « croci » della Terza Internazionale.

La Terza Internazionale è sorta come contrapposizione alla Seconda anche per la sottolineatura che dà del proprio carattere centralizzato, di Stato maggiore di una rivoluzione fortemente disciplinata. È esplicita la critica alla socialdemocrazia, che si riallaccia alla famosa accusa che Lenin rivolse alla Seconda Internazionale, quando affermò che essa non era altro che una buca delle lettere in cui ciascuna sezione spediva i propri *desiderata*, e le rinfacciò un'autonomia che era semplicemente anarchismo e incapacità di decisioni comuni. È una critica estremamente fondata. Basti pensare a come la Seconda Internazionale crollò di fronte al problema dell'atteggiamento da tenere sulla guerra. Terza Internazionale significa: centralizzazione assoluta, disciplina, applicazione di direttive uguali per ogni partito. Non a caso si parlava di un partito unico mondiale, e l'espressione che si trova sempre: sezione italiana, sezione francese, sezione tedesca dell'Internazionale, significava proprio questo: il partito è uno solo e ci sono delle sezioni nazionali. Ma già al II Congresso si era cominciato a dare, nel Comitato Esecutivo dell'Internazionale, cinque posti ai rappresentanti del partito che in quel momento ospitava la sede centrale dell'organizzazione, cioè al Partito Bolscevico, anche se non era stato codificato che il partito bolscevico dovesse essere la guida permanente dell'Internazionale. Ciò che mi sembra interessante notare — anche se esigerebbe un esame dettagliato — è che all'inizio l'IC, anche se è così coesa, così disciplinata, anche se perora un tipo di organismo che assomiglia proprio allo Stato maggiore di un esercito che deve fare una guerra, non è una organizzazione che esclude l'iscrizione di forze e correnti rivoluzionarie non comuniste codificate: all'inizio c'è ad esempio una tendenza di parte dell'anarchismo, del sindacalismo rivoluzionario, di forze che esprimono alcune esperienze operaie in Europa e in America, ad un moto per così dire centripeto verso l'Internazionale. Già però quando l'Internazionale terrà il suo III Congresso, nell'estate 1921, essa è fundamentalmente una organizzazione che raggruppa le sezioni di un unico partito comunista. Quella che sembrava un'offensiva, nel corso dell'ondata rivoluzionaria, di altre forze di tipo operaistico, sindacalístico ecc., comincia a diminuire e a scemare.

Ma ritorniamo al rapporto fra fronte unico e autonomia, indipendenza dei vari partiti. Nel marzo del 1921, poco dopo la « lettera aperta », che tra l'altro incontra un *fin de non recevoir* da parte delle altre organizzazioni tedesche, avviene in Germania la famosa « azione di marzo », che verrà definita subito da Paul Levi come una specie di « putsch », di colpo di stato di tipo anarcoide, senza nessun senso. Si è scritto molto su questa

Märzaktion, c'è in proposito tutta una memorialistica. Pare in sostanza che, anche senza che ci fosse una vera direttiva dell'IC, tra alcuni dirigenti di sinistra del partito tedesco e qualche rappresentante del Comintern, in particolare gli ungheresi, Bela Kun, Rakösi ecc., si sia deciso una specie di insurrezione armata per prendere il potere. Questa insurrezione in ogni modo fallisce miseramente per la capacità dello Stato tedesco di contrapporre immediatamente una reazione violenta e per la mancanza di unità all'interno dell'organizzazione operaia. È da tenere sempre presente, per la Germania, che il quadro è reso più complesso dal fatto che la struttura dello Stato tedesco emerso dallo sgretolamento dell'impero è una struttura di tipo federativo. Quindi i *Länder* rappresentano sempre un momento di organizzazione politica e anche militare che è a sé stante. In alcuni di questi *Länder*, in particolare in Sassonia e in Turingia, ci sono dei governi di tipo socialdemocratico che possono anche organizzare delle milizie armate e in cui, quindi, il problema del rapporto tra la minoranza comunista e questa maggioranza di tipo socialdemocratico è un problema vivissimo. Infatti, a volte, dall'atteggiamento dei comunisti dipende se questi governi riusciranno a stare in piedi oppure se sono destinati a cadere di fronte alla opposizione di destra. Non solo, ma il rapporto tra questi *Länder* e il governo centrale, è sempre estremamente delicato. Ma questo è un problema che si porrà con particolare urgenza solo due anni dopo. Per intanto nell'azione del marzo 1921, in cui vengono impegnati circa 100.000 operai tedeschi, lo sciopero generale decretato dai comunisti fallisce (costerà alcune centinaia di morti) e l'insurrezione viene troncata.

È un colpo per il partito tedesco. A questo punto Paul Levi reagisce violentemente, scriverà anche un libello, *La nostra via*, in cui attacca aspramente i messi dell'Internazionale, — che egli chiama Turchestani — che si sono intromessi con un'azione avventuristica in Germania. Facendo questo, Paul Levi pone già una questione che anch'essa percorrerà tutta la storia del comunismo tedesco: da un lato sostiene, cioè, la posizione che lo stesso Lenin riconosce perfettamente giusta, di rifiuto del « putschismo »; dall'altro apre contemporaneamente, immediatamente, un problema disciplinare. Lenin sarà il primo che si troverà a districare questa matassa, a dover prendere una misura disciplinare. Non si trattava di una questione amministrativa, era una questione di principio, per cui non si poteva ammettere che all'inizio dell'attività di questa organizzazione centralizzata già ci fosse il capo di un partito che polemizzava contro la centralizzazione e lo faceva in termini violentissimi. D'altra parte si trattava di non fare di questa questione disciplinare l'occasione per una deviazione di linea, considerata da Lenin assolutamente sbagliata. Succe-

derà, però, il primo dramma del comunismo tedesco. Paul Levi verrà espulso, e, malgrado Lenin sperasse che dopo sei mesi la cosa si sarebbe rappattumata e si preoccupasse di trattenere, per esempio, i comunisti tedeschi dall'espellere anche Clara Zetkin che era figura particolarmente prestigiosa, Paul Levi formerà una nuova organizzazione di tipo socialista e si allontanerà definitivamente dal movimento. Quindi abbiamo la prima incrinatura.

Si arriva così al III Congresso dell'IC, cioè all'estate del 1921. Finora il problema del fronte unico è rimasto limitato a questa esperienza della lettera aperta in Germania. Altrove non se ne sono avuti nuovi casi, salvo che per la Cecoslovacchia, come documenta il libro dello studioso cecoslovacco Milos Hajek, che ha studiato con una certa attenzione le vicende del partito cecoslovacco, pur tenendo sempre a fuoco anche i partiti comunisti tedesco, italiano, francese e naturalmente la situazione generale dell'Internazionale.

Dunque si arriva al III Congresso. Lenin dirà che si trova all'estrema destra, vi è cioè insoddisfazione di Lenin per il fatto che altrove i partiti comunisti non sono riusciti ad avere quel respiro di massa che egli desiderava. L'insoddisfazione ha anche ragioni più gravi: il 1921, come è noto, è un anno di estrema difficoltà: in Russia vi è la carestia, la guerra civile è stata vinta ma il paese è in uno stato di prostrazione economica enorme. Il 1921 è anche l'anno in cui si lancia la Nuova Politica Economica, la quale ha un rapporto con la linea del III Congresso, anche se non è da mettere, naturalmente, sullo stesso piano. Il giudizio che ne deriva è abbastanza ambiguo. Si dice, e non si dice, in questo momento da parte di quasi tutti i *leaders* dell'Internazionale, che l'ondata rivoluzionaria, almeno la prima ondata, è ormai passata.

È opportuno, da questo punto di vista, guardarsi dal considerare ciascuno dei grandi nomi dell'IC, che poi hanno avuto un determinato sbocco, come se già si caratterizzassero, prima ancora di una certa rottura, ciascuno per le proprie posizioni future. Se si pensa che il Trotskij del 1920-23, il Trotskij che aveva a che fare con il partito francese, o che anche sgrida continuamente il partito italiano, sia lo stesso Trotskij del 1926-27-28 o addirittura del periodo dell'esilio, si commette un errore; così si può dire per Lenin, così si può dire per Stalin, così si può dire per Bucharin, per Zinov'ev. In genere, si avverte in questo momento di preoccupazione del gruppo dirigente bolscevico un fronte abbastanza compatto di uomini che tendono, e con la critica e anche con la loro unità di fondo, a presentare il patrimonio ideologico del movimento in un modo meno schematico di quanto non facciano gli altri partiti. Certo il tema della formazione di ciascuno di questi partiti, il tema del modo loro

di accostarsi all'esperienza bolscevica sarebbe anch'esso uno dei temi più appassionanti da sviluppare. Infatti, che cosa significa, al di là della rottura con la socialdemocrazia, l'esperienza della rivoluzione di ottobre? Che cosa significa la lezione degli ziz-zag della tattica di Lenin, che magari in periodo rivoluzionario hanno un ritmo rapidissimo, si contano a settimane o a giorni invece che a mesi o a anni?

Credo che l'arte leniniana del compromesso diventi molto più chiara a chi ne legge poi sui libri e cerca di capire il senso d'una esperienza storica; ma che risultasse invece molto difficile a uomini per cui fondamentale, fossero capi o gregari, l'esperienza della rivoluzione di ottobre era l'esperienza della rottura con la socialdemocrazia, della presa violenta del potere, della insurrezione armata. Era tutte queste cose, non c'è dubbio, ma era anche tutta una politica, tutt'una elaborazione di soluzioni transitorie, di articolazioni economiche e sociali che evidentemente non poteva essere colta in una situazione come quella dell'Europa occidentale del 1921. In generale, quindi, il III Congresso registra una battuta d'arresto nell'ondata rivoluzionaria, esclude che questa battuta d'arresto possa durare molto tempo, ma ad ogni modo perora una ulteriore concentrazione del movimento comunista e lancia la parola d'ordine « alle masse ». Si indica ai vari partiti comunisti, prima che una unità con gli altri raggruppamenti, il bisogno di conquistare la maggioranza della classe operaia. Ciò che dicevo, un po' celiando, cioè che il partito francese era gracile, vale anche per tutte le altre sezioni dell'IC. Si dice a queste sezioni: di fronte alla reazione, cercate di irrobustirvi, di avere quindi un atteggiamento meno settario, di costituire una organizzazione del partito che sia qualche cosa di più solido, di più duraturo, di più collegato. Bisogna tenere anche conto che, sin dal II Congresso, per il problema sindacale, la posizione dell'IC era di non creare dei sindacati nuovi, ma di mantenere l'unità sindacale anche coi sindacati diretti dai socialdemocratici, naturalmente per riuscire a sottrarre loro la direzione. Si continua a considerare, in ogni modo, che il capitalismo non ha vie d'uscita dalla sua crisi e quindi si comincia ad attendere una seconda ondata rivoluzionaria. Trotskij dice: noi pensavamo che si potesse parlare solo di mesi tra una tappa e l'altra dello sviluppo rivoluzionario in Europa, ma forse è questione di un po' di più.

È però soltanto verso la fine del 1921 che comincia a nascere l'impostazione della politica del fronte unico. Qui vorrei inserire in forma problematica un tema che va commisurato al fronte unico. Voi sapete che c'è una grande differenziazione tra gli studiosi nel giudicare fino a quando l'IC fu un'organizzazione che ispirava la stessa politica dello Stato russo, che sarebbe stata in subordine a una esigenza di espansione rivo-

luzionaria, e da quando invece essa diventa, per così dire, l'ancella della difesa dello Stato sovietico.

Io scarto l'obiezione se questa seconda funzione fosse legittima o meno, perché mi pare che sia perfettamente sostenibile che a un certo punto il compito primario dell'IC potesse essere quello di difendere la giovane repubblica che era l'unica nata dall'ondata rivoluzionaria. C'è, in proposito, molta differenza di valutazione. C'è chi addirittura sostiene — in generale io direi tutto un certo tipo di critica più da destra che da sinistra dell'Internazionale — che già nel 1921 si sente che il Comintern non ha più una sua politica, si accoda unicamente alle tesi dello Stato russo. Questa non è, ad esempio, l'opinione del maggiore studioso dall'esterno del movimento bolscevico, cioè il Carr; non è neppure l'opinione di alcuni dei dirigenti che poi se ne distaccheranno, basti citare un Trotskij che non ritiene affatto che nel 1921 l'IC non esprima più una politica che favorisce l'espansione rivoluzionaria. Quello però che è sicuro, al di qua di questa problematica che è poi spesso più moralistica che storica, è che l'esigenza del fronte unico, cioè la esigenza di una difesa degli operai, di una politica difensiva degli operai per far fronte alla reazione viene incontro obiettivamente alle esigenze dello Stato russo. Quest'ultimo non solo attua la NEP, la Nuova Politica Economica, cioè cerca di prendere una pausa nello sviluppo del processo di creazione di una società socialista (Lenin parla anzi di una ritirata) ma cerca di rompere nel 1921 il blocco avverso di tutti gli Stati, avvia un minimo tentativo d'accordo commerciale con l'Inghilterra; e nel 1922 ci sarà poi la sortita di Rapallo e il bisogno dello Stato russo di iniziare una sua politica estera. Non c'è dubbio che alla fine del 1921, quando il Presidium dell'IC lancia la parola d'ordine del fronte unico, anche lo Stato sovietico vede con favore questa politica. Che cosa sono poi queste idee del fronte unico? Si dice: in tutta l'Europa vi è stata nel 1921 una grande offensiva di destra, soprattutto in quella che Gramsci chiamava la periferia del sistema capitalistico — e mi pare che fosse un'espressione molto acuta per la situazione di quell'epoca — e cioè in Polonia, in Bulgaria, in Romania, in Ungheria, in Italia, in Spagna; vi è cioè una cintura di paesi in cui sorgono in questo periodo dei regimi o fascisti come in Italia e in Spagna e in fondo in Bulgaria, oppure di tipo agrario-militare che diventeranno regimi reazionari anche senza una caratterizzazione ideologica fascista come quella italiana. Anche, però, in Inghilterra e in Francia, e in Germania attraverso la politica della socialdemocrazia tedesca, si assiste ad un tipo di reazione che soprattutto pesa sui salari, sul tenore di vita delle masse e ricrea anche una organizzazione dell'apparato repressivo molto forte. Contemporaneamente a questa situazione, noi abbiamo un feno-

meno che non è solo riferibile al 1921, ma che riguarda, direi, il '21-22: fallisce storicamente un tentativo che passa sotto il curioso nome di Internazionale due e mezzo », una organizzazione di Vienna con cui i socialisti austriaci di sinistra insieme ad alcune minoranze dei partiti socialisti tentarono di non considerare ineluttabile la scissura tra Seconda e Terza Internazionale e si sforzarono di rappattumare di nuovo le membra del tutto rotte, del tutto separate della organizzazione operaia internazionale. Fallisce la Internazionale due e mezzo, e i suoi maggiori dirigenti confluiranno nella Seconda Internazionale. Il 1921-1922 è un momento in cui si vede chiaramente che, finita l'ondata rivoluzionaria, il movimento operaio si divide in un'ala comunista e in un'ala socialista, la quale ultima diventa sempre di più, per così dire, un'organizzazione che sta nell'ambito di regimi di tipo parlamentare, democratico-borghese e anzi accentua nei suoi programmi questa caratteristica. Accentua anche la polemica contro il bolscevismo, l'accentua, si badi, anche in termini di agitazione, cosa che noi a volte dimentichiamo. Una delle ragioni fondamentali per cui la Seconda Internazionale dichiara di non accettare gli inviti al fronte unico che verranno, seppure contraddittoriamente, da parte della Terza Internazionale, è il fatto che in Russia i menscevichi, i social-rivoluzionari, sono stati messi fuori legge, che in Georgia c'è una repressione nei confronti di alcuni rappresentanti di questi partiti. Di fronte a queste manifestazioni si vuole rivendicare anche per la Russia una libertà del movimento operaio in tutte le sue correnti. Questo è un motivo di rottura profonda che permane in tutto il periodo che consideriamo.

Quand'è che la elaborazione del fronte unico acquista una sua maggiore organicità? Direi nel corso del 1922, tra il marzo e il novembre, quando si arriverà da parte di Zinov'ev a parlare di governo operaio. Qui bisogna guardarsi da quel misto di dottrinarismo e di empirismo che è forse la caratteristica più spiccata di Zinov'ev come dirigente. Zinov'ev, in questo periodo, dà veramente le peggiori prove di sé. Vedendo che la pausa dell'ondata rivoluzionaria è ancora più accentuata di prima, vedendo che, appunto, la situazione si complica nei vari paesi, che la repressione di destra è più forte, l'IC accentua la tendenza a creare per lo meno un fronte unico di difesa.

L'accentua tra il marzo e il dicembre del 1922, dovendo scontare una opposizione interna molto forte soprattutto da parte dei partiti italiano, francese e spagnolo. Il partito spagnolo era un partito molto piccolo, ma invece il partito italiano e il partito francese contavano, e contavano notevolmente nell'ambito dell'Internazionale: ora questi partiti, partecipando alle riunioni del Comitato Esecutivo dell'IC sostengono che la politica del fronte unico è completamente sbagliata, e propugnano la cosiddetta

teoria dell'offensiva, cioè sostengono che è molto più importante avere una minoranza efficiente che dia delle battaglie decisive, che ritorni insomma all'offensiva, che non questo tentativo di creare un fronte unico, il quale, può far perdere ai giovani partiti comunisti la loro caratteristica. Una ragione che portano, ad esempio, i francesi e che portano poi anche gli italiani è questa: si dice ai bolscevichi, voi sapevate fare delle manovre, perché eravate già un partito esperto quando avete fatto la rivoluzione, venivate in fondo da una lotta politica interna di dieci anni che vi aveva irrobustiti e corazzati. Noi non possiamo fare manovre. Era tipica proprio questa formulazione: un giovane partito non può fare manovre e non può cambiare il binario su cui si è mosso. Questa ci pare una ragione infantile, però naturalmente rifletteva una situazione reale. La rifletteva da parte del partito francese che, tra l'altro, era diviso in tre correnti. Però né la destra, né il centro, né la sinistra volevano avere a che fare con la politica del fronte unico all'inizio del 1922. La rifletteva anche nel partito italiano: basti pensare — per constatare, come l'etichetta per un uomo politico non sia poi molto illuminante — che un uomo come Togliatti il quale poi passerà nella storia del movimento comunista come uno di quelli più manovrieri, più possibilisti — tanto che esiste addirittura l'espressione « togliattismo » — è l'uomo che nel 1922 più ancora di Gramsci sostiene che è assolutamente impossibile qualunque politica di fronte unico con i socialisti. Egli afferma infatti che se si va a dire agli operai che è necessario di nuovo unirsi con i socialisti, si finisce per rinnegare il senso della scissione di Livorno, cioè per rinnegare la stessa ragione di essere del partito. La situazione è già così difficile che se non si mantengono anche in minoranza i caratteri e le ragioni della scissione, se non si continua la lotta contro la tradizione opportunistica precedente, si perde l'autobus.

È tenendo conto di tutte queste resistenze che occorre anche considerare una casistica che altrimenti apparirebbe molto bizantina; quella che Zinov'ev tira fuori al IV Congresso dell'Internazionale dell'autunno, nel novembre del 1922, sui possibili tipi di governo operaio. Bisogna tenere presente che lo stesso presidente dell'Internazionale doveva avere a che fare con situazioni molto particolari e con resistenze molto violente dei vari partiti. Che cosa significa governo operaio? Significa quei tipi di governo che in una situazione di equilibrio instabile possono essere il frutto del fronte unico: governi di tipo parlamentare o di altro tipo che si possono ipotizzare in tutta l'Europa capitalistica. (Si badi, per inciso, che in tutto questo periodo, in fondo, il tema del fronte unico riguarda l'Europa: tutti i problemi del comunismo cinese, del comunismo indiano, che pure peseranno, non prendono affatto tale aspetto; i comunisti sono

ancora per la Cina una forza di esigua minoranza, i problemi del comunismo cinese verranno all'ordine del giorno dell'Internazionale soprattutto dal '25 al '27; i problemi, in genere, del comunismo nelle aree non europee sono ancora del tutto acerbi in questo momento). Per l'Europa Zinov'ev parla addirittura di cinque possibili governi operai. In primo luogo parla di un governo operaio liberale. Che cosa vuol mai dire questa strana formulazione? Vuol dire che a un certo punto, per fare il caso più classico, quello dell'Inghilterra, si ritiene possibile un tipo di governo — come, tra l'altro, in parte, verrà nel 1924 — che non sia più il vecchio governo conservatore, ma che sia il frutto di una nuova maggioranza parlamentare di laburisti con liberali. L'atteggiamento da tenere di fronte a questo governo può anche non essere negativo. Il problema è un po' accademico, perché il partito comunista britannico non riesce a decollare e quindi rimane sempre una forza esiguamente minoritaria. Il secondo caso, più importante, è quello di un governo socialdemocratico, detto anche governo socialdemocratico puro. Il terzo caso è quello di un governo di coalizione tra socialdemocratici e comunisti. Il quarto caso è quello di un governo quale poteva ipotizzarsi ad esempio in Bulgaria o in Cecoslovacchia o anche in Italia, come pensava Gramsci: un governo che rappresenti dei gruppi politici e sociali che si esprimono in parlamento, in cui non ci siano soltanto i socialisti, ma ci siano per esempio i rappresentanti dei contadini. Il quinto governo è il cosiddetto governo operaio genuino: governo, in fondo, già espressione di una rivoluzione vittoriosa, governo quindi dominato dai comunisti.

Il carattere che ci può apparire bizantino di tutta questa casistica va anche commisurato, però, ad un altro fatto e cioè che dovendo esaminare le possibilità d'azione dei partiti comunisti nei vari paesi, Zinov'ev deve tener conto di una serie di obiezioni ideologiche che vengono formulate in termini non politici, ma, per così dire, di dottrina dagli oppositori. E qui conviene aprire una piccola parentesi: si deve sempre tener presente che il movimento comunista sorge carico di forza ideologica. In fondo la vittoria della rivoluzione d'ottobre appare come la vittoria della restaurazione del marxismo su tutta la degenerazione precedente e quindi come l'adeguamento della politica ai principi. Questa formulazione può avere addirittura degli aspetti di un dogmatismo accentuatissimo come in alcuni ultrasinistri tedeschi o nel Bordiga italiano, ma il fatto che la rivoluzione ha delle sue leggi, dei suoi principi e che, quindi, contravvenire a questi principi significa compromettere non solo il cielo della ideologia, ma l'azione politica, è sentito da tutto il movimento comunista. Questa avvertenza va tenuta presente perché il significato di questo governo operaio, la sua natura, il suo situarsi in una casella della ideologia

oppure in un'altra fu un tema appassionante sotto il quale c'erano poi lotte di correnti, di frazioni. La strumentalizzazione arriva presto, ma la discussione resta vivacissima. Per governo operaio e contadino si poteva intendere una forma di dittatura del proletariato? Senonché un uomo come Bordiga, che oltretutto era spiritoso oltre ad essere un cervello matematico, diceva: che bisogno abbiamo allora di usare la parola « governo operaio » quando c'è la parola dittatura del proletariato che sta benissimo e che poi si trova in tutte le opere dei classici? È un governo di tipo parlamentare? Ma allora il problema cambia completamente, perché un governo parlamentare sta nell'ambito della democrazia borghese: quindi il nostro atteggiamento non può che essere di opposizione a meno che noi prevediamo di scalzarlo immediatamente o comunque che ne facciamo uno strumento per travolgere il sistema stesso. È una forma di transizione? Su questo ci furono discussioni infinite. Perché che cosa significa, poi, forma transitoria? La forma transitoria si può istituzionalizzare? Esiste una forma transitoria di Stato che stia a mezzo tra lo Stato borghese e lo Stato proletario? O esiste soltanto una fase di trapasso in cui si hanno due poteri (ciò che insegnava del resto l'esperienza della rivoluzione di ottobre)? Zinov'ev si deve muovere tra Scilla e Cariddi, o meglio tra decine di scogli di questo genere, cercando sempre di non incidere nella ideologia. Per questo escogiterà la formula del « fronte unico » sia dall'alto che dal basso. Si può organizzare un certo tipo di alleanza con le forze socialiste, anche dall'alto, da vertice a vertice diremmo oggi, cioè attraverso accordi con le direzioni dei partiti socialisti, purché ci sia contemporaneamente un movimento dal basso. Non si nasconde neanche che si vuole che questo movimento dal basso diventi prevalente in seguito, e che quindi la pressione dal basso diventi capace di scalzare le basi stesse della socialdemocrazia.

Naturalmente queste formulazioni del governo operaio e contadino si hanno quando non di governo operaio e contadino purtroppo si deve parlare in Europa, ma nel momento in cui la reazione segna alcuni punti che saranno storicamente molto importanti. Segna, ad esempio, la vittoria del fascismo in Italia. Si badi che non per un vezzo italianistico, ma perché ciò risponde alla realtà dei fatti, si può dire che l'Italia in quel periodo era considerata dall'IC come il secondo paese in cui poteva scoppiare la rivoluzione. Il primo paese era ovviamente la Germania, ma il secondo era l'Italia. Quindi l'attenzione era rivolta verso l'Italia, sia per la violenza dell'ondata rossa del '19-'20 che per il profondo travaglio di rottura di Livorno, sia per la presenza di un grande partito socialista di massa a cui l'Internazionale continuava a guardare con estrema attenzione, il Partito socialista italiano, che per la presenza di uomini di primo piano

come Bordiga e Gramsci. Gramsci va a Mosca appunto in questo periodo e partecipa al IV Congresso. La vittoria del fascismo in Italia, con la formazione del primo governo Mussolini, si verifica proprio quando si tiene il IV congresso dell'IC. È una grossa novità e non possiamo certo imputare al IV Congresso dell'Internazionale di non avere ancora capito tutte le implicazioni possibili del fascismo fin da quel momento. Certo è una novità che comincia a porsi in un rapporto dialettico con la prospettiva dei governi operai e contadini. Quale definizione si dà del fascismo? Zinov'ev è estremamente sfuggente sul tema, pensa che potrebbe essere anche solo una commedia e che la cosa potrebbe finire presto. Un uomo come Radek, invece, più attento da questo punto di vista alle situazioni, comincia a considerarlo come una sconfitta seria, secca del movimento rivoluzionario in Europa, e non solo in Italia.

Si comincia a pensare al fascismo come forma di reazione piccolo borghese, secondo i criteri, del resto, che sorreggevano il primo tentativo di interpretazione del fascismo da parte di Gramsci. Si tratterebbe di un fenomeno piccolo-borghese che si salda con una reazione agraria e che come risultato finale — questo nessuno lo nega — può avere l'aspetto di una dittatura di grande borghesia: resta però un fenomeno di strati intermedi, anche come personale politico, che coesiste con quello di tipo giolittiano o liberale. Comunque si comincia a parlare del fascismo in Italia e si comincia a vedere quale possibilità abbia il fascismo di apparire altrove. Su questo c'è naturalmente un certo scetticismo. Quel termine che ho ricordato, di periferia del sistema capitalistico, è un termine che non solo Gramsci adopera e che circola nel movimento. Si pensa che comunque il fascismo non possa vincere nei grandi paesi industriali. E quando dico si pensa, lo dico ancora di più per la socialdemocrazia che per il movimento comunista. È clamoroso il modo come la socialdemocrazia tedesca ignorerà la possibilità di un fascismo in Germania. Kautsky per primo sottovaluterà assolutamente la possibilità che in Germania avvenga qualche cosa di simile a quello che era avvenuto con Mussolini in Italia. Ad ogni modo il problema del rapporto con il fascismo tedesco sarà un problema che occuperà soprattutto gli anni '28-'33. Per ora possiamo dire che il IV Congresso deve prendere atto di una pausa ancora più lunga nello sviluppo rivoluzionario, di una ripresa del capitalismo.

Non a caso ci sono due rapporti: uno di Radek sulla reazione capitalistica e uno di Bordiga sul fascismo, il che significa che il fascismo viene un po' isolato come fenomeno italiano e la reazione capitalistica già appare come un primo tentativo di stabilizzazione del sistema, anche se il termine viene, per così dire, esorcizzato. Infatti parlare di stabilizzazione significava, in fondo, escludere la prospettiva con cui era nata l'IC, cioè

la crisi definitiva del sistema capitalistico. È Trotskij colui che più di tutti insiste in quel momento su una pausa del movimento rivoluzionario tra un'ondata e l'altra. Trotskij introdurrà anche un elemento che in effetti farà molto riflettere Gramsci: il fatto, cioè, che in paesi come quelli dell'Europa industriale, in cui la complessità sociale è molto più grande che nella Russia prerivoluzionaria, in cui vi sono molti strati intermedi, in cui la stessa classe operaia conosce delle stratificazioni sia sociali che ideologiche e politiche, la possibilità di prendere il potere è molto più difficile che nella Russia; e che, però, d'altra parte, una volta preso il potere, sarà molto più facile tenerlo che in Russia. La presa del potere, infatti, significa quello che Gramsci chiamerà un rapporto di egemonia più profondo che nella Russia.

Il IV Congresso tenta di elaborare la politica del governo operaio e contadino e di ammettere questa politica dall'alto e dal basso. È il partito tedesco, il quale è ricco di molte divisioni, ma anche di molte personalità e di molte forze, e ha una parte importante della classe operaia dietro di sé, che tenta di sviluppare per primo questa linea. Infatti al congresso di Lipsia del partito tedesco, che si terrà nel gennaio del 1923, si danno forse le formulazioni più avanzate del tema del governo operaio e contadino. Vi si dice che il problema è davvero quello di unire l'azione dall'alto e l'azione dal basso, che non si tratta di concepire solo strumentalmente la politica del governo operaio come smascheramento della socialdemocrazia, ma si tratta di creare un fronte unico che inviti contemporaneamente le masse alla lotta e che conduca a delle trattative con le istanze dirigenti degli altri partiti, per uno sviluppo che naturalmente si pensa che vada verso la prevalenza poi dei comunisti. Si ritorna sul termine di fase di transizione.

È noto, però, che il 1923 è l'anno nel quale (si può dire definitivamente, per quello che noi abbiamo potuto vedere successivamente) fallisce una prospettiva rivoluzionaria in Germania. Dopo aver adottato la politica del fronte unico, i comunisti tedeschi in Sassonia e in Turingia si alleano strettamente con i socialdemocratici, e creano delle centurie militarizzate, protette dai rispettivi *Länder* federali, che vengono a trovarsi in uno stato di estrema tensione con il governo centrale tedesco, in una situazione resa difficile, oltretutto, dalla svalutazione del marco, e dall'aumento pauroso della disoccupazione.

L'ultimo sussulto di esplosione rivoluzionaria ha luogo nell'ottobre del 1923. Vi è il tentativo del partito tedesco di estendere dalla Sassonia alla Turingia, poi alla zona di Berlino e ad altre zone tedesche, un'ondata rivoluzionaria, il tentativo di dichiarare uno sciopero generale preinsurrezionale, la marcia indietro improvvisa quando la socialdemocrazia re-

spinge del tutto queste proposte e contemporaneamente il governo tedesco centrale decide di mandare l'esercito contro la Sassonia e la Turingia per deporre questi governi federali. In definitiva la rivoluzione non si fa, soltanto ad Amburgo scoppiano dei moti sanguinosi, ma non più organizzati centralmente. Questa volta il contraccolpo è molto grave all'interno del Partito comunista tedesco e cade anche la direzione che era stata assunta da Brandler e Thalheimer, i quali ora vengono considerati di destra per le loro incertezze, per le loro titubanze. La direzione del KPD viene assunta da una coalizione di centro e di sinistra. I fatti tedeschi si ripercuotono aspramente all'interno dell'Internazionale: si registra una svolta a sinistra per il V Congresso.

Questo congresso nel 1924 avrà veramente tutte connotazioni molto diverse da quelle del IV Congresso. Fra l'uno e l'altro è morto Lenin e la lotta all'interno del partito bolscevico ha cominciato a esprimersi. Come è noto, essa si manifesta soprattutto, in quel momento, in una diversa posizione di Trotskij sui problemi di politica interna dello Stato sovietico: rapporto con i contadini, rapporto con gli operai, problema della natura del partito e via discorrendo. Ad ogni modo comincia già ad esserci una incrinatura nel gruppo dirigente che però non riguarda ancora Zinov'ev: anzi, in questo momento la direzione del partito dello Stato sovietico viene presa nelle mani dalla famosa « troïka » Stalin, Zinov'ev e Kamenev. In ogni caso, uno degli aspetti più interessanti di questa nuova svolta è determinato dal fatto che il V Congresso si volgerà a sinistra rispetto al IV Congresso, ma non sulla base di una offensiva generale delle forze rivoluzionarie in Europa bensì del suo contrario; le posizioni di sinistra, cioè, sono frutto piuttosto delle delusioni, delle sconfitte del 1922-23. L'IC, cioè, sente il bisogno di una difesa e la difesa non la può trovare che su una trincea di accusa all'opportunismo, su una trincea di condanna violentissima della socialdemocrazia: tutte accuse, si badi, che avevano poi un loro fondamento, ma che certo rinchiudono il movimento in se stesso. Quando, infatti, si apre il V Congresso dell'IC, noi vediamo che la concezione del fronte unico diventa proprio la concezione di un governo operaio sinonimo di dittatura del proletariato. Si dice che non si può più accettare, se non in casi rarissimi, una unità dall'alto, si sostiene che l'unità deve farsi solo o prevalentemente dal basso e si cominciano a dire nei confronti della socialdemocrazia cose che in effetti negli anni dal 1921 al 1924 non si erano mai dette. Vi è la tendenza a precorrere la formula del socialfascismo che trionferà intorno al 1928-29-30: Zinov'ev sostiene che la socialdemocrazia può essere anche considerata l'ala sinistra del fascismo.

Prima la formula corrente era che la socialdemocrazia era l'ala sinistra dello schieramento democratico-borghese e non poteva essere considerata parte del movimento operaio (anche se su questo punto ci furono notevoli sfumature). In questo momento si dice che la socialdemocrazia è l'ala sinistra del fascismo. Nel '28-'29 si arriverà a dire che sarà l'ala peggiore del fascismo. Comunque che cosa significa questa espressione: socialdemocrazia ala del fascismo? Significa che si comincia a perorare un tipo di lotta in cui la socialdemocrazia può diventare il nemico principale del movimento comunista. Quindi si intravede nella socialdemocrazia l'agente maggiore di una offensiva contro la stessa Unione Sovietica. In realtà, anche qui il problema della formula è legato alle preoccupazioni dello Stato sovietico: sono di nuovo anni di estrema tensione internazionale, sono anni in cui l'Inghilterra appare come il nemico principale dell'Unione Sovietica e la preoccupazione di una guerra, di una nuova guerra del mondo imperialistico contro l'Unione Sovietica, è vivissima nei dirigenti comunisti. Quindi vi è questa esigenza di difesa, di raggiungere una trincea dottrinarica da cui assolutamente non decampare; il bisogno di attaccare violentemente la socialdemocrazia diventa il frutto di questa posizione difensiva. Tale posizione indubbiamente segna anche un distacco dalla realtà. Il rapporto di Zinov'ev al V Congresso dell'IC, con il suo affanno di continuare a parlare di una prossima ondata rivoluzionaria, di affrontare tutte le questioni in termini di opportunismo, o dei capi sconfitti del comunismo tedesco o in generale della socialdemocrazia, riflette proprio questo bisogno.

Un altro aspetto non meno collegato a questo è il problema della bolscevizzazione. Non è un caso che accanto alla formulazione del fronte unico come sinonimo di dittatura del proletariato, ci sia la predicazione della bolscevizzazione dei partiti. Che cosa significa bolscevizzazione? Significa una esortazione alle varie sezioni dell'IC a fare sì che ogni partito comunista nazionale, ogni sezione nazionale, sia simile al partito bolscevico russo. Al modello di quest'ultimo ogni partito deve conformare la sua organizzazione: soprattutto — e questo è l'aspetto più positivo, su cui Gramsci insisterà — deve organizzarsi non più su basi territoriali, ma fundamentalmente su basi di lavoro, cioè su cellule operaie, sul luogo di produzione. Anche qui, mentre si rivendica una tradizione del partito bolscevico, la bolscevizzazione ha, per così dire, due effetti: da un lato un processo di radicamento nella classe dei partiti comunisti, processo che avrà un'importanza enorme soprattutto per il partito italiano, ma anche per il partito francese, più avanti, e per il partito tedesco, che reggerà e si riprenderà intorno al 1928-30 anche in virtù di questa trasformazione. C'è anche, però, un altro aspetto, e cioè, che l'assimilazione al partito

bolscevico finisce col creare più inceppi e difficoltà a un aperto dibattito interno. Molto si può dire di bene e di male dell'IC del primo periodo, ma certo nessuno può dire che non ci fosse la più ampia libertà di dibattito. I vari dirigenti si azzannavano tra di loro; ma, assolutamente, viveva quello che era il costume di Lenin, cioè di una battaglia politica aperta. Si arrivava anche a cambiamenti di gruppi dirigenti, ma fino a questo momento, fino direi al '24-'25-'26, non a quell'ostracismo che diventa poi rapidamente un processo di accuse morali, di colpa e apre all'interno dei vari partiti una dinamica che è più staliniana che leniniana, tipica del periodo successivo. Ad ogni modo, la bolscevizzazione accentua l'importanza dell'Esecutivo dell'Internazionale, nonché l'importanza del Presidium che prima era qualche cosa di coreografico, e che invece, col 1924-25, diventa proprio l'ufficio politico dell'Internazionale. È chiaro che nel Presidium la prevalenza del partito russo è ancora più forte che negli Esecutivi. È un processo che ha su scala minima il suo equivalente all'interno di ogni partito. I comitati centrali dei vari partiti perdono importanza, assumono maggiore importanza gli uffici politici e addirittura le segreterie. Questo è un processo che si verifica intorno al '24-'25, e che ha indubbiamente a che fare con la ritirata generale del movimento. Il problema dello smascherare i socialdemocratici pare diventato il problema essenziale; cosa non meno grave, anzi da questo punto di vista più grave, questo è anche il momento in cui non c'è più nessuna parvenza di presenza sindacale comunista nei grandi paesi europei, tolta l'Inghilterra, dove comunque il movimento sindacale resta tutto in mano ai laburisti. I sindacati sovietici, anzi, tentano un rapporto con il movimento sindacale laburista; ma in Germania, in Francia e in Italia la situazione è addirittura disperata. Si verifica una profonda rottura all'interno dei sindacati tra socialisti e comunisti, e ha luogo la creazione di sindacati alternativi che in effetti il II Congresso aveva escluso e che saranno una fonte di divisione.

Io mi arresterei a questo momento perché il 1926-28 rappresenta per certi aspetti una fase nuova. Intanto rappresenta l'esautoramento di Zinov'ev, in una fase di lotta acuta all'interno del gruppo bolscevico, che si conclude con la prevalenza del gruppo Stalin-Bucharin e l'assunzione da parte di quest'ultimo della *leadership* effettiva dell'Internazionale. Bucharin è uomo molto più attento alle sfumature, con una sensibilità per i fenomeni economici più seria di quella di Zinov'ev, e attuerà un tentativo di ripresa dei motivi del fronte unico. Questo per un breve intervallo, negli anni fra il '26 e il '28: poi, invece, col VI Congresso si accentueranno gli elementi che erano stati propri del V.

Due parole di conclusione. Anche da questa esposizione un po' disordinata dovrebbe essere risultato chiaro come il tema del rapporto con le altre forze del movimento operaio sia quello che più appassionatamente viene in luce in questo periodo; e viene in luce in questo periodo proprio perché noi abbiamo dei partiti giovani, un'organizzazione internazionale sorta sulla base di una ipotesi che viene smentita, ma anche una socialdemocrazia, non più sospinta dalla sua base di massa, operaia (veramente essa ha anche un tipo di ancoraggio borghese, non solo parlamentare) su posizioni che sono spesso di attacco anticomunista. Quindi in una situazione di questo genere l'esperienza del fronte unico non poteva che essere una esperienza negativa. Quale possiamo dire che sia il risultato positivo? Il risultato positivo forse è che nella tempesta che sta sconvolgendo il movimento operaio europeo si fanno esperienze così dure e anche così rapide che consolidano alcuni partiti comunisti come novità storica dell'Europa occidentale. Non c'era mai stato prima un certo tipo di tradizione rivoluzionaria; ora invece si creano le basi per l'azione di una minoranza comunista nell'Europa centrale ed occidentale. Credo, però, che al di là di questo non possiamo andare, anche perché questo è il momento in cui la genialità e la ricchezza della elaborazione di Lenin viene ad essere contraddetta da una sua traduzione in termini che sommano i guai del dottrinarismo e dell'empirismo più pragmatico. E questo bisogno continuo di adoperare la ideologia per giustificare gli ziz-zag del movimento, per giustificare questa o quella svolta sarà purtroppo un fenomeno che il movimento si trascinerà appresso e che addirittura diventerà dominante nel periodo tra il '28 e il '35.

ERNESTO RAGIONIERI

IL PROGRAMMA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Nel pur significativo e interessante risveglio che le ricerche storiche sull'Internazionale Comunista hanno conosciuto nell'ultimo decennio non è apparso sinora uno studio specificamente dedicato al Programma dell'Internazionale Comunista. Non che opere recenti di carattere generale sulla storia del movimento comunista manchino di riferirsi al documento che fu approvato dal VI Congresso del Comintern come il programma che doveva orientare il movimento comunista internazionale per un lungo periodo storico ¹. Non è stata fatta ancora, però, una indagine circostanziata sulla genesi storica di questo documento come pure, più in generale, non si è provveduto ad una ricostruzione dei dibattiti dai quali esso scaturì che abbia proceduto ad accertare il ruolo che il problema del programma ebbe a rivestire in una certa fase della storia dell'Internazionale Comunista, per perdere successivamente ogni rilievo.

Le ragioni di questa carenza appariranno sufficientemente chiare non appena si rifletta sulle caratteristiche e i limiti che hanno contrassegnato sinora gli studi sull'Internazionale Comunista: da una parte la dissociazione, o la rigida concatenazione che ne costituisce di fatto il riscontro, tra momento ideologico e momento politico che rappresenta il tratto più evidente delle ricerche condotte nei paesi occidentali; dall'altra le persistenti manifestazioni di quello che, con espressione adoperata da Gramsci per un altro tipo di studi, chiameremo un « malthusianismo metodico » ² e che tuttora impedisce alle ricerche che si vengono svol-

1. Cfr., ad esempio, INSTITUT FÜR MARXISMUS-LENINISMUS BEIM Z.K. DER K.P.D.S.U., *Die Kommunistische Internationale, Kurzer historischer Abriss*, Berlin, 1970, pp. 331-338; K. E. MCKENZIE, *Comintern e rivoluzione mondiale 1928-1943*, Firenze, 1969, pp. 46-54, che dedicano alcune pagine all'argomento.

2. Cfr. A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, 1949, p. 52.

gendo nei paesi dove la classe operaia ha preso il potere, di addivenire ad una ricostruzione oggettiva del processo storico nella quale sia necessariamente restituita reale fisionomia a tutte le voci che parteciparono alla preparazione del programma e al dibattito intorno ad esso, oltre che alla stratificazione storica di tutti i problemi teorici e di orientamento politico dei partiti comunisti delle diverse parti del mondo che al programma dell'Internazionale Comunista fecero capo.

Deve essere per altro sostanzialmente limitata l'obiezione metodologica sollevata dagli storici memorialisti secondo la quale sarebbe impossibile procedere ad una simile ricerca fino a quando non saranno disponibili i documenti conservati negli archivi del Comintern: l'affermazione di Berti e di Humbert-Droz sulla mancata pubblicazione di quella parte degli atti del VI Congresso relativa alla discussione sul programma corrisponde soltanto in parte alla realtà³. È esatto, infatti, che dei preventivati quattro volumi che dovevano costituire il resoconto complessivo di quell'assise internazionale, il secondo, contenente la discussione sul programma, non ha mai visto la luce, sicuramente allo scopo di lasciare nell'ombra il ruolo decisivo che aveva avuto nella redazione e nell'approvazione del documento una personalità come quella di Bucharin, che tra lo svolgimento del congresso e la pubblicazione dei suoi atti era stato oggetto di critiche assai dure da parte di Stalin ed escluso di fatto dal gruppo dirigente del partito comunista russo e dell'Internazionale Comunista. Gli storici memorialisti, però, in questo come in altri casi, accompagnano una sopravvalutazione dei loro ricordi con l'astratta entificazione dei documenti nella loro completezza. Il ricercatore, il quale più modestamente parta dalla identificazione di alcuni problemi per risolverli gradualmente alla luce della documentazione che è possibile raccogliere ed interpretare per approssimazioni successive, non può ignorare che una prima pubblicazione di quegli atti ebbe invece luogo sotto forma di un'informazione assai ampia e circostanziata che l'organo settimanale del Comintern fornì simultaneamente allo svolgimento del congresso stesso.

3. Cfr. *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano*, documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca curati e presentati da G. Berti, in « Annali » dell'Ist. G. G. Feltrinelli, a. VIII, Milano, 1966, p. 445 e MÉMOIRES DE JULES HUMBERT-DROZ, *De Lénine à Staline. Dix ans au service de l'Internationale communiste, 1921-1931*, Neuchâtel, 1971, p. 314. Berti si riferisce, per l'esattezza, agli atti delle due commissioni sul programma, mentre Humbert-Droz, che della maggiore di esse fu segretario, attribuisce la mancata pubblicazione del secondo volume degli atti del VI Congresso alla volontà di Stalin e all'aggravarsi del contrasto tra questo e Bucharin. J. LENZ, *Die Programmdiskussion auf dem VI. Weltkongress*, in « Die Internationale », a. XI, n. 9, 1° ottobre 1928, p. 657, annunciò la pubblicazione di un resoconto sommario della discussione sul programma, anch'essa non avvenuta.

Non si vuole con questo diminuire affatto l'importanza che una documentazione di tipo più completo e diretto potrà recare ad una piena comprensione del problema, anche se lo studioso che ha una qualche diretta esperienza di questo tipo di documentazione conosce la difficoltà di stabilirne il grado di effettiva corrispondenza col processo storico reale. Importante è invece rilevare che è già a disposizione degli storici un abbondante materiale relativo non solo alla fase conclusiva della preparazione del programma dell'Internazionale Comunista, ma anche a tutto l'arco della sua elaborazione. Si tratta, dunque, di procedere ad esaminarlo con la consapevolezza che ci troviamo di fronte ad un momento della storia dell'Internazionale Comunista che, se non è comprensibile fuori del proprio tempo, rischia di non essere inteso in tutta la sua complessità se non in rapporto col processo complessivo di sviluppo del movimento comunista internazionale fino alla fase che esso sta attualmente vivendo, poiché non pochi dei problemi affrontati nel corso di quel dibattito sono riaffiorati attraverso voci diverse nel nostro tempo come componenti ineliminabili di una ricerca intorno all'unità e alla molteplicità di sviluppo del processo di rivoluzione mondiale ⁴.

1. Nella sua *Storia della Russia sovietica*, che a ragione dedica notevole rilievo alla storia dell'Internazionale Comunista, E. H. Carr riserva un breve capitolo a *Il Programma del Comintern* tra il 1922 e il 1924, dalla nomina di una commissione di 33 membri effettuata dal II Esecutivo allargato (giugno 1922) alle discussioni e alle decisioni del IV e del V Congresso ⁵. Conformemente al carattere istituzionale dell'opera, l'accento della ricostruzione del Carr batte sui fatti e sulla loro successione,

4. In un interessante articolo dedicato alla svolta del 1928-1929 (TH. DRAPER, *The Strange Case of Comintern*, in « Survey ». A « Journal of Soviet and East European Studies », 1972, n. 3, pp. 91-137) si afferma il criterio metodologico che per studiare la storia del movimento comunista è « necessario vederlo nel suo complesso, attraverso i suoi diversi stadi, tendenze e tensioni. Concentrarsi e basarsi per l'interpretazione su un solo stadio può soltanto distorcere e accorciare la visuale. Nello stadio presente, il miglior punto di partenza è una conoscenza più completa e migliore del Comintern, giacché fu nel Comintern che tutte le tendenze e le tensioni fecero la loro prima apparizione e cominciarono la loro vita lunga un quarto di secolo ». Questo criterio metodologico è sostanzialmente da condividere anche da parte di chi non consenta con le tesi specifiche sostenute in questa particolare ricerca: esso permette, infatti, se sviluppato conseguentemente, di impostare la storia dell'Internazionale Comunista in termini più ampi di quelli che le sono stati finora consueti, e di recuperarne la profonda ricchezza interiore al di là delle pur importanti vicende immediate.

5. Cfr. E. H. CARR, *Il socialismo in un solo paese*, II. *La politica estera 1924-1926*, Torino, 1969, pp. 945-955.

mentre lascia in ombra tanto il problema delle origini della questione di un programma dell'Internazionale Comunista quanto, più in generale, il rilievo degli elementi teorici del problema e degli schieramenti delle personalità e dei gruppi politici che intorno ad essi si vennero delineando. Sarà invece opportuno partire di qui anche al fine di rendersi conto meglio del carattere che le discussioni sul programma e il programma stesso verranno infine assumendo.

Va rilevato, in primo luogo, che non fu un caso, o effetto di una generica sistematicità di ordine ideologico, se il Comintern cominciò ad affrontare la questione del suo programma proprio nell'estate del 1922. In realtà, divenuta operante o quanto meno formalmente accettata dalla maggioranza dei partiti comunisti la nuova linea di « fronte unico » lanciata dall'Internazionale Comunista con il III Congresso, la necessità di fissare un orientamento programmatico cominciava ormai a presentarsi in termini assai diversi da quelli nei quali il problema era stato posto e di fatto risolto negli anni precedenti, quando, in pratica, il programma dell'Internazionale Comunista si era identificato con le tesi organizzative e politiche, con le direttive d'azione volta per volta approvate, che avevano tutte a loro supporto le prospettive di una imminente « rivoluzione mondiale ». La politica di « fronte unico », in quanto scaturiva da una analisi della situazione mondiale che prendeva atto di un attenuarsi della crisi generale del capitalismo e di un correlativo rallentamento o arresto del processo di sviluppo della rivoluzione mondiale, poneva il movimento rivoluzionario di fronte al compito non solo di riaffermare la sua identità e i suoi obiettivi ultimi, ma anche di determinare le tappe e le forme di un processo rivoluzionario del quale, se non si sconfessavano gli sviluppi su scala internazionale, certo si venivano delineando differenziazioni non secondarie di realizzazione nel tempo e nello spazio ⁶.

È a questa luce che assume notevole rilievo il dibattito che appunto col 1921 si apre sulla stampa e nelle assise politiche dell'Internazionale Comunista. Si tratta di una discussione di portata assai ampia, certo sempre regolata dalle necessità della lotta immediata e costantemente segnata dal bisogno di trovare un supporto o una verifica alle direttive fissate per l'azione, ma, anche e appunto per questo, di una discussione di raggio amplissimo che si confronta con tutti i fatti nuovi della situazione economica generale e politica mondiale e si sforza di comprenderli e inquadrarli nella visione complessiva del processo di rivoluzione mondiale che ha presieduto alla formazione dell'Internazionale Comunista ed alla sua

6. Cfr. M. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale Comunista (1921-1935)*, *La politica del fronte unico*, pref. di E. Ragionieri, Roma, 1969, pp. 18 segg.

volontà di affermarsi come una grande organizzazione unificatrice del processo rivoluzionario internazionale. Ne costituiscono i termini essenziali l'« offensiva del capitale » volta a volta considerata come un prodromo di una fase di reazione o di riformismo, a seconda degli aspetti della situazione mondiale o talora di uno stesso fenomeno presi in considerazione; la ricerca di nuovi alleati individuati prevalentemente nelle nazionalità uscite sconfitte dalla prima guerra mondiale o nei contadini; il fascismo e la socialdemocrazia in Europa, particolarmente dopo l'avvento al potere di Mussolini in Italia e del governo laburista in Inghilterra. Né sono assenti da questo dibattito i temi della politica internazionale: se i problemi della rivoluzione anti-imperialista nelle colonie e la questione coloniale in genere, dopo la prima impostazione del II Congresso, torneranno alla ribalta soltanto con la rivoluzione cinese e in forma più sistematica solo al VI Congresso, un rilievo centrale assume in questi anni il ruolo degli Stati Uniti come forza dominante dell'economia capitalistica in generale e nei suoi rapporti con l'impero inglese e con l'Europa in particolare, mentre una crescente attenzione è dedicata al sistema internazionale creato dai trattati di pace di Versailles, identificato come il più forte baluardo politico di importanza complessiva eretto a difesa dell'ordinamento capitalistico⁷. Senza tenere conto di questo sfondo l'avvio della discussione sul programma dell'Internazionale Comunista rischia di apparire una esercitazione dottrinarica senza un rapporto effettivo con la realtà del movimento per il quale questo programma veniva elaborato.

Ciò risulta tanto più vero in quanto le categorie intellettuali, gli strumenti concettuali coi quali l'Internazionale Comunista affronta nel 1922 la questione della elaborazione del proprio programma appaiono tutt'altro che determinati una volta per tutte all'inizio della discussione. Colpisce come forte elemento di unificazione, quale denominatore comune di tutti coloro che partecipano a questo dibattito programmatico, la contrapposizione nei confronti dell'esperienza e della teoria socialdemocratiche identificate nella loro versione kautskyana, e in particolare il rifiuto di quella separazione della teoria dalla pratica rivoluzionaria che il kautskismo aveva mostrato nel suo momento di maggiore e incontrastato dominio nella Seconda Internazionale. Tuttavia chi guardi a quel dibattito in una prospettiva storica non può non rilevare gli elementi di continuità

7. Per la ricostruzione del dibattito attorno a tutti questi temi nella pubblicistica sovietica, oltre che, naturalmente, in quella dell'Internazionale comunista, si veda l'interessante volume di W. EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik. Zur kommunistischen Interpretation der kapitalistischen Welt 1921-1925*, Köln-Wien, 1971.

che si palesano al di là di questa volontà di rottura e che fanno intravedere il tessuto unitario di cui si alimenta, pur nelle cesure più radicali, la storia del movimento operaio internazionale: la questione del programma è fin dal principio una discussione che coinvolge in primissimo piano soprattutto due partiti comunisti, il russo e il tedesco, che non sono soltanto le due maggiori forze politiche dell'Internazionale, ma anche quelli che si sono formati sul tronco o da scissioni di partiti socialdemocratici nei quali fin dall'inizio la discussione sul programma aveva avuto un grande rilievo; o intellettuali rivoluzionari formati nel solco di quella tradizione ideale e politica. Correlativamente, assai scarsa fu la partecipazione al dibattito programmatico di pur importanti partiti comunisti quale l'inglese o l'italiano, che congiungevano alla caratteristica di perifericità nell'Internazionale una assai scarsa tradizione in fatto di elaborazione ideologica e programmatica. Le stesse personalità dei maggiori interlocutori nel dibattito sono i « teorici » dei partiti comunisti tedesco e russo: una figura, questa, che la Terza Internazionale ai suoi inizi ereditava dalla Seconda. Le differenze tra l'una e l'altra cominciavano a determinarsi proprio relativamente alla « collocazione » di questi teorici nei rispettivi partiti: il potere di Kautsky nella SPD era stato affidato al riconoscimento dell'importanza che la sua teoria esercitava come mediazione ideologica nei problemi di direzione politica (non sarà necessario ricordare qui che Kautsky non ebbe mai una funzione di direzione politica o parlamentare nella SPD⁸), ma Bucharin e Thalheimer, per fare sin da ora i nomi dei due « teorici » rispettivamente del Partito comunista russo e del Partito comunista tedesco maggiormente impegnati fin da queste prime battute della discussione programmatica, erano anche dirigenti politici dei rispettivi partiti. Inoltre, la discussione sul programma si sarebbe incaricata di dimostrare le notevoli diversità sussistenti nella formazione intellettuale dei partecipanti al dibattito e alla elaborazione programmatica, e i non meno notevoli risvolti politici di queste diversità nella formazione intellettuale. Basterà dire, per dare un termine di riferimento facilmente commisurabile, che tanto era indiscussa l'autorità politica di Lenin, e tanto esemplare era il richiamo alle posizioni politiche da lui sostenute nelle vicende della rivoluzione russa, più ancora che del movimento operaio internazionale, quanto ignota era ancora la nozione del leninismo come complesso di dottrine della strategia e della tattica

8. Nella vastissima letteratura su Kautsky, mette in rilievo con particolare evidenza questo motivo l'opera complessiva dello storico polacco M. WALDENBERG, *Ascesa e decadenza di Karl Kautsky*, 2 voll., di prossima traduzione italiana presso gli Editori Riuniti.

della rivoluzione proletaria sul quale costruire una coerente concezione sociale e politica. Anzi, la ricostruzione della genesi del programma dell'Internazionale Comunista nelle sue successive estensioni e formulazioni conduce proprio a rintracciare una delle strade attraverso le quali la nozione teorica del leninismo si forma e si afferma sempre su scala internazionale, dilatandosi a una serie di contenuti sempre più ampi, congiungendosi e sovrapponendosi a quella di marxismo, sino a divenire « il marxismo della nostra epoca », « il marxismo dell'età dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie » e, probabilmente per l'influenza del processo di parole composte che è caratteristico della lingua russa negli anni '20, ad assumere una espressione destinata ad avere una grande fortuna semplificatrice, a divenire il « marxismo-leninismo »⁹. Né si tratta solo di una questione di termini: il problema del programma dell'Internazionale Comunista, sorto sul terreno politico, e più precisamente della definizione dei compiti immediati dei partiti comunisti in vista dei grandi obiettivi ultimi del movimento rivoluzionario, percorre tutti i principali problemi teorici del marxismo e si riempie di un contenuto ideologico corrispettivo alle motivazioni di azione politica che esso introduce nel movimento comunista internazionale.

Conferma l'affermazione che l'origine del programma dell'Internazionale Comunista debba essere identificata nella svolta apportata dal III Congresso, il fatto che ad aprire la discussione relativa siano stati proprio due esponenti della tendenza che l'aveva sostenuta o considerata con particolare favore: Karl Radek e Bohumir Šmeral.

Com'è noto, Radek era stato autore insieme a Paul Levi della « lettera aperta » che la KPD aveva inviato agli altri partiti operai e alle organizzazioni sindacali tedesche nel gennaio 1921 per richiedere una

9. L'espressione, nella forma dell'aggettivo « marxisti-leninisti », venne usata per la prima volta da Zinov'ev nel suo articolo in morte di Lenin, pubblicato in Italia in traduzione e con titoli diversi su « l'Unità », 12 febbraio 1924 e su « Pagine rosse », a. II, n. 3, 1-5 febbraio 1924, p. 1. Sorprendente, tra i possibili esempi della formazione di tali vocaboli composti, tendenti a stabilire una precisa continuità politica e ideale nella terminologia dell'Internazionale comunista, il fatto che già nel 1924, nel suo rapporto al V Congresso sulla questione coloniale e delle nazionalità, Manuilskij si riferisse alle posizioni della « russischen Lenin-Stalinschen Schule » a tale proposito: cfr. *Protokoll. Fünfter Kongress der Kommunistischen Internationale*, Band II, Hamburg, 1924, p. 622. Gli studi sulla storia del vocabolario del movimento operaio sono ancora notevolmente arretrati, ad eccezione che per il termine « socialismo » (si veda, a questo proposito H. MÜLLER, *Ursprung und Geschichte des Wortes « Sozialismus » und seiner Verwandten*, Hannover, 1967). Più in generale, per una prima raccolta di documenti e problemi, si veda tuttavia *Bruder, Bürger, Freund, Genosse und andere Wörter der sozialistischen Terminologie*, Wortgeschichtliche Beiträge von H. Bartholmes, Wuppertal-Barmen, 1970.

azione in comune a favore delle rivendicazioni immediate degli operai e degli impiegati, alla lotta per i salari, per il disarmo e lo scioglimento delle formazioni militari borghesi, e per la costituzione di organizzazioni proletarie di difesa. Nonostante che tra questa « lettera aperta » e il III Congresso dell'Internazionale Comunista si collochino tutte le polemiche relative alla preparazione e all'insuccesso dell'« azione di marzo », si guarda a ragione a quella « lettera aperta » come alla prima anticipazione della svolta prodotta dal III Congresso. Più in generale, singolare appare il ruolo di Radek nelle discussioni politiche apertesesi in questi anni in seno all'Internazionale Comunista: difficilmente classificabile sulla base delle etichette correnti, spirito sarcastico ed inquieto, anche dopo la morte di Lenin mai membro costante e disciplinato di uno schieramento politico determinato, Radek si presenta nella storia dell'Internazionale Comunista nel corso degli anni '20 come uno dei maggiori anticipatori e suscitatori dei problemi che verranno via via in discussione; dalla politica del fronte unico all'analisi del fascismo, dalla valorizzazione delle nazioni uscite sconfitte dalla guerra imperialistica ai problemi della partecipazione dei contadini alla rivoluzione proletaria in Europa e in Asia, non c'è ricerca di nuove vie della rivoluzione mondiale che lo trovi chiuso alla discussione o fermo a posizioni pregiudiziali. Se non « l'ultimo internazionalista », come lo ha definito un suo recente biografo¹⁰ fu senza dubbio dei grandi dirigenti dell'Internazionale Comunista il più duttilmente aperto a percorrere nuove strade, quand'anche queste si presentassero divergenti l'una dall'altra o immettessero in un vicolo cieco.

Una analoga funzione di « provocazione » svolgeva Radek pubblicando nel luglio 1922 un articolo *Sulla questione del programma dell'Internazionale Comunista*, che recava il significativo sottotitolo di « osservazioni provvisorie »¹¹. Radek vi affrontava il problema della possibilità e della necessità di un programma del Comintern partendo dai risultati ormai raggiunti dalla discussione politica, ossia dalla previsione di un protrarsi dei tempi di sviluppo della rivoluzione mondiale.

10. Cfr. W. LERNER, *Karl Radek, The Last Internationalist*, Stanford-California, 1970. Dello stesso autore, si veda anche *Karl Radek and the Chinese Revolution, 1925-1927*, in *Essays in Russian and Soviet History*, in honor of G. T. Robinson, edited by J. S. Curtiss, Leiden, 1965, pp. 270-282.

11. K. RADEK, *Zur Frage des Programms der Kommunistischen Internationale (Vorläufige Bemerkungen)*, riprodotto nella raccolta *Materialien zur Frage des Programms der Kommunistischen Internationale*, Hamburg, 1924, pp. 7-13. La raccolta venne pubblicata in occasione della discussione sul programma al V Congresso del Comintern; ad essa farò frequentemente riferimento nel corso di questo lavoro.

L'epoca della rivoluzione — afferma Radek — che su scala mondiale durerà probabilmente decenni, rende impossibile, in conseguenza della sua stessa durata, di cavarsela con la prospettiva generale; essa pone i partiti comunisti di fronte ad una serie di questioni concrete, che essi hanno sinora risolto in modo puramente empirico; si tratta di questioni economiche e politiche, come p. es. l'atteggiamento nei confronti della difesa della democrazia borghese, l'atteggiamento nei confronti della politica mondiale del capitalismo... Dieto tutte queste questioni sta la questione del *particolare carattere dell'attuale fase della rivoluzione mondiale*, la questione cioè se noi dobbiamo porre delle rivendicazioni transitorie. Rivendicazioni transitorie che non sono in alcun modo la concretizzazione della dittatura del proletariato, quali erano p. es. le rivendicazioni concrete del programma di Spartaco, ma rivendicazioni che debbono portare la classe operaia ad una lotta che soltanto dopo essere stata approfondita e generalizzata diverrà la lotta per la dittatura del proletariato.

Ma, una volta affermata la necessità di riconoscere quali parti integranti del programma dell'Internazionale Comunista le rivendicazioni transitorie, come risolvere il problema dal momento che per ciascun paese si ponevano obiettivi diversi in relazione al diverso grado di maturità in essi raggiunto dal movimento rivoluzionario? Radek indicava il cuore del problema nelle parole d'ordine transitorie di carattere politico, cioè nella necessità di accompagnare con l'indicazione di soluzioni politiche obiettivi economici di carattere transitorio, e respingeva decisamente l'obiezione pregiudiziale di quanti opponevano la necessità di una rigida separazione tra problemi tattici e principi programmatici:

Una tale netta separazione tra le questioni tattiche e quelle del programma era sinora un aspetto caratteristico dell'opportunismo, che volentieri lasciava il programma « pulito » per riserbarsi mano libera per porcherie di ogni specie sul terreno del lavoro pratico.

Ma questo superamento della contrapposizione tra una teoria « pulita » e una pratica « opportunistica », che era stata caratteristica della Seconda Internazionale, poteva essere realizzato, a giudizio di Radek, soltanto a patto che si desse vita ad un programma il quale sapesse colmare il vuoto necessariamente profilantesi tra la fissazione dei grandi obiettivi posti dall'epoca storica — dittatura del proletariato e governo dei consigli — e le singole questioni concrete mediante « *un quadro concreto dello sviluppo della rivoluzione mondiale e delle questioni da questa poste* ». Anticipando così quella che sarebbe stata una delle costanti architettoniche dei vari abbozzi di programma dell'Internazionale Comunista negli anni successivi, Radek assegnava a questo « quadro » il compito di caratterizzare « le tendenze contrastanti » dell'epoca storica in atto, di definire « i tipi e le formazioni concrete nei singoli paesi o gruppi

di paesi non solo sulla base del loro comune denominatore, ma viceversa anche nella loro diversità». Le rivendicazioni transitorie elaborate per questa via avrebbero potuto costituire un vero e proprio programma di transizione al socialismo, autentico « filo di Arianna » offerto ai partiti comunisti per uscire dal labirinto delle contrapposte tendenze nel quale erano venuti ad impigliarsi. La conclusione era perciò affermativa tanto relativamente alla possibilità del programma, quanto alla necessità del suo contenuto: « non solo è possibile e necessario caratterizzare le tendenze generali dal capitalismo al comunismo, ma anche caratterizzare le vie particolari, sulle quali lo sviluppo procede, e le questioni particolari di fronte alle quali i partiti comunisti sono posti da esso »¹².

Bohumir Šmeral, l'altro protagonista di questa prima fase della discussione, era in realtà per la sua formazione e per le sue posizioni personaggio assai diverso da Radek. Proveniente dalla socialdemocrazia boema e passato senza troppo profonde fratture al partito comunista cecoslovacco al momento della sua fondazione, Šmeral restò per tutta la sua vita, nell'atteggiamento umano oltre che nelle posizioni politiche, il rappresentante più significativo di quella che è stata chiamata la « destra storica » del partito cecoslovacco, colui che vi portava le migliori tradizioni del movimento operaio della parte più industrializzata dell'Impero asburgico¹³. Intervenendo nel dibattito sul programma, Šmeral affermò

12. Strettamente collegate a questa prima fase del dibattito sul programma furono le vicende e le sorti dei corrispettivi programmi dei singoli partiti comunisti; si può anzi affermare che esista un immediato rapporto di corrispondenza tra il primo e i secondi, in considerazione anche del fatto che non risulta, in genere, che tali questioni abbiano avuto un peso particolarmente rilevante nella vita interna dei diversi partiti.

Ad eccezione, in parte, del programma presentato dalla KPD, i progetti presentati dai partiti rimasero in certo modo schiacciati dall'andamento marcatamente russo-tedesco assunto anche nel suo primo periodo dalla discussione sul programma. Così quelli avanzati dai partiti bulgaro e italiano, su richiesta del II Esecutivo allargato, vennero relegati in una posizione periferica nell'ambito dei lavori del IV Congresso: il primo venne con poche parole liquidato da Bucharin, il secondo venne contrastato dalla risoluzione finale del partito russo, che costrinse lo stesso Bucharin ad abbandonare le sue primitive posizioni in merito all'inclusione nel programma delle rivendicazioni transitorie. L'ostinata riaffermazione operata da Bordiga di quelle posizioni, corrispondente al rigido orientamento prevalente nel partito italiano e alla sua opposizione alla linea tattica del Comintern, non poteva che essere ignorata dal congresso.

13. Sulle posizioni di Šmeral, oltre alle notizie contenute in M. HÁJEK, *op. cit.*, pp. 29-30, 179-182, si veda K. GAJAN, *Zu Fragen der Beziehungen und der Zusammenarbeit des revolutionären Proletariats Deutschlands mit dem revolutionären Proletariat der Tschechoslowakei nach dem ersten Weltkrieg*, hrsg. von K. Obermann und J. Polišenský, Berlin, 1958, particolarmente alle pp. 392 segg. Le posizioni di Šmeral nella formazione del Partito comunista cecoslovacco furono in

di apportarvi alcune considerazioni « che sono state stimulate non dal pensiero astratto, ma dalla pratica della propaganda comunista e della lotta comunista all'interno del partito cecoslovacco ». Šmeral dichiarava di non avere dubbi riguardo alla parte teorica, generale del programma, quella che doveva avere per oggetto l'esposizione della concezione comunista del mondo e cui spettava illustrare, insieme all'analisi del capitalismo, la necessità della dittatura proletaria, il sistema dei soviet e il ruolo del partito nella costruzione del socialismo. « Questo lavoro sarà eseguito molto bene dai compagni russi », egli affermava. Si mostrava tuttavia attento ad introdurre in questa stessa parte del programma alcune considerazioni che venissero incontro alle preoccupazioni e che costituissero una risposta ai dubbi di tutti quegli strati di operai dell'Europa occidentale e centrale che, pure assai vicini al comunismo nelle concezioni teoriche e sul terreno dell'azione, pur tuttavia si rifiutavano di confluire nei partiti comunisti. I punti dei quali Šmeral chiedeva una esplicitazione programmatica erano sostanzialmente tre: valutazione delle esperienze compiute nell'Unione Sovietica, funzione della piccola proprietà in un sistema economico socialista e ruolo dei sindacati nella costruzione del socialismo. E tutti e tre questi punti indicavano la necessità di modellare un programma adeguato alla costruzione del socialismo in paesi dallo sviluppo economico superiore a quello della Russia.

A suo parere il programma dell'Internazionale Comunista avrebbe dovuto affermare a chiare lettere che tanto il « comunismo di guerra » quanto la « nuova politica economica » costituivano delle « misure costrette da circostanze straordinarie », poiché era necessario assicurare le masse lavoratrici dell'Europa occidentale e centrale che il socialismo avrebbe costituito « un elevamento delle forze produttive ». Quanto all'affermazione della funzione della proprietà privata in tutto il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo — una proprietà privata, aveva cura di precisare Šmeral, che avrebbe dovuto riguardare una sfera assai ristretta della vita economica e per di più sempre ferreamente delimitata da un piano diretto dal potere statale — si trattava non soltanto di venire incontro alle aspirazioni di masse lavoratrici dell'Europa occidentale

qualche misura analoghe a quelle di Serrati nel dibattito attorno alla fondazione del PCd'I. Diversi, invece, gli esiti delle rispettive posizioni non soltanto per il peso delle questioni nazionali nel partito cecoslovacco, ma anche per gli sviluppi dei problemi della tattica all'interno dell'Internazionale Comunista nel corso del 1921. Relativamente ad anni successivi — a Mosca, negli anni immediatamente precedenti l'aggressione nazista all'URSS —, si veda il vivace ritratto che di Šmeral fa J. SLÁNSKÁ, *Rapporto su mio marito*, pref. di F. Bertone, Roma, 1969, pp. 93-100.

e centrale che erano già vicine al comunismo, ma altresì di contribuire a neutralizzare gruppi sociali sui quali non era possibile immediatamente contare né nella lotta per la conquista del potere né per la costruzione del socialismo.

Sarebbe possibile fare assegnamento in Europa sul fatto che l'intelligenza lavoratrice dell'industria potesse esservi riconosciuta come un alleato della classe operaia analogamente ai contadini lavoratori in Russia? Non è nei nostri piani distruggere schematicamente di un colpo la piccola e media proprietà (principalmente dei contadini). È bene ed interamente possibile regolare socialmente questa proprietà per mezzo della grande produzione espropriata. Al contrario, noi stessi, nell'interesse della nostra lotta, facciamo affidamento sul funzionamento della piccola proprietà, del piccolo artigianato e del piccolo commercio in un periodo nel quale la grande produzione viene interrotta dalla guerra civile, dalla conquista delle grandi imprese, dalla creazione dell'armata rossa. Se fosse possibile affermare nel programma in modo persuasivo e impegnativo che misure disposte contro i piccoli e medi proprietari verranno prese soltanto in caso di una loro attività controrivoluzionaria, solo per motivi di difesa rivoluzionaria contro il nemico interno — con tutto ciò noi eserciteremo una forte influenza su questi ceti intermedi, che oscillano continuamente tra la borghesia e il proletariato e che nell'Europa occidentale e centrale avvertono acutamente essi stessi la pressione del regime capitalistico.

Ma erano soprattutto le considerazioni relative al ruolo dei sindacati che denotavano nel comunista cecoslovacco la preoccupazione di ricavare dall'*Estremismo* di Lenin suggestioni tali da consentire l'estensione della conquista di lavoratori organizzati nei paesi di alto sviluppo capitalistico:

Si deve anche riflettere se nella parte generale del programma debba essere caratterizzato in alcune frasi il compito che spetterà ai sindacati negli stati industriali, nel periodo della costruzione. Negli stati industriali queste organizzazioni (così come le fabbriche) sono diffuse a guisa di rete su tutto il paese, non come in Russia dove sono concentrate soltanto in alcuni territori. Esse possono dunque, già nel periodo della lotta ma particolarmente nel periodo della costruzione, essere meglio utilizzate di quanto non sia stato possibile in Russia. La mia opinione è che alcune frasi di questo tenore accrescano l'interesse per il nostro programma dei lavoratori organizzati sindacalmente, ma non ancora entrati a far parte dei partiti comunisti, e dei lavoratori riuniti in cooperative ¹⁴.

14. Cfr. B. ŠMERAL, *Zur Programmdiskussion*, in *Die Kommunistische Internationale*, a. IV, n. 23, settembre 1922, pp. 80-92, poi in *Materialien* cit., pp. 14-21.

2. Incaricato dal Partito comunista russo di stendere un progetto di programma dell'Internazionale Comunista era stato colui che già nel 1918 aveva atteso alla elaborazione del *Programma dei comunisti* e che veniva considerato in tutto il Comintern non meno che nel Partito comunista russo il « teorico » per eccellenza: Bucharin. « Come “cervello del bolscevismo” — ha scritto una sua avversaria politica, Ruth Fischer — il suo credito nel Comintern era singolare... Egli non aveva da portare il peso della responsabilità. Egli era il teorico, l'uomo che avrebbe diffuso la dottrina di Lenin dopo la sua morte... Di tutti i comunisti russi Bucharin godeva la più alta reputazione tra i capi della Seconda Internazionale... Agli occhi dei giovani comunisti Zinov'ev era il maestro nel trattare le questioni interne dei partiti, Radek un semi-disprezzato solo politico, Trotskij il capo dell'armata rossa; ma Bucharin era il capo illuminato nella pura teoria comunista »¹⁵. Bucharin aveva atteso a questo lavoro per quasi tutto il corso del 1922 e aveva preparato un progetto di programma relativamente breve e di carattere rigido, diviso in quattro capitoli (la schiavitù capitalistica, la emancipazione degli operai e l'ordine sociale comunista, l'abbattimento della borghesia e la lotta per il comunismo, la via verso la dittatura del proletariato), ciascuno dei quali ordinati in sottoparagrafi e in brevi capitoletti. Nel suo contenuto, quel progetto di programma aveva di mira particolarmente gli elementi generali, di principio e, come tale, rispecchiava assai da vicino le idee che Bucharin aveva espresso nelle sue precedenti opere teoriche, particolarmente in *L'economia mondiale e l'imperialismo*, o sue più recenti acquisizioni politiche, quale il diritto all'intervento dell'armata rossa, che egli aveva sostenuto in tempi più vicini nelle assise dell'Internazionale Comunista. Proprio per questo suo carattere, invece, questo progetto di programma lasciava più in ombra tutti quei problemi della transizione al socialismo che avevano costituito oggetto di controversia all'interno del partito russo del Comintern tra il 1921 e il 1922 e che erano stati alla base, come abbiamo visto, dell'esigenza stessa di una formulazione del programma dell'Internazionale Comunista.

Bucharin era stato in realtà estraneo alla due grandi innovazioni apportate da Lenin nella linea del comunismo mondiale nel corso del 1921, la Nuova politica economica per la Russia sovietica e la politica di fronte

15. R. FISCHER, *Stalin und der deutsche Kommunismus*, Frankfurt am Main, 1951, p. 339. « Se nel mondo delle immagini comuniste — è stato scritto — ci fosse stato posto per le Muse, quella del programma avrebbe baciato Nikolaj I. Bucharin » (P. H. LANGE, *Stalinismus versus « Sozialfaschismus » und « Nationalfaschismus »*, *Revolutionspolitische Ideologie und Praxis unter Stalin 1927-1935*, Göttingen, 1969, p. 94).

unico per i partiti dell'Internazionale Comunista. Diverso era stato tuttavia il suo atteggiamento su questi punti, dopo che essi erano stati varati rispettivamente dal X Congresso del partito comunista russo e dal III Congresso mondiale. Se della Nep, infatti, era divenuto ben presto un acceso fautore considerandola una acquisizione permanente, irreversibile nella gestione economica del potere da parte del proletariato vittorioso, sulla politica di fronte unico la sua posizione era stata più reticente e aveva finito con l'ammetterla per valida e praticabile soltanto in senso difensivo, nell'attesa di una nuova ondata, questa volta vittoriosa, della rivoluzione mondiale¹⁶. Il discorso che egli pronunciò al IV Congresso sulla questione del programma, proprio in quanto proiettava su di un piano teorico l'esame di tutte le questioni sul tappeto, mise in evidenza la divaricazione delle posizioni di Bucharin su tali problemi e assunse un carattere di notevole tensione.

Bucharin esordì con un tentativo di fissare i connotati teorici della Terza Internazionale nel processo di continuità-discontinuità della storia del marxismo inteso come ideologia del movimento operaio. Identificò « tre fasi fondamentali » nella storia del marxismo: la prima, « quella del marxismo di Marx e di Engels stessi »; la seconda, « quella del marxismo della II Internazionale », del « marxismo degli epigoni »; infine la terza fase, « il marxismo bolscevico e comunista », che si ricollegava « in una misura assai elevata » al marxismo originario di Marx e di Engels. Bucharin descriveva ciascuna di queste tre fasi del marxismo come strettamente corrispettive ad epoche storiche determinate, ma appuntava la sua attenzione critica prevalentemente sul « marxismo degli epigoni e della Seconda Internazionale » per dimostrare come esso, scaturito da una solidarietà di interessi tra la borghesia capitalistica e il proletariato industriale del continente europeo, contenesse *in nuce* il crollo della Seconda Internazionale di fronte alla guerra imperialistica al di là delle controversie che si erano aperte nel suo seno:

La lotta tra la cosiddetta tendenza ortodossa e la tendenza revisionista, la famosa contesa della cosiddetta socialdemocrazia ortodossa con la revisionista,

16. Su Bucharin, oltre il volume di A. G. Löwy, *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht. Bucharin: Vision des Kommunismus*, Wien-Frankfurt-Zürich, 1969, e la restante letteratura discussa nel mio *Il problema Bucharin*, in « Studi storici », a. XIII, n. 1, gennaio-marzo 1972, pp. 165-181, si vedano anche gli importanti studi — anticipazioni di una monografia complessiva — di S. F. COHEN, *Bucharin, Lenin and the Theoretical Foundations of Bolshevism*, in « Soviet Studies », vol. XXI, aprile 1970, n. 4, pp. 436-457 e ID., *Marxist Theory and Bolshevik Policy: The Case of Bucharin's « Historical Materialism »*, in « Political Science Quarterly », marzo 1970, pp. 40-60.

che fu personificata da una parte in Kautsky e dall'altra in Bernstein, questa contesa della quale fu detto che fu una grande vittoria del marxismo ortodosso, appare ai nostri occhi — se noi consideriamo retrospettivamente tutta la storia — come una completa « capitolazione » del marxismo ortodosso di fronte al marxismo revisionista. Posso affermare qui che in questa contesa, che ebbe luogo molto tempo prima della guerra mondiale, il cosiddetto marxismo ortodosso, cioè il marxismo di Karl Kautsky, capitolò di fronte al revisionismo su tutte le più importanti questioni teoriche. Prima non lo avevamo osservato, ma ora possiamo vederlo in modo molto chiaro e trasparente e possiamo anche comprendere molto bene perché questo è successo.

Kautsky, anche il miglior Kautsky — quello fino a *Der Weg zur Macht* (1909) altamente apprezzato dalla tradizione politica bolscevica — aveva annacquato tutte le principali tesi del marxismo nel corso del dibattito sul revisionismo: dalla teoria dell'impoverimento, che aveva attenuato sulla base delle esperienze della classe operaia organizzata dell'Europa occidentale, alla teoria della rivoluzione a proposito della quale aveva dato mostra di un « opportunismo spinto sino alla comicità », dalla questione dello Stato al problema della dittatura del proletariato, che aveva di fatto eliminato dal programma politico del movimento operaio. Tra la degenerazione postbellica della socialdemocrazia, con la sua negazione della crisi del capitalismo e della rivoluzione socialista in Russia e con la sua apologia dello Stato borghese e dei governi di coalizione, e il kautskiano « marxismo della Seconda Internazionale », Bucharin tracciava una coerente linea di continuità che non lasciava adito ad incrinature o ad involuzioni di alcun genere.

La concezione del marxismo che Bucharin sviluppava, in contrapposizione alla degenerazione del marxismo della Seconda Internazionale, come piattaforma di discussione per il programma della Terza Internazionale era tutta rivolta a sottolineare i nuovi problemi prospettati dalle esperienze più recenti della guerra e della economia collettiva nell'Unione Sovietica. Nella caratterizzazione delle successive fasi di storia del marxismo fatta all'inizio del suo discorso, Bucharin, come abbiamo visto, aveva definito la terza fase come quella del « marxismo bolscevico e comunista », che ritrovava un elemento di contatto col marxismo originario di Marx e di Engels per il fatto stesso di essere figlio, al pari di quello, di un'epoca di trasformazioni rivoluzionarie. Colpisce tuttavia il carattere concretamente antiscolastico di questo « ritorno » ai fondatori del marxismo, tutto alimentato dalla consapevolezza della necessità di indagare i continenti teoricamente inesplorati dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, e sorprende, quanto meno alla luce della tradizione posteriore, l'assenza di ogni riferimento a Lenin come guida e punto di riferimento

necessario per percorrere le strade di questa ricerca. Ma se né *L'imperialismo* né *Stato e rivoluzione* appaiono citati in questo discorso, ciò avviene particolarmente perché gli elementi di discussione offerti da questi scritti vengono assunti implicitamente come parte integrante di un patrimonio di esperienze e di dibattiti ancora in sviluppo, che attende ancora la sua sistemazione.

I due punti che Bucharin sottolineava come particolarmente suscettibili di approfondimento per la elaborazione del programma erano, in fondo, il problema dello Stato e la questione della Nuova politica economica, e tanto nell'uno quanto nell'altra si esprimeva la sua volontà che l'Internazionale Comunista, in quanto organizzazione internazionale, si cimentasse con indipendenza di pensiero, sulla base di una ferma posizione di classe, coi problemi più caratteristici del nuovo tempo. L'importanza del problema dello Stato risultava, oltre che dalla prima forma di esercizio del potere da parte della classe operaia, dalle caratteristiche stesse dell'età dell'imperialismo, che aveva visto acuire tutti i contrasti e modificarsi radicalmente, in presenza di un sistema basato sui cartelli e sui trusts, le forme della concorrenza alle quali si era riferito il marxismo originario nella sua analisi del capitalismo:

Dobbiamo dirlo in modo assolutamente chiaro — affermò a questo proposito Bucharin — che nella teoria marxista e persino nei marxisti ortodossi in generale il problema dello Stato non è stato indagato particolarmente bene. Lo sappiamo tutti: gli epigoni hanno successivamente toccato questo problema e l'hanno risolto da traditori. Ma domandiamo a noi stessi: chi dei marxisti rivoluzionari ha indagato bene questo problema? Che cosa significa questo? Questo significa quanto segue: la teoria marxista ha avuto origine in un periodo che era fortemente tinto di manchesterismo. La libera concorrenza dominava completamente. Questa circostanza ha le sue radici nei tratti particolari, specifici di quest'epoca. Ma noi non possiamo contentarci di ciò. Il ruolo dello Stato è oggi molto importante, e precisamente da ogni punto di vista, dal punto di vista della borghesia come dal punto di vista del proletariato. Da un lato si tratta del fatto che noi dobbiamo distruggere un'organizzazione e secondariamente il problema è importante perché noi dobbiamo edificare qualcosa di nuovo e dobbiamo utilizzare il nostro potere statale come leva per il mutamento dei rapporti economici.

Sempre facendo perno sul problema dello Stato, Bucharin arrivava ad affrontare la questione della rilevanza della Nuova politica economica. Lenin aveva ormai fatto divenire da anni un luogo comune per i bolscevichi che il passaggio dal capitalismo al socialismo era regolato da leggi diverse da quelle che avevano presieduto al passaggio dal feudalesimo al

capitalismo, e Bucharin sottolineava di questa peculiarità tutti i gli aspetti connessi con la difficoltà, o addirittura con la impossibilità da parte della classe operaia di formarsi i propri tecnici e i propri amministratori prima della conquista del potere. Di qui l'importanza decisiva della dittatura proletaria come momento a partire dal quale soltanto poteva prendere l'avvio il famoso *Hineinwachsen* del capitalismo nel socialismo, sul carattere evolucionistico del quale si era tanto impuntato il marxismo della Seconda Internazionale. Bucharin riconosceva esplicitamente, in contrapposizione alle indiscriminate aspettative degli anni prerivoluzionari, che la conquista del potere da parte della classe operaia in vari paesi avrebbe dato luogo ad una serie di forme di produzione socialiste diverse l'una dall'altra, sulle quali si sarebbe fatta sentire l'influenza delle diverse forme di produzione che avevano contraddistinto il capitalismo nei diversi paesi. Ci sarebbe stato bisogno di un tempo assai lungo prima che si potesse arrivare al livellamento generale di un'unica forma di produzione socialista su scala mondiale, ma

lo stadio iniziale dello sviluppo, persino dopo che il proletariato avrà preso il potere politico in tutti i paesi, avrà differenti forme di produzione socialista. Possiamo dire molto apertamente — affermò Bucharin riprendendo anche in questo caso una osservazione che era già stata fatta da Lenin — che il socialismo russo avrà un aspetto asiatico in confronto degli altri. La proporzione tra ciò che noi possiamo nazionalizzare e no, il rapporto tra industria e contadini ecc. ecc., tutti questi aspetti arretrati del nostro sviluppo economico troveranno la loro espressione nelle forme arretrate del nostro socialismo.

Proprio alla luce di quest'ultima affermazione assumeva un rilievo ancora maggiore la difesa operata da Bucharin della Nuova politica economica, in nome della razionalità economica, e non soltanto dal punto di vista della strategia e della tattica (« dal punto di vista della strategia e della tattica hanno già parlato diversi compagni, tra i quali i compagni Lenin e Trotskij. Ma io non vorrei chiarire qui questo problema da questo punto di vista, ma dal punto di vista della razionalità economica »), non solo come fatto specificamente russo, ma come scelta che aveva una importanza normativa per tutto il movimento operaio internazionale. Per potere promuovere lo sviluppo delle forze produttive — condizione essenziale per la costruzione del socialismo — il proletariato vittorioso doveva sapere tempestivamente riconoscere i diversi settori produttivi nei quali gli era possibile dirigere e controllare la produzione e gli altri per i quali un simile sforzo era condannato all'insuccesso quanto meno in una fase iniziale. Di qui il significato della Nuova politica economica, come esplicito riconoscimento di questa verità:

Perciò io affermo che la Nuova politica economica è certamente da una parte uno specifico fenomeno russo, ma da un'altra parte essa è anche un fenomeno generale. Essa non è esclusivamente una ritirata strategica, ma è anche la soluzione di un grande problema organizzativo-sociale, cioè del rapporto tra i diversi settori della produzione che dobbiamo razionalizzare e i settori della produzione che non siamo in grado di razionalizzare. Compagni, diciamolo apertamente: da noi abbiamo cercato di organizzare tutto, persino i contadini e milioni di piccoli produttori. Perciò abbiamo avuto un così gigantesco apparato burocratico. Perciò abbiamo avuto anche la crisi politica. Perciò abbiamo dovuto, come il compagno Lenin ha detto molto apertamente, per salvarci, per salvare la causa di tutto il proletariato, introdurre questa nuova politica economica. Questo non è affatto, come ritengono alcuni compagni, qualcosa di simile ad una malattia segreta che si debba nascondere. Questa non è soltanto una concessione nei confronti del nemico che procede a tutta forza contro di noi, questa è anche la soluzione giusta di un problema organizzativo sociale. E diciamolo apertamente: quando noi col vecchio corso economico avevamo una situazione tale per cui la nostra milizia rossa dava la caccia a Mosca a tutte le vecchie che vendevano pane ecc., questo era dal punto di vista della razionalità economica un manicomio. E se si è riconosciuto giustamente questo, allora si deve trasformare questo manicomio in qualcosa di meglio. Alcuni compagni pensano che ciò è stato un peccato dal punto di vista del marxismo ortodosso. Non è stato un nostro peccato, ma la correzione necessaria, perseguita dal nostro partito, di ciò che noi nella prima rivoluzione proletaria avevamo provocato a causa della nostra inesperienza e in conseguenza della nostra ignoranza. Questa è la nostra concezione e io dico: i problemi della Nuova politica economica sono anche problemi internazionali. Lo specifico lo abbiamo naturalmente nei coefficienti concreti del rapporto tra ciò che possiamo e ciò che non possiamo razionalizzare. In ciò consiste la specificità russa.

Noi abbiamo moltissimi contadini, piccolo-borghesi ecc., ma se noi prendiamo i paesi industriali più progrediti, come la Germania o persino l'America, pensate forse che questi problemi non vi emergeranno subito? Ma subito! Possiamo noi forse organizzare subito fin dall'inizio i farmers americani? Niente affatto! Per tali ceti dovrà essere conservato il libero movimento economico. Allo stesso modo, p. es., in Germania. Credete voi che il proletariato vittorioso potrà organizzare subito in modo comunista tutte le economie contadine, particolarmente quelle della Baviera? Sapete che cosa rivendicherà il contadino se gli richiederete la fornitura del pane? Di potersi muovere liberamente, di poter vendere. Perciò anche in Germania dovrete sempre tenere presente questo problema. Sarete sempre costretti a calcolare con molta attenzione in quale relazione volete avere una economia socialista coatta, e in quale misura dovrete conservare l'economia libera.

Ecco il problema della Nuova politica economica. Questo problema è però legato con un problema assai diverso. Nella rivoluzione il problema della ra-

zionalità economica è in contraddizione con un altro principio, il quale pure è necessario per il proletariato, e cioè il principio della necessità di lottare per raggiungere un fine puramente politico... Se voi per esempio costruite delle barricate e per fare le barricate tagliate i fili telefonici, ciò non significa affatto, va da sé, elevare le forze produttive.

Dopo avere trattato tutti questi problemi di natura teorica, Bucharin prese posizione circa l'« architettura » del programma e affrontò così la questione che era stata più controversamente dibattuta dalla commissione: l'inclusione o meno nel programma delle rivendicazioni transitorie. A suo parere, la struttura del programma sarebbe dovuta risultare in modo tale da includere una parte generale, valida per i membri di tutti i partiti, e successivamente due parti concernenti rispettivamente le rivendicazioni specifiche dei partiti comunisti di ciascun paese e un programma d'azione relativo, egli diceva, alle questioni puramente tattiche, tale da poter essere cambiato con molta rapidità ogniqualvolta si fosse voluto, « forse ogni due settimane ». Soltanto in questa sede, e con questa accentuazione che riduceva le rivendicazioni transitorie a rivendicazioni provvisorie, Bucharin proponeva che il programma includesse la tattica di fronte unico e il governo operaio.

Alcuni compagni affermano — disse a questo proposito Bucharin assumendo una posizione di attacco — che le questioni tattiche... debbono essere fissate anche programmaticamente. Il compagno Varga dice che è una viltà del pensiero se si protesta contro questo. Ma io affermo che il desiderio di fissare queste questioni non è nient'altro che lo sbocco della posizione opportunistica dei relativi compagni. Tali questioni e tali parole d'ordine... sono fondate su di una base molto fluttuante. Questa base consiste in una certa depressione all'interno del movimento operaio. E questi compagni vogliono stabilire programmaticamente questa difensiva nella quale il proletariato si trova, e così rendere impossibile l'offensiva. Contro questa soluzione io combatterò con tutti i mezzi. Noi non permetteremo mai di fare tali affermazioni programmatiche.

E alla maliziosa interruzione di Radek, evidentemente al corrente delle divisioni al riguardo esistenti non solo nella commissione per il programma ma anche nella direzione del Partito comunista russo (« Noi chi? »), Bucharin replicò tra l'ilarità di una parte dell'assemblea e gli applausi dell'altra « Noi, cioè i migliori elementi dell'Internazionale Comunista ». In questa polemica riaffermazione della « tattica dell'offensiva » congiunta con la teorizzazione della validità universale della Nuova politica economica si esprimeva, oltre che una tensione della particolare posizione di Bucharin in quegli anni, una contraddizione più generale pro-

vocata dalle diverse risonanze della politica del partito comunista russo e dell'Internazionale Comunista ¹⁷.

Tale contraddizione si manifestava, ma in forme e con accenti assai diversi, anche nel rapporto dell'altro relatore sulla questione del programma al IV Congresso, August Thalheimer. Thalheimer, uno dei più significativi esponenti della sinistra della SPD confluiti nel Partito comunista attraverso l'esperienza dello *Spartakusbund*, portava nelle discussioni programmatiche dell'Internazionale un contributo di riflessioni teoriche che presentavano una loro originalità all'interno della specifica tradizione politica dalla quale egli proveniva. Formatosi negli studi filosofici e affacciato alla vita politica successivamente alla rivoluzione russa del 1905, quando si era rotta l'apparentemente indifferenziata unità del marxismo ortodosso tedesco, egli si era mosso fin dall'inizio contro l'evoluzionismo kautskiano. Tra gli esponenti della « sinistra » tedesca aveva risentito fortemente l'influenza, oltre che di Rosa Luxemburg, in particolare di Franz Mehring, dei cui scritti stava avviando appunto la raccolta, distinguendosi tuttavia nei confronti del grande storico della socialdemocrazia tedesca per un più marcato interesse per i problemi filosofici del marxismo e, più precisamente, per il maggiore sforzo compiuto all'interno della socialdemocrazia tedesca di fondare il marxismo come materialismo dialettico ¹⁸. Nel rapporto sul programma pronunciato alla tribuna del IV Congresso, Thalheimer rivendicherà esplicitamente le origini tedesche della lotta contro il « marxismo degli epigoni », tanto fortemente combattuto da Bucharin:

Storicamente le cose stanno così, che le discussioni con questo marxismo degli epigoni sono cominciate in Germania e negli altri circoli della Seconda Internazionale già dopo la prima rivoluzione. Il punto di riferimento fu allora il dibattito sullo sciopero di massa e il campo di battaglia si allargò successivamente. Il campo principale fu il dibattito teorico sulle radici dell'imperialismo e, in relazione con questo, i problemi politici del disarmo. Su questi temi furono combattuti in Germania i primi tornei teorici e su questi temi fu posta la base da una parte come dall'altra di ciò che divenne poi da una parte il centro marxista, infine la USPD ed oggi la SPD unificata, e dall'altra la KPD.

17. Cfr. *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Petrograd-Moskau vom 5. November bis 5. Dezember 1922, Hamburg, 1923, pp. 404-424.

18. Sulla formazione filosofica di Thalheimer, si vedano le interessanti pagine dedicate a questo problema in K. H. TJADEN, *Struktur und Funktion der « KPD-Opposition » (KPO), Eine organisationsoziologische Untersuchung zur « Rechts »-Opposition im deutschen Kommunismus zur Zeit der Weimarer Republik*, Meisenheim am Glan, 1964, pp. 101-108.

Nel corso della discussione sulla questione del programma, Thalheimer era partito, secondo la tradizione storica e scolastica dal marxismo tedesco, dalla analisi dei precedenti documenti programmatici del movimento operaio internazionale, e in particolare dal *Manifesto* di Marx e di Engels, dal programma approvato al congresso di Erfurt dalla SPD (1891) e dal Programma della Lega di Spartaco (1918) e aveva finito col proporre per l'Internazionale comunista un tipo di programma che si presentasse analogo al *Manifesto* non solo nella forma, ma anche nel senso di contenere esplicitamente quelle rivendicazioni transitorie che, poste sul terreno della democrazia borghese e del mondo di produzione capitalistico, tendessero consapevolmente al loro superamento. Tali rivendicazioni transitorie, appunto per questo loro carattere, si sarebbero dovute presentare in forma assai diversa dal programma minimo contenuto nel programma di Erfurt, le cui rivendicazioni erano realizzabili tutte quante nell'ambito dell'ordine sociale e politico esistente; del programma della SPD la formulazione delle rivendicazioni transitorie accolte nel programma dell'Internazionale comunista avrebbe dovuto ripetere soltanto la forma « breve e precisa » che Engels aveva raccomandato come essenziale per documenti programmatici destinati ad essere compresi e assimilati dalle masse lavoratrici¹⁹. Il programma elaborato dalla commissione nominata a questo fine dalla KPD corrispondeva soltanto parzialmente a questi due requisiti: la forma, seppure non intesa in senso stilistico, del *Manifesto* era troppo difficilmente imitabile perché fosse possibile riprodurre gli elementi essenziali in un documento che volesse ripeterne le caratteristiche per l'età dell'imperialismo. Inoltre la formulazione delle rivendicazioni transitorie era tutt'altro che condensata in termini « il più possibile chiari e precisi ». Tuttavia il progetto di programma della KPD si differenziava sostanzialmente da quello di Bucharin, da un lato per il carattere più espanso e meno « catechistico » della parte teorica, dall'altro per il fatto di accogliere le rivendicazioni relative alla transizione al socialismo. E fu soprattutto su quest'ultimo punto, che abbiamo visto come Bucharin avesse così fortemente contestato, che Thalheimer dovette soffermarsi nel suo discorso di fronte al congresso.

In realtà Thalheimer aveva preso le mosse assai più da lontano. Egli aveva messo a fondamento della esposizione dell'età dell'imperialismo contenuta nel programma elaborato dal partito tedesco l'interpretazione

19. Cfr. *Materialien* cit., p. 41, e, per la discussione del Programma di Erfurt, E. RAGIONIERI, *Due ristampe del « Programma di Erfurt » di Kautsky*, in « Critica marxista », a. V, n. 1, gennaio-febbraio 1967, pp. 196-201, e B. GUSTAFSSON, *Marxismus und Revisionismus, Eduard Bernsteins Kritik des Marxismus und ihre ideengeschichtlichen Voraussetzungen*, Teil I, Frankfurt am Main, 1972, pp. 28-34.

luxemburghiana, presentandola come l'unica capace di spiegare, insieme all'affermazione dell'imperialismo su scala mondiale, la necessità della rottura rivoluzionaria²⁰. Polemizzando implicitamente con la obiezione di fatalismo rivolta contro la teoria luxemburghiana del crollo, Thalheimer aveva abilmente sottolineato tutti quei passi nei quali Rosa Luxemburg, rispondendo ai critici de *L'accumulazione del capitale*, aveva dichiarato la tendenza-limite della sua interpretazione dello schema marxiano di riproduzione allargata, caratterizzandolo come una indicazione di massima piuttosto che come un modello di sviluppo. Sul problema dell'interpretazione dell'imperialismo Thalheimer aveva inoltre marcato una differenziazione da Lenin sul piano teorico ancora più accentuata di quanto non avesse fatto implicitamente Bucharin trattando della questione dello Stato.

Questa interpretazione teorica dell'imperialismo ha una importanza non solo in Germania, ma anche sul suolo russo. Prego specialmente i compagni russi di fare attenzione. Fu il marxismo legale, furono Tugan-Baranovskij, Struve, Bulgakov, che sostennero la teoria della illimitata possibilità di accumulazione del capitalismo. Voglio andare con alcune parole alle radici di questa teoria. Si trattava per il marxismo che doveva insediarsi in Russia di dimostrare contro i narodniki che lo sviluppo capitalistico era in Russia possibile e necessario. Ebbene questi marxisti lo hanno dimostrato.

E ad una polemica interruzione che domandava: « Anche Lenin? » Thalheimer replicò:

Sì, anche Lenin. Essi hanno dimostrato che il capitalismo sarebbe illimitato ed eterno. E con ciò essi hanno portato la prova teorica dell'impossibilità del socialismo. E, compagni, qui c'è l'analogia col caso della Germania. Tugan-Baranovskij, Struve e Bulgakov sono approdati tutti al campo della borghesia. Ci sono anche altri casi — soggiungeva Thalheimer forse con un nuovo riferimento polemico a Lenin — ma io dico che essi poggiano su inconseguenze teoriche.

Thalheimer pronunciava il suo intervento alcuni giorni dopo che Lenin aveva tenuto il suo ultimo discorso da una tribuna congressuale dell'Internazionale Comunista — il rapporto sui cinque anni di potere so-

20. Un'acuta analisi dello stato degli studi su Rosa Luxemburg, ancora sospesi tra interpretazione storica e dilatazione ideologizzante, è dovuta a D. FERRERI, *Rosa Luxemburg o « luxemburghismo »?*, in « Critica marxista », a. X, n. 1, gennaio-febbraio 1972, p. 90-139. Per la teoria dell'imperialismo, in particolare, oltre a T. KEMP, *Teorie dell'imperialismo. Da Marx a oggi*, Torino, 1969, pp. 85-116, cfr. R. LUXEMBURG and N. BUKHARIN, *Imperialism and the Accumulation of Capital*, edited with an Introduction by K. J. Tarbuck, London, 1972, e J. VALIER, *La teoria dell'imperialismo in Lenin e Rosa Luxemburg*. In appendice: *Imperialismo e rivoluzione permanente*, Roma, 1972.

vietico nel corso del quale aveva lanciato il celebre invito a « studiare », e a studiare in modo diverso, ai comunisti russi e ai comunisti dell'Europa capitalistica. Ed era a questo Lenin, oltre che al Lenin che nel 1917 si era battuto contro Bucharin e Pjatakov per includere le rivendicazioni minime nel programma del partito comunista russo, che Thalheimer si rifaceva per sostenere l'accoglimento degli obiettivi intermedi nel programma dell'Internazionale. Polemizzando contro Bucharin e anche contro i membri del proprio partito, i quali, vedendo nella accettazione di principio delle rivendicazioni transitorie una manifestazione di opportunismo alla quale ci si sarebbe potuti sottrarre soltanto accantonando queste rivendicazioni in un separato e fluttuante programma di azione (una « *chambre séparée* nella quale fosse consentito di commettere tutti i peccati »), Thalheimer affermò riferendosi ancora una volta all'esperienza della socialdemocrazia tedesca e della Seconda Internazionale:

C'è bisogno di guardare soltanto alla storia della Seconda Internazionale, alla sua dissoluzione per riconoscere che proprio questa separazione dei principi tattici dai fini costituisce il punto di passaggio del suo scivolamento nell'opportunismo. Con che cosa cominciò la questione in Germania? Coi dibattiti Bernstein-Kautsky sulla tattica. Il fine ultimo è rimasto. E ancora, se vogliamo riepilogare oggi la differenza tra i comunisti e i socialisti riformisti, noi diciamo: noi ci distinguiamo per l'obiettivo finale, noi vogliamo il socialismo e il comunismo; essi non lo vogliono. Come dimostriamo noi questa affermazione? Noi la dimostriamo dicendo: la tattica, la via che questa gente imbrocca è una via diversa. Ecco la prova principale. Dico dunque che la differenza specifica tra noi e i socialisti riformisti non risiede nel fatto che noi vogliamo staccare e portare fuori dal nostro programma rivendicazioni di riforme, o come altro si voglia chiamarle, in una *chambre séparée*, ma essa consiste nel fatto che noi poniamo queste rivendicazioni transitorie e queste parole d'ordine transitorie nel nesso più stretto coi nostri principi e coi nostri fini. Naturalmente con questo nesso non è data in sé e per sé l'assicurazione, per quanto una assicurazione possa essere data per questo genere di cose, che troverò la strada giusta se ho una carta giusta. Anzi, ho bisogno di potere non leggere la carta. E mi sembra che ciò che il compagno Lenin ci ha detto poco fa relativamente alla Russia, cioè che la Russia ha principalmente bisogno di occuparsi degli elementi della lettura e della scrittura, sia valido in un senso un po' diverso per i partiti comunisti dell'Occidente: imparare a leggere la realtà. Si tratta di questo. Dico dunque che il pericolo dell'opportunismo risiede per l'appunto sul versante opposto sul quale lo fiuta il compagno Bucharin, esso risiede nelle vie che dai punti di partenza dati conducono al socialismo, alla dittatura del proletariato ²¹.

21. *Protokoll des Vierten Kongresses*, pp. 432-433.

3. Se, come del resto era stato concordato fin dall'inizio, il IV Congresso si concluse senza l'approvazione di un documento programmatico, di notevole rilievo fu tuttavia la decisione presa prima della fine dei lavori relativamente al posto che le rivendicazioni transitorie avrebbero dovuto occupare nel programma. Il contrasto delineatosi in proposito tra i due relatori fu risolto a favore di Thalheimer, senza dubbio per una chiara posizione in tal senso assunta dalla delegazione russa sotto il peso determinante della volontà di Lenin. Bucharin sottoscrisse, insieme allo stesso Lenin, a Trotskij, a Zinov'ev e a Radek una dichiarazione nella quale si affermava che « in considerazione del fatto che il dibattito su quale formulazione debba essere data alle rivendicazioni transitorie e in quale parte del programma essa debba essere inserita ha dato l'impressione completamente falsa di una opposizione di principio, la delegazione russa conferma che l'inclusione delle rivendicazioni transitorie nei programmi delle sezioni nazionali e la loro formulazione generale e la loro giustificazione teorica nella parte generale del programma non possono essere ritenute come opportunismo »²². Se e in quale misura l'adesione di Bucharin a questa dichiarazione corrispondesse a un effettivo mutamento delle sue posizioni o all'accettazione disciplinata di una linea sostenuta dalla maggioranza del gruppo dirigente del suo partito, è difficile dire, per quanto il successivo suo spostamento in questo senso, quale è ricavabile dagli scritti e dai discorsi autonomamente pubblicati o pronunciati, lasci propendere assai decisamente per la seconda ipotesi.

A partire da questo momento fino all'imminenza del VI Congresso, nell'estate del 1928, la questione del programma ebbe un corso formalmente autonomo trascinandosi dal III Esecutivo allargato al V Congresso come un punto volta a volta trattato in modo indipendente all'ordine del giorno, ma in realtà le sue sorti vennero ad intrecciarsi in misura notevole col ritmo accelerato assunto dai contrasti sviluppatisi nel partito russo e nell'Internazionale Comunista dopo l'allontanamento di Lenin dalla direzione politica e in conseguenza delle successive battute di arresto del processo rivoluzionario. Il contraccolpo dei processi politici sulla discussione programmatica non fu sempre diretto; anzi, per taluni aspetti, quale ad esempio la questione dell'imperialismo, si arrivò addirittura ad isolarla come una questione teorica da sottrarsi al dibattito in sede immediatamente politica, per farla oggetto di una analisi più approfondita da svilupparsi sul piano scientifico²³. Ma le figure dei protagonisti

22. *Protokoll des Vierten Kongresses* cit., p. 542.

23. Come non sempre viene tenuto presente, neppure dal biografo della Luxemburg J. P. Netti, lo scritto di Bucharin *L'imperialismo e l'accumulazione*

del dibattito e i temi da essi particolarmente sottolineati risentirono in notevole misura degli orientamenti politici generali sul tappeto della discussione nelle assise dell'Internazionale Comunista. Bucharin e Thalheimer restano i principali interlocutori del dibattito intorno al programma, corrispondentemente tanto al rafforzato ruolo dirigente del partito russo, quanto all'importanza centrale della Germania nella strategia politica del Comintern. Le posizioni assunte nel corso del 1923 hanno tuttavia sensibilmente modificato le loro rispettive collocazioni: Bucharin conobbe nel corso di quell'anno il momento più significativo del passaggio che doveva portarlo attraverso la polemica contro Trotskij a divenire il teorico del « socialismo in un paese solo » e di una visione unitaria ma sempre più articolata nel tempo e differenziata nello spazio della rivoluzione mondiale; Thalheimer, a sua volta, personalmente colpito dalla sconfitta subita dal partito tedesco nell'ottobre di quell'anno, venne sempre più marcatamente chiudendo l'ambito dei suoi interventi alla sfera meramente teorica. Nel complesso si verificò un non indifferente incremento del numero delle questioni racchiuse nell'ambito della discussione sul programma e, al tempo stesso, un notevole ravvicinamento ai problemi reali e agli schieramenti politici che intorno ad essi si costituivano.

La relazione che Bucharin tenne sul tema del programma al III Esecutivo allargato fu indicativa di questo generale mutamento di prospettive, per un verso in quanto accantonò per la prima volta la controversia sulla legittimità della accettazione delle rivendicazioni transitorie, e per un altro perché introdusse nella tematica del programma alcuni nuovi elementi di varia natura, tutti quanti collegati con la divaricazione venuta a crearsi nel movimento comunista fra l'estendersi del processo di sviluppo della rivoluzione mondiale e il rafforzamento dello Stato sovietico. « Imperialismo rosso », questione nazionale in Europa in conseguenza dell'assetto politico fissato a Versailles, unità e solidità ideologica delle sezioni nazionali del Comintern: questi i problemi che furono al centro della relazione di Bucharin a quell'Esecutivo allargato e che riflettevano una situazione nella quale l'Unione Sovietica non era stata ancora riconosciuta da alcuno dei grandi paesi capitalistici e la ricerca di nuove vie di sviluppo per la rivoluzione europea si intrecciava indissolubilmente con la rivendicazione del diritto all'intervento politico e militare dello Stato sovietico,

del capitale uscì su riviste teoriche in russo e in tedesco tra il 1924 e il 1926, come del resto altri scritti sovietici di critica della concezione luxemburghiana dell'imperialismo, proprio in conseguenza della decisione di non far dipendere troppo strettamente questo dibattito dalla discussione dei problemi immediatamente politici.

con una politica di alleanze a livello statale e sociale rivolta a sostenere tutte le forze che fossero disposte a battersi contro l'aggressività del sistema internazionale dominante. Al tempo stesso, l'insistenza sulla concezione del mondo quale fondamento della solidità dei partiti e della stabilità dei loro gruppi dirigenti faceva riemergere il tradizionale motivo buchariniano del materialismo militante quale necessario presupposto di una rivoluzione che doveva essere concepita non solo come sociale e politica ma anche come culturale nel senso più ampio del termine ²⁴.

Ma se il III Esecutivo allargato doveva rappresentare nel dibattito programmatico, come più in generale nella storia dell'Internazionale Comunista, un momento di transizione, il V Congresso, dove la questione del programma tornò ad essere oggetto di specifica trattazione, significò un primo punto fermo dopo la morte di Lenin, tanto nel senso della collocazione internazionale dell'Unione Sovietica quanto nel delinarsi delle posizioni all'interno del partito russo e dell'Internazionale Comunista. Anche questa volta, come era già avvenuto al congresso precedente, Bucharin e Thalheimer furono relatori su questo punto all'ordine del giorno, su cui pure aveva precedentemente lavorato una specifica commissione. Anche questa volta le loro relazioni non furono seguite da un dibattito vero e proprio e fu deciso di aggiornare l'approvazione del programma ad una successiva occasione. Le due relazioni tuttavia non possono essere poste tra parentesi e considerate come indifferenti rispetto allo sviluppo successivo della discussione.

A differenza che nel 1922, tanto Bucharin quanto Thalheimer si curarono di specificare che i due rapporti non dovevano essere assunti quali espressione di posizioni contrapposte. L'uno e l'altro, sia pure per diversi motivi, erano uniti nel contrastare la « svolta di sinistra » con la quale Zinov'ev aveva cercato di reagire alle conseguenze internazionali del fallito ottobre tedesco. Di qui l'ampiezza e il rilievo che nel rapporto di Bucharin assunse la polemica contro Boris, un rappresentante dell'estrema sinistra tedesca cui Korsch, in quel momento direttore della rivista ideologica della KPD, aveva pubblicato un articolo che criticava radicalmente il progetto di programma di Bucharin e accusava Thalheimer di « riformismo » ²⁵. Essi si differenziavano assai più per la diversità dei problemi presi in oggetto che non per i rispettivi orientamenti. Defini-

24. Cfr. « Inprekorr », a. III, n. 108, 27 giugno 1923, pp. 933-934.

25. Su Boris, in realtà Boris Roninger, cfr. H. WEBER, *Die Wandlung des Deutschen Kommunismus. Die Stalinisierung der KPD in der Weimarer Republik*, Frankfurt am Main, 1969, pp. 82-84, e in particolare, per la risonanza della questione del programma nella KPD in questi anni, pp. 92 segg.

tivamente risolta in senso positivo la questione delle rivendicazioni transitorie, e accantonato il problema specifico dell'interpretazione dell'imperialismo, Bucharin caratterizzò il suo rapporto prevalentemente nel senso di affrontare alcune questioni generali che involgevano un orientamento di principio, mentre Thalheimer si riservò l'esame di un arco di problemi distinti l'uno dall'altro, ma essenziali nel loro complesso ai fini di una caratterizzazione del programma. Bucharin ritornò sulla necessità di una rigorosa *Weltanschauung*, e questa volta non soltanto in senso generico, ma con precisi riferimenti a deviazioni idealistiche o volontaristiche da lui riscontrate rispettivamente nei partiti tedesco e italiano. Insistè sulla positività della NEP quale necessaria base di sviluppo non solo della politica economica dell'Unione Sovietica, ma anche di ogni rivoluzione vittoriosa e — fatto questo nuovo rispetto al rapporto del IV Congresso — pose a fondamento di questa indicazione non più soltanto il principio della « razionalità economica », ma anche la costituzione di una irreversibile scelta di alleanze della classe operaia con alcuni strati contadini. Una certa discorsiva indeterminatezza nella definizione delle componenti economico-produttive di questa alleanza era superata dalla forte accentuazione del momento di saldatura sociale-politica di questa alleanza, cementata nel concetto di « blocco »²⁶.

Thalheimer, a sua volta, si distanziò da Bucharin soltanto, e parzialmente, sulla questione della NEP: pur riconoscendone anch'egli la validità nell'esperienza russa e la necessità sul piano universale, difese tuttavia « ein bisschen » il « comunismo di guerra » in quanto fase necessariamente preparatoria all'applicazione della NEP (ipotizzando in realtà una serie successiva di rivoluzioni destinate non solo ad affermarsi attraverso guerre civili, ma anche a consolidarsi in relativa autonomia l'una dall'altra). Il vero elemento nuovo del rapporto di Thalheimer, destinato ad aprire una lunga controversia all'interno del Comintern, consisteva però in un primo tentativo di classificazione dei vari paesi secondo il rispettivo grado di sviluppo capitalistico, i rapporti sociali e politici che ne derivavano e la natura dei processi rivoluzionari all'ordine del giorno sulla scena mondiale. Tutta l'attenzione del rapporto di Thalheimer era spostata in realtà, già nell'ambito di questa classificazione, sui problemi della rivoluzione nei paesi di capitalismo avanzato: questione agraria, questione nazionale e intellettuali. Per la prima volta nel dibattito sul programma dell'Internazionale Comunista faceva, non a caso, la sua comparsa il pro-

26. Cfr. *Protokoll. Fünfter Kongress* cit., pp. 511-531. Per interessanti particolari forniti all'autore dalle testimonianze di alcuni protagonisti sui lavori della commissione per il programma al V Congresso, cfr. LÖWY, *op. cit.*, pp. 230 segg.

blema del fascismo, seppure con una certa reticenza a considerarlo come parte integrante, in quanto indefinita, della prospettiva politica europea ²⁷.

I cinque esecutivi allargati che si svolsero negli anni tra il V e il VI Congresso dell'Internazionale Comunista non ripresero più in esame la questione del programma. Allorché, tuttavia, essa riemerse nell'imminenza del VI Congresso, sia i termini che l'ampiezza della questione avevano subito una ulteriore sensibile evoluzione. Innanzi tutto perché l'esigenza di un programma scaturiva da una dilatazione per la prima volta effettivamente mondiale del movimento comunista internazionale, quale era dimostrata dalle drammatiche esperienze della rivoluzione cinese e della costituzione dei partiti comunisti nell'America latina, per non parlare che dei più macroscopici fenomeni di questi anni. In secondo luogo, in conseguenza dei successi, ma anche delle difficoltà incontrate dal processo di « bolscevizzazione » dei partiti comunisti europei particolarmente nella formazione dei loro gruppi dirigenti. D'altra parte, il consolidamento della funzione di guida del partito russo e dello Stato sovietico introducevano nella preparazione del programma un condizionamento cui il rango di campartecipe riacquisito dal Partito comunista tedesco proprio alla vigilia del VI Congresso poteva solo apparentemente riprodurre i termini del dibattito iniziale. In realtà, tutta questa fase conclusiva della preparazione del programma dell'Internazionale Comunista sarà contrassegnata dalla contraddizione tra una ricerca ampia quale mai c'era stata nel passato intorno ai problemi della natura e delle vie della rivoluzione mondiale e l'angustia dello spazio che ai risultati di quel dibattito era ormai consentita dalle ormai autonome necessità del « socialismo in un paese solo ».

4. La commissione per il programma accettò il testo del progetto il 25 maggio 1928. Il progetto fu pubblicato su di un numero speciale dell'« Inprekorr » all'inizio di giugno. Ove si tenga conto che il VI Congresso dell'Internazionale incaricato di approvare il programma era stato convocato per la metà di luglio, bisogna riconoscere che non restava molto tempo per quella presa di posizione attraverso « saggi critici, osservazioni, proposte concrete » alla quale, nell'atto della pubblicazione del pro-

27. Cfr. *Protokoll. Fünfter Kongress* cit., pp. 574-583. Integra il rapporto di Thalheimer un suo articolo di poco successivo, *Einige Bemerkungen aus Anlass der Diskussionen in der Programmkommission des V. Weltkongresses der Kommunistischen Internationale*, in « Inprekorr », a. IV, n. 108, 2 agosto 1924, pp. 690-692.

gramma, la commissione chiamava tutti i compagni ²⁸. Tenuto conto della ristrettezza di tempo, il dibattito fu relativamente ampio. Seppure la maggioranza dei partiti si prepararono essenzialmente a partecipare alla discussione che su questo tema si sarebbe sviluppata in sede congressuale, gli organi di stampa dei due maggiori partiti del Comintern, che fin dall'inizio abbiamo visto maggiormente interessati alla questione, il russo e il tedesco, vi dedicarono una notevole attenzione: la « Pravda » consacrò all'argomento cinque supplementi e « Die Internationale » vi riservò due interi fascicoli. Inoltre tanto l'organo settimanale quanto la rivista teorica dell'Internazionale Comunista accolsero un gran numero di articoli originali, oltre a dare notevole risonanza allo svolgimento del dibattito nelle diverse sezioni. Questa discussione programmatica sulla stampa comunista fu non solo vasta, ma anche realmente assai approfondita, e rappresentò forse l'ultimo grande dibattito pubblico del movimento nel quale le diverse tesi in contrasto sulle vie della rivoluzione mondiale si affrontarono apertamente. Darò conto qui di seguito delle principali posizioni di carattere generale emerse durante la discussione avvertendo che la conoscenza non solo dei precedenti dibattiti sul programma, ma anche dei problemi politici sul tappeto nel partito russo e nell'Internazionale comunista nel corso del VI Congresso consente di renderle ancora più esplicite. Sulle singole questioni affrontate durante questo dibattito pubblicitario tornerò illustrando la discussione programmatica che in sede congressuale ne sviluppò i termini essenziali. Mi limito, per il momento, a dar conto delle osservazioni relative alla forma e alla natura del programma e alla caratterizzazione dell'età dell'imperialismo che esso rappresentava.

Circa il primo punto, si ebbe un prolungamento della controversia che abbiamo visto affacciarsi già nel 1922 al momento in cui la discussione programmatica aveva mosso i primi passi, circa l'affinità o meno che il programma dell'Internazionale Comunista avrebbe dovuto presentare rispetto ai documenti programmatici fondamentali del marxismo. Fu Hermann Duncker, già propagandista e istruttore della sinistra socialde-

28. « Inprekorr », a. VIII, n. 53, 2 giugno 1928, pp. 955-970. Il progetto, con l'appello alla discussione, fu pubblicato anche in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1319-1360. Esso si apriva con una breve introduzione per articolarsi successivamente in sei parti, dedicate rispettivamente a: 1) Il sistema mondiale del capitalismo, il suo sviluppo e il suo inevitabile tramonto; 2) La crisi generale del capitalismo e la prima fase di sviluppo della rivoluzione mondiale; 3) L'obiettivo finale dell'Internazionale comunista: il comunismo mondiale; 4) Il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e la dittatura proletaria; 5) La dittatura del proletariato nell'Unione Sovietica e la rivoluzione socialista internazionale; 6) La strategia e la tattica dell'Internazionale comunista.

mocratica tedesca e arrivato al Partito comunista attraverso la lega Spartaco²⁹ a sviluppare la critica più serrata alle modificazioni che il progetto di programma aveva subito dal V al VI Congresso e in particolare all'allungamento che ne aveva ancora maggiormente accentuato il carattere di manifesto. In una serie di articoli pubblicati su « Die Internationale » e sull'« Inprekorr » si rifece ancora una volta alla raccomandazione di Engels secondo la quale un programma doveva essere il più possibile « breve e preciso », tale insomma da non superare le sei-otto pagine, come erano stati i programmi alla redazione dei quali Marx ed Engels avevano partecipato. A giudizio di Duncker un programma non doveva essere né un manifesto né un indirizzo, mentre il progetto che veniva messo in discussione si presentava con le caratteristiche di un commento esplicativo ad un programma piuttosto che come un programma vero e proprio. Richiamando il leniniano « meglio meno ma meglio », Duncker proponeva una nuova radicale rielaborazione del progetto — ormai impossibile per il Congresso imminente — per demandare l'approvazione del programma ad un prossimo Esecutivo allargato³⁰. Nonostante molti altri intervenuti nel dibattito sottolineassero l'eccessiva lunghezza del documento e ne deplorassero alcune mende stilistiche, nessuno arrivò come Duncker a contrapporre al progetto un tipo di documento a quello radicalmente alternativo; anzi, la sua presa di posizione provocò repliche sulla stampa sovietica e dell'Internazionale Comunista, intese a rivendicare il carattere anche di manifesto che il programma doveva assumere e, in modo particolare, a controbattere il riferimento al programma di Erfurt della SPD fatto da Duncker, richiamando piuttosto, quali termini di confronto più idonei, il *Manifesto del Partito comunista* e l'*Indirizzo inaugurale* per la fondazione della I Internazionale, poiché si trattava di formulare il programma non di un partito operaio nazionale per un periodo pacifico, ma di una grande organizzazione internazionale che doveva operare in una età di guerre e di rivoluzioni³¹. Allo stesso tipo di argomentazioni ap-

29. Di Hermann Duncker (1874-1960) si vedano, oltre la raccolta dei suoi scritti *Einführungen in den Marxismus*. Ausgewählte Schriften und Reden, 2 B.de, Berlin, 1958-1959, anche i ricordi di istruttore teorico e di propagandista della SPD, recentemente pubblicati in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung », a. IX (1967), pp. 274-276.

30. Per gli interventi di Duncker nella discussione sul progetto di programma, si vedano *Zum Aufbau des Programms*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, pp. 358-361, *Der Programmwurf der K.I., Eine kritische Auseinandersetzung*, in « Inprekorr », a. VIII, n. 61, 29 giugno 1928, pp. 1105-1106 e *Zum neuen Programmwurf*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, pp. 476-478.

31. Cfr. particolarmente JULIUS, *Nur ein Kommentar?*, in « Inprekorr », a. VIII, n. 61, 29 giugno 1928, p. 1106. Ma la questione della lunghezza del programma appare anche in vari interventi sui supplementi della « Pravda ».

parteneva ancora la critica avanzata in un articolo apparso sul primo dei supplementi dedicato dalla « Pravda » alla discussione del progetto di programma nel quale A. Petrov criticava il progetto come « troppo russo » soprattutto nella parte relativa al periodo di transizione in quanto dichiarava come obbligatorio per gli altri paesi il passaggio attraverso le esperienze e le forme di direzione politica ed economica che avevano contraddistinto l'Unione Sovietica dopo la rivoluzione del 1917 ³².

Non solo la forma, ma anche la sostanza programmatica del progetto nella sua interezza investiva invece uno scritto di Clara Zetkin ³³ cui fu dato il maggiore risalto possibile dalla stampa sovietica e dell'Internazionale Comunista, ma significativamente non da quella del Partito comunista tedesco. La Zetkin, che viveva a Mosca anche per motivi di salute, ma che si sapeva in dissenso su punti politici di notevole rilievo con la direzione del proprio partito, notoriamente vicina a Bucharin, formulava con questo suo articolo una critica radicale dal punto di vista della ricerca delle forze motrici della rivoluzione mondiale e per la conquista delle masse lavoratrici dell'Europa occidentale alla politica dell'Internazionale Comunista. Essa presentava l'esigenza di un programma che costituisse il polo di attrazione ideale di tutti gli sfruttati dell'Europa capitalistica. Ritornavano in questo articolo gli accenti migliori della più avanzata socialdemocrazia tedesca dell'età prebellica, ma spogliati dallo scolasticismo delle posizioni di Duncker e arricchiti per contro da una fervida consapevolezza dei termini complessi e aperti agli esiti più diversi della crisi apertasi nel mondo con la prima guerra mondiale. La Zetkin cominciava col rilevare che il progetto di programma costituiva nella sua parte fondamentale, di principio, « meno un programma, una introduzione programmatica nell'insieme della concezione comunista della società e del mondo, che un allineamento l'uno accanto all'altro di articoli di fondo e di considerazioni di fenomeni e problemi eminenti e dominanti ». Ciò che la Zetkin criticava nel progetto era in primo luogo il fatto che esso non trac-

32. A Petrov, che aveva espresso questa opinione in un articolo, *Piccole osservazioni su questioni importanti*, apparso sul primo supplemento della « Pravda » dedicato al progetto di programma e riassunto in « Inprekorr », a. VIII, n. 58, 19 giugno 1928, p. 1058, risposero altri intervenuti nella discussione apertasi sul quotidiano del partito russo, tra i quali Gurevič (nel quarto supplemento: cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 63, 3 luglio 1928, p. 1146).

33. La recente antologia pubblicata in Italia degli scritti della Zetkin (*La questione femminile e la lotta al riformismo*, a cura di E. Bernasconi, introd. di L. Passerini, Milano, 1972) ha il merito di far conoscere per la prima volta in italiano alcuni importanti scritti della Zetkin sulla questione femminile, ma, anche per il taglio rispecchiato nel titolo, si arresta al 1922 e si preclude la possibilità di fornire gli elementi essenziali di quella immagine completa della rivoluzionaria tedesca, che del resto manca ancora nella letteratura internazionale.

ciava con la necessaria forza trascinatrice la linea di divisione tra capitalismo e socialismo e delle forze sociali che ne erano le principali portatrici, rinunciando ad illuminare più a fondo tutti i fenomeni più drammatici che indicavano la perentoria necessità di una scelta:

Manca nel progetto l'enucleazione dei problemi più importanti e scottanti che la società borghese non può risolvere e che l'imperialismo al contrario accuisce, allarga e accresce con i suoi nuovi sviluppi, dimostrando così la sua completa impotenza sul piano del rinnovamento e della edificazione sociale e culturale. Il progetto non contiene neppure una modesta allusione a problemi e fenomeni siffatti specialmente di natura sociale. Ritengo che ciò sia dovuto al fatto che l'imperialismo è trattato per lo più come forza che si configura politicamente soprattutto in rapporto ai suoi effetti rovinosi e fatali sul piano della politica estera dietro i quali rientrano le sue conseguenze economiche e ne scompare il significativo processo sociale... L'era dell'imperialismo, in quanto sviluppo supremo ed ultimo del capitalismo, è caratterizzata dall'accrescersi e dall'aggravarsi dei fenomeni di decadenza e di decomposizione nella sovrastruttura della società borghese. La scienza, l'amministrazione della giustizia, la sanità, l'istruzione, i parlamenti e altri organi dello Stato borghese, della vita pubblica sono straricchi di questi fenomeni. Il fascismo e il terrore della giustizia p. es. dimostrano chiaramente che la borghesia nella sua lotta contro il proletariato avanzante distrugge il terreno giuridico del proprio stesso ordine sociale. Non passa giorno senza processi scandalosi che corroborano la cenciosità e l'imputridimento della morale borghese. La società borghese non può esorcizzare gli spettri terribili. Misticismo, pessimismo e cinismo improntano la sua fisionomia intellettuale.

Il progetto non sfiora neppure fenomeni di questa natura. E questo, nonostante che proprio essi portino con forza alla coscienza di masse ancora non illuminate e passive, la pericolosità generale del capitalismo, la necessità del suo annientamento come un appello naturalmente inevitabile e oggettivo alle leggi fondamentali dell'economia capitalistica fondata sul profitto. I problemi sociali sono per molti punto di partenza per risvegliare e chiarificare la coscienza di classe, divengono per essi uno sprone a reinterrogarsi e ad indagare circa le leggi che operano ciecamente nelle profondità economiche. Si aggiunga che problemi irrisolvibili sul terreno dell'ordine fondato sulla proprietà annunciano visibilmente fenomeni di decomposizione e che la società borghese — come dice Engels — si trova sul versante decadente del suo sviluppo e va incontro al proprio crollo senza possibilità di salvezza. Il quadro della situazione storica che conduce alla rivoluzione mondiale e al comunismo mondiale è incompleto senza la chiara illuminazione del relativo stato di cose, delle sue cause e delle sue conseguenze. La valorizzazione di ciò che il nostro programma affermerà e dimostrerà a questo riguardo porta smarrimento, insicurezza, debolezza nelle file dei nostri nemici e rafforza la fiducia nella vittoria del proletariato; c'è per conseguenza un doppio aumento di forza. Non possiamo rinunciarvi.

Dal punto di vista della struttura e della composizione del programma, insomma, la Zetkin muoveva critiche che si collocavano agli antipodi di quelle di Duncker. Mentre questi, infatti, per il fatto di postulare un tipo di programma il più possibile breve e preciso presupponeva implicitamente di rivolgersi a strati di lavoratori dotati di un patrimonio culturale e di esperienza di classe abbastanza omogeneo per intendere il significato di formule pregnanti, la Zetkin concepiva il programma come un documento che avesse le caratteristiche di manifesto, capace quindi di avvicinare e di persuadere con motivate argomentazioni ideali gruppi sociali ancora lontani dal movimento comunista. Di qui la sua insistenza perché il programma desse maggior rilievo a tutto il problema delle alleanze della classe operaia nella lotta per il socialismo e prendesse in considerazione in primo luogo tanto i contadini quanto « la piccola e media borghesia delle città e all'interno di essa l'importante strato degli intellettuali », perché « nei paesi altamente sviluppati dal punto di vista capitalistico i ceti medi urbani possono divenire alleati non meno benvenuti dei contadini, anzi insostituibili, ma anche i temibili nemici del proletariato rivoluzionario ». Nell'ambito di questa prospettiva la Zetkin si soffermava con particolare attenzione su due problemi: quello degli intellettuali e quello delle donne. Circa gli intellettuali, le sembrava eccessivamente riduttivo un modo di impostare la questione sostanzialmente circoscritto agli intellettuali « privi di mezzi » o alla necessità da parte del proletariato vittorioso di sapere unire alla repressione di tutti gli sforzi controrivoluzionari anche la conquista delle migliori forze tecniche ed intellettuali. Più forte doveva a suo parere risultare dal programma la necessità di una conquista degli intellettuali al movimento comunista che andasse al di là del punto di partenza della loro tendenziale proletarianizzazione nei paesi capitalistici o della necessità, laddove il proletariato avesse conquistato il potere, di procurarsi la indispensabile collaborazione tecnico-intellettuale. La Zetkin ricavava la necessità di una più attenta considerazione del ruolo degli intellettuali da parte del movimento comunista non soltanto con un richiamo alla forza di attrazione universale degli ideali del socialismo, ma anche mediante un raffronto con l'importanza che gli intellettuali avevano esercitato nell'affermazione dei grandi movimenti storici del passato o avevano tuttora nel consolidare il potere dell'imperialismo. Significativo era poi che la Zetkin collegasse alla critica nella trattazione del problema degli intellettuali una proposta di modifica relativa alla formulazione del problema religioso: « la dichiarazione che anche l'ideologia religiosa deve essere superata è da approvare. Tuttavia la sua formulazione non mi sembra essere all'altezza del materialismo sto-

rico e riconoscere l'importanza delle religioni nella vita dei popoli; essa confina col libero pensiero borghese »³⁴.

Più importanti ancora erano le considerazioni della Zetkin sulla questione femminile. A questo proposito la vecchia pioniera del movimento di emancipazione delle donne lavoratrici trovava veramente un momento di sintesi nel quale le antiche esperienze compiute nell'ambito di un grande partito di massa nell'età della Seconda Internazionale si arricchivano della consapevolezza dei termini qualitativamente nuovi che il problema femminile era venuto assumendo dopo la grande crisi sociale della prima guerra mondiale e con l'ingresso quanto meno potenziale sulla scena della storia delle grandi masse femminili non solo dell'Occidente capitalistico ma anche dell'Oriente arretrato. Le pagine dell'articolo della Zetkin dedicate a questo problema rappresentano il punto più alto toccato al riguardo dal pensiero politico marxista della Terza Internazionale e sono di un'estrema chiarezza, oltre che sul piano propagandistico, nell'indicare le masse femminili come una grande riserva di alleanze del proletariato rivoluzionario. Essa partiva dalla constatazione che il progetto trascurava completamente il processo in atto nel mondo contemporaneo secondo il quale « su larga scala e con un ritmo accelerato » grandi masse femminili si trasformavano « da casalinghe che producevano su scala lillipuziana in produttrici nella grande industria moderna »; un processo di trasformazione oggettiva di grande portata rivoluzionaria che poneva le premesse per una lotta a favore della uguaglianza tra i due sessi e per la completa emancipazione della donna. La Zetkin impostava con l'eloquenza delle cause profondamente sentite i problemi di origine giuridico, morale, ideale che in conseguenza di questo processo si venivano delineando sul piano della famiglia e del costume sociale, riscontrando anche i contrapposti modi di affrontarli e di risolverli che il mondo capitalistico e l'Unione Sovietica manifestavano al riguardo, ponendo in evidenza la inadeguatezza del progetto di programma:

34. Sulla questione della religione, il progetto di programma conteneva la seguente formulazione: « Tra gli obiettivi della lotta contro i pregiudizi e le superstizioni borghesi, la lotta contro la religione, questo oppio dei popoli, deve avere uno spazio particolare; essa deve essere condotta sistematicamente e infaticabilmente. Il potere proletario deve sopprimere ogni sostegno dello Stato alla Chiesa, che è l'agente delle classi dominanti e delle cricche imperialiste, deve distruggere ogni ingerenza della Chiesa nell'opera di educazione e di insegnamento organizzata dallo Stato e reprimere implacabilmente l'attività controrivoluzionaria delle organizzazioni ecclesiastiche. Il potere proletario, ammettendo la libertà di coscienza e sopprimendo la situazione privilegiata della religione sinora dominante, conduce con tutti i mezzi a sua disposizione una propaganda antireligiosa e ricostruisce nello stesso tempo tutta l'opera di educazione e di insegnamento sulla base della concezione scientifica materialistica del mondo ».

Esso si limita a poche frasi convenzionali sull'eguaglianza delle donne e sulla propaganda tra di esse. Esso non ricorda neppure ciò che è immediatamente evidente. Cioè l'importanza straordinariamente grande che spetta alla partecipazione delle masse femminili alle lotte di classe del proletariato e, in misura ancora superiore, alla loro attività nel lavoro di costruzione del socialismo per la formazione del comunismo mondiale. L'apparizione delle masse femminili sul campo di battaglia delle lotte di classe è già di per sé stessa un potente pezzo di rivoluzione. Il progetto, che ignora completamente ciò, è stato scritto sul terreno che ha bevuto anche tanto sangue femminile per poter divenire il regno della dittatura proletaria e della costruzione del socialismo. Non una parola sulle lotte esemplari delle donne, pronte al sacrificio e alla morte, sulla loro opera instancabile e piena di dedizione nei Soviet, in tutte le organizzazioni e istituzioni sociali, per trasformare lo Stato sovietico nella società comunista.

Tra le rivendicazioni che i comunisti debbono sostenere nel periodo di lotte per la conquista del potere e nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo non se ne trova neppure una a favore del sesso femminile. Né la rivendicazione del pieno diritto civile pubblico, né quella della protezione sociale delle lavoratrici, della previdenza sociale per le madri, i neonati e i fanciulli. Nel capitolo « strategia e tattica », « l'attività sistematica » dei partiti comunisti per aggregare e per istruire le forze rivoluzionarie di massa a favore delle donne è limitata soltanto alle operaie e alle contadine. La statistica ci insegna che in tutti i paesi, persino in quelli di più elevata industrializzazione, le operaie costituiscono una minoranza del proletariato femminile, inoltre che in quasi tutti gli stati capitalistici, nelle industrie di importanza decisiva per le lotte per la conquista del potere (miniere di carbone, impianti siderurgici, servizio ferroviario e altri ancora) le operaie non sono ancora affatto rappresentate o lo sono soltanto in numero irrilevante. L'esperienza ha dimostrato che le donne lavoratrici sono in queste ed in altre industrie coraggiose compagne di lotta degli uomini, che il loro atteggiamento è non di rado decisivo per il decorso e il carattere degli scioperi e dei movimenti. Un classico esempio da manuale è l'eroismo delle donne nello sciopero generale e nella lotta dei minatori in Inghilterra. E perché escludere insieme con le mogli degli operai le casalinghe della piccola e della media borghesia dall'esercito della rivoluzione mondiale, dopo che il progetto ha riconosciuto la necessità di conquistare come alleati, insieme ai contadini, anche la piccola borghesia delle città?...

Principio decisivo per l'« attività sistematica » dei partiti comunisti tra il proletariato femminile nella sua totalità, tra tutti gli strati di donne lavoratrici deve essere: l'allargamento più ampio possibile del fronte di lotta contro l'imperialismo e del fronte di lavoro per la realizzazione del socialismo e, insieme con questo allargamento, l'accrescimento della forza di azione. Il nostro programma deve considerare a questo proposito che la collaborazione delle larghe masse femminili non significa soltanto aumentata quantità delle forze rivolu-

zionarie, ma anche più ricca qualità. La donna non è soltanto la brutta copia dell'uomo; in quanto essere femminile essa possiede caratteristiche proprie e particolari valori per la lotta e per la costruzione del socialismo; e il libero spiegamento di una energia per lungo tempo incatenata promuoverà lotta e costruzione.

Insomma, tutto lo scritto della Zetkin era diretto, proprio per l'attenzione che prestava al problema delle alleanze della classe operaia, a conferire un carattere meno scolastico, a dare maggiore incisività alla polemica contro la socialdemocrazia, nel senso di prendere atto che, se nell'Occidente capitalistico la maggioranza della classe operaia subiva ancora l'influenza del riformismo, ciò non poteva essere spiegato soltanto con un generico riferimento alla « stabilizzazione relativa del capitalismo » o facendo ricorso alla teoria della aristocrazia operaia: le stesse insufficienze dei giovani partiti comunisti avrebbero dovuto essere superate mediante una chiara presa di posizione sui problemi della democrazia e della rivoluzione ³⁵.

Se nessun altro intervento ebbe l'ampiezza e la risonanza dell'articolo della Zetkin, non mancarono tuttavia altri scritti o gruppi di scritti, i quali assunsero nel dibattito un rilievo complessivo non minore di quello della veterana del movimento operaio tedesco. In particolare gli articoli di un funzionario della sezione agit-prop del Comintern, Jablonskij, e una serie di articoli frutto del lavoro della commissione per il programma della KPD si configurano come un contributo alla discussione nel complesso assai omogeneo ³⁶. Il punto di partenza che tutti questi interventi assumevano come obiettivo comune era una richiesta di approfondire l'analisi dell'imperialismo negli anni postbellici nel senso di una critica più marcata dell'« ultraimperialismo » e del « luxemburghismo », della restrizione della portata della stabilizzazione relativa del capitalismo e della dimostrazione dell'accentuarsi delle contraddizioni dell'imperialismo immanenti alla natura strettamente economica del capitalismo contemporaneo, in una parola della riaffermazione della legge di sviluppo disuguale del capitalismo controllata ad ogni fase del suo sviluppo, nella formazione del monopolio non meno che nel ruolo del capitalismo di Stato.

35. L'articolo della Zetkin fu pubblicato inizialmente nel quinto supplemento della « Pravda » e poi riprodotto in « Inprekorr », a. VIII, n. 64, 6 luglio 1928, pp. 1172-1173, e quindi, con il titolo *Einige kritische Bemerkungen zur Programmwurf*, in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1533-1548.

36. Cfr. M. JABLONSKIJ, *Einige Bemerkungen zur Programmwurf der K.I.*, in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1460-1466; J. LENZ, *Die Fragen des Programms*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, pp. 354-358; R. GERBER, *Krisen und Kriege*, *ibid.*, pp. 367-377; E. LUDWIG, *Programmatische Bemerkungen zur Nachkriegs-imperialismus*, *ibid.*, pp. 362-367, 422-430, 462-468.

Da questa base comune di una richiesta di approfondimento dell'analisi economica nella prima parte del programma, Jablonskij e i collaboratori di « Die Internationale », in particolare Lenz, il presidente della commissione per il programma della KPD ³⁷, prendevano l'avvio per diverse, ma non tra di loro contrastanti, rivendicazioni immediatamente connesse con la parte politica del programma. Jablonskij sottolineava con molta energia la funzione della dittatura proletaria nell'Unione Sovietica quale elemento dirompente, di permanente carattere contraddittorio nel sistema imperialistico mondiale ³⁸. I comunisti tedeschi appuntavano la loro attenzione sulla necessità di poggiare la lotta contro la socialdemocrazia su di una critica ancor più accentuata del riformismo ³⁹. Tutte queste voci, levatesi con notevole forza subito dopo la pubblicazione del progetto di programma, si riflessero con molta evidenza nella prima parte del VI Congresso, durante il tortuoso dibattito che seguì il rapporto di Bucharin sulle tesi politiche, per ripresentarsi invece in forma più attenuata e soltanto in vesti più dottrinarie nella discussione. Sarà opportuno, però, tenerle costantemente presenti in quanto esse costituiranno uno sfondo dal quale, come vedremo, il programma infine approvato non potrà prescindere completamente.

Su un problema toccato dalla Zetkin, quello della piccola borghesia, tornava invece con notevole originalità, anche se con scarsa articolazione di analisi concreta, D. M. Bucharzev, probabilmente uno dei « professori rossi » della scuola di Bucharin. Bucharzev, parlando di piccola borghesia, dichiarava di riferirsi in primo luogo, piuttosto che alla piccola borghesia delle campagne, al « ceto medio » urbano, e cioè « ai piccoli artigiani, agli impiegati, ai lavoratori dell'arte e della scienza ». L'analisi marxista condotta prevalentemente sulla base della esperienza delle rivoluzioni francesi del secolo XIX (a questo proposito, come del resto in tutto il dibattito sul programma dell'Internazionale Comunista, *Il 18 brumaio* di Marx costituì un testo al quale fu fatto costante riferimento per la interpretazione di un gran numero di fenomeni politici), doveva, a giudizio di Bucharzev, essere aggiornata in considerazione dei cambiamenti che la

37. Su Lenz (1896-1952), in realtà Josef Winternitz, cfr. il profilo biografico in WEBER, *op. cit.*, Bd. II, pp. 344-355, e per l'attività della commissione per il programma della KPD, la ricostruzione, parziale nel contenuto e negli intenti, di LANGE, *op. cit.*, pp. 107-126.

38. Cfr. M. JABLONSKIJ, *Die proletarische Diktatur im Programmwurf der Kommunistischen Internationale*, in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1740-1746.

39. Cfr. J. LENZ, *Die Kritik des Reformismus im neuen Programmwurf*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, pp. 430-435.

situazione della piccola borghesia aveva subito con la guerra. La piccola borghesia urbana, infatti, non solo era stata rovinata dalla guerra, ma non aveva neppure beneficiato in modo sostanziale della stabilizzazione relativa. Lo spostamento di buona parte di questo ceto da quella posizione di simpatia nei confronti della classe operaia che l'aveva caratterizzata nella fase immediatamente postbellica alla influenza del fascismo poteva essere spiegata soltanto con l'attrazione che su ceti declassati e delusi della democrazia borghese potevano esercitare parole d'ordine che facevano balenare la speranza di una « vita tranquilla », finalmente liberata dalla corruzione e dalla dissipazione nelle spese da parte dello Stato che la guerra aveva portato con sé. E proprio nella lotta contro la guerra Bucharzev indicava l'elemento sul quale l'Internazionale Comunista doveva far leva per parlare a strati sociali e a gruppi intellettuali gli interessi dei quali il fascismo, dovunque si era impadronito del potere, aveva subordinato a quelli della grande borghesia. Bucharzev, mentre poneva ai partiti comunisti dei paesi di alto sviluppo capitalistico, dei paesi coloniali e semicoloniali l'obiettivo della conquista di questi ceti, non si nascondeva la maggiore complessità della neutralizzazione o della conquista della piccola borghesia nei paesi a medio sviluppo capitalistico, nei quali essa coltivava l'illusione di essere depositaria e portatrice di una funzione patriottica tanto nei confronti della grande borghesia quanto del proletariato ⁴⁰.

Oggetto di un dibattito assai acuto fu anche la parte relativa alla questione agraria del progetto di programma, conformemente alla controverta tradizione che il movimento operaio rivoluzionario contava al riguardo ⁴¹. Obiezioni particolarmente vivaci sollevò l'affermazione che la classe operaia vittoriosa si proponeva la immediata nazionalizzazione soltanto della grande proprietà fondiaria e si riservava di addivenire ad una nazionalizzazione completa solo dopo una serie di misure transitorie, che avessero valso a estirpare le profonde radici che il senso della proprietà aveva tra i contadini dei paesi capitalistici e una graduale loro conquista alla conduzione collettiva della terra. V. Karpinskij, ma anche A. Petrov e V. Benderovskij, accusarono il progetto di moderazione eccessiva, di formulazioni che non lasciavano immediatamente comprendere ai contadini che cosa la rivoluzione socialista avrebbe potuto comportare per loro,

40. Cfr. D. M. BUCARZEV, *Das Problem des Kleinbürgertums im Programm der KI*, in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1720-1724.

41. Oltre gli sparsi accenni nella letteratura sulla storia del pensiero socialista, si veda ora la pregevole monografia di H. G. LEHMANN, *Die Agrarfrage in der Theorie und Praxis der deutschen und internationalen Sozialdemokratie, Vom Marxismus zum Revisionismus und Bolschewismus*, Tübingen, 1970.

persino la possibilità di distinguere tra la nazionalizzazione della terra e la nazionalizzazione della produzione agraria complessiva, secondo le esperienze differenziate che erano state fatte al riguardo nell'Unione Sovietica⁴². Probabilmente operavano sullo sfondo di queste critiche le avvisaglie di discussione intorno alla collettivizzazione delle campagne, che si erano già venute delineando nei mesi precedenti in seno al gruppo dirigente del partito comunista russo e che tanto peso dovevano esercitare nell'immediato avvenire⁴³. Ma per il momento almeno, e in sede di dibattito sul programma dell'Internazionale Comunista, la questione non ebbe un seguito di qualche rilievo. Martynov, l'ex-menscevico che aveva in quel momento un ruolo di grande rilievo nella politica del Comintern, replicò assai seccamente ai critici della parte agraria del programma che il nuovo progetto costituiva un passo avanti, e non un passo indietro rispetto al progetto di programma del 1924, in quanto prevedeva in modo esplicito la misura della proibizione dell'acquisto e della vendita della terra in regime di dittatura del proletariato; insisté sulla consistenza che le masse contadine avevano nell'Europa centrale e occidentale; mise in particolare evidenza la complessità della elaborazione leniniana della questione agraria dalla quale discendeva la necessità di procedere tenendo conto di tutte le stratificazioni della proprietà terriera in Europa⁴⁴. Anche Hörnle, il responsabile della politica agraria della KPD, difese sostanzialmente il progetto di programma distinguendo il carattere capitalistico del *Grossbetrieb* dall'economia contadina del *Klein-* e del *Mittelbetrieb*⁴⁵.

Non si esaurirebbe però un quadro anche sommario degli interventi nel dibattito precongressuale sul progetto di programma, se non si facesse menzione dello scritto più famoso redatto ai margini di questo dibattito: la critica delle tesi fondamentali del progetto di programma dell'Internazionale Comunista di Trotskij. Trotskij, che al momento della pubblicazione del progetto di programma si trovava in esilio ad Alma Ata, appena conosciuto il progetto di programma scrisse in poche settimane un

42. Cfr. V. KARPINSKIJ, *Ueber den Agrarteil des Programmwurfes*, in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1548-1556.

Per gli interventi di Petrov e Benderovskij sulla « Pravda » del 14 giugno 1928, cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 58, 19 giugno 1928, pp. 1057-1058.

43. Sugli antecedenti e sugli sviluppi della questione, si veda M. LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, pref. di R. Portal, Milano, 1972.

44. Cfr. A. MARTYNOV, *Die Frage der Nationalisierung des Bodens im Programmwurf der Komintern*, in « Die Kommunistische Internationale », a. X, 1928, pp. 1705-1709.

45. Cfr. E. HOERNLE, *Zur Boden- und Bauernfrage im Programmwurf*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, pp. 469-475.

saggio di circa duecento pagine che prendeva lo spunto da una critica del documento per rivolgersi ai delegati del VI Congresso con un attacco alla linea del gruppo dirigente il Partito comunista russo e dell'Internazionale Comunista, e per una altrettanto ferma difesa delle posizioni e dell'operato del suo gruppo di opposizione. Lo scritto di Trotskij ha un carattere assai composito in quanto verte in parte sul progetto di programma e in parte vuole costituire un bilancio degli ultimi cinque anni di attività del partito russo e del Comintern: per metà intervento dottrinario e per metà discussione storico-politica. Lo stesso biografo di Trotskij, Deutscher, che pure registra con molta attenzione le ripercussioni che la distribuzione di un riassunto di questo documento suscitò tra i delegati al VI Congresso mondiale, ne parla come di un « pesante trattato »⁴⁶; non è in realtà uno degli scritti più lucidi ed incisivi del Trotskij di questi anni. Ma anche in esso si realizza quella fusione o sovrapposizione tra recriminazione rivolta al passato e presbite previsione di alcuni problemi nuovi che contraddistinguono la sua polemica testimonianza nel movimento comunista internazionale in questi anni di costruzione del socialismo in un paese solo.

Lo scritto di Trotskij, articolato in tre capitoli — *Programma della rivoluzione internazionale o programma del socialismo in un paese solo?*; *La strategia e la tattica dell'epoca imperialista*; *Bilancio e prospettive della rivoluzione cinese* —, rappresentava una *summa* della piattaforma dell'« opposizione bolscevica », significativamente rivolta, secondo la posizione tattica assunta da Trotskij in quei mesi di preannuncio di una svolta imminente, ancor più contro Bucharin che contro Stalin. Era a Bucharin, infatti, che Trotskij attribuiva la responsabilità per il carattere « pedantesco, povero, inconsistente », per « la maniera buchariniana, letteraria, pedantesca, intellettualistica di affrontare le questioni senza porsi dal punto di vista dell'azione rivoluzionaria ». Come pure contro Bucharin erano rivolti ampi confronti tra le posizioni di « comunismo di sinistra » da lui tenute fino al 1923 e l'atteggiamento successivo assunto come teorico del socialismo in un paese solo.

Trotskij non poteva fare a meno di prendere atto delle modifiche sostanziali che il progetto di programma aveva avuto tra il 1924 e il 1928, e in particolare l'assunzione dell'imperialismo come quadro storico della prospettiva politica dell'Internazionale Comunista. Tuttavia si limitava ad interpretare questa modificazione come una forma di concessione più o meno indiretta fatta all'opposizione e ne ricavava un'ulteriore

46. I. DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Leone Trotsky: 1921-1929*, Milano, 1961, p. 533.

conferma della sua teoria della rivoluzione permanente. C'era comunque, in una ripresentazione sistematica degli argomenti che Trotskij aveva sviluppato a partire dalle *Lezioni sull'Ottobre*, un elemento nuovo che coglieva di fatto un forte limite di analisi del progetto di programma: la individuazione del ruolo dominante assunto dagli Stati Uniti nel sistema imperialista. Egli rilevava con compiacimento come il progetto di programma constataste lo « spostamento del centro economico del mondo verso gli Stati Uniti d'America », ma lamentava poi che da questa constatazione non si traesse la logica conseguenza che il capitalismo nordamericano era divenuto « la forza fondamentale della controrivoluzione, sempre più interessata al mantenimento dell'ordine in tutti gli angoli della terra ». A questo fatto centrale bisognava commisurare la possibilità di sviluppo delle rivoluzioni in Europa e nel mondo, nonché « l'immensa esplosione rivoluzionaria di questa potenza imperialista mondiale, che già domina e continua a rafforzarsi »⁴⁷. In mezzo alla ripetizione sistematica, sulla base di un puntiglioso riferimento al pensiero di Lenin, della opposizione al socialismo in un paese solo e della riaffermazione della rivoluzione permanente confusa con la già nota polemica sul comitato anglo-russo e sulla rivoluzione cinese, indipendentemente dai rilievi critici sul regime interno del Comintern dei partiti comunisti, era questa l'intuizione più originale di tutto lo scritto di Trotskij, volta a sottolineare una delle più importanti linee di tendenza dello sviluppo storico contemporaneo, che prima la crisi del « venerdì nero » di Wall Street, successivamente il *New Deal* rooseveltiano e infine la « grande alleanza » antihitleriana nel corso della seconda guerra mondiale avrebbero impedito in vari modi di approfondire, ma che il movimento comunista si sarebbe trovato di fronte in modo ancora più sconcertante dopo la seconda guerra mondiale.

5. Nell'ampio rapporto col quale il 9 agosto 1928 Bucharin presentò ai delegati del VI Congresso il nuovo progetto di programma dell'Internazionale Comunista, egli prese occasione per sottolineare i tratti caratteristici essenziali che distinguevano questo progetto di programma dai precedenti presentati al IV e al V Congresso. Nel far questo, egli replicò con riferimenti più o meno espliciti a quanti erano intervenuti sulla stampa dell'Internazionale Comunista o dei vari partiti intorno al nuovo progetto di programma. Più parco di riferimenti diretti fu invece relativamente ai lavori della commissione che aveva atteso alla preparazione del

47. Cfr. lo scritto di Trotskij nella raccolta *La III Internazionale dopo Lenin*, pref. di L. Maitan, Milano, 1957, pp. 39-239.

programma stesso. Indiretto fu infine il collegamento coi temi che erano stati assai drammaticamente dibattuti nella prima parte del Congresso, a proposito del rapporto che Bucharin stesso aveva pronunciato sulla situazione internazionale e sulle prospettive di lavoro e di lotta dell'Internazionale Comunista⁴⁸. Complessivamente, tuttavia, il rapporto di Bucharin può essere considerato come una presa di posizione chiara, in termini che rispecchiavano assai da vicino la sua personale concezione del programma dell'Internazionale Comunista. Bucharin non difese il documento in tutte le sue singole affermazioni come fu lontano dal sostenerne la perfezione formale. Tuttavia, proprio per il carattere essenzialmente problematico del suo rapporto, riuscì a rendere più efficace l'argomento secondo il quale il VI Congresso non avrebbe potuto rinviare ulteriormente l'approvazione del programma divenuta ormai matura dopo il lungo lavoro preparatorio.

La prima questione sulla quale prese posizione fu quella relativa alla forma specifica che il progetto aveva assunto, alla sua lunghezza, al suo carattere composito. Rispondendo implicitamente a Duncker e a quanti altri ne avevano deplorato l'eccessiva ampiezza confrontandolo col *Manifesto* di Marx e di Engels o con l'*Indirizzo inaugurale* di Marx per la fondazione della I Internazionale, osservò con forza che la forma del programma era strettamente corrispettiva alla natura dell'Internazionale Comunista in quanto organizzazione mondiale di un movimento di combattenti della rivoluzione proletaria e che quanti formulavano quella critica peccavano di formalismo poiché non sapevano riconoscere quelli che erano i compiti specifici che in questo nuovo periodo si ponevano al movimento comunista internazionale. Marcò in modo particolare, quale nuovo tratto distintivo del movimento comunista, il suo essere divenuto una grande organizzazione di lotta del proletariato internazionale nello stesso momento in cui era divenuto una forza effettivamente operante sul piano mondiale:

Se analizziamo con un po' più di precisione questi documenti e, in primo luogo, il *Manifesto comunista*, questa sorta di « Vangelo » del « Quarto Stato », vediamo che in essi le tesi programmatiche sono date in forma algebrica. Una decifrazione più concreta, quella concretizzazione di queste tesi che è richiesta dalla nostra epoca, non la troveremo e non potremo trovarla nel *Manifesto comunista*. A quel tempo il movimento comunista aveva un carattere

48. Per l'interpretazione dello svolgimento del VI Congresso nelle sue successive fasi, mi permetto di rinviare alla mia introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, v. II, 1926-1929, Roma, 1972, pp. CIL segg.

prevalentemente *propagandistico*. Il comunismo aveva già innalzato la sua bandiera, ma dietro di esso non stava ancora l'armata mondiale del proletariato.

Da questo momento siamo separati da un lungo periodo storico. Dopo il tramonto della Prima Internazionale ebbe inizio una nuova era nello sviluppo del movimento operaio.

Nel corso di questo periodo nacquero la Seconda Internazionale e i grandi partiti socialdemocratici. Nel processo di sviluppo tanto del capitalismo europeo, quanto di quello americano questi partiti si sono « imborghesiti » e sono degenerati ideologicamente. Nel fuoco della guerra mondiale la Seconda Internazionale crollò, sorsero i germi dei partiti comunisti che si riunirono organizzativamente intorno all'Internazionale Comunista ed assunsero solide forme. Seguì il ritorno al marxismo rivoluzionario, ma un ritorno su di una *base nuova*, sulla base di una *esperienza nuova*, sulla base delle *nuove esigenze* del tempo.

Ora noi non siamo più soltanto dei propagandisti del comunismo. L'Internazionale Comunista, certo, diffonde il marxismo rivoluzionario, ma essa è anche una organizzazione oltremodo grande e potente, essa è *una organizzazione attivamente operante*. Quest'organizzazione si basa sulla dittatura del proletariato nella Russia ex-zarista, sulle numerose coorti del proletariato che combatte negli altri paesi; essa è già penetrata in tutte le parti dell'universo, essa sta alla testa della lotta grandiosa sul continente asiatico in Cina, e rappresenta una forza tale che la borghesia mondiale organizzata deve difendersi rabbiosamente contro il pericolo comunista. Noi non siamo più soltanto una associazione di propagandisti, ma anche un fattore di prim'ordine nella lotta del proletariato mondiale, un fattore di prim'ordine nella politica mondiale in generale.

Insistere nel confronto con precedenti documenti programmatici del movimento operaio significava, a giudizio di Bucharin, non rendersi conto della modificazione qualitativa che con la Terza Internazionale si era realizzata nel contenuto e nella pratica stessa dell'internazionalismo proletario. Conformemente allo spirito autocritico sul regime interno del Comintern che aveva ispirato la sua relazione introduttiva ai lavori del Congresso, Bucharin non idealizzava l'Internazionale Comunista (« Il nostro lavoro internazionale ha ancora molti difetti »); affermava però che la Terza Internazionale rappresentava la prima organizzazione veramente mondiale del movimento operaio internazionale e contrapponeva recisamente la pratica della comune lotta internazionalista dei partiti comunisti ai discorsi sulla « fratellanza dei popoli », oltre i quali non aveva saputo andare il collegamento tra i partiti socialdemocratici, esclusivamente limitato ai paesi industriali dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale.

Questo elemento del carattere effettivamente mondiale dell'Internazionale comunista (« *per la prima volta* nella storia si è instaurata una tale comunità di lavoro proletaria e *per la prima volta nella storia dell'umanità* ci sforziamo di elaborare una strategia internazionale, una tattica internazionale del proletariato ») costituiva anche il filo conduttore della presentazione del progetto di programma nelle sue diverse parti e nelle sue singole articolazioni.

Come aveva fatto nella discussione del progetto di programma al V Congresso, Bucharin sottolineò con molta energia la necessità di dare un chiaro fondamento ideologico al documento programmatico. Il punto di riferimento era ancora una volta quello del marxismo rivoluzionario e del materialismo dialettico: « Alla base di tutto il progetto di programma noi poniamo una analisi concreta compiuta sulla base del *materialismo dialettico* in quanto metodo e concezione del mondo determinati, elaborati da Marx e da Engels ». Compariva tuttavia non formalmente nel rapporto sul progetto di programma quel termine nuovo che si sarebbe invano cercato nei rapporti pronunciati ai congressi precedenti: « marxismo-leninismo » (« le tesi principali del nostro programma sono i principi del marxismo-leninismo rivoluzionario »). Una ricerca relativa all'origine e alla diffusione di questo termine non è stata ancora fatta; né può essere in questa sede neppure abbozzata. Sembra in ogni caso opportuno richiamare l'attenzione sulla varia complessità dei significati che esso assume nel corso della sua affermazione, prima della compatta accezione dottrina che gli fu caratteristica nell'età staliniana, e che si ricollega alle diverse interpretazioni del leninismo inteso nella sua storicità rispetto allo sviluppo complessivo del movimento operaio internazionale. Per ciò che si riferisce specificamente a Bucharin, basterà osservare qui che l'interpretazione del leninismo che egli sviluppa a partire dal 1923 si contraddistingue per un esplicito carattere di ripensamento autocritico e per la concezione del consolidamento del potere sovietico come centro di un estremamente articolato sviluppo della rivoluzione mondiale:

In che cosa è consistito uno dei tratti geniali di Lenin? Tra l'altro in questo, che egli, già nel periodo della guerra mondiale, al suo immediato inizio, ha compreso la *molteplicità*, la diversità del processo della rivoluzione mondiale che questo processo non si realizzerà nelle forme di « pure » *insurrezioni proletarie* ma che insieme a questo processo di rivoluzione proletaria andranno anche di pari passo guerre nazionali contro i despoti imperialisti e *insurrezioni coloniali*. Già allora, ancora durante la guerra mondiale, Lenin ha richiamato l'attenzione sul fatto che la rivoluzione mondiale non si compie come un atto di un sol momento e che non può essere considerata come un tutto assoluta-

mente unitario, ma che essa si compone di diverse parti integranti di diverso carattere sociale e si realizza come un processo più lungo che si sviluppa per giunta in modo ineguale.

L'egemonia del proletariato nella rivoluzione consiste precisamente in questo, che esso (il proletariato) porta dietro di sé tutta la catena di processi della rivoluzione mondiale. Il proletariato mondiale sta di fronte al compito non soltanto di realizzare le rivoluzioni « puramente » proletarie, ma anche di portare sotto la propria direzione i contadini e i popoli coloniali; esso deve per esempio appoggiare quelle insurrezioni nazionali o persino nazionalistiche o anche guidate immediatamente da rivoluzionari borghesi, come p. es. l'insurrezione irlandese contro l'imperialismo inglese durante la guerra. Noi non abbiamo capito questo. Molti dei migliori combattenti rivoluzionari del movimento operaio come p. es. Rosa Luxemburg non l'avevano del pari capito.

Ma se questo tema, cioè la decifrazione concreta del processo di rivoluzione mondiale è così eccezionalmente importante per la nostra prassi immediata, possiamo noi passarci sopra? In nessun caso. Questo tema non può mancare nel nostro programma. Noi non possiamo parlare soltanto della rivoluzione astratta in una società capitalistica astratta, ma dobbiamo parlare della rivoluzione mondiale e non della rivoluzione mondiale in generale, ma della rivoluzione mondiale dal punto di vista della intima molteplicità delle sue forme di espressione, dal punto di vista della diversità delle sue forme che soltanto nella loro *complessiva totalità* costituiscono il processo generale della rivoluzione mondiale. E anche sul processo della rivoluzione mondiale noi dobbiamo parlare molto più concretamente e dobbiamo inoltre sottolineare la sua *intima diversità*. L'analisi deve dunque avere un carattere *più concreto* e deve contemporaneamente essere fatta concordare col motivo mondiale.

Unità e molteplicità delle forme del processo di rivoluzione mondiale erano appunto i motivi ispiratori che Bucharin poneva a fondamento del suo rapporto di presentazione del programma nel senso di un inestricabile nesso tra questi due elementi costitutivi: la relativa unità dell'economia mondiale era la causa del carattere mondiale del processo rivoluzionario mentre lo sviluppo diseguale del capitalismo rappresentava la causa dello sviluppo diseguale del processo di rivoluzione mondiale. Di qui la necessità di caratterizzare i vari gruppi dei paesi e le rispettive rivendicazioni transitorie dei relativi partiti comunisti, ma, insieme, la necessità di operare tutte queste caratterizzazioni e distinzioni alla luce del principio generale che si trattava d'individuare momenti specifici e articolati di una lotta internazionale di carattere universale nel senso più ampio del termine. Ove si confronti questa concezione della rivoluzione mondiale con quella che Bucharin aveva posto a fondamento dei discorsi programmatici pronunciati al IV e al V Congresso, si identificherà senza esitazioni proprio in questa connessione tra unità e molteplicità il tratto

distintivo principale della posizione nuova assunta al VI Congresso mondiale ⁴⁹.

Da questo punto di vista di unità e molteplicità nel processo di rivoluzione mondiale Bucharin giustificava anche l'inclusione nel progetto di una speciale sezione dedicata all'Unione Sovietica, che, come abbiamo visto, era stata contestata da alcuni comunisti, anche russi, nel corso del dibattito che aveva seguito la pubblicazione del progetto, i quali dalla

49. Illuminante per la concezione della rivoluzione mondiale maturata in questi anni da Bucharin è il seguente passo del discorso da lui pronunciato alla XV Conferenza dell'organizzazione del Partito comunista russo di Mosca, nel gennaio 1927: « La rivoluzione mondiale non ha bisogno di cominciare: *essa è già un fatto*. È del tutto sbagliato, ingenuo e privo di senso, immaginarsi la rivoluzione mondiale come un atto che avviene una volta per tutte, nel quale viene acceso "l'incendio mondiale" con una battaglia in tutti i paesi, quasi con l'orologio a portata di mano per dare il segnale. È privo di senso ritenere che ci sia una certa "ora" misticamente predeterminata, nella quale "sua maestà" il proletariato giunge al potere.

La rivoluzione mondiale è un processo gigantesco, da calcolarsi in *decenni*. Questo processo è cominciato già durante la guerra imperialistica, ha poi raggiunto tutta una serie di paesi, ha condotto nel nostro paese alla solida dittatura della classe operaia che sempre più si rafforza, nell'Europa centrale ha fatto cadere nella polvere alcune corone; quindi, nel corso del suo ulteriore sviluppo, ha subito dei momentanei contraccolpi, il suo cammino si è arrestato, ma già, dall'altra parte, di nuovo ricomincia. Se guardiamo all'oriente e penetriamo il significato dei grandi avvenimenti cinesi, non possiamo fare a meno di considerare la rivoluzione cinese come una parte integrante della rivoluzione mondiale, che già c'è, e che non ha bisogno di "cominciare" a un certo momento, da qualche parte, ma c'è già. La rivoluzione mondiale concluderà il suo corso quando avrà trionfato in tutti i paesi. Allora il suo giro sarà finito. Ma non si può dire che essa attualmente non c'è, e che noi non abbiamo da fare altro che pregare il dio e la vergine comunisti, affinché essi facciano finalmente discendere la rivoluzione mondiale sulla nostra terra peccaminosa.

Se costruiamo il socialismo nel nostro paese, ebbene, questa è una parte integrante della rivoluzione mondiale; se gli eserciti nazionalrivoluzionari mettono gli imperialisti inglesi in Cina con le spalle al muro, ebbene, questa è una parte integrante della rivoluzione mondiale; se i minatori stanno in Inghilterra in una situazione aspra e difficile di fronte al problema del potere, ebbene, questa è una parte integrante della rivoluzione mondiale. La rivoluzione mondiale si sviluppa in forme diverse, si manifesta nei modi più diversi, subisce a volte momentanei contraccolpi e sconfitte, ma noi siamo proprio in mezzo agli avvenimenti mondiali e solo dei pazzi perfetti, solo dei ciechi possono guardarsi attorno nel vortice di questi avvenimenti e chiedersi: ma dov'è in conclusione questa inafferrabile rivoluzione mondiale? Se consideriamo questi avvenimenti e questa lotta grandiosa, ci convinciamo sempre più del fatto che nessun rafforzamento del capitalismo, di qualsiasi natura esso sia, in una serie di paesi — e su un certo rafforzamento di questo tipo non c'è dubbio — è in grado di eliminare dal mondo il fatto che la fonte della rivoluzione mondiale sgorga potente in altri punti dell'organismo capitalistico » (« Inprekorr », a. VII, n. 11, 25 gennaio 1927, p. 206).

presenza di quella specifica sezione avevano tratto motivo per attribuire al progetto un carattere « troppo specificamente russo ».

Bucharin si preoccupava di giustificare il rilievo assunto dall'Unione sovietica con un apposito paragrafo nel progetto del programma, in termini tali non soltanto da non scindere il nesso tra costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica e rivoluzione mondiale, ma addirittura da esaltare concretamente questo nesso nella previsione di una guerra scatenata dall'imperialismo che a maggior ragione avrebbe reso indispensabile il ruolo dell'Unione Sovietica, come Stato ma soprattutto come punto di riferimento necessario, anche se criticamente assimilabile, per tutto il movimento operaio internazionale.

Il motivo della unità della rivoluzione mondiale tornava con forza ancora maggiore nella presentazione della questione coloniale. Nella articolazione generale del documento e nella triplice ripartizione del mondo che esso presentava — Unione Sovietica, paesi capitalisti di alto e medio sviluppo, paesi coloniali — il fatto che la sezione relativa a questi ultimi non solo assumesse un grande rilievo, ma anche si venisse delineando in modo tale da configurare il ruolo che essi avrebbero assunto, oltre che per l'immediato, anche in una più lunga prospettiva, costituiva una dimostrazione dell'influenza che nella elaborazione teorica e politica dell'Internazionale avevano esercitato le recenti discussioni sulla rivoluzione cinese e, più in generale, in qual senso si venissero orientando, dopo la morte di Lenin, le previsioni di strategia mondiale rivoluzionaria nello stato maggiore dell'Internazionale Comunista. Anche a proposito dei paesi coloniali, Bucharin distingueva tra quelli già dotati di un certo sviluppo industriale e nei quali operavano nuclei di moderna classe operaia e quelli a struttura esclusivamente agraria, a proposito dei quali neppure era possibile porre l'obiettivo di un autonomo passaggio al socialismo. Tuttavia anche per i paesi coloniali in cui più alto era lo sviluppo delle forze produttive, Bucharin presentava la possibilità della costruzione del socialismo soltanto in connessione con il presupposto di una forte collaborazione internazionale di tutti i raggruppamenti del movimento operaio interessati all'affermazione e allo sviluppo del socialismo nel mondo. Dietro l'accentuazione del momento della molteplicità si rivelava ancora una volta la forza del motivo dell'unità della rivoluzione mondiale. Bucharin respingeva una meccanica ripetizione anche ai paesi coloniali meno arretrati del principio del socialismo in un solo paese (« Se noi abbiamo avuto una disputa col trotzkismo sulla possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese, ciò non può essere affatto inteso in modo semplificato come se in *ogni* paese fosse presente tutto ciò che è necessario per la costruzione del socialismo. Sarebbe un'interpretazione goffa e insen-

sata del nostro punto di vista »). In Cina, per esempio, la classe operaia era in grado di porsi l'obiettivo dell'egemonia della lotta rivoluzionaria, ma non per questo poteva essere considerata capace di procedere alla costruzione del socialismo senza un aiuto internazionale. A maggior ragione ciò valeva per i paesi coloniali più arretrati che dovevano ancora incominciare ad attraversare lo stadio dello sviluppo capitalistico. Decisivo si presentava a questo riguardo il rapporto fra i paesi industriali e i paesi agricoli: la possibilità di procedere alla costruzione del socialismo, saltando anche lo stato di sviluppo capitalistico, si prospettava strettamente connessa con l'aiuto internazionale dei primi ai secondi. Nel seguire questa ricostruzione del dibattito sul programma dell'Internazionale Comunista non sarà certamente sfuggita al lettore la presenza di una serie di espressioni e di formulazioni concettuali destinate a ritornare in diverse, spesso contrastanti accezioni nel dibattito del movimento comunista del nostro tempo. E, proprio per indicare il rapporto di collaborazione che avrebbe dovuto instaurarsi tra paesi industrializzati e paesi agrari al fine di rendere possibile a questi ultimi il processo di sviluppo verso il socialismo e più in generale rendere più armonico il processo di sviluppo di rivoluzione mondiale, Bucharin tornava ad usare espressioni che aveva già utilizzato nel corso della discussione sul socialismo in un paese solo⁵⁰ indicando rispettivamente i paesi industriali come « città del mondo » e i paesi agrari come « campagna del mondo ». Costituiva un'ulteriore conferma della stretta correlazione nella quale Bucharin considerava la costruzione del « socialismo in un paese solo » con lo sviluppo della « rivoluzione mondiale » il fatto che egli partisse, per rendere evidente la necessità di questa integrazione tra paesi avanzati e paesi arretrati, dal rapporto esistente nell'Unione Sovietica tra soviet periferici a carattere esclusivamente contadino e soviet operai delle città, nel quale l'alleanza tra questi due elementi non solo non escludeva, ma anzi postulava il decisivo ruolo dirigente del proletariato urbano. Trasferito su scala mondiale, e in una prospettiva che Bucharin non esitava a definire « musica di un futuro al quale dobbiamo cominciare a pensare », questo rapporto diveniva la chiave di una concezione del programma della « dittatura mondiale del proletariato », fondata sulla analoga alleanza tra « città del mondo » e « campagna del mondo » intesa come « esito vittorioso della gigantesca lotta mondiale del proletariato contro il capitale internazionale attraverso il processo di immissione di centinaia di milioni della popola-

50. Cfr. N. BUCCHARIN, *Sulla teoria della rivoluzione permanente*, in *La « rivoluzione permanente » e il socialismo in un paese solo*, Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev, a cura di G. Procacci, Roma, 1963, pp. 97-137.

zione coloniale in questa lotta ». « Noi dobbiamo — concludeva Bucharin su questo punto — porre con forza l'accento sul fatto che nel processo della rivoluzione mondiale proprio il combinarsi delle insurrezioni del proletariato mondiale con le rivoluzioni agrarie dei contadini delle colonie costituisce il più importante fattore e la più importante garanzia della nostra vittoria »⁵¹.

6. La discussione del rapporto di Bucharin sul progetto di programma fu per alcuni giorni (9-14 agosto) al centro dei lavori del VI Congresso. Per deliberazione del Presidium del congresso stesso e al fine di allargare il dibattito, fu deciso di affiancare agli originari membri della commissione anche una serie di rappresentanti dei singoli partiti e altri compagni che, a giudizio delle rispettive delegazioni, fossero considerati in grado di apportare un contributo effettivo. Praticamente alla presenza di quasi tutti i delegati al congresso si svolsero nove sedute durante le quali presero la parola più di cento oratori, tra i quali, assai numerosi, gli esponenti dei partiti comunisti dei paesi coloniali, o comunque extraeuropei, che per la prima volta venivano rappresentati su larga scala ad un congresso dell'Internazionale Comunista.

È impossibile entrare in tutti i dettagli di questa discussione, tanto più che essa ci è nota soltanto in termini disuguali, in quanto mentre molti interventi sono noti nel loro testo integrale, altri sono conosciuti solo sotto forma di brevi resoconti⁵². È tuttavia possibile isolare alcuni motivi o perché di più rilevante interesse generale o in quanto destinati a pesare maggiormente sul successivo *iter* del programma. In primo luogo, quello, tanto contrastato, della sua forma e del suo carattere. Duncker ripeté in questa sede le obiezioni già sollevate nel dibattito sulla stampa e tornò a richiedere un testo così condensato da poter essere riprodotto sulle tessere dei membri dei partiti comunisti. Ma la pregiudiziale fu rapidamente superata anche in virtù degli apprezzamenti dei rappresentanti di alcuni partiti comunisti di recente costituzione, i quali criticarono il carattere « troppo accademico » del progetto di programma e fecero osservare la necessità di un documento capace di farsi comprendere anche dalle masse meno politicamente preparate. Bucharin fece valere l'argomento

51. Si veda il testo integrale del discorso di Bucharin in « Inprekorr », a. VIII, n. 89, 30 agosto 1928, pp. 1679-1690.

52. L'edizione tedesca del settimanale dell'Internazionale comunista, che era quella che informava più ampiamente sullo svolgimento dei lavori congressuali, faceva seguire ad un primo breve resoconto, in un numero successivo, il testo integrale degli interventi. Ma ciò non sempre in modo regolare: cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 83, 10 agosto 1928 e n. 97, 4 settembre 1928.

che il programma non doveva essere giudicato per la sua ampiezza, ma per la efficacia del suo carattere propagandistico: « Se il programma del Comintern deve contenere anche certi elementi di agitazione, deve riassumere le questioni fondamentali concisamente, per così dire in forma algebrica ». Lo stesso Duncker, dal quale la delegazione tedesca si era pubblicamente dissociata, si dichiarò persuaso dalla osservazione di Bucharin e ripiegò infine sulla proposta, che non fu tuttavia accolta, di definire il documento « programma-manifesto », estraendovene una « dichiarazione di principi » cui poter dare la massima diffusione ⁵³.

Per quanto solo uno scarso rilievo potesse assumere la questione coloniale nel complesso del dibattito sul progetto di programma (si tenga presente che essa costituiva il terzo ed ultimo punto all'ordine del giorno dei lavori del VI Congresso), notevole e vivace fu l'apporto dei partiti comunisti extraeuropei. La posizione più radicale fu assunta dal rappresentante del Partito comunista indonesiano (Alphonso), il quale, con un'argomentazione che senza rifarsi esplicitamente a Trotskij ne riprese la critica formulata alla strategia del Comintern nella rivoluzione cinese, sottopose ad una requisitoria serrata l'orientamento favorevole alla alleanza tra la classe operaia, i contadini e la borghesia nazionale sostenuta dal Comintern per i paesi coloniali e definì il progetto un documento « menscevico » ⁵⁴. Anche il comunista indiano Sikander Sur pose in primo piano la necessità di creare forti partiti comunisti nei paesi coloniali e semicoloniali e, pur sottolineando con forza il momento delle alleanze della classe operaia, mise in dubbio che tra gli alleati « fidati » potesse ascrivere la borghesia ⁵⁵. Ma l'intervento forse più interessante pronunciato da un delegato dei paesi extraeuropei fu quello di Ricardo Paredes, rappresentante dei partiti comunista e socialista dell'Ecuador, corrispondentemente all'ingresso che i problemi dell'America latina ebbero — appunto al VI Congresso — nella storia dell'Internazionale Comunista ⁵⁶. Egli propose di approfondire le categorie buchariniane di « città del mondo » e di « campagna del mondo » nel senso di introdurre in quest'ultima una nozione più articolata relativa ai « paesi dipendenti », cioè ai paesi dell'America latina politicamente indipendenti ma dominati sul piano economico dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Per questi paesi Ricardo Paredes riteneva insufficiente la parola d'ordine della rivoluzione agraria

53. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 92, 28 agosto 1928, p. 1724 e a. VIII, n. 112, 4 ottobre 1928, pp. 2180-2181.

54. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1816-1817.

55. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1804-1805.

56. Su questa periodizzazione si veda R. PARIS, *La Terza Internazionale e l'America latina*, in « Movimento operaio e socialista », XV (1969), pp. 311-334.

democratico-borghese proposta dal progetto di programma: mentre invitava ad uno studio più attento delle rivoluzioni messicane del 1910 e del 1917, che avevano visto appunto l'egemonia della piccola borghesia, richiamava l'attenzione sugli elementi nuovi, proletari ed anticapitalistici in generale, messi in evidenza dalla rivoluzione ecuadoriana del 1925. Ne ricavava, altresì, la conseguenza di una formulazione del programma agrario per questi paesi che prendesse in maggiore considerazione la spinta alla collettivizzazione, particolarmente presente tra la popolazione indiana di alcuni paesi (Messico, Ecuador, Bolivia, Perù), e la necessità della lotta contro la borghesia nazionale fortemente legata con l'imperialismo straniero ⁵⁷.

Il comunista persiano Sultan Sade non era nuovo alla vita e ai dibattiti dell'Internazionale comunista: eletto membro del Comitato esecutivo al II e al III Congresso, faceva parte dei veterani del Comintern ⁵⁸. La discussione che egli ingaggiò con Bucharin si prolungò dai lavori della commissione per il programma al dibattito congressuale ed ebbe come suo oggetto il problema del capitale finanziario. Sultan Sade criticava il progetto di programma perché assumeva a fondamento della sua caratterizzazione del capitalismo contemporaneo *Il capitale finanziario* di Hilferding, cioè una teoria che egli proclamava non corrispondere né all'analisi condotta da Marx né allo sviluppo del capitalismo tra la fine del XIX secolo e il primo quarto del XX secolo: circa il primo punto egli si sforzava di dimostrare che Marx non aveva lasciato aperto alcuno spazio per una interpretazione del capitalismo che ponesse al primo posto l'elemento della circolazione rispetto a quello della produzione e, relativamente al secondo, attinse esempi su larga scala dai grandi monopoli industriali degli Stati Uniti e dalle banche tedesche per contestare il ruolo autonomo delle banche nel processo di concentrazione capitalistico. Anzi, in contrasto con Hilferding, la capacità dei *trusts* di crearsi banche proprie e la non rilevante influenza delle banche sulla formazione della grande industria nell'età contemporanea lo inducevano, più in generale, a contestare l'esistenza di un'epoca del capitale finanziario affermata nel progetto di programma. Il problema assunse un notevole rilievo nelle repliche di Bucharin non soltanto per la sua importanza intrinseca, ma anche per le numerose implicazioni di ogni ordine che esso comportava: Hilferding era

57. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1805-1807.

58. Per la posizione nel Comintern di Sultan Sade, come del resto di altri partecipanti al dibattito sul programma, si rinvia a F. SVATEK, *The Governing Organs of the Communist International: Their Growth and Composition, 1919-1943*, in The Institute of History of Socialism, *History of Socialism Year Book 1968*, Prague, 1969, pp. 179-260.

uno dei maggiori teorici della SPD e nel 1927 aveva presieduto, insieme a Kautsky, alla rielaborazione del suo programma. Sultan Sade, pur mantenendo la discussione ad un livello prevalentemente scientifico, non aveva mancato di mettere avanti la necessità di gettare la teoria di Hilferding nell'« immondezzaio della storia ». Di riflesso veniva ad essere colpito, inoltre, il rapporto critico, ma profondo di Lenin con tutto il precedente pensiero marxista e non marxista. Ma, in modo particolare, l'argomentazione di Sultan Sade, proprio in quanto si fondava sulla scolastica rivendicazione del carattere primario della produzione, finiva col mettere in discussione, oltre che lo sforzo complessivamente compiuto dall'Internazionale Comunista di comprendere alcuni processi dell'economia capitalistica (primo fra tutti la rivitalizzazione del capitalismo tedesco attraverso i prestiti e gli investimenti delle banche statunitensi), la nozione stessa di capitalismo di Stato ⁵⁹.

Varga, la cui attività di economista aveva accompagnato tutta la formazione del programma del Comintern ⁶⁰, si era preparato accuratamente al congresso, pubblicando per l'occasione un opuscolo, rivolto a studiare i fenomeni che limitavano il concetto di stabilizzazione relativa del capitalismo, particolarmente nei sintomi di crescita della disoccupazione dei lavoratori nei paesi di alto sviluppo capitalistico ⁶¹. Ma nel dibattito congressuale vero e proprio, egli trattò prevalentemente la questione del rapporto tra « comunismo di guerra » e « Nuova politica economica ». Il progetto di programma rispecchiava su questo punto la convinzione, alla quale come abbiamo visto Bucharin era pervenuto fino dal 1922 e che aveva approfondito negli anni successivi, secondo la quale la NEP avrebbe dovuto essere la politica economica necessaria di ogni rivoluzione vittoriosa. Varga, per contro, sostenne la tesi che in ogni dittatura proletaria che si fosse affermata nell'isolamento rispetto all'Unione Sovietica il « comunismo di guerra » sarebbe stato la regola e la NEP l'eccezione.

59. Cfr. A. SULTAN-SADE, *Gibt es eine Epoche des « Finanzkapitals »?* (*Zur Frage der neuesten Tendenz in der Entwicklung des Kapitalismus*) in « Die Kommunistische Internationale », a. VIII, n. 95, pp. 1724-1740. Sotto il titolo *Ueber einige Fragen des ersten Teiles des Programm-Entwurfes der KI*, « Die Kommunistische Internationale » pubblicò (a. XI [1928], pp. 2059-2069) un discorso pronunciato da Bucharin nella commissione per il programma, in buona parte dedicato alla discussione delle tesi del comunista persiano.

60. Soltanto un inizio parziale della ricostruzione di questa attività è L. TIKOS, *E. Vargas Tätigkeit als Wirtschaftsanalytiker und Publizist in der ungarischen Sozialdemokratie, in der Komintern, in der Akademie der Wissenschaften der UdSSR*, Tübingen, 1965. Molto interessante il ricordo di J. KUCZYNSKI, *Eugen Varga*, in « Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte », 1967, III, pp. 93-114.

61. Cfr. E. VARGA, *Die Wirtschaft der Niedergangsperiode des Kapitalismus nach der Stabilisierung*, Berlin, 1928.

Prima con un articolo e successivamente con un intervento nel dibattito congressuale, Varga sostenne la sua tesi in parte con considerazioni di teoria economica e politica ed in parte sulla base della esperienza compiuta come commissario del popolo della Repubblica ungherese dei consigli. Il « comunismo di guerra » gli appariva come una inevitabile fase di transizione alla NEP, dettata in primo luogo dalla necessità di espropriare i grandi proprietari di industrie e di terre, di conservare il potere, di condurre la guerra civile e, non in ultima istanza, di galvanizzare la classe operaia rivoluzionaria. D'altra parte, la NEP gli sembrava improponibile immediatamente dopo la conquista del potere da parte della classe operaia, particolarmente per i paesi dell'Europa centrale o occidentale, nei quali, a differenza della Russia, l'economia contadina non si presentava altrettanto separata dalle città: la situazione di guerra civile avrebbe reso impossibile di conservare quegli elementi di economia di mercato, nei quali si ravvisava unanimemente uno dei tratti caratteristici della NEP, avrebbe indotto a misure di requisizione e di espropriazione su grande scala prima per difendere e poi per mantenere il potere conquistato. Gli errori che — Varga lo riconosceva — la Repubblica dei Consigli aveva commesso in Ungheria « non erano piovuti dal cielo »; né la divisione delle terre tra i contadini, che aveva costituito una delle principali omissioni da parte della dittatura proletaria in Ungheria, contrastava col « comunismo di guerra », ma finiva anzi con l'accettarlo ⁶².

Ho già accennato più volte, in altre occasioni, allo stato ancora arretrato della ricostruzione sui dibattiti intorno al fascismo nell'Internazionale Comunista e alle ragioni di questo fatto, strettamente corrispondenti allo sviluppo stesso della discussione ⁶³. Il dibattito svoltosi nella commissione per il programma è a tal riguardo illuminante. Il fascismo fu infatti un aspetto, ma soltanto uno degli aspetti, di una più generale discussione che ebbe per oggetto la stabilizzazione capitalistica, il riformismo e il fascismo stesso e che prendeva le mosse dai risultati conseguiti e dagli ostacoli incontrati dai partiti comunisti nell'estendere la loro influenza sulle masse lavoratrici dei paesi capitalistici. Deve essere però precisato che, nonostante le tendenze in senso contrario emerse nella prima parte dello svolgimento del VI Congresso, il dibattito sul fascismo nella commissione per il programma costituì uno dei punti più alti di un

62. Di Varga si veda l'articolo *Die Uebergangsperiode vom Kapitalismus zum Sozialismus*, in « Die Kommunistische Internationale », a. XI (1928), pp. 1466-1473, e l'intervento in « Inprekorr », a. VIII, n. 96, 3 settembre 1928, pp. 1819-1821.

63. Rinvio a quanto ho già osservato in proposito nelle introduzioni alle *Lezioni sul fascismo* (Roma, 1970) e al secondo volume delle *Opere* di Palmiro Togliatti.

libero confronto di idee e di esperienze sull'argomento in tutta la storia dell'Internazionale Comunista.

Il problema del fascismo aveva già attratto l'attenzione dei partecipanti al dibattito sulla stampa e la maggioranza degli interventi si era indirizzata nel senso di individuare la capacità del fascismo di affermarsi attraverso la conquista di una base di massa. Semasko, ad esempio, in un articolo pubblicato sulla « Pravda », aveva sottolineato che il fascismo non doveva essere considerato soltanto come reazione economica delle classi dominanti, ma anche come demagogia sociale⁶⁴. Il tedesco Fried aveva indicato la necessità di conferire alla lotta contro la guerra un carattere tale che la portasse ad investire anche le potenziali basi di massa del fascismo. Lo stesso autore, uno dei comunisti tedeschi che aveva partecipato più attivamente alla preparazione del programma, aveva inoltre sostenuto che « il fascismo, a differenza della esplicita dittatura militare, è un movimento di massa al quale partecipano strati piccolo borghesi e proletari e alla cui direzione prendono parte elementi piccolo borghesi. Alla sostanza specifica del fascismo appartiene tanto il suo carattere di strumento di lotta negli interessi della grande borghesia quanto lo sfruttamento di un movimento di massa della piccola borghesia in preda alla dissoluzione e di strati arretrati del proletariato per i fini della grande borghesia »⁶⁵.

Nel corso della discussione si scontrarono tesi diverse che passarono spesso anche all'interno degli stessi partiti. Tipico in proposito il caso del partito polacco. Il rappresentante della minoranza, Ring, sostenne che il fascismo non poteva essere considerato caratteristico dei paesi economicamente arretrati, e, pur ammettendo che il movimento delle masse piccolo borghesi ne costituisse una caratteristica non secondaria, respinse l'ipotesi che esso potesse essere caratterizzato attraverso questo suo tratto specifico, in quanto questo movimento di massa era in primo luogo e soprattutto uno strumento della borghesia⁶⁶. Di contro il rappresentante della maggioranza, Brandt, nell'approvare la formulazione che della natura del fascismo era stata data nel programma, ne sottolineò particolarmente il momento sociale e presentò il fascismo « come un regime specifico della crisi del capitale finanziario. In Polonia — egli precisò — noi abbiamo dovuto combattere contro la falsa concezione che il fascismo rappresenti la sovrastruttura normale, adeguata, politica del capitale mo-

64. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, 1928.

65. Cfr. A. FRIED, *Einige Bemerkungen zur Frage des Faschismus*, in « Die Internationale », a. XI, 1928, p. 435.

66. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1807-1808.

nopolistico; una concezione che deduce il fascismo dalla economia pura e che lo separa dalla rivoluzione sociale »⁶⁷.

Né meno significativa fu la presa di posizione dei rappresentanti dei partiti comunisti dei grandi paesi capitalistici, intesa a mettere in rilievo come neppure Inghilterra e Stati Uniti potessero considerarsi al riparo dal pericolo fascista. Winestone, del Partito comunista degli Stati Uniti, si pronunciò energicamente contro la concezione del fascismo in quanto fenomeno circoscritto ai paesi privi di colonie e nei quali, appunto per questo motivo, la classe dominante non fosse in grado di corrompere la classe operaia mediante l'elargizione di una parte degli extra-profitti. Egli indicava tre tendenze fondamentali operanti negli Stati Uniti, paese appunto privo di colonie, nel senso del fascismo: una a carattere piccolo-borghese, di massa, rappresentata dal Ku-Klux-Klan e dall'American Legion, una seconda evidenziata dai costanti tentativi a restringere l'importanza del Parlamento, e una terza, infine, costituita dalla sempre più frequente prassi di decreti presidenziali a favore del capitale finanziario. L'affermarsi del fascismo negli Stati Uniti poteva essere determinato dal congiungersi di questi tre elementi⁶⁸. A sua volta il comunista inglese Arnot, nel quadro di una polemica complessiva contro la sopravvalutazione della stabilizzazione relativa del capitalismo, negò che il fenomeno fascista fosse circoscrivibile agli stati borghesi di recente formazione, caratterizzati da uno scarso sviluppo industriale. La presa di posizione di Churchill a favore del fascismo italiano doveva essere considerata come un elemento sintomatico, in quanto pronunciamento eccezionale di un uomo politico inglese sul regime interno di altri stati europei. I gruppi fascisti inglesi, le O.M.S. — organizzazioni semiufficiali antisciopero — che avevano preso una certa diffusione nel corso della grande lotta dei minatori e dei lavoratori inglesi nel 1926, la legislazione eccezionale adottata dal governo britannico nella stessa circostanza, avrebbero avuto la possibilità di confluire in un unico sbocco reazionario di fronte ad una nuova ripresa del movimento rivoluzionario delle masse⁶⁹.

In realtà, la discussione si sviluppò tra fautori di una tesi generalizzante e sostenitori della necessità di una analisi differenziata. Tra i primi ebbe un notevole rilievo il discorso del rappresentante del partito tedesco, Dengel, che fece tra l'altro anche un preciso richiamo ad un discorso pronunciato da Bucharin nel corso della preparazione del programma. Riferendosi a discussioni che si erano sviluppate nel partito tedesco, egli

67. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1817-1818.

68. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1823-1824.

69. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1830-1832.

richiese che fosse maggiormente sottolineato il ruolo generale del fascismo nello sviluppo del capitale monopolistico, e richiamò alla necessità di considerare il problema anche relativamente all'area dei paesi più altamente sviluppati e alla stretta interdipendenza tra riformismo e fascismo⁷⁰.

Il vero fatto nuovo della discussione fu tuttavia l'allineamento dei comunisti italiani e francesi su analoghe posizioni. Non è il caso di riproporre qui per esteso il rilievo che i comunisti italiani avevano dato al problema dell'analisi del fascismo e in particolare il contributo unificatore che proprio in occasione del VI Congresso Togliatti vi aveva apportato, pubblicando sulla rivista teorica dell'Internazionale Comunista il noto articolo sulla natura del fascismo⁷¹. È piuttosto interessante rilevare che la polemica contro l'uso indiscriminato del termine fascismo per indicare ogni forma di reazione politica, lo sforzo costante di realizzare una analisi differenziata del fascismo italiano e l'invito a procedere con lo stesso metodo negli altri paesi, aveva avuto spesso come implicito punto di riferimento negativi tendenze e procedimenti di tipo diverso delineatisi nel partito francese. Tasca, che dappresentava nella commissione il partito italiano, si fece portatore della tesi che aveva trovato la sua più elaborata espressione nell'articolo di Togliatti, e sostenne la necessità di caratterizzare il fascismo come « una forma della reazione da indagare nella sua specificità all'interno di una generale tendenza dell'età dell'imperialismo e della acutizzazione della lotta di classe »⁷². Tanto più rilevante perciò appare la presa di posizione di Semard, che rappresentava nella commissione il partito francese e che si dichiarò consenziente con le posizioni espresse dagli italiani relativamente alla irripetibilità del fascismo italiano, sia pure nel quadro di una generale tendenza all'affermarsi delle forze reazionarie:

Il fascismo italiano è il tipo di dittatura di un partito che ha preso violentemente il potere con l'appoggio della piccola borghesia, dei contadini e persino di una parte del proletariato. Il fascismo polacco non somiglia al fascismo

70. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 95, 3 settembre 1928, pp. 1810-1813.

71. Per la posizione dei comunisti italiani circa il programma dell'Internazionale Comunista si veda, oltre P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. II, pp. 443-471 e CLXXII-CLXXXI, anche l'editoriale del fascicolo di luglio dello « Stato Operaio », a. II, 1928, pp. 412-418, dedicato appunto a *Il programma dell'Internazionale comunista*.

72. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 96, 3 settembre 1928, pp. 1832-1833. Ma per la valutazione personale da parte di Tasca del progetto di programma è interessante il raffronto del testo del suo discorso con le osservazioni formulate nei suoi quaderni e riprodotte in *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano* cit., pp. 447-470.

italiano né relativamente al suo sistema di governo né relativamente alla sua composizione sociale. Il terrore bianco degli stati balcanici, che esisteva già prima della guerra, è un fascismo di altra composizione sociale. Il fascismo « mascherato », che caratterizza la politica delle grandi forze imperialistiche, è una sorta di fascismo governativo che produce i suoi effetti mediante il dominio del capitale finanziario sullo Stato e i Parlamenti, sulla base della prevalenza del potere esecutivo sul potere legislativo, sulla base della più stretta collaborazione della socialdemocrazia col capitalismo. È questa una caratteristica sostanziale del tutto particolare del fascismo. È ancor più una dittatura diretta del capitale finanziario che coi suoi metodi di governo ha conquistato alla sua politica di classe la piccola borghesia e la socialdemocrazia. In ultima analisi non è giusto dire che il capitalismo si serve alternativamente dei metodi fascisti e della coalizione con la socialdemocrazia ma si deve dire che esso si serve della collaborazione con la socialdemocrazia al fine di applicare metodi fascisti.

Perché pretendiamo questi chiarimenti? Li pretendiamo perché ci si deve guardare dal battezzare qualsiasi situazione e qualsiasi manifestazione reazionaria dei governi e dei partiti della borghesia e della socialdemocrazia come « fascismo », perché ciò non è abbastanza chiaro per la classe operaia, perché ciò non può essere dimostrato agli operai che stanno ancora nella socialdemocrazia ⁷³.

7. Il 14 agosto, al termine di cinque giorni di intensi lavori della « grande commissione » per il programma, Bucharin pronunciò un discorso conclusivo nel quale, rispondendo agli interventi nella discussione, prese una posizione ancora più esplicita di quanto non avesse fatto nel rapporto introduttivo circa le questioni più controverse. Pare di poter osservare che, a differenza di quanto era avvenuto nella prima parte dei lavori del VI Congresso, dedicata al dibattito sulle tesi politiche, in questa discussione sul programma Bucharin non si sia scontrato con una opposizione altrettanto decisa e organizzata, o quanto meno che su questo terreno teorico, a lui personalmente più congeniale, egli avvertisse la possibilità di sviluppare più a fondo e meno reticentemente le proprie posizioni teoriche. La prima parte del suo discorso conclusivo fu di carattere marcatamente propagandistico, tutta indirizzata a confutare con sarcastici spunti polemici i commenti al programma pubblicati sulla stampa internazionale e sulle riviste menscevice nell'emigrazione, facendone scaturire una contrapposizione generale, di principio tra il comunismo e la socialdemocrazia. Le parti successive del discorso, tuttavia, entrarono direttamente nel merito dei singoli problemi in una forma che fa-

73. Cfr. « Inprekorr », n. 96, 3 settembre 1928, p. 1828.

ceva scarse concessioni alla schermaglia polemica, per mirare essenzialmente alla sostanza delle cose.

Bucharin esordì compiacendosi per lo sviluppo assunto dalla discussione: « *per la prima volta* al congresso dell'Internazionale Comunista e in generale per la prima volta nella trattazione del programma ha avuto luogo una *discussione talmente vivace* ». Trovò poi il modo di ribadire la piattaforma teorica generale del programma, prendendo in contropiede uno dei suoi critici di sinistra, il tedesco Dengel, — il quale si era lasciato sfuggire una definizione del leninismo come « integrazione » del marxismo, — presentandola elegantemente come un involontario allineamento con quanti negavano una stretta connessione tra marxismo e leninismo:

Che cosa intendiamo con la parola « marxismo »? Per marxismo si possono intendere molte cose. Si può intendere una somma di idee, più concretamente di idee espresse da Marx, cioè tutto ciò che Marx ha scritto e che sta organicamente in rapporto con la dottrina di Marx. Da questo punto di vista si può dire che ogni nuova tesi, per esempio l'analisi di fenomeni del tutto nuovi quale quello del capitale dei trusts, non è marxismo. Tuttavia una tale concezione del marxismo è falsa. Il marxismo non si limita affatto ad un determinato numero di tesi stabilite. Il marxismo è una concezione rivoluzionaria del mondo e al tempo stesso un metodo di ricerca. Con l'aiuto di questo metodo noi possiamo analizzare i diversi fenomeni.

Se noi sottoponiamo tali problemi, quale quello dell'imperialismo, ad un'analisi marxista, se noi applichiamo giustamente il metodo marxista, ciò costituisce l'elaborazione di nuove idee e di nuovi pensieri, tra l'altro anche di natura teorica. Ma questa produzione intellettuale non è affatto una *integrazione* del marxismo, bensì sono nuove tesi *marxiste*, ed essa diviene immediatamente una parte indissolubile del marxismo. In conseguenza di ciò oso affermare che noi non abbiamo aggiunto al sistema marxista neppure un atomo antimarxista: abbiamo elaborato nuovi fatti e nuovi fenomeni dal punto di vista del marxismo e abbiamo così arricchito il patrimonio del marxismo, abbiamo *sviluppato* le sue teorie, ecc.

In questo problema della nostra posizione verso il marxismo, non si possono fare concessioni di alcuna specie ai teorici socialdemocratici, i quali affermano che nel marxismo bolscevico sarebbero contenuti elementi « estranei », « non marxisti », in parte di origine « bakunistica », in parte di origine « marxistico-asiatica », ma non già di origine puramente marxista. È proprio il contrario: il leninismo ha arricchito il marxismo proprio perché il leninismo è il marxismo più ortodosso del mondo.

Questa riaffermazione del leninismo quale essenziale elemento ispiratore del complesso del programma, che già aveva guidato il suo rapporto di apertura, ritornava con una consequenzialità ancora maggiore nel discorso conclusivo che faceva da collegamento tra le repliche relative ai

vari problemi, tanto da fornire una indicazione assai circostanziata del modo in cui l'appropriazione del pensiero di Lenin da parte di Bucharin reagisse sull'insieme delle sue opinioni sulle questioni economiche o politiche emerse alla luce nel corso del dibattito.

Già nel rapporto introduttivo egli aveva spezzato una lancia a favore della concezione del capitale finanziario di Hilferding, cercando di trarre il massimo di implicazioni da quella « osmosi » tra capitale bancario e capitale industriale, che Lenin ne *L'imperialismo* aveva riconosciuto come uno dei più importanti contributi forniti dal buchariniano *L'economia mondiale e l'imperialismo*. In particolare Bucharin ne aveva tratto importanti conseguenze relativamente al ruolo dello Stato tanto nel sistema del capitalismo di Stato quanto nel sistema della dittatura proletaria, confutando gli argomenti di coloro che volevano dedurre l'irrilevanza dell'elemento « Stato » dal suo carattere sovrastrutturale. Ora, rispondendo alle critiche mossegli con insistente puntiglio da Sultan Sade, egli rilevava che quelle critiche finivano con l'investire la teoria di Lenin sull'imperialismo (oltre che la propria) senza però dedurne alcuna conclusione definitiva, poiché, osservava Bucharin, « passi sbagliati possono trovarsi — teoricamente parlando — anche in Lenin ». Da Hilferding, in realtà, Bucharin si differenziava respingendo la teoria del denaro e ciò che ne derivava anche in sede di teoria del valore; ribadiva però, contro Sultan Sade, il momento della « osmosi » delle diverse specie di capitale, espresso anche nell'unione personale, e che trovava nelle figure di Rockefeller e di Morgan i suoi esempi più significativi. Respingeva inoltre l'affermazione che la presa di possesso delle banche significasse la possibilità di dirigere l'industria nel suo complesso, in quanto, al momento della presa del potere proletaria, « le fila economiche che collegano l'industria alle banche, le fila del credito, le condizioni specifiche del sistema di finanziamento... si dimostrano lacerate ». Anche a questo riguardo, contrapponendo lo Hilferding teorico del capitale finanziario allo Hilferding impotente ministro delle finanze della Repubblica di Weimar, egli riproponeva il carattere decisivo del potere dello Stato.

Nel discorso conclusivo, Bucharin affrontava anche il problema dell'ultraimperialismo, che abbiamo visto avanzato frequentemente nel corso del dibattito da parte degli oppositori di sinistra. Pur ammettendone la possibilità teorica da un punto di vista economico, egli ne negava poi l'effettiva possibilità storica da un punto di vista sociale e politico, con una argomentazione che aveva ancora una volta al proprio centro, quale essenziale punto di riferimento, la denuncia che Hilferding aveva compiuto « non soltanto nei confronti del marxismo ma anche nei confronti di se stesso » in nome della ideologia del « mondismo ». Notevole era

soprattutto il modo in cui Bucharin prendeva posizione nei confronti del rapporto tra sviluppo capitalistico e crisi sociale:

C'è nelle nostre file una certa tendenza a *sopravalutare* l'aspetto cosiddetto parassitario del capitalismo, che sta in rapporto con la distruzione delle forze produttive. A mio parere però non si può affermare che la tendenza alla degenerazione parassitaria del capitalismo prenda dappertutto il sopravvento e determini semplicemente tutto. Ciò significherebbe che le forze produttive del capitalismo nell'attuale fase del suo sviluppo non possono già più svilupparsi in generale.

Ma in realtà esse si sviluppano, e precisamente in modo abbastanza rapido; anzi, non è neppure esclusa la possibilità che le forze produttive del capitalismo possano svilupparsi in *alcuni paesi* — sottolineo la parola 'alcuni' — in modo *straordinariamente* rapido. Noi attraversiamo una fase assai singolare nella quale la scienza è congiunta con la tecnica più strettamente di quanto non lo sia mai stata nel passato, nella quale le invenzioni tecniche assumono dimensioni grandiose, nella quale la scienza attraversa un periodo notevole di potente sviluppo. Molti problemi che, come si suol dire, fanno epoca, sono teoricamente già risolti e aspettano soltanto la loro soluzione pratica.

A differenza di ciò che pensano i socialdemocratici, questo non significa naturalmente che noi entriamo in un'epoca di fioritura del capitalismo: al contrario spunta un'epoca di straordinaria, gigantesca acutizzazione dei contrasti internazionali, un'epoca di guerra e di crescita straordinaria, senza precedenti, *di tutti* i contrasti e le contraddizioni del sistema capitalistico. Il capitalismo è condannato al tramonto non perché degenera molto rapidamente in un organismo parassitario, è condannato al tramonto non a causa della sua mancanza di forza e impotenza; non in questo consiste l'imputridimento del capitalismo, ma nel fatto che l'ultima tappa del capitalismo morente acutizza straordinariamente le contraddizioni interne dell'ordine capitalistico e provoca conflitti che gli preparano la fine. L'aspetto parassitario del capitalismo cresce sempre di più, ma non questa degenerazione in quanto tale, sebbene la degradazione come prodotto dell'acutizzazione delle contraddizioni del capitalismo, proprio questo tratto specifico del capitalismo gli scava la fossa.

Anche nel trattare la dibattuta questione delle radici sociali del riformismo, Bucharin faceva perno sulla legge dello sviluppo ineguale del capitalismo che aveva ormai assunto a fondamento della sua concezione dell'imperialismo. Il suo limite consisteva nel confinare l'analisi in un ambito meramente economico, sottraendosi all'invito della Zetkin ad indagare le ragioni della sopravvivenza egemonia socialdemocratica sulle masse lavoratrici dell'Europa occidentale, e restando di fatto indietro alle premesse da lui stesso poste per una analisi in questo senso, mediante la sottolineatura del ruolo dello Stato. Ma, nell'ambito di questa indagine di natura economica, Bucharin si preoccupava di aggiornare il concetto di

aristocrazia operaia (è significativo che il termine ricorra assai infrequentemente nel corso di tutta la discussione) tanto rispetto ai termini della polemica antirevisionista, quanto nei confronti della stessa analisi leniniana. Più che sugli extraprofitti derivanti dai possedimenti coloniali, Bucharin, per spiegare le più alte retribuzioni che la borghesia poteva assicurare agli strati più qualificati dei lavoratori in alcuni paesi, puntava sulla posizione privilegiata che essa poteva assumere nel mercato mondiale, anche in conseguenza delle nuove forme di qualificazione che consentivano in determinati paesi agli operai « di sviluppare in una unità di tempo maggiori energie, cioè una modificazione della struttura sociale fisiologica della forza lavoro ». Nel far ciò Bucharin si riferiva alla Svizzera, all'Austria, ai paesi scandinavi, ma ormai la sua attenzione si soffermava prevalentemente non più sul classico « laboratorio » di queste discussioni, l'Inghilterra, bensì piuttosto sugli Stati Uniti d'America. Mediante l'esportazione di capitali, grazie a una tecnica altamente sviluppata, a condizioni di produzione assolutamente specifiche, allo scambio di merci, ai prestiti, ecc., questo paese, pur privo di possedimenti coloniali, poteva contare su di una borghesia che faceva « la parte del leone nell'appropriarsi gli extraprofitti su scala mondiale » e sul « proletariato più conservatore del mondo ». Soltanto l'acutizzazione delle contraddizioni dell'imperialismo e l'intervento attivo in esse della classe operaia organizzata poteva portare, a giudizio di Bucharin, ad estirpare le radici specificamente imperialistiche del riformismo: « Il superamento completo del conservatorismo del proletariato degli Stati Uniti non è pensabile senza grandi catastrofi storico-sociali ».

Nel discorso conclusivo il problema del fascismo assumeva un rilievo corrispondente al peso che la questione aveva preso nel corso della discussione. Nel riassumerla Bucharin, mentre lasciava impregiudicato il problema se il fascismo potesse o meno estendersi al di là dei paesi di arretrato sviluppo capitalistico nei quali si era per la prima volta affermato, esprimeva l'opinione personale che « la forma fascista di reazione, cioè di offensiva della borghesia contro la classe operaia, è una forma realmente *specific*a. La sua caratteristica *specific*a consiste nel *meccanismo* del fascismo. E ciò è straordinariamente importante. Le peculiarità del meccanismo del fascismo consiste nel fatto che il fascismo, come forma specifica di reazione, cerca di appoggiarsi sulle grandi masse, sulla piccola borghesia delle città e sui piccoli contadini, e a volte anche su alcuni strati del *proletariato* ». La stessa insistenza sulla necessità di un'analisi differenziata delle vie di sviluppo del fascismo e sulla necessità di distinguere, nell'analisi e nell'iniziativa, tra il fascismo e la socialdemocrazia, stava ad indicare come nel corso della discussione su questo problema

Bucharin si fosse spostato verso le posizioni dei comunisti italiani, sostenute nella circostanza anche dal comunista francese Semard.

Gli altri temi ai quali Bucharin dedicò la restante parte del suo discorso conclusivo concernevano punti che nella discussione avevano avuto risvolti politici meno immediati. E fu proprio a questo proposito che la sua risposta poté dare l'impressione che egli dirigesse il dibattito sul programma come un vero e proprio seminario scientifico. Emersero perciò con maggior forza le qualità più caratteristicamente individuali dell'uomo Bucharin: lo *humour*, l'amore per le questioni teoriche, la passione per il dibattito anche privo di immediate implicazioni politiche. Difese la formulazione del concetto di « lavoro » nella società comunista, distinguendo tra il carattere storico della categoria di « lavoro salariato » e la categoria di « lavoro » in generale, applicabile a tutta la storia umana, sulla base dello sviluppo che il concetto di « lavoro » aveva avuto in Marx dalla *Miseria della filosofia* al *Capitale*. Respinse la proposta di sopprimere nel progetto di programma il passo in cui si parlava della eliminazione della proprietà privata dei beni di consumo nella società comunista, distinguendo tra il fatto in sé e la sua forma giuridica e introducendo una battuta che non dové mancare di far colpo sugli ascoltatori: « Marx dice che i prodotti vengono distribuiti secondo i bisogni. Ciò non significa però che se, per esempio, io prendo una mela anche il compagno Manuilskij potrà pretendere di prendere la stessa mela. Egli può prendere però un'altra mela, non la stessa, ma una dello stesso tipo e mangiarla ». Circa la controversa questione della nazionalizzazione della terra, polemizzò col comunista francese Renaud Jean, il quale aveva accusato di incoerenza la formulazione del progetto di programma che affermava simultaneamente la impossibilità di una immediata nazionalizzazione della terra e l'altrettanto immediato divieto dell'acquisto e della vendita della terra stessa. Utilizzò largamente le note marginali di Marx a *Stato e anarchia* di Bakunin, proprio allora da poco pubblicate, per sostenere come Marx avesse affermato la necessità che la rivoluzione socialista vittoriosa compisse per conquistare i contadini la stessa opera che la borghesia francese aveva già svolto durante la sua rivoluzione a favore dei contadini francesi; rilevò che l'assegnazione della proprietà della terra era l'unica misura veramente valida che la rivoluzione proletaria vittoriosa poteva mettere in atto per conquistare alla sua causa i contadini, e sottolineò con una inflessione tutta rivolta alle discussioni in atto nel partito sovietico quel passo del ricordato scritto di Marx, nel quale si delineava un passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva del suolo per via esclusivamente economica.

Di notevole interesse fu infine la sua replica a Varga. Anche in questo caso la discussione non aveva apparentemente risvolti politici immediati, in quanto lo stesso Varga aveva convenuto sulla necessità della NEP e, quanto al comunismo di guerra, si era limitato a dichiararlo « probabile » (e non già inevitabile) in una serie di paesi: formulazione sulla quale anche Bucharin conveniva. Egli prendeva pretesto però dalla confutazione degli argomenti che Varga aveva svolto in proposito, per ribadire con ancora maggiore forza la teoria dell'alleanza fra operai e contadini come fondamento della dittatura del proletariato. Il contrasto si sviluppava a proposito della esperienza della Repubblica dei consigli d'Ungheria, ma l'insistenza con la quale Bucharin vi batteva sopra era indicativa del fatto che la problematica non era solo di carattere storico. Varga aveva affermato che la rivoluzione ungherese era stata sconfitta perché isolata dal potere sovietico in Russia e a causa della debolezza del Partito comunista ungherese. Ma Bucharin insisteva nell'affermare che una tale interpretazione costituiva una sottovalutazione degli errori commessi dalla dittatura proletaria in Ungheria in primo luogo nei confronti dei contadini (mancata distribuzione della terra, requisizioni ecc.), ma anche della piccola borghesia urbana, non facendo nessuna distinzione tra contadini e piccola borghesia da una parte e grandi proprietari terrieri e grande borghesia dall'altra. La Repubblica ungherese dei consigli era stata annientata dall'intervento straniero, ma l'errata politica verso i contadini del proprio paese le aveva impedito di compiere quell'opera di isolamento e di disgregazione degli eserciti romeno e cecoslovacco, che i bolscevichi avevano perseguito con successo nei confronti degli inglesi ad Archangelsk o dei contingenti alleati ad Odessa:

Durante la guerra la rivoluzione proletaria aveva la maggioranza della popolazione contro di sé. Essa non era in grado di condurre una propaganda disgregatrice in mezzo agli eserciti nemici.

Come poteva mantenersi in tali condizioni? Ciò era assolutamente impossibile. Se voi avete terrorizzato la massa della borghesia urbana, è chiaro che la grande massa della borghesia urbana era contro di voi. Come avreste potuto mantenervi al potere se il partito e il governo erano per metà socialdemocratici, se la piccola borghesia e i contadini nella loro grande massa erano contro la dittatura ed eserciti nemici l'assalivano? ⁷⁴.

8. Il programma dell'Internazionale Comunista approvato all'unanimità al termine dei lavori del VI Congresso (1° settembre 1928) non differiva nelle sue linee generali dal progetto messo in circolazione prima

74. Cfr. « Inprekorr », a. VIII, n. 91, 28 agosto 1928, pp. 1707-1721.

del congresso stesso ⁷⁵. Tuttavia una analisi del testo definitivo, fondata su di un confronto puntuale tra questo e il progetto nonché sulla considerazione del dibattito complessivo, induce a meglio individuare tutte le spinte che si erano manifestate intorno alla modificazione del programma e a valutarle in rapporto allo svolgimento della discussione. Nella informazione sull'andamento dei lavori della commissione per il programma, svolta da Bucharin di fronte al congresso nel proporre il documento all'approvazione, sono contenute notizie assai circostanziate sul complesso *iter* di elaborazione al quale il progetto originario era stato sottoposto. Terminati, dopo undici sedute, i lavori della « grande commissione », coronati da un rapporto di Bucharin di fronte al congresso, aveva cominciato a funzionare una « commissione ristretta », che nel corso di otto giorni prese in esame circa seicento proposte di emendamento; dopo di che il dibattito tornò nuovamente di fronte alla « grande commissione » e poi di nuovo, a sua volta, alla « commissione ristretta » per l'esame delle ultime proposte di emendamento avanzate in quella sede, mentre il *plenum* del congresso affrontava l'esame della questione coloniale ⁷⁶.

Il primo dato che scaturisce dal confronto dei documenti è che, nonostante le ripetute osservazioni relative alla lunghezza del progetto, il testo definitivo del programma risultò notevolmente più ampio del progetto iniziale. Mentre, praticamente, nessun brano del documento originario fu soppresso, e anche le modificazioni di singole espressioni risultarono assai limitate, numerosissime furono le aggiunte portate alle singole parti. Non conosciamo il testo dei seicento emendamenti, come del resto neppure i materiali relativi alla discussione sviluppatasi dopo il rapporto conclusivo di Bucharin di fronte alla « grande commissione ». Ma dalla natura delle aggiunte apportate al progetto è possibile dedurre che soltanto una parte di esse rispecchiava il contenuto degli interventi nel dibattito congressuale. Anzi, una considerazione attenta del loro peso e della loro distribuzione spinge a formulare l'ipotesi che una larga parte di quelle proposte di emendamento scaturisse, ancor più che dalla spe-

75. Il testo del programma approvato dal congresso fu pubblicato in « Inprekorr », a. VIII, n. 133, 30 novembre 1928, pp. 2629-2649 e successivamente, insieme agli statuti e ai documenti approvati dal VI Congresso, entrò a far parte del quarto volume degli atti del congresso (Berlin 1929). La traduzione oggi più accessibile è quella inglese: la si trova riprodotta, infatti, in *The Communist International 1919-1943*, Documents selected and edited by J. Degras, vol. II, 1923-1928, London, 1971, pp. 472-526. Deve anche essere segnalato che del programma le Edizioni di cultura sociale di Parigi pubblicarono nel 1930 in opuscolo una traduzione italiana, che è stata recentemente riprodotta nei *reprints* Feltrinelli.

76. Sullo svolgimento dei lavori della commissione fornisce interessanti particolari J. HUMBERT-DROZ, *op. cit.*, pp. 313-314.

cifica discussione sul programma, dal generale dibattito sulle prospettive politiche che con assai diverse tendenze si era manifestato nel corso del Congresso.

La suddivisione delle sei parti delle quali si componeva il progetto originario in una serie di paragrafi, ciascuno dei quali con un suo proprio titolo, mentre contribuiva a dare all'insieme del documento una forte accentuazione didascalica, faceva inoltre sì che l'estensore del testo definitivo fosse portato a sottolineare maggiormente le affermazioni che ne ispiravano le singole parti. La caratteristica del documento in quanto manifesto ne veniva ulteriormente ribadita. Sarà bene osservare ora come e seguendo quali linee interpretative questo avvenisse.

Evidente era nel redattore del testo infine approvato la volontà di accogliere quanto meno una parte delle istanze avanzate dalla Zetkin nel corso del dibattito sul programma. L'introduzione, proprio all'inizio della parte relativa a « Il sistema mondiale del capitalismo, il suo sviluppo e la sua inevitabile rovina », di un ampio brano relativo alle ripercussioni sociali ed etiche provocate dalla crisi dell'imperialismo, la sottolineatura del contrasto tra le potenzialità dello sviluppo civile e la direzione capitalistica della società, l'inserimento di un passo sulla eliminazione di « tutte le conseguenze della disuguaglianza sociale dei sessi », l'affermazione della cultura come « patrimonio comune », nonché l'accoglimento della proposta intesa a ridurre al minimo il tempo da dedicarsi alla produzione materiale, considerata come uno degli elementi costituenti « il fine ultimo della Internazionale Comunista, il comunismo mondiale »: tutto questo indicava la precisa volontà di accogliere quel tipo di suggerimenti che cercavano di conferire al programma il carattere di una grande forza di attrazione sul piano morale di fronte a masse umane investite da uno sconvolgimento sociale profondo e da conquistare proponendo in concreto ideali positivi di rinnovamento. Una analoga intenzione era ravvisabile anche in tutta la parte relativa al periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e alla dittatura del proletariato. Qui Bucharin non solo riaffermava in modo ancora più esplicito le tesi sulla NEP quale politica economica necessaria del proletariato vittorioso, ma accentuava altresì tutti quegli elementi di natura programmatica che tendevano a rappresentare la dittatura del proletariato come uno strumento di estensione della egemonia della classe operaia sugli altri strati della popolazione, e quindi, a prevedere una attenuazione piuttosto che un inasprimento della lotta di classe dopo la conquista del potere da parte del proletariato. Di qui, per un verso, la rivendicazione della necessità della dittatura per superare la resistenza accanita della borghesia e per procedere alla « espropriazione de-

gli espropriatori », ma, al tempo stesso, la privazione dei diritti politici e la limitazione delle libertà degli avversari di classe come « misure transitorie di lotta contro i tentativi degli sfruttatori di difendere o restaurare i loro privilegi ». Di qui anche la particolareggiata descrizione delle forme di « protezione del lavoro, condizioni di esistenza, ecc. » che la dittatura proletaria deve realizzare con particolare attenzione per la condizione sociale e di lavoro delle donne, nonché della riorganizzazione e trasmissione degli strumenti culturali del sapere. Di qui infine, e soprattutto, la maggiore considerazione del sistema di alleanze sociali messe in atto dal proletariato attraverso l'esercizio della sua dittatura, la più marcata attenzione per il ruolo degli intellettuali e dei contadini. Il testo definitivo del programma affermava che « finita la guerra civile la lotta di classe continua accanita in nuove forme... Le forme della lotta però si modificano nelle diverse tappe dello sviluppo del socialismo »; nei primi stadi di esso la lotta stessa, in circostanze determinate, poteva acutizzarsi, ma il senso complessivo della parte relativa alla dittatura del proletariato era concepito in modo tale da restringere notevolmente l'ambito cronologico di tale possibilità e da insistere maggiormente invece, sul momento della dilatazione della egemonia attraverso la « rivoluzione culturale ».

È d'altronde significativo come su altri temi, sui quali la discussione programmatica si era assai fruttuosamente sviluppata, di molto minore entità fossero le modificazioni apportate al programma. Certo, il testo relativo allo sviluppo complessivo del processo rivoluzionario restava articolato nella triplice fondamentale ripartizione di esercizio della dittatura del proletariato nell'Unione Sovietica, di lotta diretta per la dittatura nei paesi capitalistici e di guerre di liberazione nazionali e di insurrezioni antiimperialistiche nelle colonie; ma il discorso all'interno di questa tripartizione faceva passi in avanti pressoché soltanto di ordine classificatorio, intesi cioè alla collocazione dei vari paesi in ambiti determinati con compiti di lotta e parole d'ordine corrispondenti, e non di approfondimento ideale dei compiti e delle prospettive differenziate che si ponessero ai partiti comunisti operanti nelle varie parti del mondo. Tutte le aggiunte e le modifiche apportate a queste parti del programma erano più indicative del livello teorico e culturale della discussione che non apportatrici di precise indicazioni politiche. Mi limiterò soltanto a due esempi: da una parte l'esplicita menzione del « modo di produzione asiatico » tra le forme di rapporti sociali caratteristiche dei paesi coloniali e semi-coloniali, e dall'altra il problema del fascismo. Nonostante l'ampia discussione svoltasi su questo ultimo punto al congresso, l'unica modificazione di rilievo apportata nel testo definitivo si limitava a classificare

il fascismo tra i nuovi metodi e le nuove forme di governo unificabili nella « bancarotta del parlamentarismo » provocata nell'epoca dell'imperialismo dall'acutizzazione della lotta di classe e dall'accrescimento di elementi di guerra civile presenti in tutto il mondo dopo il primo conflitto mondiale.

Significativo era per contro che tra tutte le parti del programma trovasse la maggior dilatazione proprio l'ultima, quella relativa a « La strategia e la tattica della Internazionale Comunista nella lotta per la dittatura del proletariato », particolarmente nel paragrafo dedicato a « Le ideologie ostili al comunismo in seno alla classe operaia ».

Dal rapporto informativo sui lavori della commissione presentato da Bucharin al termine del congresso si possono ricavare particolari importanti circa la lotta politica che era stata condotta con gli emendamenti intorno a questa parte del programma:

Tutta una serie di compagni mutarono qui la loro opinione originaria. Allorché questi problemi furono discussi nella commissione ristretta, la loro maggioranza si espresse perché quei passi che contenevano una caratterizzazione *storica* dei diversi stadi di sviluppo della rivoluzione mondiale e dei tradimenti dei partiti socialdemocratici fossero cancellati e al loro posto — particolarmente nella seconda questione — dovesse essere messa, invece di una descrizione *storica*, una caratterizzazione sistematica. Poiché questo punto di vista era sostenuto dalla maggioranza, la commissione ristretta prese una decisione corrispondente (mentre io mi trovavo in minoranza). Tuttavia dopo il mio rapporto, nella discussione della *grande* commissione per il programma, nella quale tutti i compagni avevano la possibilità di esprimersi con assoluta libertà relativamente a questa questione, prevalse nuovamente il punto di vista originario: la commissione ampia decise di *reintegrare* nel testo i passi nei quali sono caratterizzati il processo della rivoluzione mondiale e i tradimenti della socialdemocrazia. Tuttavia in corrispondenza con tutte le leggi della dialettica, non si trattava di una pura e semplice ripetizione, ma di una ripetizione « arricchita », poiché la grande commissione per il programma decise di non cancellare completamente il testo nuovo, « sistematico », ma di riservargli un altro posto all'inizio del sesto capitolo, dove si parla delle diverse tendenze nel movimento operaio e dove si dà una caratterizzazione delle diverse varietà del socialriformismo, ma dove manca una esposizione generale e sistematica della teoria riformista ⁷⁷.

Si rilevavano in questa parte non solo intere nuove pagine dedicate a descrivere il ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia sul piano

77. « Inprekorr », a. VIII, n. 114, 8 ottobre 1928, pp. 2249-2250.

della politica interna e internazionale, non solo le prime considerazioni di un documento dell'Internazionale Comunista sulla influenza tra le masse delle organizzazioni sindacali e politiche confessionali, ma anche una straordinaria dilatazione di quella critica analiticamente dettagliata di tutte le forme di pensiero socialista che aveva fatto muovere contro questa parte del progetto di programma l'accusa di pura e semplice imitazione letteraria della corrispondente parte del *Manifesto del Partito comunista* di Marx e di Engels: i passi relativi al socialismo costruttivo e al socialismo gildista risultano ulteriormente estesi mentre vengono analiticamente descritte e criticate forme di pensiero socialista come il cooperativismo e l'austro-marxismo, o ideologie piccolo-borghesi quali il « suniat-senismo » o il « garveismo » che non erano stati fatti oggetto di esplicita considerazione nel progetto di programma. Ne risultava, complessivamente, una accentuazione della delimitazione ideologica dei partiti comunisti da tutti gli altri raggruppamenti politici che esercitavano una influenza sulle masse operaie e contadine, verso le quali i partiti comunisti indirizzavano la loro azione, senza che per altro a questa critica negativa si accompagnassero indicazioni di forme di movimento e di lotta per conquistare in seno ad esse l'egemonia.

In realtà, la forma elegante con la quale Bucharin aveva dissimulato la durezza dello scontro avvenuto intorno alla posizione e al peso che la critica alla socialdemocrazia doveva assumere nel testo definitivo del programma dell'Internazionale Comunista non poteva occultare il contrasto ormai insanabile apertosi tra lui e Stalin nella direzione della politica e dell'economia sovietica, e del quale la contesa sulla demarcazione tra il comunismo e le concezioni antirivoluzionarie dotate di influenza nel movimento operaio internazionale costituiva soltanto un sintomo. Nella discussione del progetto di programma Stalin non era intervenuto di persona; anzi aveva addirittura abbandonato i lavori del congresso quando il problema era venuto in discussione⁷⁸. Però alla riunione del Comitato centrale del partito comunista tenutasi tra il 2 e il 12 luglio, ossia alla vigilia del VI Congresso mondiale, aveva pronunciato un discorso sul progetto di programma, nella circostanza reso noto soltanto nelle grandissime linee, che presenta elementi di notevole interesse in quanto per un verso rappresenta l'unico suo intervento che ci sia noto a proposito della

78. La notizia riportata nelle citate memorie di Humbert-Droz è implicitamente confermata dal fatto che i resoconti del dibattito sul programma non contengono mai un riferimento al nome di Stalin.

discussione programmatica ⁷⁹ e per un altro in quanto consente, particolarmente se confrontato coi numerosi discorsi di Bucharin e col complesso della discussione, di individuare l'angolatura specifica della presa di posizione di Stalin.

Fu particolarmente a proposito della ampiezza e della struttura del progetto che Stalin difese il carattere internazionale, effettivamente universale del programma (« il programma del Comintern non può essere il programma del partito di un qualsiasi paese e, diciamo, un programma soltanto per le nazioni "civili". Il programma deve abbracciare tutti i partiti comunisti del mondo, tutte le nazioni, tutti i popoli, tanto i popoli bianchi quanto i popoli di colore »). Ma il vero centro del suo discorso, ivi compresa la motivazione con la quale si associava alla valutazione positiva della NEP quale tappa inevitabile della direzione economica per la classe operaia che avesse conquistato il potere, era costituita dalla affermazione del ruolo centrale dell'Unione Sovietica nel processo di rivoluzione mondiale, dalla sottolineatura di tutti i diritti e di tutti i doveri che le spettavano in conseguenza di questa collocazione. Non soltanto, quindi, era assente dal discorso di Stalin quell'attenzione fondata sulla unità e sulla molteplicità delle forze motrici della rivoluzione mondiale, che è avvertibile in tanti altri partecipanti al dibattito, ma il principale argomento della sua adesione al progetto di programma consisteva nella confutazione delle critiche rivoltegli, — seppur non nel Comitato centrale del partito sovietico — per il suo carattere eccessivamente « russo ».

Che cosa ha potuto dare occasione a tali espressioni? — si domandava nel suo caratteristico stile Stalin riferendosi alle critiche in tal senso circolanti negli ambienti « intorno al Comintern ». — Forse il fatto che nel progetto di programma c'è un capitolo speciale sull'URSS? Ma che cosa può esserci di male in questo? È forse la nostra rivoluzione per il suo *carattere* una rivoluzione nazionale e soltanto una rivoluzione nazionale, e non fondamentale una rivoluzione internazionale? Perché allora noi la chiamiamo la *base* del movimento rivoluzionario del mondo intero, la *leva* dello sviluppo rivoluzionario di tutti i paesi, la *patria* del proletariato mondiale?

Da noi c'è stata della gente, come i nostri oppositori, che hanno ritenuto la rivoluzione nell'URSS come una rivoluzione esclusivamente o fundamentalmente nazionale. Ci si sono fracassate le ossa. È strano che, come risulta, nei

79. L'altro riferimento al riguardo che si trova nelle sue opere è costituito dalla breve esposizione del contenuto del progetto di programma fatta nel corso di un discorso sui lavori del plenum di luglio del Comitato centrale del Partito comunista russo, tenuto a Leningrado il 13 luglio 1928. Cfr. J. STALIN, *Werke*, Bd. 11, Berlin, 1954, pp. 179-181.

pressi del Comintern, si trovi della gente che è pronta a marciare sulle tracce degli oppositori.

Forse che la nostra rivoluzione è per il suo *tipo* una rivoluzione nazionale e soltanto una rivoluzione nazionale? Ma la nostra rivoluzione è una rivoluzione sovietica; ma la forma sovietica dello Stato proletario è una forma più o meno obbligatoria anche per la dittatura del proletariato negli altri paesi. Non a caso Lenin disse che la rivoluzione nell'Unione sovietica ha aperto un'era nuova nel processo storico, l'era dei soviet. Ne consegue che la nostra rivoluzione è fundamentalmente una rivoluzione internazionale non soltanto per il suo carattere, ma anche per il tuo tipo, una rivoluzione internazionale, che trasmette un'immagine di ciò che nella sostanza dovrà rappresentare la rivoluzione proletaria in ogni paese ⁸⁰.

Il VI Congresso fu salutato nei resoconti e nei bilanci ufficiali della stampa dell'Internazionale Comunista come « il congresso del programma »: da esso avrebbero dovuto trarre orientamento le avanguardie rivoluzionarie del mondo intero. Pochi forse ne avrebbero potuto immaginare la sorte ben altrimenti modesta e tragica. Richiamato via via sempre più raramente nei successivi scolastici dibattiti teorici e politici di Comintern, fu impugnato per l'ultima volta come una bandiera da Dimitrov per dichiarare il senso della sua condotta al processo di Lipsia rivolta a smascherare l'accusatore nazista ⁸¹. I propositi di revisione, affacciati in occasione della grande svolta del movimento comunista internazionale che precedé il VII Congresso, rimasero privi di esito. Il fatto era che, già all'indomani della sua approvazione, il rapidissimo affermarsi del predominio personale di Stalin nel Partito comunista dell'Unione sovietica e nel movimento comunista internazionale lo avevano ridotto ad uno degli ingredienti del sorgente mito staliniano:

Basta leggere il programma — si scrisse nell'anonimo editoriale della rivista teorica dell'Internazionale Comunista comparso per celebrare il cinquantesimo anniversario di colui che vi fu definito « il migliore tra i migliori nella coorte di ferro della guardia bolscevica », e che segna l'inizio del culto internazionale della personalità di Stalin — per riconoscere la precisione e la univocità delle formulazioni staliniane tanto nella caratterizzazione dell'epoca del capitalismo monopolistico quanto anche nella questione dello sviluppo diseguale del capitalismo mondiale, nella questione della possibilità della vittoria del socialismo nei singoli paesi, nella questione della federazione delle repubbliche sovietiche che nel corso della rivoluzione si distaccano dal sistema economico imperialista ecc. L'esattezza teorica con la quale Stalin ha formulato il

80. Per il testo di questo discorso di Stalin, pubblicato per la prima volta nel 1954 nella edizione delle sue opere, cfr. STALIN, *Werke* cit., Bd. II, pp. 125-138.

81. G. DIMITROV, *Oeuvres choisies*, Sophie, 1972, t. I, p. 509.

programma dell'Internazionale Comunista non lascia alcuna possibilità che chiunque dal punto di vista marxista-leninista possa servirsi di questa o di quella confusa formulazione del programma per contrabbandare nelle sezioni dell'IC le proprie errate concezioni. Così, p. es., la teoria buchariniana del « capitalismo organizzato » si trova in aperta contraddizione col modo con cui è trattata nel programma la questione del monopolio e della concorrenza ⁸².

Nell'età dominata dalla necessità e dal mito del socialismo in un solo paese, l'attribuzione di una falsa paternità staliniana al programma dell'Internazionale Comunista poté apparire come l'episodio iniziale dell'inesorabile depauperamento del momento della elaborazione programmatica per un movimento costretto dalle necessità non eludibili di una guerra senza quartiere ad alimentarsi della certezza della lotta quotidiana. Oggi, nel ripercorrere quel dibattito, dopo quasi mezzo secolo, l'aver visto riproporsi tanti dei problemi che allora vi furono apertamente discussi e riemergere tante delle voci che in quel dibattito si intrecciarono pone il problema del prezzo pagato e, insieme, della conoscenza delle vie attraverso le quali quelle forme di pensiero e di azione politica sono riuscite a tramandare se stesse e ad arricchire la presenza del movimento comunista internazionale nella storia contemporanea.

82. Cfr. *Stalin. Zum 50. Jahrestag*, in « Die Kommunistische Internationale », a. XI, 1929, p. 1883. In realtà, negli ambienti del Comintern la paternità dell'articolo fu attribuita al comunista tedesco Heinz Neumann.

Il riformismo socialista in Italia si è manifestato come una corrente di pensiero che ha cercato di conciliare le aspirazioni di una classe operaia sempre più politicizzata con le esigenze di una società che non offriva ancora le condizioni per una rivoluzione sociale.

Questo movimento si è sviluppato nel quadro di un sistema politico che non permetteva una reale partecipazione popolare.

Il riformismo socialista è stato un tentativo di superare la crisi del socialismo italiano, cercando di integrare le conquiste sociali con una politica di riforme.

La sua azione si è svolta nel campo della cultura e della politica, cercando di influenzare l'opinione pubblica e il dibattito politico.

Questa corrente ha cercato di superare la divisione tra la sinistra e la destra, proponendo una via italiana al socialismo.

Il suo obiettivo era di realizzare una società più giusta e democratica, attraverso la lotta per le riforme e la partecipazione popolare.

Questo movimento ha cercato di superare la crisi del socialismo italiano, cercando di integrare le conquiste sociali con una politica di riforme.

La sua azione si è svolta nel campo della cultura e della politica, cercando di influenzare l'opinione pubblica e il dibattito politico.

Questa corrente ha cercato di superare la divisione tra la sinistra e la destra, proponendo una via italiana al socialismo.

Il suo obiettivo era di realizzare una società più giusta e democratica, attraverso la lotta per le riforme e la partecipazione popolare.

Questo movimento ha cercato di superare la crisi del socialismo italiano, cercando di integrare le conquiste sociali con una politica di riforme.

La sua azione si è svolta nel campo della cultura e della politica, cercando di influenzare l'opinione pubblica e il dibattito politico.

Questa corrente ha cercato di superare la divisione tra la sinistra e la destra, proponendo una via italiana al socialismo.

Il suo obiettivo era di realizzare una società più giusta e democratica, attraverso la lotta per le riforme e la partecipazione popolare.

Questo movimento ha cercato di superare la crisi del socialismo italiano, cercando di integrare le conquiste sociali con una politica di riforme.

La sua azione si è svolta nel campo della cultura e della politica, cercando di influenzare l'opinione pubblica e il dibattito politico.

Questa corrente ha cercato di superare la divisione tra la sinistra e la destra, proponendo una via italiana al socialismo.

Il suo obiettivo era di realizzare una società più giusta e democratica, attraverso la lotta per le riforme e la partecipazione popolare.

Questo movimento ha cercato di superare la crisi del socialismo italiano, cercando di integrare le conquiste sociali con una politica di riforme.

La sua azione si è svolta nel campo della cultura e della politica, cercando di influenzare l'opinione pubblica e il dibattito politico.

Questa corrente ha cercato di superare la divisione tra la sinistra e la destra, proponendo una via italiana al socialismo.

Il suo obiettivo era di realizzare una società più giusta e democratica, attraverso la lotta per le riforme e la partecipazione popolare.

Questo movimento ha cercato di superare la crisi del socialismo italiano, cercando di integrare le conquiste sociali con una politica di riforme.

La sua azione si è svolta nel campo della cultura e della politica, cercando di influenzare l'opinione pubblica e il dibattito politico.

Questa corrente ha cercato di superare la divisione tra la sinistra e la destra, proponendo una via italiana al socialismo.

Il suo obiettivo era di realizzare una società più giusta e democratica, attraverso la lotta per le riforme e la partecipazione popolare.

ROBERT PARIS

LA TATTICA « CLASSE CONTRO CLASSE »

« Classe contro classe »: un problema che si affronta di solito nell'ambito del « terzo periodo » dell'Internazionale Comunista e sarebbe, ci pare, azzardato accostarvisi secondo i soli suoi limiti puntuali o « tattici ». Certo, la formulazione così proposta è inseparabile dal tema complessivo del seminario — « La strategia delle alleanze politiche e sociali della Terza Internazionale » — ma c'è da temere ch'essa lasci irrisolto o mascheri una parte del problema, forse proprio ciò che costituisce il vero problema: l'articolazione di quest'arco di tempo assai breve — sei o sette anni — che è definito da concetti come quelli di « classe contro classe » o « socialfascismo », nella « lunga durata » della storia dell'Internazionale Comunista. Infatti, sia perché questa « lunga durata » del corso dell'IC, lungi dal costituire una totalità dell'idea esprimendosi o manifestandosi tramite dei trasformismi, tattici o no, è precisamente costituita dalle articolazioni determinate di tali « periodi », sia perché la tattica « classe contro classe », come, del resto, e per limitarsi a questo solo esempio, il problema suscitato dalla soppressione dell'Ufficio di Amsterdam, si presenta come uno di quei punti di rottura attraverso i quali si decanta e si « rappresenta » tutta la storia dell'IC, sembra metodologicamente necessario, ed anzi inevitabile, procedere partendo dal concetto, più operativo, di « terzo periodo ».

Questo termine, è noto, è stato lanciato da Stalin e Bucharin — con contenuti peraltro differenti — all'epoca del VI Congresso dell'IC. Originalmente inteso a designare un momento del ciclo del capitale mondiale, in seguito all'intervento di Stalin, questo concetto di « terzo periodo » definirà ben presto una nuova forma di stabilizzazione capitalistica, che accompagnerebbe — forzatura dialettica — una esacerbazione delle contraddizioni interne del sistema capitalistico e, pertanto, un rin-

novarsi dello slancio rivoluzionario. Di qui, il discorso giungerà, partendo dal piano del capitale, ad investire tutto il corso dell'IC. Così, per la prima volta (quanto meno a livello ufficiale), e meno di dieci anni dopo il primo congresso, ci si troverà di fronte a un tentativo di periodizzazione della storia dell'IC.

Mentre, fino ad allora, la constatazione delle rotture era stata prerogativa delle opposizioni¹, questa volta è a livello dei gruppi dominanti e dell'Esecutivo che si manifesta la preoccupazione di articolare ciò che, sino ad allora, era sempre stato pensato, ufficialmente, come una continuità. Ma, soprattutto, al di là di questa ricostituzione triadica, tutta segnata dal marchio dello storicismo², l'accento è posto, per la prima volta, sulla rottura: alla maniera di quei cavalieri immaginari che proclamavano di partire per la guerra dei Cento anni, l'intiera IC s'impegnerà di buona lena nel « terzo periodo ». E, bisogna aggiungerlo, essa prenderà, in occasione di questa prima volta, l'abitudine delle svolte.

Appunto per questo, però, per chi conosce il carattere profondamente empirico di tutto questo periodo³, per chi ricorda che il mutamento di tattica del 1921, forse perché beneficiava dell'autorità di Lenin e di Trotskij, non ha richiesto notevoli rinnovamenti teorici, è il caso di domandarsi ciò che maschera o rivela questa ridondante cura di sottolineare la rottura (o il cambiamento) e, più in generale, tutta questa crapula ideologica al solo servizio della « svolta »... Svolta che, fuori dalle enunciazioni del discorso, resta difficile da delimitare.

Innanzitutto perché la tattica « classe contro classe » (lo si dimentica troppo sovente) non ripudia in nessun caso la parola d'ordine del « fronte unico », ma conferisce ad essa un altro contenuto o, più esattamente, il suo contenuto effettivo. Opporre « secondo » e « terzo periodo », « fronte unico » e « classe contro classe », non ha senso, in effetti, se non per quel tanto che il fronte unico ha potuto essere praticato

1. Bordiga, per esempio, comprende molto bene che la svolta del 1921 costituisce una vera rottura.

2. Il « primo periodo » — dal 1919 al 1921 — era stato quello dell'offensiva rivoluzionaria e della crisi del capitale; il secondo — dal 1921 al 1928 — quello del « fronte unico » nell'IC, della NEP in URSS e della generale ricostruzione capitalistica; il « terzo periodo » inizia nel 1928; un nuovo periodo — che non sarà numericamente classificato — s'aprirà nel 1935 con i « fronti popolari ». Taluni storici, come Arthur Rosenberg, hanno sottolineato le contraddizioni implicite in questa suddivisione e proposto altri termini per la classificazione, senza giungere, però, a rimettere in questione il principio stesso dell'articolazione in tre tempi. A ciò bisogna aggiungere che il 1917 — e non il 1919 — rappresenta l'anno rivoluzionario e dovrebbe costituire il punto di partenza del « primo periodo ».

3. E la costituzione della « Nuova Opposizione » è sufficiente per attestare che le opposizioni stesse non sempre sfuggivano a questo empirismo.

ed ha avuto un'esistenza reale: e sembra ch'esso non abbia affatto funzionato, sia in Francia, sia in Germania, sia in Italia⁴. Si vedrà, del resto, che in pieno periodo di « fronte unico » la volontà unitaria ha conosciuto carenze e incertezze, e che la parola d'ordine « classe contro classe », benché respinta, è sempre stata presente come una tentazione: il che, peraltro, era perfettamente logico⁵.

Infatti tutto si svolge come se la rottura si situasse in primo luogo all'interno del discorso — il che non vuol dire ch'essa sia insignificante o senza importanza, al contrario! Il discorso, per schematizzare, si pronunciava sino ad allora in favore di un certo tipo di alleanze senza corrispondenza nella pratica. Ormai, ed è la sola rottura, il discorso rigetta esplicitamente l'alleanza all'interno del campo operaio: non è più questione, non c'è più occasione di parlare d'alleanze. Rifiuto per nulla insignificante, lo ripeto, ma che ci fa giungere al problema che dovremmo porci, alla questione che dovrebbe costituire il filo conduttore della nostra riflessione sulla tattica « classe contro classe »: si può parlare di terzo periodo e vi è stata una reale rottura tra la tattica « classe contro classe » e la politica che è stata effettivamente svolta nel periodo precedente? O piuttosto — come io credo — non ci troviamo di fronte, con la tattica « classe contro classe », ad una variazione abile su un tema già formulato: un tema dominante?

I. I FATTI.

Antecedenti.

Che il « terzo periodo » non costituisca una vera rottura, ma piuttosto un'articolazione interna d'un più vasto periodo, apertosi, nel 1921, con la svolta (effettiva, quella!) del « fronte unico » e chiusasi, nel 1935, con l'altra grande svolta, quella del « frontismo » e dell'alleanze interclassiste, potrebbe essere dimostrato dalla lunga serie di fatti che lo prepararono e ne permisero l'avvento, per non parlare, beninteso, dei segni annunciatori e premonitori della tattica « classe contro classe ». Sono in

4. Che il fallimento sia stato il frutto della « cattiva volontà » dei dirigenti socialisti o d'una erronea applicazione della parola d'ordine (oppure, come fu in generale, dell'incrociarsi dei due fenomeni), non muta evidentemente nulla. Era chiaro, dopo il fallimento della conferenza delle tre internazionali (Berlino, 2, 4 e 5 aprile 1921), che la tattica del fronte unico non poteva funzionare.

5. Quale significato poteva avere il fronte unico per dei partiti come il Partito Bolscevico o i partiti comunisti, che s'identificavano nell'ala rivoluzionaria del proletariato, se non nella classe tutt'intera? Se — a rigore — l'alleanza era possibile con i contadini poveri (e fu il caso della Russia), essa era letteralmente intollerabile trattandosi d'un altro partito che si richiamava al proletariato.

effetti le rotture del « secondo periodo » che annunciano e preparano la svolta. Rottura all'interno dell'URSS, innanzitutto, con l'eliminazione dell'opposizione trotskista, poi con quella della « nuova opposizione » (la « NOP »): rottura, sottolineiamolo, in atto dopo il 1923 e che costituisce il fatto essenziale di questo « secondo periodo ». È il trionfo apparente della « destra » del Partito bolscevico⁶ o piuttosto, per chi rammenta un'affermazione di Bucharin del 1923 sulla presenza di due partiti, operaio e contadino, all'interno del Partito comunista russo, la vittoria dell'ala contadina: e non si dovrebbe dimenticare che numerosi storici ritengono che, almeno all'interno dell'URSS, la svolta del « terzo periodo » avesse soprattutto come obbiettivo quello di battere questa « destra », questa « ala contadina », sulla quale Stalin si era appoggiato per schiacciare l'opposizione di sinistra⁷. Rottura, anche, e non meno grave, all'esterno, con la rivoluzione mondiale, si potrebbe dire, attraverso il Comitato anglo-russo del 1926: abbandonando gli scioperanti al ben volere dei loro dirigenti riformisti ed incoraggiando questi ultimi, privilegiando gli accordi di vertice e sostituendo ai legami fondati sulla lotta, « sul movimento reale » (per riprendere la formula del *Manifesto*), le relazioni puramente organizzative, da burocrazia a burocrazia, sottomettendo la tattica dei comunisti inglesi agli « interessi diplomatici dell'URSS (come riconoscerà Bucharin dinanzi al VII Plenum dell'IC), la direzione dell'IC, che s'identifica qui con l'apparato statale sovietico, si separa in qualche modo non soltanto dalla rivoluzione mondiale, ma pure dal proletariato mondiale, ed estende sino all'organizzazione internazionale la dottrina del « socialismo in un paese solo ». E questa analisi potrebbe continuare attraverso la « questione cinese »... Tutti fatti che annunciano la « svolta », la preparano, la rendono inevitabile.

Le tappe della svolta.

Le tappe sono troppo conosciute perché ci sia bisogno di attardarvisi lungamente: dal IX Plenum (9-25 febbraio 1928) al XII Plenum del settembre 1932. In seguito intervengono due avvenimenti che, senza attendere il VII Congresso dell'IC (25 luglio - 21 agosto 1935), suonano già il rintocco funebre del « terzo periodo » e della tattica « classe contro classe »: l'avvento di Hitler a cancelliere in Germania (28 gennaio

6. Questo concetto di « destra » non ha qui che un valore indicativo o strumentale: le burocrazie non conoscono né « destra » né « sinistra ».

7. E precisamente con l'articolo di Stalin, *Sul fronte del grano*, (« Pravda », 2 giugno 1928), che s'intrapprende la collettivazione forzata, che coincide con il « terzo periodo ».

1933) e, troppo sovente sottovalutata dagli storici di questo periodo, l'entrata in carica di Roosevelt (4 marzo 1933) e l'inaugurazione del *New Deal*⁸. Nell'arco di tempo che va dal IX Plenum — nel corso del quale il concetto di « terzo periodo » fa la sua apparizione — al VI Congresso dell'IC, che eleva la tesi del « terzo periodo » al rango di dottrina ufficiale del movimento comunista mondiale, al X Plenum (luglio 1929), che formula definitivamente la tattica « classe contro classe », all'XI Plenum (aprile 1931) ed al XII Plenum (settembre 1932), che proseguono e perfezionano questa politica, è possibile distinguere alcuni momenti cruciali: il VI Congresso, beninteso, o l'esame della « questione tedesca » all'XI Plenum o il discorso di Togliatti al XII Plenum; ma non si può più continuare a sottovalutare tutto il lavoro che si fece, quasi tra le quinte, in direzione dell'America Latina nel contesto del IV Congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa (15-24 marzo 1928). Dal congresso mondiale degli « Amici dell'URSS », che si tenne all'epoca del decimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre, all'azione di Lozovskij, Humbert-Droz e Codovilla ai margini dello stesso IV Congresso del Profintern, alla piccola ed ufficiosa « conferenza latino-americana » che si tenne a Mosca nel mese d'aprile del 1928, si prepara in effetti questa « entrata in scena » dei partiti comunisti dell'America Latina che sarà una degli avvenimenti del VI Congresso dell'IC⁹. Ora, è chiaro che questo subitaneo interesse per l'America Latina da parte dell'IC — oltre ai meriti ideologici che si sono potuti invocare — s'inscrive in modo del tutto naturale nella problematica del « terzo periodo » e mira anche — o innanzitutto? — a rispondere a quello che sarà uno dei *leit-motiv* del periodo: la prospettiva, sempre proclamata, d'un prossimo scontro tra l'imperialismo e l'URSS o, — ciò che è considerato dalla direzione dell'Internazionale come più verosimile —, d'una guerra imminente tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Terreno di battaglia su cui s'affrontano già, per interposta persona, i due imperialismi o posizione strategica preziosa nella « lotta tra la rivoluzione e la controrivoluzione, tra la guerra e la pace »¹⁰, l'America Latina e, singolarmente, i Caraibi, interessano qui la « difesa dell'URSS », se non, per citare ancora le parole di Bucharin, i suoi « inte-

8. R. DUFRAISSE, in *Mouvements ouvriers et depression economique de 1929 à 1939*, Assen, 1969, p. 163.

9. Mi permetto di rinviare al mio articolo *La Terza Internazionale e l'America Latina*, in « Movimento operaio e socialista », XV, 4, ottobre-dicembre 1969, pp. 311-334 ed al mio *Saggio introduttivo* a: J. C. MARIATEGUI, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Torino, 1972.

10. G. DUBOIS, *Le danger de guerre en Amerique du Sud - Le conflit entre la Bolivie et le Paraguay*, « La Correspondance Internationale », VIII, 152, 19 dicembre, p. 1777.

ressi diplomatici ». I dibattiti del VI Congresso sottolineano d'altra parte questo interesse strategico: « Il Panama, Cuba, San Domingo, Haiti e Porto Rico non sono altro che possedimenti americani quantunque si chiamino repubbliche », constata il delegato messicano Manuel Diaz Ramirez. « È nostro dovere esaminare, dal punto di vista geografico, la posizione strategica importante che occuperanno questi paesi nel corso d'una possibile guerra tra le potenze imperialiste o dell'imperialismo mondiale contro l'Unione Sovietica »¹¹. Di qui la tentazione, a cui s'eviterà peraltro di cedere, di considerare il movimento comunista latino-americano — il « movimento rivoluzionario latino-americano »¹² — uno dei più bei frutti della tattica « classe contro classe »...

Qualche esempio.

Se l'America Latina non manca, in verità, d'offrirci un gran numero d'esempi abbastanza sorprendenti della tattica « classe contro classe »¹³, tanto più sorprendenti in quanto ci si è abituati, dopo, a vedere i partiti comunisti dell'America Latina formare dei « fronti » con le borghesie locali, impegnarsi in alleanze talora incongrue (si pensi al sostegno accordato una volta a Batista), a vedere i partiti comunisti mettersi al rimorchio dei regimi militari « progressisti », nonostante ciò — dicevamo — è pur sempre attraverso i « vecchi » partiti europei che si realizza nel modo più netto, e talvolta più catastrofico, il *tipo ideale* della tattica « classe contro classe ».

La « svolta » del PC d'I.

Mi limiterò a ricordare soltanto, essendo gli avvenimenti pienamente familiari in questa sede, la « svolta » del PC d'I, che sfocerà nel giugno

11. VI Congrès de l'IC - 22^e séance [4 agosto 1928], in « La Correspondance Internationale », VIII, 106, 20 settembre 1928, pp. 1131-1132. Il delegato nord-americano Gomez [Frank Seaman] insiste in egual misura sull'importanza del mar dell'Antille (33^a seduta, 16 agosto 1928, *ibidem*, n. 124, 18 ottobre 1928, pp. 1346-1347).

12. Cfr. SSA de la IC, *El movimiento revolucionario latino americano — Versiones de la Primera Conferencia comunista latino americana — Junio de 1929*, Buenos Aires, 1929, che s'apre con un rapporto di Codovilla su « los peligros de guerra ».

13. Citiamo, alla rinfusa ed a memoria, gli attacchi del PC argentino contro il governo d'Irigoyen, o, più tardi, contro Perón, gli attacchi del PC messicano contro il « nazional-fascismo » di Calles e di Portes Gil, la rottura del PC con i liberali di sinistra in Colombia, con i liberali di sinistra ed i riformisti in Ecuador, la rottura fra i comunisti e l'Apra in Perù, gli attacchi di Fernando Lacerba contro il « prestismo » (1931), ecc.

del 1930 nell'esclusione del gruppo dei « Tre » — Pietro Tresso, Paolo Ravazzoli, Alfonso Leonetti — e, un anno più tardi, nel luglio del 1931, in quella d'Ignazio Silone¹⁴. Le tesi della svolta, sulle quali s'effettua la rottura con i « Tre », sono veramente caratteristiche del « terzo periodo ». Al centro della strategia del PC d'I sino alla nuova svolta del 1935 si situa una tesi che, elaborata dopo il X Plenum dell'IC, adatta, come noterà Tresso, l'analisi della situazione italiana alla definizione, reinterpretata da Stalin, del « terzo periodo »¹⁵: dato che non cessano d'accenruarsi le contraddizioni del capitalismo in generale, quello italiano s'avvia a forte andatura verso la sua « crisi finale », il che esclude ogni possibilità di transizione tra il fascismo e la rivoluzione proletaria. Togliatti tradurrà questa tesi, in una ardita metafora: « Questo periodo, che fu consentito ai bolscevichi russi dopo la vittoria della rivoluzione borghese del marzo 1917, non sarà consentito a noi »¹⁶. Infatti al partito non resta che « mettersi alla testa delle masse in movimento », ed ogni strategia fondata sulle alleanze o la formazione d'un « blocco storico » (per impiegare la formula di Gramsci) diviene quindi inutile, affatto superflua.

14. L'esclusione di Silone, appare, mi sembra, discretamente minimizzata nella *Storia del PCI* (II, pp. 322-324) di Paolo Spriano, che riprende volentieri le motivazioni ufficiali dell'esclusione e riduce la questione ad un caso personale, di « cedimento psicologico », senza tentare di comprenderne la dimensione politica. Ma noi sappiamo, invece, e lo stesso Spriano vi fa riferimento (*op. cit.*, pp. 241 e segg.), che Silone è l'autore d'una dichiarazione, pubblicata persino ne *L'Internationale Communiste*, che in buona parte riprende le critiche dei « tre » (e, sembra, di Gramsci) in merito alla « svolta » del 1930: « In cosa ci distinguiamo dal massimalismo ultimo tipo e da Prometeo?... Continuando a dire che i concentrazionisti sono degli opportunisti, dei capitolardi, che vogliono accordarsi con il fascismo e con i quali per questi motivi non possiamo confonderci, si fa del fascismo (si confonde Marx con Leopardi) ». (*Déclaration du camarade P. [Pasquini-Silone] au Comité central du Parti communiste italien*, « L'Internationale Communiste », XII, 11, 10 aprile 1930, pp. 701-703). Questo testo, nonostante le sue imprecisioni (il gruppo *Prometeo* non ammette più di quanto non facciano i « tre » la tesi del « socialfascismo »; i bordighisti, constaterà Grieco « negano assolutamente [questa tesi] ridicolizzando coloro che la fanno propria ») appare ben presto investito, dopo l'esclusione dei « tre », d'un ruolo simile a quello d'un polo d'aggregazione all'interno del Partito e diviene, sempre secondo Grieco, la « piattaforma » dell'opposizione » (M. GARLANDI [R. Grieco], *La situation en Italie e les tâches immédiates du PC italien*, « L'Internationale Communiste », XII, 19-20, 10 luglio 1930, pp. 1319-1338). Che l'espulsione di Silone abbia avuto per fine ben più che il brutale regolamento d'un caso di psico-patologia politica appare innegabile: senza dubbio s'è voluto innanzitutto prevenire ed esorcizzare la formazione d'una nuova opposizione all'interno del PCI.

15. BLASCO [P. Tresso], *Les problèmes révolutionnaires de l'Italie et nos divergences*, « La Lutte de Classes », n. 23, luglio 1930, pp. 478-502.

16. *Necessità di una svolta*, « Lo Stato Operaio », IV, 2 febbraio 1930, in « *Lo Stato Operaio* » 1927-1939, Antologia a cura di F. Ferri, Roma, 1964, I, pp. 345-359.

E da ciò, logicamente, discende la veemente denuncia del « socialfascismo », che appare più che mai un ostacolo elevato tra le masse radicalizzate e la rivoluzione proletaria; da ciò l'exasperazione della polemica contro i socialdemocratici e, ancor più, contro i socialisti e « Giustizia e Libertà »¹⁷. Nulla meglio di queste tesi permette, ovviamente, — e non si tratta soltanto di una parentesi — d'intendere e misurare l'importanza dell'elaborazione di Gramsci, svoltasi in quei frangenti, su due concetti come *egemonia* e *blocco storico*: si tratta del famoso « cazzotto nell'occhio » della Costituente, di cui Leonetti ha recentemente sottolineato l'importanza¹⁸, ed essa è pienamente indicativa sia della frattura provocata dalla « svolta » del 1930 all'interno del gruppo dirigente uscito dal congresso di Lione, sia — quantunque in misura più mediata — della carica di falsa coscienza che una tale svolta comporta.

Il « suicidio » del Partito comunista tedesco.

Innegabilmente più grave nelle conseguenze e, certamente, più spettacolare, è la crisi del Partito comunista tedesco, che pratica, durante tutto il periodo che va dal VI Congresso alla nomina di Hitler, ciò che si designa generalmente come una « politica suicida ». Ma non è inutile sottolineare che questa sorta d'istinto di morte che pare guidi il KPD negli anni della tattica « classe contro classe » ha delle radici — probabilmente — più lontane, ed è già presente ben prima del « terzo periodo ». Basti qui ricordare le elezioni presidenziali del 1925: al secondo turno, allorché, contrapposto a Hindenburg, rappresentante di tutte le destre, il democratico cristiano Marx (candidato del Centro) beneficia del ritiro di Braun (candidato della SPD), e potrebbe, con l'apporto dei voti comunisti, battere il candidato della reazione¹⁹, Thälmann, contro il parere, così sembra, di Zinoviev e del Comintern²⁰, decide di mantenere la sua candidatura e favorisce « obbiettivamente » il trionfo della Germania guglielmina²¹. Così, appena tre anni dopo il I Plenum dell'Esecutivo dell'IC e dell'adozione delle « Tesi sul fronte unico proletario » (18 dicembre 1921), in pieno periodo di fronte unico, il KPD s'impegna per

17. ERCOLI [Togliatti], *Sul movimento di « Giustizia e Libertà »*, in « Lo Stato Operaio », V, 9, settembre 1931, *op. cit.*, pp. 463-476.

18. A. LEONETTI, *Note su Gramsci*, Urbino, 1970, pp. 191-208.

19. La semplice aritmetica è sufficiente per convincersene: Hindenburg batte Marx con 14.655.000 voti (48,5% dei suffragi) contro 13.751.000 (45,2%). I voti di Thälmann (1.931.000, cioè il 6,3%) avrebbero potuto colmare la differenza.

20. È l'opinione di A. Rosenberg, di O. Flechtheim, così come quella di C. Klein (*Weimar*, Paris, 1968, p. 53).

21. Taluni penseranno all'atteggiamento tenuto dal PCF nel corso dell'elezione presidenziale francese del 1969.

la prima volta — ma è davvero la prima volta? — in una politica « classe contro classe ».

Nel corso del « terzo periodo », ciò ch'era stata un'eccezione diventerà la regola. Dopo l'esclusione dei « destri » (Brandler, Thalheimer, Frölich), nell'autunno del 1928, la nuova direzione del KPD (Thälman, Neumann, Remmele, ecc.), forte dell'appoggio di Stalin, inizia a sfasciare il fronte unico sindacale provocando la nascita, nel giugno del 1929, in occasione del XII Congresso del KPD, d'una « opposizione sindacale rivoluzionaria », e s'impegna in una serie d'iniziative in cui lo spettacolare ed il grottesco faranno a gara per provocare il disastro: dal famoso referendum dell'ottobre del 1928 contro la costruzione degli incrociatori (in cui il KPD ottenne solo il 3% dei voti) al non meno famoso referendum dell'aprile del 1931 contro il governo socialdemocratico della Prussia, nel corso del quale la rigorosa applicazione delle tesi sul « socialfascismo » condurrà assai logicamente alla costituzione d'una sorta di fronte comune con i nazisti ²², dai celebri scioperi condotti gomito a gomito dai comunisti e dai nazisti al reclutamento permanente di ex-nazisti da parte del KPD (e più generalmente — se ne parlerà — al flusso e riflusso di militanti tra il KPD ed il NSAPD), ed ai tanti altri esempi così sovente invocati dalla storiografia trotskista nella sua polemica contro il « terzo periodo d'errori ».

La politica di concorrenza e d'emulazione praticata nei confronti del NSAPD, della sua propaganda, della sua clientela e dei suoi militanti, costituisce senza alcun dubbio l'aspetto più paradossale — ed è effettivamente uno dei più denunciati — della politica « classe contro classe » del KPD. Non contento di denunciare, com'è nella tradizione dell'IC, i misfatti del « sistema di Versailles », il KPD rivaleggia in nazionalismo con i nazisti: è così che, su proposta di Neumann, il Comitato Centrale adotta il 24 agosto 1930 una « Dichiarazione programmatica del KPD sulla liberazione sociale e nazionale del popolo tedesco », il cui titolo medesimo riprende, affiancandoli, i due concetti che fanno la fortuna di Hitler. È una specie di nazionalistico gioco al rialzo, che si ripete anche in merito al problema dell'antisemitismo, come un recente articolo ha dimostrato ²³. E similmente si fa nello « stile » stesso, persino nel linguag-

22. La conferenza del KPD dell'ottobre del 1932 sottoporà ad una « autocritica severa » l'« errore » compiuto dal KPD impegnandosi nell'azione per l'estromissione del governo socialdemocratico di Prussia: cfr. *Les communistes allemandes luttent pour la majorité du prolétariat*, in « Cahiers du Bolchévisme », 22, 15 novembre 1932, pp. 1379-1387.

23. GEORGE L. MOSSE, *I socialisti tedeschi e la questione ebraica durante la Repubblica di Weimar*, « Storia Contemporanea », II, 1, marzo 1971, pp. 17-52.

gio: il XIII Congresso del KPD, per limitarsi a questo solo esempio, giungerà sino al punto di designare Thälmann come il « *Führer* del proletariato tedesco »! Tutti casi — e si potrebbero moltiplicare —, in cui le tesi della tattica « classe contro classe » paiono sfociare nell'adesione al populismo, e della peggior specie, ossia, precisamente, nella completa scomparsa dello stesso concetto di classe... Sarebbe certo seducente concluderne che l'eccesso di settarismo (o l'estremismo) dei campioni della tattica « classe contro classe » si risolve logicamente — come si dice — nell'« incontro degli estremi »: ma al di là del semplicismo e della povertà della dialettica del « giusto mezzo », è chiaro che la « spiegazione » discenderebbe qui dallo stesso populismo, dallo stesso rifiuto del criterio o della categoria di classe, che si tratterebbe invece di spiegare.

Donde la tautologia, il circolo vizioso. Peraltro, senza volersi dilungare su questo punto, è assai più proficuo sottolineare che ciò ch'è qui in discussione è il contenuto effettivo del concetto di classe così come si sviluppa all'interno dell'IC e la perenne sottovalutazione del nazismo, sia all'interno del KPD, sia al livello dell'Esecutivo dell'IC, sottovalutazione ch'è caratteristica d'una generalizzata falsa coscienza²⁴ per non parlare dello scambio sempre crescente di militanti tra KPD e NSAPD²⁵. Né, beninteso, degli obbiettivi di Stalin.

La crisi del Partito comunista spagnolo.

Un altro esempio della politica « classe contro classe » è costituito, sempre nella stessa epoca, dalla crisi del Partito comunista spagnolo: partito estremamente minoritario, in quel periodo, pressoché inesistente e che — in quel momento — non può esercitare alcun peso nella politica e nel movimento operaio spagnolo²⁶. La caduta di Primo de Rivera, nel

24. « Nulla sarebbe più nefasto che sopravvalutare in maniera opportunistica il fascismo hitleriano », dichiara Thälmann il 18 febbraio 1932. « Se dovessimo lasciarci trascinare, dinanzi al gonfiamento enorme del movimento hitleriano, a perdere il nostro esatto apprezzamento delle cose così come ci è fornito dalla nostra ideologia di classe e cedere al panico, saremmo obbligatoriamente trascinati a porci dei falsi problemi, tanto per quel che concerne la nostra politica dinanzi ai nazisti, quanto, soprattutto, per i nostri rapporti con i socialdemocratici ».

25. « Nel corso di questi anni », scrive W. Conze, « gli scambi d'iscritti tra KPD e SA del NSAPD divennero sempre più frequenti e nel 1932 giunsero a toccare l'80% degli iscritti » (*Mouvements ouvriers et dépression économique* cit., p. 56).

26. Nelle elezioni del 1931 il PCE ottiene 60.000 voti. Ne otterrà 400.000 nel 1933 (1.800.000 il PSE). E nel 1936, alla vigilia delle elezioni, il PCE non conterà che 30.000 iscritti, contro i 1.200.000 alla CNT anarco-sindacalista ed 1.040.000 all'UGT socialista.

1930, e, nel 1931, la proclamazione della repubblica rivelano in tutta la sua evidenza una crisi ben presto destinata a rivestire un carattere premonitore. Da allora due linee s'affrontano, inseparabili dall'analisi della realtà spagnola e dall'interpretazione della rivoluzione che deve compiersi. Per il principale dirigente del PCE, Bullejos, la Spagna è un paese capitalista ed imperialista insieme (non possiede forse delle colonie?) e perciò la rivoluzione spagnola non può non essere « socialista e proletaria ». Per Jules Humbert-Droz, delegato dell'IC in Spagna, dove egli si trova dopo la caduta della monarchia, la rivoluzione spagnola è « tipicamente una rivoluzione democratico-borghese » e non ci si potrebbe affatto impegnare in una rivoluzione proletaria²⁷. Il 21 marzo 1931 una lettera del Comitato Esecutivo dell'IC alla direzione del PCE rimprovererà a quest'ultima d'aver misconosciuto il carattere « democratico-borghese » della rivoluzione spagnola. Ma, paradossalmente (ed in contrasto con le posizioni espresse sul posto dal suo rappresentante), l'Esecutivo ingiunge al PCE di procedere all'organizzazione dei soviet! E, soprattutto, si dà l'ordine al partito spagnolo di smascherare il « carattere controrivoluzionario dell'anarco-sindacalismo e del riformismo spagnolo » e di praticare una politica di « classe contro classe »: « Il Partito comunista non deve in alcun caso stringere patti ed alleanze, anche momentanee, con alcuna altra forza politica »²⁸. Decisione che, naturalmente, impedisce ad un partito minuscolo ed isolato come quello spagnolo ogni sogno rivoluzionario (o sovietista) e soffoca, nei fatti, il dibattito che stava aprendosi sul carattere della futura rivoluzione spagnola. Formalismo e disciplina cominciano a configurarsi, anche qui, come le sole forze motrici — ed i soli criteri — dell'azione del partito. A partire dall'anno successivo la parola d'ordine di « Difesa della Repubblica » lanciata dalla direzione del PCE in occasione del *pronunciamiento* del generale Sanjurjo (10 agosto 1932) è tacciata di opportunismo dall'Internazionale Comunista, che espellerà per il medesimo motivo, poco dopo, Bullejos ed i suoi compagni (Adame, Vega, Trilla). Ormai sottoposto alla ferula del famoso « Pepe » Diaz, il PCE conoscerà, sino al periodo del « fronte popolare » — di cui parlerà la prossima settimana Fernando Claudin — il destino comune alle altre sezioni dell'IC: abbastanza vincolato per esempio, alle parole d'ordine del « terzo periodo » per lanciare l'appello, durante le elezioni del 1931, alla lotta per « la Spagna dei Soviet »... Io credo, però, che

27. Cfr. *Mémoires de Jules Humbert-Droz, I. De Lénine a Staline*, Neuchatel, 1971, pp. 450 e segg. L'opera è naturalmente scritta con il « senno di poi ».

28. Citato da Fernando Claudin, *La crisis del movimiento comunista. I. De la Komintern al Kominform*, Paris, 1970, p. 604.

l'interesse del caso spagnolo vada ben al di là della sua funzione esemplificatrice della politica « classe contro classe »: esso risiede precisamente nel formulare di già il dibattito che sarà al centro del periodo successivo della storia spagnola; quello del carattere proletario o non proletario della rivoluzione spagnola. I protagonisti di questo dibattito si collocano ancora all'interno del « campo » dell'Internazionale Comunista: da un lato l'Esecutivo dell'IC, dall'altro il PCE, che si pone per la prima volta il problema della rivoluzione proletaria. Un dibattito che s'instaurerà ormai tra il partito spagnolo (e l'IC) e le forze rivoluzionarie spagnole (FAI, CNT, POUM), e la cui soluzione segnerà come un suggello il destino della Spagna per più di trent'anni.

Il Partito Comunista di Francia: l'esclusione di Doriot.

Una poesia d'Aragon, « Fronte rosso », scritta nel 1931, e che non è stata compresa nelle successive antologie del suo autore, costituisce senza alcun dubbio uno dei migliori esempi del clima « classe contro classe » esistente all'interno del Partito comunista francese:

« Proletariato conosci la tua forza
 conosci la tua forza e scatenala.
 Esso prepara il suo giorno. Sappiate vedere meglio
 Udite questo rumore che viene dalle prigioni.
 Attende il suo giorno, attende la sua ora
 il suo minuto, il secondo
 quando il colpo sferrato sarà mortale
 e la pallottola sarà a questo punto così sicura che tutti
 che tutti i medici socialfascisti
 chinati sui corpi della vittima
 avranno un bel muovere le loro dita cercando
 sotto la camicia di pizzo
 avranno un bell'auscultare con gli strumenti di
 precisione il suo cuore già in putrefazione
 essi non troveranno il rimedio abituale
 e cadranno nelle mani dei ribelli che li inchiederanno al muro.
 Fuoco su Leon Blum
 Fuoco su Boncour Frossard Déat
 Fuoco sugli orsi sapienti della socialdemocrazia
 Fuoco fuoco, io odo passare
 la morte che si getta su Garchery. Fuoco vi dico
 sotto la guida del Partito Comunista »²⁹.

29. Il testo completo di *Front Rouge* si trova in MAURICE NADEAU, *Histoire du Surréalisme*, Paris, 1958, pp. 284-294.

« Medici social-fascisti », « orsi sapienti della socialdemocrazia »: l'avversario « socialfascista » occupa qui tanto posto quanto ne occupano i « borghesi » ed i « poliziotti » poco prima evocati. Essi sono i vecchi capi del partito socialista: Leon Blum, Paul Boncour³⁰, Ludovic-Oscar Frossard, proveniente dal PCF, ed il futuro vincitore di Duclos alle elezioni del 1932, Marcel Déat, affetto da « modernità » e da « planismo »³¹. Ma soprattutto si tratta di Garchery, che due anni prima ha rotto con il partito, provocando così la prima crisi apertasi per via dell'applicazione della tattica « classe contro classe ». Del resto, per un certo numero di dirigenti, soprattutto tra i giovani³², le parole d'ordine del « terzo periodo » furono le benvenute. Quella poteva essere l'occasione propizia per finirla una volta per tutte con la vecchia eredità socialdemocratica, d'intonazione « destrorsa », con la quale la sezione francese dell'IC non aveva mai definitivamente rotto: né all'epoca del Congresso di Tours, che vide rimanere all'interno del partito uomini come Marcel Cachin, che, in Italia, si sarebbero ritrovati alla destra di Serrati e dello stesso Turati, né nel corso delle « scremature » successive, che, pur eliminando qualche « destro » come Frossard, colpirono soprattutto l'estrema sinistra del partito: per esempio Rosmer ed il futuro gruppo di *La Révolution prolétarienne*. Al di là dei programmi delle dichiarazioni e di certi efficaci iniziative propagandistiche (nella questione dell'occupazione della Ruhr o nella guerra del Marocco), il PC rimane profondamente socialdemocratico ed anche, si può dire, molto vicino agli altri partiti della Terza Repubblica. Invano, a quanto sembra, fin dalla fine del 1927, e cioè prima ancora del IX Plenum. « L'Humanité » pubblica una *Lettera aperta del Comitato Centrale ai membri del Partito*, per tentare di promuovere una rottura con l'elettoralismo³³. Nonostante le reticenze o le riserve di certuni — la « destra » del partito, con Renaud Jean e Marcel Cachin, gli elementi « realisti », come Jacques Doriot, fortemente impressionato, co-

30. Nello stesso anno, 1931, Paul Boncour rompe con il Partito Socialista e fonda l'« Unione Socialista Repubblicana ». Sarà ministro della guerra, e presidente del consiglio nel 1932.

31. Nel 1920 Frossard e Cachin erano stati inviati a Mosca in missione dal Partito socialista e ne erano ritornati convinti della necessità di fondare il PCF, con cui Frossard doveva rompere nel 1923. Più volte ministro dal 1935 al 1938, Frossard (che uscirà dal PS nel 1936) sarà membro del Consiglio Nazionale di Vichy. Quanto a Déat, dopo aver rotto con il PS e fondato, nel 1933, il « PS di Francia » (« neo-socialista »), egli fondò ancora l'« Unione Nazionale Popolare », e fu ministro di Pétain.

32. Henri Barbé, André Ferrat, Raymond Guyot, François Billoux ecc.

33. « L'Humanité », 19 novembre 1927, citato da VICTOR JOANNES in *La tactique « classe contre classe » dans le PCF*, « Cahiers de l'Institut Maurice Thorez », n. 20, 4° trimestre 1970, pp. 51-62.

me avremo occasione di dire, dall'esperienza cinese — il PCF sarà rapidamente conquistato dalle tesi « classe contro classe » e si vedrà lo stesso Thorez, nel corso del VI Congresso dell'IC, giustificarne la necessità invocando, nel caso della Francia, « la trasformazione essenziale dei rapporti di classe » sotto l'impulso della modernizzazione tecnologica e dello sviluppo della razionalizzazione ³⁴! In occasione delle elezioni legislative del 1928 — per le quali è in vigore lo scrutinio maggioritario a due turni instaurati nel luglio del 1927 — il PCF fa della parola d'ordine « classe contro classe » l'occasione per una cura di giovinezza e di purificazione. In conformità con le decisioni del IX Plenum, la campagna elettorale — destinata ad essere la prova del « raddrizzamento » del partito — è innanzitutto diretta contro il Partito Socialista (« per dimostrare il suo ruolo d'agente dell'imperialismo e di sostegno della reazione ») e, « in particolare », contro la « sedicente sinistra del partito socialista, considerata [...] una barriera che ostacola la conquista dei lavoratori socialisti al comunismo » ³⁵. Ma le elezioni sono una sconfitta. Certo, con 1.060.000 voti conquistati nel primo turno, il PCF ne ottiene 200.000 in più delle elezioni del 1924, ma al secondo turno, ne conserva solo il 56%, ed il numero dei deputati comunisti scende da 25 a 14; e la vittoria di Jacques Duclos su Léon Blum non può mascherare la mediocrità di questi risultati. Senza dubbio nelle elezioni municipali dell'anno seguente si avrà una netta rimonta ³⁶, ma il partito vede assottigliarsi i suoi effettivi e diminuire la sua influenza: dal 1926 al 1930, il numero degli iscritti scende da 55.000 a 39.000 (erano 111.000 dopo il Congresso di Tours!); quello dei lettori de « L'Humanité » da 180.000 a 150.000. Una prima crisi esplode nel 1929. All'indomani del VI Congresso del partito, il nuovo Comitato Centrale, assente il segretario generale, Pierre Séward, in carcere, decide di nominare una direzione collettiva: sarà l'origine del famoso « gruppo Barbé-Celor » e di una lotta di frazione che continuerà sino al 1931. Ma soprattutto, a parte questa bomba a scoppio ritardato, l'ondata di repressione dell'estate del 1929, caratterizzata dall'arresto di Thorez e della quasi totalità del Comitato Centrale, fa scattare una prima rottura all'interno del gruppo dirigente: attorno a Garchery ed a Sellier, consiglieri municipali di Parigi e, senza dubbio perché eletti su base uni-

34. *Classe contre classe. La question française au IX Exécutif et au VI Congrès de l'IC*, Paris, 1929, p. 170.

35. *Résolution du IX Exécutif sur la question française*, op. cit., pp. 98-104.

36. Nel corso delle elezioni comunali del 1925, il PCF aveva conquistato 70 comuni, tra cui 21 città con popolazione superiore ai 5.000 abitanti; nel 1929 i risultati furono rispettivamente di 115 e 26. Va da sé che queste vittorie sono innanzitutto un omaggio alle qualità di amministratori dei militanti comunisti...

taria, avversari da sempre della tattica « classe contro classe », si costituisce un piccolo « Partito Operaio e Contadino », che in seguito si trasformerà in « Partito di Unità Proletaria », finendo per fondersi con il Partito Socialista. La crisi è senza dubbio superata assai bene, lasciando tuttavia delle cicatrici (come testimonia la poesia d'Aragon) e fornendo ai propagandisti del PCF una sorta di prima versione di Satana: i « pupisti »³⁷. Ma il segnale d'allarme passa inascoltato e la direzione thoreziana attribuisce il rapido declino del partito verificatosi in questo periodo ai « misfatti » del « gruppo Barbé-Celor-». Infatti dovrà verificarsi il caso Doriot — da cui il partito uscirà assai più malamente³⁸ — per rendere evidente l'ampiezza del malessere suscitato e nutrito dalla tattica « classe contro classe ».

L'ampiezza e la ripercussione di questa crisi si spiegherebbe assai male se si dimenticasse che nel 1934, allorquando esplose « il caso », Jacques Doriot è senza alcun dubbio il più popolare e prestigioso dirigente comunista francese. Pupillo di Stalin, certo³⁹, ma anche sostenuto da Trotskij (al IV Congresso dell'IC), Doriot s'è distinto nella lotta contro l'occupazione della Ruhr. Deputato nel 1924 (a 26 anni), egli si fa notare, l'anno seguente, indirizzando, con Pierre Semard, un telegramma di sostegno ad Abd-el Krim, in lotta contro la Francia. È allora che Stalin lo chiama a Mosca, per affidargli una missione in Cina, dove egli sostiene attivamente la politica di alleanza con il Kuomintang⁴⁰: da ciò discende, senza dubbio, la sua ostilità alla politica « classe contro classe ». Membro dell'Ufficio Politico dopo il 1927, egli si scontra in effetti con Thorez sul problema « classe contro classe »: sin dal gennaio 1929, Thorez lo attacca, senza nominarlo, sui « Cahiers du Bolchévisme », costringendolo a presentare un'autocritica dinanzi al VI Congresso del partito (31 marzo - 7 aprile 1929). Giugno 1930: nuova denuncia di Thorez, questa volta dinanzi all'Esecutivo dell'IC, per indisciplina ed opportunismo di destra. Questi attacchi si ripetono fino al 1934, ma senza che Doriot sia mai nominato: indicato talvolta come « l'opportunist di destra », egli si vede anche attaccato per interposta persona, attraverso il suo luogotenente Henri Barbé. Ma la sua posizione è molto forte, pressoché inespun-

37. Dalla sigla del « Partito d'Unità Proletaria »: PUP.

38. « La scissione doriotista è, sicuramente, la più grave tra quelle che afflissero il Partito Comunista Francese tra le due guerre mondiali », scrive J. P. Brunet (*Réflexions sur la scission de Doriot, février-juin 1934*, « Le Mouvement Social », n. 70, gennaio-marzo, 1970, pp. 43-63).

39. A. ROSMER, *Moscou sous Lénine*, Paris, 1953, pp. 113-114.

40. Si confronti, ad esempio, il suo articolo *Du Kuomintang au Communisme*, « L'Humanité », 19 gennaio 1928.

gnabile. Consigliere comunale, poi sindaco di Saint-Denis — città operaia della cintura parigina — egli vi si fortifica come in un feudo. Sotto la sua direzione, dal 1931 al 1933, il numero d'iscritti al « rayon »⁴¹ di Saint-Denis passa da 400 a 870, quello dei lettori de « L'Emancipation », settimanale comunista di Saint-Denis, da 2.800 a 4.500; anche la vendita de « L'Humanité » nello stesso periodo sale da 300 numeri la settimana a 1.400, un progresso che si ritrova negli altri organi che gravitano attorno al partito⁴². Nelle elezioni legislative del 1932, infine, Doriot è eletto nel primo turno con 11.967 voti su 22.367 suffragi: una *performance* tanto più notevole se si pensa che il PCF con 784.000 voti (contro 1.063.000 nel 1928) perde 279.000 voti, e che deputati come Cachin, Marty, Duclos non vengono rieletti.

Dopo la sua autocritica del 1929, Doriot s'era accuratamente allineato alle direttive dell'IC, forse con qualche formalismo... Forte della sua vittoria elettorale e preoccupato, sotto l'influenza dell'esempio tedesco, dall'attività crescente delle *ligues* fasciste⁴³, egli propone al XII Plenum dell'IC (settembre 1932) di completare la tradizionale politica di fronte unico alla base con un tentativo di « fronte unico ai vertici »⁴⁴ proposta ch'egli invano rinoverà dinanzi al XII Plenum (novembre 1933) e che sarà ugualmente respinta poco dopo dal Comitato Centrale del partito.

La crisi esplode contemporaneamente alla confusa giornata del 6 febbraio 1934, di cui molto sbrigativamente s'è fatta « la prima grande battaglia del proletariato francese contro il fascismo »⁴⁵. La mattina del 6 febbraio Doriot e Renaud Jean tentano un ultimo intervento presso il gruppo parlamentare comunista: si tratta di chiamare la totalità della classe operaia a manifestare e di proporre ai socialisti d'organizzare una manifestazione comune. Ma, come ricorda Thorez, l'ultima risoluzione

41. Si tratta dell'equivalente della sezione.

42. *Les Communistes de St. Denis et les événements du 6 au 12 février. Pour l'Unité d'Action! Lettre Ouverte à l'Internationale Communiste*, prefazione di Jacques Doriot, Paris, 1934, *passim*.

43. Sui fascismi francesi cfr. J. PLUMYÈNE e R. LASIERRA, *Les fascismes français 1923-1963*, Paris, 1963; R. REMOND, *La Droite en France*, Paris, 1963, (2^a ed.); R. PARIS, « Les fascismes », in *Dictionnaires du Savoir moderne. L'Histoire*, Paris, 1971, I, pp. 192-223.

44. « Io non credo — dichiara Doriot — che la tattica di fronte unico alla base sia sufficiente; in questa nuova situazione, con la riaffermazione dell'autorità di taluni capi sulle masse socialiste, occorre assolutamente completare la nostra tattica di fronte unico dal basso con delle iniziative opportune ai vertici » (*Les Communistes de St. Denis* cit.).

45. A. BERREY, *La première grande bataille du prolétariat français contre le fascisme*, « L'Internationale Communiste », XVI, 6, 20 marzo 1934, pp. 358-374.

del CC del PCF escluse risolutamente ogni tentativo di fronte unico al vertice. I comunisti, sottolinea lo stesso giorno André Marty ne *L'Humanité*, devono manifestare « contro le bande fasciste contro il governo che le sviluppa e contro la socialdemocrazia, che, dividendo la classe operaia, si sforza d'indebolirla »⁴⁶. All'indomani dei moti, che han visto talvolta i comunisti mescolarsi ai « faziosi »⁴⁷, l'Ufficio Politico del partito respinge una proposta di manifestazione comune presentata dalla Federazione della Senna del Partito socialista; talune manifestazioni unitarie, infrangendo la disciplina di partito, avranno tuttavia luogo nella cintura rossa della capitale: ad Alfortville ed a Saint-Denis in particolare. A Saint-Denis, del resto, Doriot — che sarà il 9 febbraio alla testa della manifestazione comunista di place de la République — inizia a costituire un comitato unitario — che sarà definitivamente fondato il 12 febbraio — il quale comprende 8 rappresentanti del PCF e della CGTU, due socialisti e due delegati della CGT « riformista ». Nonostante il carattere di « fronte unico » della manifestazione del 12 febbraio, questo è un modo di muoversi troppo affrettato⁴⁸. Il 18 marzo, Benoit Frachon dichiara che il comitato unitario di Saint-Denis è « un delitto ». Doriot replica preparando una « Lettera aperta » diretta all'IC, il cui testo comincia a circolare. E rifiuta di presentarsi — dietro convocazione — dinanzi agli organi dirigenti del partito. Tocca all'Internazionale il compito di dirimere la questione. « L'Humanité » moltiplica i suoi attacchi, non contro Doriot, verso cui pare si voglia usare un certo riguardo, ma contro il suo aggiunto a Saint-Denis, Henri Barbé⁴⁹. Doriot organizza a Saint-Denis, dove si sente inattaccabile, un grande *meeting* unitario il 26 marzo, una vera sfida al partito. Il 27 aprile, infine, « L'Humanité » pubblica un comunicato dell'IC che convoca simultaneamente a Mosca, dove potranno spiegarsi di-

46. Citato da J. FAUVET, *Histoire du PCF*, I, Paris, 1964, p. 133.

47. Per una recente precisazione della questione, cfr. M. CHAVARDES, *Une campagne de presse: la droite française et le 6 février 1934*, Paris, 1970.

48. Sovente descritta retrospettivamente come una grande manifestazione unitaria — cosa che effettivamente fu — e come l'inizio del Fronte Popolare — e ciò fu solo *a posteriori* — la giornata del 12 febbraio non aveva eliminato tutti gli ostacoli esistenti tra PCF e PS. Infatti all'indomani della manifestazione Paul Vailant-Couturier così scrisse su « L'Humanité »: « Noi non dimentichiamo che i nostri compagni sono stati uccisi dalle pallottole pagate con i crediti votati dai socialisti eletti al parlamento » (cit. da J. FAUVET, *op. cit.*, p. 138), e nel marzo del 1934 « L'Internationale Communiste » accusò Léon Blum di ricercare una soluzione alla crisi « nei più estesi poteri del governo borghese, nella sua fascistizzazione sempre più accentuata » (A. BERREY, *loc. cit.*, p. 371).

49. « Il compagno Barbé, chiedendo al nostro CC d'impegnarsi nella via delle discussioni con i capi social-fascisti, ricade semplicemente nelle posizioni opportuniste », scrive — per esempio — Thorez ne « L'Humanité » del 31 marzo 1934.

nanzi all'Esecutivo, Maurice Thorez e Jacques Doriot. Ma quest'ultimo rifiuta di partire e si permette il lusso d'un « gesto ». Dimettendosi dalla carica di sindaco di Saint-Denis, vi si fa rieleggere il 6 maggio 1934 con 11.949 voti su 12.149 suffragi! Un successo che incoraggia Doriot nell'esigere — sulle colonne dell'« Emancipation » — l'apertura di una discussione all'interno del partito e l'autocritica dei dirigenti. Ma è troppo tardi. Il 2 giugno del 1934 la « Correspondance Internationale » pubblica una *Deliberazione dell'IC*, datata 16 maggio, « concernente la politica scissionistica del compagno Doriot », che abbandona quest'ultimo alle decisioni di Thorez, venuto a Mosca per perorare, non senza successo, la propria causa, e che ritorna messaggero di nuove direttive. Il 24 giugno, la Conferenza Nazionale d'Ivry del PCF — nel corso della quale è annunciata la svolta verso l'unità d'azione ⁵⁰ — decide l'espulsione di Doriot. Essa sarà resa pubblica tre giorni più tardi, il 27 giugno, essendo la sezione comunista di Saint-Denis fedele al suo capo nella grande maggioranza ⁵¹.

La firma del « patto d'unità d'azione » tra PS e PCF un mese più tardi — e precisamente il 27 luglio — come, del resto, il testo della deliberazione del 16 maggio, attestano che questa decisione ha soprattutto per obbiettivo di colpire « l'indisciplina » di Doriot che ha avuto ragione prima e contro il partito. E s'è ostinato nell'aver ragione.

II. LA « TEORIA » DEL « SOCIALFASCISMO ».

Origini e segni premonitori.

Prima di procedere all'esame del contenuto della teoria del « socialfascismo » non è inutile ricercarne le origini, scoprire i segni che l'annunciavano, segni sovente premonitori.

Prima d'essere una « teoria », la dottrina del « socialfascismo » è in effetti un certo modo di comprendere e perfino di vivere il fenomeno socialdemocratico: e senza dubbio la stessa presenza ed il contenuto di questa immagine, di questa rappresentazione comunista della socialdemocrazia, spiegano meglio del contenuto concettuale della teoria, assai

50. « Nella corsa con il tempo ingaggiata tra noi ed il fascismo, dichiara Thorez, la borghesia vuol correr più veloce e se noi non siamo in grado di fare di più, ancora di più, sempre di più per il Fronte Unico, il fascismo può battere la classe operaia. Ora, noi non vogliamo il fascismo in Francia. Ad ogni costo, noi vogliamo l'unità d'azione » (« Cahiers du Bolchévisme », luglio 1934, citato in *Histoire du PCF*, I, Paris, 1960, p. 167).

51. 857 dei 950 iscritti al « rayon » di Saint-Denis seguono Doriot al momento dell'espulsione. Di essi 450 parteciperanno, il 27 giugno 1936, alla fondazione del PPF (Partito Popolare Francese).

povero, la credibilità e la pregnanza del concetto di socialfascismo, abbastanza radicato e resistente per sussistere — in modo implicito, inconfessato, represso — persino nei periodi « unitari » della strategia comunista.

In realtà tutto lascia pensare che la teoria del « socialfascismo » ricapitolasse e portasse allo scoperto una serie di virtualità già presenti nell'Internazionale Comunista; che essa giungesse a dare una forma ed un nome alla lunga serie di rappresentazioni della socialdemocrazia che la memoria del movimento operaio non ha cessato d'accumulare, una sull'altra, attraverso una serie d'esperienze che non sarebbe esagerato definire, generalmente traumatiche. Anche qui si potrebbe, come in altri campi, tentare una specie d'archeologia, di lettura di questi strati, che sembrano trovare la propria chiave, o almeno, il proprio linguaggio nella teoria del « socialfascismo ».

Il primo di questi traumi è evidentemente quello del 4 agosto 1914, il crollo della Seconda Internazionale e, soprattutto, la capitolazione del suo orgoglio, la socialdemocrazia tedesca: e l'aneddoto che vuole che Lenin, all'annuncio del voto dei crediti di guerra da parte del gruppo parlamentare socialdemocratico tedesco, abbia dapprima reagito immaginandosi un autentico « giallo », quello della pubblicazione, del resto per nulla inverosimile, d'un falso numero del *Vorwärts*, da parte della polizia zarista, attesta sufficientemente il carattere traumatica di quell'esperienza per il futuro fondatore della Terza Internazionale: proclamata o meno, l'equazione socialdemocrazia-tradimento costituirà il terreno originale della futura Internazionale. A quest'esperienza — che non può fare a meno d'evocare quella della « scena originale » della psicanalisi freudiana — se ne sovrapporrà un'altra, all'indomani della guerra: quella della repressione della « Comune » berlinese del gennaio 1919, con l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Da allora la socialdemocrazia assume una nuova dimensione: il tradimento « passivo » del 1914 si tramuta in reazione, repressione, intervento attivo a vantaggio della borghesia. La socialdemocrazia svela un'altra delle sue virtualità, inalbera ormai un suo emblema, ha un nome: quello di Noske, — *der rote Hund* —, una specie di simbolo dell'infamia e della maledizione, simile a « M. le Maudit » di Fritz Lang, che la stampa dei giovani partiti comunisti non cesserà d'inchioidare alla gogna per farne il suo bersaglio preferito ⁵². Terza esperienza, la cui conoscenza contribuirà a perfezio-

52. Cfr. per esempio A. GRAMSCI, *L'infanzia di Noske*, « L'Ordine Nuovo », 5 marzo 1921; A. BORDIGA, *Come matura il noskismo*, « Il Comunista », 14 luglio 1921, e tutti gli articoli dello stesso tenore in cui il « noskismo » serve ad esorcizzare il « centrismo » di Serrati.

nare quest'immagine della socialdemocrazia, se ancora ce ne fosse stato bisogno: quella della Comune ungherese del 1919. Forse perché essa solleva dei problemi di dottrina (sulla formazione dei partiti comunisti, sulla questione contadina), forse perché si tratta del primo respiro e del primo sostegno effettivo che abbia conosciuto la rivoluzione bolscevica, quella è una « pratica » che l'IC continua ad aprire e a richiudere per più di dieci anni: anche quando i riferimenti all'esperienza spartachista si faranno sempre più rari, non si cesserà di ritornare, come se si trattasse d'una lezione mal assimilata, sulla vicenda ungherese⁵³, per trarne una sorta di *vademecum* o di breviario sulla condotta da tenersi nei riguardi dei socialdemocratici. Breviario, per il momento, molto chiaro: non aver rapporti confidenziali. Respingerli. Tenersene il più lontano possibile. Il principale errore di Bela Kun non è stato forse quello di fondare un partito comunista integrandovi i socialdemocratici? Quando le truppe rumene e ceche hanno attaccato la Repubblica dei Consigli, questi perfidi alleati sono stati i primi ad abbandonare il governo rivoluzionario, a preparare la sua successione, a complottare contro di esso in combutta con « il governo di Szeged » o con i controrivoluzionari rifugiati a Vienna. E ancora, sfuggendo al terrore bianco, i socialdemocratici, sotto il governo di Horty, hanno avuto diritto di cittadinanza... L'esperienza ungherese assumerà così una doppia funzione: giustificare e mantenere una sana diffidenza nei confronti della socialdemocrazia, e nello stesso tempo rivitalizzare, al momento opportuno, questa diffidenza (e senza dubbio non è un caso che il « terzo periodo » veda fiorire, perfino nella letteratura, delle opere dedicate alla Comune del 1919⁵⁴); e in maniera più immediata, giustificare la rottura con i socialdemocratici. Questo punto si evidenzia in modo particolare a Livorno, nel gennaio 1921, nell'intervento di Matyàs Ràkosi, giunto con l'intenzione, sono le sue parole, di « dare un esempio » provocando la rottura tra Serrati e Bordiga, cioè una rottura più « a sinistra » che in Francia, per esempio⁵⁵.

In effetti non sarà necessario attendere il « terzo periodo » e la teorizzazione della tattica « classe contro classe » perché questa immagine della socialdemocrazia si definisca come concetto e perché, sfuggendo ad ogni

53. Cfr. in particolare BELA KUN, *La République hongroise de Conseils*, Budapest, 1962, che raccoglie alcuni testi scritti dal 1919 al 1934, di cui un centinaio di pagine (su 437) scritti dopo il 1928.

54. BÉLA ILLÉS, *Eg a Tisza* [La Tisza brucia], romanzo, 1929; LAJOS KISS, *Vörös város* [La città rossa], romanzo, 1931; JOZSEF LENGYEL, *Visegrádi Utca* [Via Viasegrádi], memorie romanzate, 1932, libri apparsi con la prefazione o comunque con l'appoggio di Béla Kun.

55. La sfortunata esperienza dell'occupazione delle fabbriche, rendeva naturalmente più traducibile la « lezione ungherese ».

sua latenza, il concetto di « socialfascismo » faccia la prima apparizione nel campo del discorso, rischiando di rimetterne in discussione le determinazioni essenziali e di comprometterne la coerenza. Già, lo si è visto, meno di quattro anni dopo l'adozione della parola d'ordine del « fronte unico », il Partito comunista tedesco aveva anticipato, in occasione delle elezioni del 1925, la politica « classe contro classe ». E pur come un'eccezione, una rottura rispetto all'ufficialità del discorso, nel 1924 (siamo ancora nel periodo centrale del « fronte unico ») comincia ad agire, in modo operante anche se accidentale, questo concetto di « socialfascismo ». L'atto di nascita è in una risoluzione del Presidium del CE dell'IC sulla questione tedesca, del 9 gennaio 1924: « Attualmente i dirigenti della socialdemocrazia non sono che una frazione del fascismo che si dissimila sotto la maschera del socialismo... La socialdemocrazia internazionale al completo diventa così a poco a poco l'ausiliaria permanente della dittatura del grande capitale. I Turati e i Modigliani in Italia, i Sakýzov in Bulgaria, i Pilsudsky in Polonia, i capi socialdemocratici del tipo di Severing in Germania, cooperano direttamente a stabilire la dittatura del capitale... Ma i capi socialdemocratici di sinistra sono ancor più pericolosi di quelli di destra... »⁵⁶. Lo stesso anno il concetto è ripreso da Zinov'ev dinanzi al V Congresso dell'IC in un paragrafo del suo rapporto sull'attività del CE intitolato « La socialdemocrazia, un'ala del fascismo »: « Ciò che importa è che la socialdemocrazia è divenuta un'ala del fascismo. È un fatto politico importante »⁵⁷.

Poco tempo dopo, nel settembre 1924, un articolo di Stalin *Sulla situazione internazionale* definirà la socialdemocrazia come « l'ala moderata del fascismo » e dirà l'ultima parola sulla questione: « La socialdemocrazia è il fratello gemello del fascismo ».

Certo, si tratta solo, per quel tempo, di un simulato esordio, d'una ripetizione. Apparentemente smentito dalla strategia di « fronte unico »,

56. *Les leçons des événements d'Allemagne. La question allemande au Présidium du Comité Exécutif de l'Internationale Communiste, en janvier 1924*, Mosca, 1924, pp. 90-92, citato in JULES HUMBERT DROZ, *Le tappe dell'Internazionale Comunista*, in « Movimento Operaio e Socialista », XV, 2, aprile-giugno 1969, pp. 97-137.

57. *Protokoll fünfter Kongress des Kommunistischen Internationale* (17 Juni bis 8 Juli in Moskau), Amburgo 1925, p. 54, in J. HUMBERT-DROZ, *op. cit.*, p. 119. Degno di nota il fatto che Zinov'ev, nel 1926 e nel contesto del VI Plenum dell'Esecutivo, ritornerà su questo giudizio (« Era giusto il nostro giudizio sulla socialdemocrazia? Io credo di sì. Alcuni compagni affermano che il V Congresso avrebbe identificato la socialdemocrazia al fascismo. Se così fosse stato, il congresso si sarebbe avviato verso un bolscevismo volgare. Esso non l'ha fatto ») per limitarlo a qualche caso particolare (Bulgaria, Ungheria, ecc.)

il concetto di « socialfascismo » appare qui pienamente operativo con la designazione dei socialdemocratici come bersaglio principale della propaganda e della critica comunista; se si tratta, come ha detto non senza goffaggine il francese Albert Treint, di « spennare la gallina socialdemocratica », è la socialdemocrazia di sinistra che ha le più belle penne... Ma — senza dubbio — non è casuale che la prima formulazione di questo concetto di « socialfascismo » appaia nel contesto della « bolscevizzazione » dei principali partiti comunisti. In effetti è evidente — e su ciò occorrerà ritornare nel corso della discussione — che il rinvigorismento della polemica contro i socialdemocratici costituisce un elemento essenziale all'interno del processo di bolscevizzazione dei partiti comunisti: per mezzo della relazione che allora si stabilì nei riguardi della socialdemocrazia, i partiti « bolscevizzati » enunciarono in qualche misura qual era la loro relazione con il resto della classe operaia. Ecco un primo punto che richiederebbe d'essere esaminato più da vicino: quello del rapporto tra la « bolscevizzazione » e questa prima formulazione della teoria del « socialfascismo » — e ciò ci rinvia alla questione inizialmente posta: quella della continuità o no tra il periodo del « fronte unico » e quello di « classe contro classe ». Procedendo oltre, e per non fermarci qui, bisognerà senza dubbio domandarsi ugualmente se la « bolscevizzazione » non abbia preparato il terreno alle tesi del « terzo periodo » e se la teoria del « socialfascismo » avrebbe avuta la medesima pregnanza o forza in un partito che non fosse stato « bolscevizzato ».

Contenuto della « teoria ».

Annunciati da una serie di segni premonitori, nati, si potrebbe dire, come corollari alla « bolscevizzazione », i concetti di « socialfascismo » e di « classe contro classe » (il primo costituendo, per parlare in termini kantiani, lo « schema », del secondo), cominciano ad apparire a partire dal IX Plenum come conseguenze o prodotti d'una relativamente omogenea costellazione teorica, sussunta sotto il concetto di « terzo periodo ». « Teoria » che vede articolarsi alcuni temi maggiori... Sul piano economico, innanzitutto: « Il terzo periodo è, in fondo, quello della ripresa dell'economia capitalistica e, pressoché parallelamente, di quella dell'URSS, al di là del livello di prima della guerra [...]. Per il mondo capitalistico, questo periodo è quello d'uno sviluppo rapido della tecnica, d'un aumento intensivo dei cartelli, dei trusts, delle tendenze verso il capitalismo di Stato, e nel contempo, quello d'un possente sviluppo delle contraddizioni dell'economia mondiale che si produce nelle forme determinate da tutti i precedenti periodi della crisi del capitalismo [...]. Que-

sto terzo periodo che ha particolarmente aggravato la contraddizione esistente tra l'aumento delle forze produttive e la ristrettezza dei mercati, rende inevitabile una nuova fase di guerre imperialiste tra gli Stati imperialisti, di guerre di questi ultimi contro l'URSS, di guerre di liberazione nazionale contro gli imperialisti ed i loro interventi di gigantesche battaglie. Aggravando le contraddizioni internazionali [...] e le contraddizioni interne nei paesi capitalisti... scatenando i movimenti coloniali... questo periodo conduce inevitabilmente, grazie ad un nuovo sviluppo delle contraddizioni della stabilizzazione, ad un nuovo rovesciamento della stabilizzazione capitalistica e ad un acuto aggravamento della crisi generale del capitalismo »⁵⁸. Questo per la corrente formulazione del problema, quella che s'imporrà nei gruppi dirigenti dell'IC... Infatti, come qualche anno fa ha opportunamente ricordato Giuseppe Berti⁵⁹, si trattava in quel caso della deformazione — ma fu quella, insisto su ciò, ad imporsi — della tesi originale formulata da Bucharin (e, secondo Berti, da Togliatti): vi si fa sentire l'artiglio di Molotov e l'intervento di Stalin. E ci si trova, in verità, in presenza di due dottrine, profondamente contraddittorie. « Secondo Bucharin — constata Trotskij in un testo del 1929 — esso [il “terzo periodo”] consisteva in questo: sino ad allora la stabilizzazione del capitalismo aveva avuto un carattere congiunturale, ora essa ha acquisito un carattere organico; di conseguenza, la situazione rivoluzionaria si è allontanata in un avvenire indefinito. Ma in un primo rapporto al [VI] Congresso, l'illustre conoscitore del marxismo che si nasconde sotto il modesto pseudonimo di Molotov dichiara, in opposizione allo schematismo buchariniano, che il terzo periodo esiste — come può non esistere? — ma per tutt'altre ragioni: il terzo periodo significa l'aggravarsi estremo di tutte le contraddizioni e l'avvicinarsi della situazione rivoluzionaria. Benché il VI Congresso abbia apparentemente seguito Bucharin, esso segue Molotov. Tale è la dialettica »⁶⁰. Per Bucharin, non si trattava in effetti che di prendere atto del fatto che il periodo di ricostruzione dell'economia capitalistica era terminato, e che la stabilizzazione capitalistica, rivestendo un carattere strutturale, apriva una fase di lunga durata: è in questa prospettiva — bisogna sottolinearlo — ch'egli

58. « La Correspondance Internationale », VIII, 149, 11 dicembre 1928, p. 1700.

59. Cfr. G. BERTI, *Negli scritti di Grieco diciott'anni di vita del PCI*, « Rinascita », XXIII, 25, 18 giugno 1966, pp. 21-23, così come la critica di L. AMADESI, *Lo scontro al VI Congresso del Comintern*, « Rinascita », XXIII, 35, 3 settembre 1966, pp. 22-23 e la risposta di G. BERTI, *Politica di Stalin e VI Congresso dell'Internazionale*, « Rinascita », XXIII, 40, 8 ottobre 1966, pp. 22-24.

60. L. TROTSKIJ, *Contre la capitulation* (27 luglio, 1929), in *Ecrits*, vol. I, Paris, 1955, pp. 169-183.

pubblicherà, nell'ottobre del 1928, le sue *Note di un economista*⁶¹. Per Stalin, che non si cura di queste considerazioni e della lunga durata, si tratta, al contrario, di rovesciare la proposizione, — ed egli lo fa in particolare nel suo discorso sulla questione tedesca — sottolineando che la stabilizzazione del capitalismo è inseparabile dall'inasprirsi delle sue contraddizioni interne: si tratta, del resto, di uno schema « dialettico » che Stalin ed i suoi discepoli applicheranno in egual misura alle società « socialiste », sostenendo che i progressi del « socialismo » sono inseparabili dalla recrudescenza della lotta di classe, delle opposizioni interne, del sabotaggio, ecc.... Tesi di tutto comodo, sia ben chiaro.

La stessa logica vuole che queste contraddizioni — e si tratta d'una delle principali conseguenze della teorizzazione di Stalin e di Molotov — si costituiscano innanzi tutto come contraddizioni all'interno del « campo » capitalistico; donde la possibilità, così frequentemente invocata nella stampa comunista dell'epoca, d'una guerra tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (provocando, di conseguenza, l'interesse improvviso dell'IC — come si è detto — per il futuro campo di battaglia dei due imperialismi, che avrebbe dovuto essere costituito dall'America Latina)⁶². Si tratta ancora, bisogna sottolinearlo, di uno schema che continuerà a funzionare per tutto il periodo staliniano; infatti, in un articolo famoso, del 1951, Stalin riaffermerà « l'inevitabilità delle guerre tra i paesi capitalisti » e considererà più che mai possibile un conflitto tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (o la stessa Francia)⁶³. Ma importante è innanzitutto considerare come, proclamando aperto o per lo meno possibile un conflitto tra l'imperialismo nordamericano e quello inglese, i teorici del « terzo periodo » ritornino su di un punto — sovente dimenticato e sottovalutato — che è stato discriminante nel dibattito attorno a Trotskij e all'opposizione di sinistra: il ruolo ed il peso dell'imperialismo americano sulla scena mondiale, la necessità o meno di procedere ad una rivalutazione dei rapporti di forza tra i differenti imperialismi... Per Trotskij — come sottolineerà Gramsci nella sua relazione al CC del 6 febbraio 1926 — è chiaro, dopo la fine della guerra, che gli Stati Uniti rappresentano il ca-

61. N. BUCCHARIN, *Au début d'une nouvelle année économique. Remarques d'un économiste*, « La Correspondance Internationale », VIII, 126, 20 ottobre 1928, pp. 1369-1373, 24 ottobre 1928, p. 1388. Cfr. pure F. GERARD, *Les « Notes d'un économiste » de Boukharine. Une théorie des crises de la Société de transition*, « La lutte de classes », II, 9, marzo-aprile 1929, pp. 254-258.

62. Ciò non impedisce a « La Correspondance Internationale » di pubblicare delle statistiche dimostranti che il capitale nord-americano ha già soppiantato il capitale britannico in America Latina...

63. STALIN, *Economie socialiste et crise du capitalisme. Le problème de la guerre* (novembre 1951), in *Le Communisme et la Russie*, Paris, 1968, pp. 211-220.

pitale dominante e che si sono assoggettati gli imperialismi minori (Francia, Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi, ecc.). Prospettiva inaccettabile, e dal punto di vista della « bolscevizzazione », e dal punto di vista di un volontarismo astrattamente rivoluzionario preoccupato — innanzitutto — d'eludere la discussione sul socialismo in un solo paese ⁶⁴. È così — e questo è il fatto importante — che la lotta contro « i pericoli di guerra » occuperà un posto sempre più grande nella propaganda e nella problematica dell'IC, fino ad assumere — secondo certuni — una funzione di conservazione, di *statu quo*, se non, come avverrà in seguito, di pura e semplice controrivoluzione.

La terza componente di questa teoria del « terzo periodo » è quella che si potrebbe chiamare l'analisi sociologica o — meglio — la posizione delle classi e la definizione di « proletariato ».

La tattica « classe contro classe » presuppone, come si è detto, che si dia una certa definizione della socialdemocrazia e della società globale. La definizione della socialdemocrazia come « la sinistra della borghesia » (per riprendere uno dei termini della polemica tra Gramsci e Bordiga) ⁶⁵ rinvia, certamente, ad una certa stratificazione della società globale, ma mira anche a definire la nomenclatura d'un certo numero di caratteristiche della socialdemocrazia che si potrebbero schematicamente sussumere sotto il concetto di imborghesimento: che ci sia stata, dopo l'inizio del

64. « La mozione [su Trotskij] dovrebbe richiamarsi alla questione della bolscevizzazione dei partiti, questione ch'è posta all'ordine del giorno dell'Allargato. Dovrebbe contenere l'esposizione del pensiero di Trotskij: le sue previsioni circa il supercapitalismo americano, il quale avrebbe un suo braccio in Europa nell'Inghilterra, e che produrrebbe una prolungata schiavitù del proletariato sotto il predominio del capitale americano. Noi respingiamo queste previsioni, le quali, rinviando la rivoluzione a tempo indefinito, sposterebbero tutta la tattica dell'Internazionale comunista, che dovrebbe tornare all'azione di propaganda e di agitazione tra le masse. E sposterebbe pure la tattica dello Stato russo, poiché se si rimanda la rivoluzione europea per un'intera fase storica, se cioè, la classe operaia russa non potrà, per un lungo periodo di tempo, contare sull'appoggio del proletariato di altri paesi, è evidente che la rivoluzione russa deve modificarsi ». (A. GRAMSCI, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino, 1971, p. 473).

65. « Il compagno Bordiga osserva: ma perché fare proposte alla socialdemocrazia, quando si riconosce che essa è l'ala sinistra della borghesia? Ciò che il compagno Bordiga non comprende è questo: che si tratta di un'ala sinistra borghese, la quale comanda una parte notevole o addirittura la maggioranza del proletariato, la quale lo ignora; che il partito non deve privarsi delle possibilità che la situazione gli offre di combattere le illusioni operaie anche dall'interno, e di dimostrare agli operai 'coi fatti' che la socialdemocrazia è la mano sinistra della borghesia: che, fino a quando la maggioranza decisiva del proletariato non sarà passata sotto le nostre bandiere, è questa la vera lotta di classe che noi dobbiamo condurre contro la socialdemocrazia ». (A. GRAMSCI, *Contro lo scetticismo*, 15 ottobre 1924), *op. cit.*, pp. 297-299.

secolo, se non prima, un'evoluzione nella clientela della socialdemocrazia nella maggior parte dei paesi industriali, è un fatto innegabile; in Francia, in Germania, o nella stessa Italia, il proletariato industriale è sempre meno nella socialdemocrazia, — il che non vuol dire, d'altra parte, che sia nei partiti comunisti. Ma si tratta sempre dello stesso proletariato? Se è certo che la tattica « classe contro classe » pare riscoprire la vecchia teoria leniniana delle « aristocrazie operaie », quest'ultimo concetto guadagna ormai in estensione: per i teorici ed i propagandisti del « terzo periodo », infatti, è la totalità del proletariato dei paesi industrialmente avanzati che tende a costituirsi in aristocrazia operaia ⁶⁶. Donde la necessità di munirsi d'un'altra definizione del proletariato, di trovare degli altri interlocutori, degli altri gruppi suscettibili di farsi portatori della « missione storica » del proletariato. In Germania, come s'è detto, il KPD ed il NSAPD giungono a disputarsi la clientela dei disoccupati, ed il KPD si trasforma nel giro di qualche anno in « un partito di disoccupati »; dal 40% nel 1930, la percentuale dei disoccupati in rapporto all'insieme dei membri del partito passa al 78% nel 1931, per superare l'80% nel 1932 ⁶⁷.

Se è vero che l'ascesa dello « stalinismo » all'interno del partito bolscevico si spiega in parte grazie alla trasformazione che quest'ultimo ha conosciuto nel suo reclutamento (*nepmen*, peso sempre crescente dei contadini o degli operai « della prima generazione »), è certo che un simile « partito di disoccupati » ha costituito un ricettacolo d'elezione per le tesi del « terzo periodo » e che questo tipo di reclutamento ha largamente contribuito al crollo del KPD. In Francia, se la SFIO e la CGT « riformista » reclutano effettivamente sempre meno operai dell'industria ed agiscono soprattutto nel settore terziario, il PCF e la CGTU fondano sempre più la loro attività ed il loro tesseramento sui disoccupati, sugli operai non specializzati, e — in misura infima — sugli operai immigrati ⁶⁸. « Il Partito — dichiara il Progetto di Tesi preparato dall'ufficio Politico per il VII Congresso del PCF — deve attentamente seguire lo sviluppo del movimento dei disoccupati, che non debbono essere formal-

66. È degno di nota il fatto che Doriot, nel suo intervento al IX Plenum, esprimerà dei dubbi a questo riguardo: « ... I nostri americanizzatori commettono un errore: è l'errore che consiste nel voler trasferire la situazione dell'America in Francia. Se si tratta della questione della corruzione della classe operaia, si tratta soprattutto d'un piccolo strato d'aristocrazia operaia, perché la borghesia francese, nonostante le sue colonie, nell'attuale loro stato di spogliazione, non è in grado d'integrare un largo settore dell'aristocrazia operaia » (*Classe contre classe*, pp. 73-74).

67. W. CONZE, *op. cit.*, p. 56.

68. R. DUFRAISSE, *Le mouvement ouvrier français « rouge » devant la grande dépression économique de 1929 à 1933*, *op. cit.*, pp. 163-188.

mente subordinati alle organizzazioni del partito e dei sindacati unitari... Il partito deve nondimeno combattere all'esterno e nei suoi propri ranghi ogni tendenza a liquidare la direzione del movimento dei disoccupati da parte del partito e dei sindacati unitari »⁶⁹. Infatti, la propaganda nei riguardi dei disoccupati è tanto più facile in quanto, come ricorda il manifesto del VII Congresso del PCF, « in Unione Sovietica non esiste né crisi né disoccupazione »⁷⁰. Ma, per chi rilegge attentamente i testi di questo periodo, è certo che il proletariato industriale, il proletariato « classico », occupa progressivamente sempre meno posto nella tattica — così come nella strategia — dei partiti comunisti, e che è su settori marginali del modo di produzione capitalistico — « nazionalità oppresse », « popoli asserviti delle colonie », « disoccupati completi e parziali » — che si fonda essenzialmente la pratica « classe contro classe »⁷¹.

La falsa coscienza.

Ma più ancora di questi contenuti parziali e di questi momenti teorici, ciò che soprattutto caratterizza il linguaggio e la pratica del « terzo periodo », è una sorta di clima generale in cui la logica gareggia con il delirio: la sognante veglia di taluni dirigenti, Thälmann, per esempio⁷²;

69. M. GITTON, *Le mouvement des chômeurs*, « Cahiers du Bolchevisme », n. 4, 15 febbraio 1932, pp. 243-252.

70. *Manifeste du VII Congrès du PCF*, « Cahiers du Bolchévisme », numéro spécial, maggio 1932, pp. 1-8.

71. Non è certo per puro caso che alcuni documenti caratteristici del « terzo periodo » (*Classe contre classe*, Paris, 1929; ANDRÉ FERRAT, *Histoire du PCF*, Paris, 1931) sono stati recentemente riediti dalle organizzazioni maoiste francesi. S'è realizzata una sorta d'identificazione tra le posizioni sviluppate allora dal PCF nei riguardi di questi strati marginali e quelle che sviluppano i maoisti nei confronti dei lavoratori stranieri o di certi settori di *lumpenproletariat*. In ambedue i casi si ritrova la stessa diffidenza nei riguardi del proletariato di tipo classico.

72. Ricordiamo le reazioni dei comunisti tedeschi di fronte alla prima vittoria elettorale del NSAPD, il 14 settembre 1930: « Il solo vincitore delle elezioni di settembre è il KPD » (HERMANN REMMELE, in « Die Internationale », XIII); « Ieri è stato il grande giorno del signor Hitler: ma la sedicente vittoria elettorale dei nazisti segna egualmente l'inizio della loro fine » (« Die Rote Fahne », 15 settembre 1930); « Il 14 settembre è stato il punto culminante raggiunto dal movimento nazional-socialista in Germania. Ora non può venire che il declino e la caduta » (« Die Rote Fahne », 15 novembre 1930); « Noi abbiamo constatato in tutta obiettività che il 14 settembre è stato in qualche misura la migliore giornata di Hitler e ch'egli non ne conoscerà più di migliori, ma solamente di molto peggiori » (Thälmann, al IX Plenum dell'IC, citato da F. STERNBERG, *Le Conflit du Siècle*, Paris, 1958, p. 358). Citiamo infine quest'articolo apparso ne « L'internationale Communiste » del 15 dicembre 1932: « Naturalmente, la Germania non sarà fascista. Le vittorie comuniste ne sono la più sicura garanzia, a cominciare dalla resistenza delle

l'egemonia degli elementi ideologici o di falsa coscienza; la costruzione estremamente rapida d'una falsa coscienza, d'una coscienza mistificata; in breve, una completa ristrutturazione della visione del mondo, che denotano certi processi la cui fattualità si farà sentire ben al di là del « terzo periodo », talvolta anche sino ai nostri giorni. Si tratta innanzitutto, beninteso, delle illusioni — io ne ho citate alcune, coltivate dal KPD dinanzi all'ascesa del nazismo —, dell'interpretazione onirica, pressoché millenaristica, del « terzo periodo » come d'una sorta di « stadio supremo » del modo di produzione capitalistico ⁷³.

Così, in un opuscolo intitolato *¿Que es el tercer periodo?*, l'argentino Victorio Codovilla parla di ultimo periodo: « L'attuale periodo è quello delle guerre capitalistiche della rivoluzione proletaria, periodo in cui l'imperialismo è in agonia, e conseguentemente, dopo il terzo periodo, non potrebbe esservi un quarto, né un quinto, ecc. poiché questo è l'ultimo periodo dell'era capitalistica » ⁷⁴, — interpretazione senza dubbio eccessiva, ma non interamente illogica della dottrina dell'IC. Più caratteristica, io credo, e d'un valore sintomatico innegabile, è l'apparizione — attraverso il concetto di « socialfascismo » — d'un processo operativo che l'IC non aveva sino ad allora praticato se non sporadicamente ed il cui uso inizia a generalizzarsi ed a costituire una costante della pratica staliniana: l'amalgama. « Socialfascismo », « Hitlero-trotskismo », ecc., l'identificazione, già abbozzata al tempo della « questione Trotskij », dell'opposizione di sinistra con la « destra » ⁷⁵, diverrà un procedimento permanente. Si tratti dei processi di Mosca — che tuttavia si svolgono in una nuova fase di sviluppo dell'IC: quella dei Fronti popolari — della rivoluzione spagnola, o della Francia del Fronte popolare, l'omogeneità degli avversari sarà ormai considerata come un fatto acquisito: agenti dell'im-

masse al fascismo sino a giungere alla lotta degli operai dei trasporti di Berlino. Lo provano le centinaia di migliaia di voti operai che sono andati ai comunisti, così come la crescita irresistibile del comunismo » (citato da F. STERNBERG, *op. cit.*, p. 558).

73. Sarebbe interessante verificare da quale periodo le traduzioni del libro di Lenin su *L'Imperialismo*, parlano di « stadio supremo » e non più di « ultimo stadio ».

74. Citato da RODOLFO PUIGGROS, *Las Izquierdas y el Problema nacional*, Buenos Aires, 1967, p. 107.

75. « ... Per il Partito italiano, il pericolo principale risiede in quella che s'è chiamata estrema sinistra, nell'attitudine tattica di Bordiga. Questa estrema sinistra, nella questione del trotskismo ed in altre ancora, diventa una destra » (J. HUMBERT-DROZ, *Rapport sur la question italienne*, 6 aprile 1925, in « La Correspondance Internationale », V, 45, 28 aprile 1925).

perialismo, del fascismo o della reazione, i diversi oppositori di Stalin; agenti di Franco, i militanti del POUM e gli anarchici massacrati a Barcellona; pericolosi provocatori, i « pivertisti » francesi ⁷⁶. Sono cose conosciute. L'importante, io credo, è che il processo supera, come ho detto, il campo della sua apparizione, si prolunga nel periodo frontista o nel periodo « browderiano » — in Argentina, ad esempio, con il concetto di « naziperonismo » ⁷⁷ —, investe l'epoca della guerra fredda — con la famosa teoria aclassista dei « campi »: « campo della pace », « campo della guerra » — per ritrovare un nuovo vigore, ai nostri tempi, con l'apparizione delle sinistre extraparlamentari e la resurrezione, da parte dei partiti comunisti, di tutti i fantasmi che si credevano dimenticati.

III. UN TENTATIVO DI SPIEGAZIONE.

Se si tratta di spiegare o di rendersi ragione — ed io non credo che la storia possa eludere una tale impresa per accontentarsi di non essere altro che la descrizione o la fenomenologia dell'evento o della struttura — un certo tipo di spiegazione (essendo insufficiente o tautologica) mi pare debba essere di primo acchito scartata. Si tratta, è evidente, dai motivi invocati dagli stessi protagonisti, del discorso sulla necessità di procedere ad una « svolta », qual è quello, ad esempio, ottimamente illustrato da Togliatti ⁷⁸. Non che, del resto, e bisogna insistervi, tutto sia assurdo o falso nella « teoria » o nella constatazione sulla quale si fonda la tattica « classe contro classe »; non che che si tratti soltanto della manifestazione dottrinale d'un delirio nato dallo stalinismo. Al contrario, è certo che s'assiste ad una involuzione della socialdemocrazia, ad una continua regressione che il « fallimento » dell'agosto 1914 ha reso manifesta, ma le cui origini sono probabilmente inseparabili da quelle stesse della socialdemocrazia: problema, questo, in cui uomini come Korsch o Mattick vedono evidentemente molto più lontano di Lenin, il quale si accontenta di parlare di « tradimento » e di stigmatizzare dei « rinne-

76. Dal nome di Marceau Pivert. Cfr. DANIEL GUERIN, *Front populaire-Révolution manquée*, Parigi, 1963.

77. VICTORIO CODOVILLA, *Batir al naziperonismo para abrir una era de libertad y de progreso*, Buenos Aires, 1946.

78. La stessa problematica si ritrova senza dubbio nei dirigenti delle altre sezioni dell'IC, quantunque un parallelo tra gli scritti di Togliatti e quelli di uomini come Thorez e Codovilla non manchi di far apparire differenze tutt'altro che insignificanti; ma è certamente in Togliatti che il discorso riveste la sua forma più elaborata e coerente.

gati »⁷⁹. Il problema, così come lo pone Zinov'ev nel 1926, non è privo di consistenza: tutt'al più si può sottolineare come Zinov'ev non dica, non più di quanto non dica Lenin, che cosa sia la socialdemocrazia, e stupirsi del fatto che si sia potuto prendere in considerazione la costituzione, un momento o l'altro, di un « fronte unico » con questa « ala sinistra » della borghesia, in una prospettiva rivoluzionaria, s'intende.

Ma se l'involuzione della socialdemocrazia, involuzione strutturale, secondo il mio parere, appare acquisita, non è forse vero lo stesso dell'Internazionale Comunista? E non si tratta del solo rischio d'« opportunismo » evocato da Bordiga, il quale, del resto, nel momento in cui scrisse il suo famoso articolo⁸⁰, non ne intravedeva ancora tutte le implicazioni. Si tratta, per dirla in altri termini, di constatare che quella sorta di slittamento, di spostamento, in cui è come trascinata e presa la socialdemocrazia, investe anche i partiti comunisti. La cosa è stata notata molto bene da Sergio Bologna, nel suo articolo *Classe e capitale in Francia dal Fronte Popolare a Vichy*⁸¹: « Il movimento comunista dopo il 1935 rappresenta istituzionalmente questo momento di passaggio del processo storico [segnato dall'apparizione “ d'un reale atteggiamento anticapitalistico borghese ”]. Prende cioè il posto tradizionale dei partiti radicali ». In altri termini, « il PCF, all'epoca del fronte popolare, scopre la sua “ funzione nazionale ” e la sua diretta derivazione dai giacobini della rivoluzione »⁸². Analisi che, sia chiaro, potrebbe essere ripresa per il PCI, che si costituirà, nella stessa epoca, in partito antifascista⁸³, anch'esso portatore d'una « funzione nazionale », a patto che — evidentemente — si evidenzino, nei due casi, le profonde radici di questa involuzione...⁸⁴.

Se si possono egualmente scartare, perché egualmente tautologiche, le spiegazioni — ispirate dal « Rapporto Kruscev » — che rinviano sia al « culto della personalità », sia agli « errori » di Stalin, si trova, in

79. Cfr. oltre a *Marxisme et philosophie*, di K. Korsch (Parigi 1964), P. MATICK, *Intégration capitaliste et rupture ouvrière*, Paris, 1972.

80. AMADEO BORDIGA, *Il pericolo opportunista e l'Internazionale*, « L'Unità », 30 settembre 1925.

81. « Classe operaia », II, 4-5, ottobre 1965, pp. 29-34.

82. Art. cit., pp. 30-31.

83. Un'analisi in questa prospettiva dovrebbe tener conto, credo, di alcuni spunti del libro di GUIDO QUAZZA, *La resistenza italiana*, Torino, 1966.

84. È evidentemente sul problema del « centrismo » di Gramsci che bisognerebbe qui ritornare: cfr. per esempio STEFANO MERLI, *Le origini della direzione centrista nel Partito Comunista d'Italia*, « Rivista Storica del Socialismo », n. 23, settembre-dicembre 1964, pp. 605-625. Aggiungiamo che il « giobertismo » di Gramsci pare svolgere nel PCI la stessa funzione dell'eredità « giacobina » nel PCF.

Trotskij, con la definizione del « terzo periodo » come « terzo periodo d'errori », l'abbozzo d'una spiegazione più credibile e meglio articolata. Certo, si tratta d'una *boutade*, quasi d'un motto di spirito, il quale però, nonostante i suoi limiti, comporta un embrione di spiegazione. Senza dubbio, il problema del « terzo periodo » è posto in termini di « errori », come se si trattasse d'un problema gnoseologico, quando si tratta per lo meno d'un problema di reificazione, di falsa coscienza, di coscienza mistificata, cioè d'un problema che supera la sola sfera della gnoseologia, dell'errore o del rapporto col vero, e che investe e transfigura la totalità della *Weltanschauung*. Ma la definizione che ci è proposta, lungi dall'esaurirsi nel *Witz*, rinvia ad una determinata situazione dell'articolazione delle forze all'interno dell'Unione Sovietica. Per Trotskij, infatti, se c'è stato un « terzo periodo d'errori », è stato per rispondere ad un « secondo periodo d'errori ». In realtà si tratta dell'ipotesi, ripresa da molti storici, di cui ho già parlato: il « terzo periodo » sarebbe la risposta e la reazione della burocrazia staliniana ad un « Termidoro » puro e semplice⁸⁵; la battuta d'arresto imposta da Stalin, con l'eliminazione dell'opposizione di sinistra, poi della NOP, allo sviluppo della rivoluzione proletaria sarebbe compensata da un colpo di freno portato al processo « termidoriano » di restaurazione capitalista messo in opera da Bucharin e dai *kulaki*. Donde la collettivizzazione forzata e la industrializzazione ad oltranza. Donde, per Trotskij, la definizione del « bonapartismo » di Stalin e dell'URSS come « Stato operaio degenerato »... Articolazione essenziale nel Trotskij ultima maniera, questa definizione del « terzo periodo » ha dunque il merito d'indirizzarci verso una effettiva spiegazione: collegando la tattica « classe contro classe » ai rapporti di classe all'interno dell'URSS.

Non si dovrebbe dimenticare — in effetti — che la rottura tattica o strategica che si manifesta a livello delle alleanze con la politica « classe contro classe » assume una dimensione reale, sia a livello mondiale, con la grande crisi, sia all'interno stesso dell'Unione Sovietica, in cui, al di là della stessa rottura che avviene più o meno esplicitamente in seno al Partito comunista (bolscevico) di cui ho già parlato, la frattura avviene tra i differenti gruppi sociali, tra le classi che avevano « fatto » la rivoluzione, lacerando, con la collettivizzazione forzata, tutto il tessuto sociale. La collettivizzazione forzata rappresenta, in effetti, assai più di un episo-

85. In Trotskij, il concetto di « Termidoro » oscilla tra due definizioni: si tratta tanto d'un puro e semplice ristabilimento del capitalismo sostenuto da Bucharin, quanto di una battuta d'arresto imposta da Stalin al processo rivoluzionario.

dio, anche se tragico, del processo di burocratizzazione dell'URSS. Essa inerisce, io credo, al modo di produzione nella sua totalità. Si tratta, per la prima volta, della rottura d'un certo tipo di comunità; il passaggio, per milioni di esseri umani, da un modo di produzione a un altro. Poiché il contadino che entra in un *kolchoz*, in una cooperativa, diviene da quel momento un proletario, entra da quel momento in una sfera che è quella del lavoro-merce e della legge del valore⁸⁶. Il fenomeno può essere assai efficacemente paragonato all'affermarsi dell'*enclosures* nella rivoluzione industriale inglese. Rottura o redistribuzione abbastanza importanti da far sentire la loro influenza nella politica dell'IC...

Se c'è bisogno, come si è detto, della vittoria del nazismo e del crollo del KPD per convincere persino i principali protagonisti della « svolta » del carattere suicida della tattica « classe contro classe », non ci si stupirà se, di fronte a questa catastrofe una testimone lucida ed attenta come Simone Weil inizia, nel « qui ed ora » della situazione, e senza attendere l'epilogo del 28 gennaio 1933, a decifrare ciò ch'è forse l'oggetto reale della politica « classe contro classe » e a cogliere simultaneamente il legame che univa la scelta di una simile tattica ai problemi della società sovietica: del resto, è una tradizione che data dal tempo di Lenin quella di ricercare nella realtà tedesca le chiavi interpretative dei destini della rivoluzione russa. « Questa impotenza del partito che dice di costituire l'avanguardia del proletariato tedesco potrebbe portare alla conclusione, legittima in apparenza, di considerare impotente il proletariato stesso. Ma il partito comunista tedesco non è l'organizzazione degli operai tedeschi risolti a preparare la trasformazione del regime, quantunque essi ne siano o ne siano stati per la maggior parte membri, esso costituisce un'organizzazione di propaganda nelle mani della burocrazia di Stato russa e le sue debolezze sono così facilmente spiegabili. Si comprende senza fatica come il partito comunista tedesco, armato dalle cure della burocrazia russa della teoria del " socialismo in un solo paese ", sia in una cattiva posizione per lottare contro il partito hitleriano, che si denomina " partito della rivoluzione tedesca ". È chiaro, nel senso più generale, che gli interessi della burocrazia sovietica non coincidono con quelli del proletariato tedesco. L'interesse vitale di questo è arrestare la reazione fascista o militare; quello dello Stato russo è semplicemente impedire che la Germania, qualunque sia il suo regime interno, si rivolga contro la Russia formando un blocco con la Francia. Nello stesso modo, una rivoluzione aprirebbe delle pro-

86. Stalin ricorderà nel suo ultimo scritto (1951) che la legge del valore esiste ed agisce in URSS.

spettive d'avvenire per gli operai tedeschi: ma non potrebbe che turbare la costruzione della grande industria in Russia; e, di più, un movimento rivoluzionario serio apporterebbe necessariamente un considerevole appoggio all'opposizione russa nella sua lotta contro la dittatura burocratica. È dunque naturale che la burocrazia russa, anche in questo momento tragico, subordini tutto all'obbiettivo di conservare il suo dominio sul movimento rivoluzionario tedesco »⁸⁷.

Piuttosto che a considerazioni diplomatiche, dal peso peraltro innegabile⁸⁸, sembra che la politica tedesca dell'IC durante il « terzo periodo » abbia obbedito prima di tutto al timore di veder sorgere, a fianco della Russia di Stalin, una Germania rivoluzionaria e socialista: il timore, come dice Simone Weil, che la rivoluzione tedesca comprometta l'industrializzazione forzata ed apporti il suo appoggio all'opposizione di sinistra. Ma ci può essere qualcosa di più. Si tratta d'un punto che la storiografia di filiazione trotskista (per non parlare, beninteso, della storiografia staliniana) ha sempre più o meno eluso e da cui la stessa Simone Weil pare non desideri trarre tutte le conclusioni che suggerisce...⁸⁹. Dal 1920, in effetti, Lenin aveva sottolineato ciò che avrebbe potuto significare per la rivoluzione russa la vittoria della rivoluzione proletaria in uno dei « paesi avanzati », di cui la Germania era per lui il prototipo: « ... Dopo la vittoria della rivoluzione proletaria, anche in uno dei paesi più progrediti, avverrà verosimilmente una brusca svolta, cioè la Russia cesserà in breve di essere il paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato, dal punto di vista " sovietico " e socialista »⁹⁰. Alle soglie del « terzo periodo », con l'affermarsi del « terrore » buchariniano-staliniano, quest'ipotesi riveste tutt'altro significato. Mentre, nelle intenzioni di Lenin, la rivoluzione tedesca avrebbe permesso alla rivoluzione russa

87. SIMONE WEIL, *Impressions d'Allemagne*, « La Révolution prolétarienne », n. 138, 1932.

88. Due atti caratterizzano la diplomazia sovietica dopo la vittoria del nazismo: l'entrata dell'URSS nella SDN (18 settembre 1934) e la firma d'un trattato di mutua assistenza franco-sovietico (2 maggio 1935).

89. Come nella definizione del « terzo periodo », l'interpretazione trotskista rimane, anche qui, paralizzata dall'attaccamento feticistico di Trotskij e dei suoi discepoli alle forme giuridiche della proprietà in URSS: quasi come se una formazione sociale si definisse secondo la forma — collettiva o no — della proprietà dei mezzi di produzione, e non invece secondo i rapporti di produzione. È tuttavia noto che, per Marx, la proprietà non è che una sovrastruttura destinata a mascherare (e giustificare) i rapporti di produzione. Lenin, del resto, non aveva mai preteso di fare una cosa diversa dal « capitalismo di Stato ».

90. LENIN, *La maladie infantile du communisme*, in *Oeuvres*, vol. 31, Mosca, 1961, p. 15.

di svilupparsi « normalmente »⁹¹, ormai la rivoluzione proletaria in Germania farebbe apparire la società che si sviluppa nel quadro del « socialismo in un paese solo », non soltanto come una società arretrata o ritardataria, ma come il prodotto d'una controrivoluzione. La rivoluzione tedesca vittoriosa suonerebbe infatti le campane a morte per la « nuova classe » sovietica, il cui destino passa, d'ora innanzi, per il rifiuto e la liquidazione della rivoluzione⁹². « Quando Hindenburg, il 30 gennaio 1933, consegna il potere ad Hitler, si assiste in sostanza alla replica in Germania di quella vittoria del capitalismo internazionale che era stata consacrata in Russia nel dicembre 1927, quando trionfò la “ la teoria del socialismo in un paese solo ”. Una semplice inversione di termini in una stessa formula. In Russia socialismo nazionale, in Germania nazionalsocialismo »⁹³.

Tutto si svolge, infatti, come se, « spezzando » la rivoluzione tedesca, si trattasse di far pagare al proletariato tedesco una parte di quella « accumulazione primitiva socialista » — per riprendere il termine di Preobražensky — che designa, in Simone Weil, « la costruzione della grande industria in Russia »⁹⁴. Atomizzando ed isolando la classe, perseguendo, per tutto il corso del « terzo periodo », la « demagogica *identificazione* della classe nel partito »⁹⁵, votando il proletariato rivoluzionario — specialmente il proletariato tedesco, ma anche, come si è visto, l'in-

91. Concetto alquanto ambiguo: ma il pensiero di Lenin è normativo. Diciamo, per schematizzare, che il capitalismo di Stato avrebbe dovuto essere solo, secondo quanto s'augurava Lenin, una tappa provvisoria.

92. Tutt'altra cosa, nonostante l'analogia, è la posta in gioco della politica dell'IC nei confronti della rivoluzione spagnola. Questa, in effetti, non potrebbe mettere in discussione, per lo meno nell'immediato, il capitalismo di Stato e l'*establishment* sovietico. Ciò che è in questione questa volta, è lo *statu quo* internazionale. L'esigenza dello *statu quo* informa le esperienze del Fronte popolare (in Francia e nel Cile, per esempio) e si prolunga da Yalta a Salerno e dalla Jugoslavia alla Grecia. Ma si può ipotizzare che, senza l'esperienza tedesca e la politica di « terzo periodo », la politica dell'URSS in Spagna non sarebbe stata né credibile né possibile. La tattica « classe contro classe » avrebbe così perfezionato l'opera intrapresa con la « bolscevizzazione » dei partiti comunisti: instaurare lo *statu quo* in quanto obiettivo essenziale del movimento comunista internazionale.

93. VERCESI [Ottorino Perrone], *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940. 4. La tattica dell'offensiva e del socialfascismo (1929-1934)*, in « Prometeo », I, 4, dicembre 1946, pp. 177-185 (la citazione è a p. 184).

94. Non è certo che l'allineamento di Preobraženski a partire dal 1929 sia frutto delle sole « vertigini del successo » (PIERRE NAVILLE, *Preface* à E. PREOBRAŽENSKI, *La Nouvelle Économique*, Parigi, 1966, p. 11): effettivamente nulla, se non la brutalità dei mezzi, distingue il periodo della « collettivizzazione forzata » dall'« accumulazione socialista » di cui lo stesso Preobraženski aveva iniziato a formularne la legge fin dal 1924.

95. VERCESI [Ottorino Perrone], art. cit., p. 180.

sieme del proletariato mondiale — a quella sorta di solitudine e di abbandono, vera autarchia organizzativa ed ideologica, che è stata realizzata in Russia con la successiva eliminazione delle opposizioni, la tattica « classe contro classe » abbozza e mette in atto una specie di transfert delle responsabilità, una divisione del lavoro: mentre si realizza, a spese del proletariato russo, una nuova tappa della riproduzione allargata del capitale, contrassegnata dall'industrializzazione ad oltranza e dalla collettivizzazione forzata, e, come si è detto, dall'entrata nella sfera del lavoro-merce della maggioranza dei contadini, l'insieme del proletariato mondiale è « invitato » a pagare il prezzo *politico* — e pertanto *economico* — di questa « accumulazione socialista ». La realizzazione dei piani quinquennali è impensabile, per dirla in altri termini, se, fuori dalla Russia, il proletariato si rifiuta di realizzare, politicamente ed effettivamente, il piano del capitale. Il discorso « classe contro classe » si vede così trasferito, dalla sola sfera dei problemi ideologici ed organizzativi, al quadro della ristrutturazione generale che conobbe il capitale in quegli anni di « grande crisi ». Esso non funziona più, insomma, se non come il sintomo di un'altra cosa: come il momento russo di quel discorso ideologico per il quale passano, a partire dalla crisi, la disarticolazione e la riorganizzazione generale del piano del capitale. Esso ci parla, se si preferisce, della composizione organica del capitale in Unione Sovietica.

Una rapida occhiata all'evoluzione della produzione industriale sovietica tra il 1931 ed il 1940 rende evidente che intorno al 1927, cioè una dozzina d'anni dopo la rivoluzione, s'inizia la ricostruzione del capitale ⁹⁶ e che questo si lancia in una nuova tappa, di riproduzione accelerata:

1913 . . .	100
1927 . . .	100
1930 . . .	200
1931 . . .	240
1932 . . .	300

Terminata questa ricostruzione, è tuttavia chiaro — è sufficiente rifarsi alle cifre del 1928 — che un settore, quello dell'industria pesante (ferro e acciaio), continua ad accusare un ritardo notevole. In effetti solo

96. È noto che in altri paesi la ricostruzione è stata compiuta quattro o cinque anni prima. Tale ritardo è dovuto, evidentemente, agli effetti della rivoluzione della guerra civile che hanno in qualche misura prolungato lo stato di guerra.

nel 1931 la produzione d'acciaio e di ferro giunge a superare nettamente quella del dopoguerra:

TABELLA I

Produzione in milioni di tonn.	1913 (I)		1926	1928	1931		1937 Prev.	1940 (I)
					Prev.	Real.		
Carbone	27	29,1	20	35,5	83,5	58	250	165,9
Petrolio	9	9,2	7	11,6	25,5	22,3	47	31,1
Ferro	4,6	4,2	2,4	3,3		4,9	22	14,9
Acciaio	4,2	4,2	3	4,3	8,8	5,3	25	18,3

Fonti: Dati ricavati da A. ROSENBERG, *Histoire du Bolchévisme*, Paris, 1967, pp. 305-308 e, per le colonne segnate (I), da *The USSR Economy*, Moscow, 1956.

Ciò trova conferma nell'evoluzione della manodopera in Unione Sovietica nel corso degli anni 1913-1937:

TABELLA II

% della popolazione russa	1913	1928	1937
Proletariato manuale ed intellettuale	17	17,6	36,2
Cooperative (<i>Kolkhoz</i>)	—	29	57,9
Piccola borghesia, <i>Kulaki</i> , ecc.	16,3	4,6	0
Contadini individuali	66,7	74,9	5,9

Dal 1913 al 1928 il peso del proletariato nella società globale rimane immutato: dal 17 al 17,6%. E ancora, a dispetto delle divisioni delle terre successive alla rivoluzione, si constata con sorpresa che il numero dei contadini individuali non è aumentato come si potrebbe supporre: dal 66,7 al 74,9%. Per contro, si nota lo sviluppo d'un forte nucleo di colcosiani (29%) e una diminuzione considerevole della piccola borghesia e dei *kulaki*: dal 16,3 al 4,6%; tutte queste cifre attestano, sia detto per inciso, che la cosiddetta « dekulakizzazione » non ha potuto aver per oggetto i soli *kulaki* e ha dovuto obbedire ad altri obbiettivi... Dieci anni più tardi, al contrario, dopo la collettivizzazione forzata, la situazione appare notevolmente trasformata. I *kulaki* ed i piccoli borghesi sono ufficialmente spariti ed i contadini individuali, principali vittime della collettivizzazione, sono diminuiti passando dal 74,9 al 5,9%. Due gruppi che hanno conosciuto circa lo stesso sviluppo si distaccano dagli altri: il pro-

letariato, sempre minoritario, ma che rappresenta ormai più di un terzo della popolazione ed i kolkhosiani, saliti dal 29 al 57,9%.

Lo sviluppo pressoché parallelo di questi due gruppi costituisce per noi l'elemento importante. Esso rende evidente non soltanto — e questo era già noto — che il rapporto città-campagna non è stato trasformato dalla collettivizzazione forzata, ma soprattutto che il fatto determinante del periodo non è tanto l'industrializzazione, ma la proletarizzazione delle masse contadine: se, su 100 persone, se ne trovano, nel 1937 18 in più che figurano tra i « proletari » ve ne sono pure, non dimentichiamolo, molti di più, 29 in più, che vendono la loro forza-lavoro nel quadro dei *kolchoz*. Lasciando da parte la questione dei mezzi, si tratta di una risposta al problema che volta a volta posero Kautsky, Lenin o Salvemini⁹⁷: quello dell'introduzione, nelle campagne, dei rapporti di produzione capitalistici. Ma, per ritornare al nostro esempio, se, dal 1928 al 1937, 47 persone, cioè circa la metà della popolazione, diventano dei salariati, tra di loro soltanto 18, cioè meno di un quinto, vanno ad ingrossare le schiere del « proletariato manuale e intellettuale », — e ciò è, in complesso, assai poco nei confronti dello sviluppo della produzione industriale e, soprattutto, del progresso dell'industria pesante.

TABELLA III

Salariati (in milioni)	1927	1931	Aumento
Totale	10,3	18,5	175%
Grande industria	2,3	5,4	235%
Piccola impresa	4,7	13,1	165%
Terziario	3,3		

Fonti: Dati tratti da A. ROSENBERG, *op. cit.*, p. 306.

Se si considera l'evoluzione della popolazione salariata, colcosiani esclusi, dal 1927 al 1931, anno in cui, con l'indice 240, (1913 e 1927 = 100), si trova conferma del « decollo » industriale, si può constatare che effettivamente il proletariato industriale non « segue » il « decollo ». Certo, la progressione degli operai dell'industria, del 235% tra il 1927 ed il 1931, è di molto superiore a quella dell'insieme dei sala-

97. « Il nostro proletariato [meridionale], invece di essere protetto dallo sfruttamento, ha bisogno d'essere ancora sfruttato » (GAETANO SALVEMINI, *I socialisti meridionali* [1904], in *Scritti sulla questione meridionale* (1896-1955), Torino, 1958, p. 222).

riati (175%). Ma se nel 1927 gli operai dell'industria ⁹⁸ rappresentavano appena più del 22% dell'insieme dei salariati, nel 1931 essi sono ancora soltanto il 29%. La progressione del terziario e delle piccole imprese (165% in totale) segue per contro assai fedelmente quella della popolazione urbana salariata.

Il vasto flusso di proletarizzazione, la *produzione* ad oltranza si potrebbe dire, del lavoro-merce, che sono la caratteristica essenziale di questo « terzo periodo », non si traducono affatto, come Trotskij aveva già notato, in un accrescimento del « peso specifico » del proletariato ⁹⁹, che rimane minoritario, e politicamente, e soprattutto « sociologicamente » (o « economicamente »).

Ed in ciò sta il paradosso. Mentre si sviluppa un processo d'industrializzazione, e dunque di riproduzione allargata del capitale i cui ritmi hanno potuto essere comparati a quelli che ha conosciuto il capitalismo britannico nel XIX secolo ¹⁰⁰, la maggioranza della forza lavoro continua ad essere impiegata all'esterno delle strutture industriali e la crescita del proletariato industriale propriamente detto rimane relativamente esigua. In altri termini, si assiste, da un lato, alla realizzazione di uno sviluppo in assoluto dell'industria pesante o del capitale costante, e dall'altro lato allo sviluppo relativo della forza-lavoro e del capitale variabile. Tutto ciò pone il problema della composizione organica del capitale: « Il capitale variabile non è soltanto l'indice del lavoro ch'esso contiene; essendo dato il plusvalore, esso è anche l'indice del pluslavoro, cioè del lavoro supplementare erogato » ¹⁰¹. Esso, per dirla in altri termini, può essere un indice delle condizioni della riproduzione allargata.

Il funzionamento della « legge della composizione organica del capitale » ¹⁰², è determinata, nel quadro del « socialismo in un paese solo », dalla *povertà di capitali* e, dunque, d'investimenti, principale causa delle crisi della « società di transizione »; tale povertà è il punto di partenza

98. Si tratta sempre, beninteso, della grande industria.

99. TROTSKIJ, *Staline*, Parigi, 1948, p. 563. Costatazione che probabilmente Marx avrebbe così formulato: « La forza produttiva, in special modo la forza sociale degli stessi operai, non soltanto non è loro pagata, ma è diretta contro di loro » (*Salaire* [1847], in *Oeuvres*, II, Paris, p. 164).

100. Cfr. per esempio « Programma comunista », *L'Economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours...*

101. *Le Capital*, III, 2ª sezione, capitolo 5 (*La composizione organica dei capitali ed i suoi effetti sui tassi di profitto*), in *Oeuvres* cit., p. 939.

102. *Le Capital*, I, 7ª sezione, capitolo 25, II, in *Oeuvres*, I, Parigi, 1969, p. 1132-1141.

della revisione proposta da Bucharin nelle sue *Note d'un economista*¹⁰³ e costituisce una componente essenziale della teoria originale, non ancora deformata da Stalin e Molotov, del « terzo periodo ». Che questo sia il problema centrale dell'economia sovietica, è testimoniato, del resto, dalla famosa formula di Stalin: « L'uomo è il capitale più prezioso », ellittica abbreviazione di molti discorsi sul funzionamento della « legge della composizione organica del capitale » nel quadro della « società di transizione ». Tale povertà di capitali o d'investimenti implica in effetti, come ha notato Paul Mattick, il ricorso a delle soluzioni keynesiane¹⁰⁴, costituendo appunto il capitalismo di stato « il più conseguente e più compiuto dei sistemi keynesiani »¹⁰⁵: secondo vie diverse, che vanno dall'economia mista o dal *New Deal* al planismo francese o belga, dal « socialismo tedesco » nazista o dal corporativismo ai piani quinquennali, lo Stato, controllando la caduta tendenziale del tasso di profitto, controlla ed assicura la produzione di capitale, la riproduzione allargata.

Una volta affermata, con Stalin¹⁰⁶, la persistenza e l'azione della « legge del valore » nel quadro dell'economia sovietica — e chi potrebbe dubitarne quando il valore-merce, il lavoro-merce ed il lavoro-salariato non sono stati aboliti? — non si può non constatare che, in origine, il processo di riproduzione allargata in cui consiste l'industrializzazione ad oltranza è contrassegnato dalla caduta tendenziale del saggio di profitto; caduta che investe la totalità del mondo capitalistico nell'epoca della grande crisi¹⁰⁷ e che provoca quasi ovunque delle soluzioni « keynesiane » (fascismo, nazismo, *New Deal*, pianificazione burocratica, capitalismo di Stato, ecc.), ma che è egualmente presente, nel quadro della specifica congiuntura russa, nella congiunzione dello sviluppo *assoluto* del

103. « [Bucharin] describe le crisi economiche della Russia Sovietica come crisi inverse delle crisi capitaliste. Sono crisi di carestia di merci in luogo di crisi di sovrapproduzione, crisi di penuria d'investimenti di capitale invece di crisi di pletera d'investimenti ». (F. GERARD, *Les « Notes d'un économiste » de Boukharine* cit., p. 254).

104. « Tutti i sistemi a gestione statale sono caratteristici dei paesi poveri di capitali » (P. MATTICK, *Intégration capitaliste et rupture ouvrière, op. cit.*, p. 184). E ancora: « Non si trovano i sistemi ad economia statizzata se non nei paesi poveri di capitali ». (*Marx et Keynes*, Paris, 1972, p. 348).

105. P. MATTICK, *Marx et Keynes* cit., p. 336 (dove si legge anche: « Sarebbe meglio qualificare come "keynesiane" le rivoluzioni di carattere capitalista o socialista di Stato realizzate nel nome di Marx »).

106. Si tratta dell'articolo già citato del 1951.

107. È evidente che la crisi non è affatto prodotta da una « pletera d'investimenti », ma da una penuria di plus-valore: i capitali eccedenti, come oggigiorno i famosi « capitali fluttuanti », sono dei capitali che non si sa dove investire per mancanza di profitto.

capitale costante e dello sviluppo *relativo* del capitale variabile, cioè nella composizione organica (specifica) del capitale nel quadro della « società di transizione ». La svolta del « terzo periodo » si situa così nel punto d'incontro di più fattori — povertà intrinseca di capitali, ma anche carenza generale di plus-valore e composizione organica del capitale — che in egual misura concorrono alla determinazione dello stesso risultato: rendere estremamente difficile, più difficile, e di molto, di quanto non sia negli altri paesi che affrontano la crisi, la produzione del plus-valore e la riproduzione allargata del capitale, rendere pressoché impossibile, dunque, la produzione di capitale ed impedire, in tal modo, il ricorso a soluzioni keynesiane, diciamo, riformiste. Questo spiega, in particolare, la sconfitta della « riforma » proposta da Bucharin. Dinanzi alla crisi della « società di transizione », Bucharin, che sollecita, per mezzo dello sviluppo del settore agrario, la promozione della costituzione d'un mercato di consumatori in favore del settore industriale ¹⁰⁸, rappresenta, in effetti, la classica soluzione « keynesiana » così come s'è realizzata, *mutatis mutandis*, con il *New Deal* ¹⁰⁹. Ma la povertà di capitali, che Bucharin stesso denuncia così bene nelle sue *Note d'un economista* e che costituisce il carattere essenziale della crisi russa ¹¹⁰, non può che impedire il trionfo delle sue tesi: il *New Deal* sovietico si farà sotto gli auspici di Stalin.

La soluzione sarà dunque autarchica e passerà per il rafforzamento del peso del capitale costante sul capitale variabile ¹¹¹, per il supersfruttamento e per il controllo, sempre più stretto, della forza-lavoro: allargamento della gerarchia e riabilitazione dei quadri (1931), rafforzamento delle sanzioni per le « assenze ingiustificate » (1932), creazione del libretto di lavoro (27 dicembre 1932), istituzione del *Codice del lavoro* (1933), apertura dei campi destinati « ad inculcare l'abitudine del lavoro », instaurazione del lavoro a cottimo e dello *Stakanovismo* (1935), ecc. Ma questo controllo sarebbe efficace soltanto a metà se non passasse innanzitutto per la riduzione della base sociale di tutte quelle forze che,

108. Uno degli argomenti invocati da Bucharin nelle sue *Note d'un economista* è il fatto che la domanda di merci proviene per il 70% dal settore industriale ed urbano.

109. La politica di alti salari preconizzata da Keynes mira evidentemente ad incoraggiare la « propensione al consumo ».

110. Il problema in effetti è stato posto da Lenin dal 1899 con *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*.

111. Una volta di più « le mort saisit le vif »... La famosa alternativa dei paesi fascisti: « O burro o cannoni » si traduce in Russia con: « Beni di consumo o mezzi di produzione ». Esiste un sottoconsumo sovietico così come esiste un sottoconsumo fascista. Su questo aspetto del capitalismo di Stato, cfr. RAYA DUNAYEVSKAYA, *Marxism and Freedom*, New York, 1964 (2^a ed.), pp. 212-257.

per la loro specifica situazione, potrebbero sfuggire al controllo. Ecco allora che, lanciato il 1° ottobre 1928 il primo piano quinquennale, le prime grandi misure di rafforzamento della disciplina intervengono solo due anni più tardi. Nel contempo, in effetti, la collettivizzazione forzata ammassa nei *kolchos* un enorme esercito di riserva, sciupa le ultime riserve dell'alleanza tra operai e contadini ed isola definitivamente il proletariato all'interno della « società di transizione »¹¹²: divisa, ridotta, isolata, la classe operaia ricade ad un livello pre-classista, ritorna a ciò che Sartre chiama la « serialità ». Su questa « serialità », su questa solitudine del proletariato s'organizza e si fonda l'autarchia staliniana.

Nella costruzione di questa autarchia, la tattica « classe contro classe » assume, come si è visto, una funzione essenziale, si potrebbe dire strategica: isolando il proletariato russo e — singolarmente — le opposizioni, dai loro alleati eventuali, — impresa che, del resto, è attuata senza attendere « il terzo periodo » grazie alla svolta della « bolscevizzazione » —; combattendo, come nel caso della Germania, la nascita d'esperienze concorrenziali, che avrebbero rimesso in questione l'edificazione del « socialismo » ed i rapporti di classe all'interno dell'URSS: e si tratta, evidentemente, del prezzo d'una coesistenza le cui origini sono largamente anteriori al « terzo periodo »¹¹³; creando infine le premesse d'uno *status quo* generalizzato il cui mantenimento diverrà l'obbiettivo essenziale della diplomazia sovietica e delle organizzazioni internazionali (Comintern, Cominform, ecc.)... Tutto si svolge ormai come se questa « taglia della storia » di cui parlava Gramsci all'inizio della rivoluzione russa, come se il peso dell'« accumulazione socialista », si trovasse trasferito sull'insieme del proletariato mondiale: i progressi del « socialismo » saranno effettivamente pagati dal proletariato tedesco, spagnolo e, in seguito, greco, italiano e francese. Si tratta di un punto su cui convergono l'esigenza del capitale all'epoca della grande crisi e quelle dell'edificazione del « socialismo in un solo paese ». La ristrutturazione generale del capitale passa in effetti per questa rottura, per questo isolamento del proletariato su scala mondiale, che la tattica « classe contro classe » pianifica, organizza e fa attecchire. Dinanzi alla propria crisi, il capitale deve battere il proletariato e, per cominciare (l'esempio tedesco ne è una testi-

112. Non è senza dubbio casuale il fatto che « le società di transizione » scernano e gestiscano in permanenza delle ideologie di tipo populista che hanno per scopo l'isolamento del proletariato nel quadro nazionale ed il suo « accerchiamento » su scala mondiale.

113. Cfr. EDWARD H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino, 1964, pp. 799 e segg.

monianza), dividere la classe, isolarla. Con la tattica « classe contro classe » l'IC s'incarica di svolgere questo compito in favore del capitale.

Preparando ed annunciando così una politica che si prolungherà, attraverso la politica dei Fronti popolari e della Resistenza, fino al dopoguerra e ai nostri giorni, il « terzo periodo » si presenta dunque come un nodo esplicativo decisivo nello sviluppo dell'IC: comportamenti, strutture, obbiettivi, vi si definiscono pienamente o vi trovano, come per la « bolscevizzazione », la loro funzione definitiva, e si potrebbe a colpo sicuro « dedurre » con facilità tutto l'ulteriore corso politico dell'IC ¹¹⁴.

Ma questi anni — che vedono chiarirsi e realizzarsi le latenze maggiori della società sovietica, come per esempio l'eternizzazione di quel « capitalismo di stato » che Lenin aveva ufficialmente scelto solo come soluzione provvisoria — costituiscono anche un momento rivelatore della politica dell'IC: se appare ormai acquisito che gli obbiettivi rivoluzionari, che continuano a figurare ufficialmente nel programma del movimento, sono stati definitivamente abbandonati (senza che ci sia bisogno di attendere, beninteso, il periodo dei Fronti popolari né, *a fortiori*, la morte di Stalin o il XX Congresso del PCUS), sono troppi gli elementi del corso anteriore dell'IC che trovano qui il loro posto e il loro senso, perché si possa evitare di estendere i nostri interrogativi ben al di là del « terzo periodo »: sino alla svolta del 1921, se non prima.

114. Innegabile rottura tattica, il periodo dei Fronti popolari non segna affatto una rottura negli obbiettivi in rapporto al « terzo periodo »: il sabotaggio della rivoluzione spagnola l'esemplifica in abbondanza. Inversamente, l'esempio tedesco dimostra assai bene che la tattica « classe contro classe » va perfettamente d'accordo con un certo populismo: è su un terreno populista — e non su un terreno di classe — che il KPD rivaleggia con i nazisti. Per non dire, beninteso, della sostituzione dell'alleanza « naturale » con la socialdemocrazia con l'alleanza « obbiettiva » con lo NSAPD.

LEO VALIANI

FRONTI POPOLARI E POLITICA SOVIETICA

La ragione per cui parlo prima di Claudin è che ho avuto il privilegio di leggere il suo libro, *La crisi del movimento comunista*. L'ho letto con molto interesse e ne ho imparato qualcosa; quindi io conosco già il suo pensiero, mentre, parlando per primo, dò a lui la possibilità di criticare quello che della mia esposizione non lo trovasse d'accordo. Naturalmente lascerò soprattutto a Claudin, che ne ha fatto oggetto di studio molto ampio nel suo volume, il compito di illustrarvi i lavori e le risoluzioni del VII Congresso dell'IC tenutosi nell'estate del 1935, Congresso che, con la nuova strategia dei fronti popolari, della difesa della democrazia al posto della lotta di classe contro classe per la rivoluzione proletaria, per la dittatura del proletariato, ha realizzato una svolta di centottanta gradi, come dai critici fu detto già allora, nella strategia del movimento comunista mondiale.

Io invece vorrei dire qualche cosa sui presupposti di quella svolta e sulle sue conseguenze, lasciando, per l'appunto, a Claudin l'illustrazione della svolta stessa e dal punto di vista politico-strategico e dal punto di vista della sua applicazione nella guerra di Spagna che egli conosce meglio di me, per quanto anch'io sia stato in Spagna ma solo come giornalista e per un periodo ben minore. Dirò qualche cosa intanto sulle fonti.

Gli archivi russi, a noi, non sono accessibili, anche se in un compendio uscito nella Germania orientale, *Die Kommunistische Internationale. Kurzer Historischer Abriss*, gli autori citano dei documenti che hanno visto nell'archivio dell'Istituto Marx-Lenin di Mosca e dicono anche delle cose interessanti. I documenti, però, non li riassumono neppure e non sappiamo naturalmente come abbiano operato la scelta. Ugualmente un altro libro sul quale Claudin si è basato molto, quello di Leibson e di Sirinia, di due storici sovietici cioè, sul VII Congresso, cita dei docu-

menti riservati, ma anch'esso appena appena sfiora quello che contengono. È accessibile invece la documentazione tedesca. La Germania, per il motivo che ora dirò, seguiva con estremo interesse tutto quello che avveniva nell'Unione Sovietica. Poi ci sono altre fonti: da qualche tempo sono aperti gli archivi inglesi dove c'è pure molto materiale, seppure meno che in quelli tedeschi perché l'Inghilterra non aveva gli stessi legami della Germania con la Russia. Quindi — per lo studio della Terza Internazionale — le fonti di prima mano, non la parte di seconda mano che è infinita, sono gli archivi tedeschi e di altri paesi, fuori dall'Unione Sovietica, ivi compresi gli archivi di alcuni partiti comunisti esteri — da quello americano a quello italiano — che per vari motivi sono consultabili. Alcune cose, però, non sono neanche da cercare negli archivi, sono da cercare nelle statistiche della vita economica europea e russa fra le due guerre mondiali, sono cioè fonti accessibili senza ricerca d'archivio; richiedono semplicemente che ci si chini su di esse o si costruiscano statistiche nuove sullo svolgimento, lo sviluppo o la decadenza del capitalismo europeo fra le due guerre.

Sicuramente, infatti, il mutamento di strategia del 1935 ha le sue premesse, oltre che, eventualmente, in elementi di politica interna russa, che non siamo in grado di valutare, in due fattori visibili: da un lato nei rapporti dell'Unione Sovietica con il resto dell'Europa e in particolare con la Germania, poi con la Francia, in secondo luogo nello svolgimento della situazione economica europea e quindi del capitalismo, antagonista dell'Unione Sovietica. Il capitalismo, contrariamente alle previsioni di Lenin e di altri fondatori della Terza Internazionale, non crollò nell'immediato dopoguerra. Non soltanto gli Stati, cioè le forze di repressione degli Stati, esercito, polizia, burocrazia, si rivelarono molto più forti, sul terreno della lotta fisica, armata, del movimento comunista rivoluzionario e lo sconfissero con relativa facilità dappertutto, in primo luogo in Germania, in Italia e altrove, sempre fuori dei confini dell'URSS dove invece la rivoluzione aveva vinto; ma anche il tenore di vita della classe operaia raggiunse abbastanza rapidamente e superò quello del periodo prebellico nei paesi industriali dell'Occidente, anche se non nei paesi agrari. In effetti il diverso andamento che abbiamo constatato soprattutto in questo secondo dopoguerra fra i successi della rivoluzione sociale in paesi agrari anche europei come la Jugoslavia e poi in quelli extra-europei e l'esaurirsi o comunque l'immobilizzarsi del movimento rivoluzionario nei paesi industriali ha la propria radice in fenomeni che erano già in atto nel primo dopoguerra. Nei paesi agrari assistiamo ad un relativo peggioramento del tenore di vita delle masse, nei paesi industriali assistiamo, subito dopo superata la crisi del 1920, che in Germania

durò fino al 1923, a un'ascesa del tenore di vita della classe operaia. Questo fece sì che la maggioranza della classe operaia rimase o ridiventò socialdemocratica, mentre in precedenza qua e là i socialdemocratici l'avevano perduta a favore di forze che si piazzavano alla loro sinistra, rimase fedele ai sindacati operai a direzione socialdemocratica.

Naturalmente nel 1929 c'è la crisi economica mondiale, molto più grave di quella post-bellica e il tenore di vita delle masse operaie precipita di nuovo. Ad ogni modo, per quanto gravissima, anch'essa non fece crollare il capitalismo; essa peggiorò enormemente la condizione di vita delle masse proletarie o proletarizzate, però, di nuovo, di ciò non approfittarono i partiti comunisti e in generale i movimenti rivoluzionari. Questa volta le socialdemocrazie si indebolirono fatalmente, e con le socialdemocrazie, i sindacati operai. Ciò non solo in Germania dove si produsse la catastrofe che diede il potere ad Hitler, ma per esempio anche in Inghilterra dove il partito laburista fu travolto da questa crisi, quando era da due anni alla testa del governo. Ripeto che non ne approfittarono i movimenti comunisti. Ne approfittò in Germania, come ne aveva già approfittato il fascismo nella crisi del 1920 in Italia, il partito nazista. Ho detto « come », ma in realtà un po' diversamente perché al partito fascista la crisi del 1920 diede forze d'urto, ma non gli diede la maggioranza o quasi delle masse popolari, se mai questa l'acquistò molti anni dopo durante la guerra d'Etiopia, ossia un decennio dopo la messa fuori legge o comunque la riduzione ad impotenza delle forze d'opposizione e dei sindacati operai liberi. Invece il partito nazista ebbe già il 37% dei voti in libere elezioni e se si sommassero a questi i voti degli altri partiti di destra, nazionalisti, si vedrebbe che insieme rasentavano la maggioranza assoluta dell'elettorato ancora nel regime democratico di Weimar. Esso aveva fatto breccia notevolmente anche nelle masse proletarizzate, anche se non specificamente nel movimento operaio organizzato che rimaneva nella sua maggioranza socialdemocratica e nella sua minoranza comunista. Alla base di questa seconda delusione, dopo la prima dell'immediato dopoguerra, che colpisce le aspettative rivoluzionarie sulle quali l'iniziale strategia della Terza Internazionale è fondata, alla base di ciò vi sono due elementi economici fondamentali: uno è una considerazione che fu formulata già da Marx ed è diventata forse la più profetica anche se meno gradita delle sue previsioni. Egli diceva che nessuna società muore — e questa è in fondo la chiave del materialismo storico — finché può sviluppare le forze produttive.

S'intende che, visto da Mosca, nel 1919 il capitalismo sembrava che non fosse in grado di tornare neppure al livello del 1914 in quanto ad utilizzazione delle forze produttive. Già, però, dal 1919 al 1929 il capi-

talismo sviluppò di nuovo le forze produttive, interi nuovi settori produttivi sorsero o fiorirono in questo decennio: automobile, radio, aviazione, e via dicendo. Non parliamo, poi, di quello che è avvenuto nel secondo dopoguerra che, evidentemente, noi non possiamo ignorare anche se parliamo del periodo anteriore. C'è la previsione di Marx, cioè che l'avvento della società socialista si sarebbe collocato dopo che il capitalismo fosse stato realmente superato non solo nelle speranze e nelle illusioni dei rivoluzionari (che, egli non si stancava di sottolineare, non dovevano essere confuse con un'analisi economica obiettiva), cioè dopo che il capitalismo avesse veramente reso tutto quello che poteva rendere, naturalmente in modo antagonistico, sfruttando i lavoratori, però sviluppando le forze produttive. Solo dopo si sarebbero collocati la sua fine e l'avvento del socialismo. Questa previsione si è rivelata drammaticamente valida in quanto per l'appunto neanche la grande crisi seppellì il capitalismo perché anche dalla grande crisi il capitalismo uscì già negli anni 1933-34, in certi paesi, in Germania stessa per cominciare, in America, in Inghilterra, non in Francia — e questo, con la stagnazione dell'economia francese, ci spiega la base reale che rese possibile l'esperienza del fronte popolare — e così non in Spagna. Nei paesi capitalisti industriali decisivi (nel Giappone anche), il capitalismo riuscì a sviluppare nuovamente le forze produttive dopo la crisi del '29-'33. Questo ci spiega perché anche quella crisi non abbia potuto far vincere la rivoluzione proletaria nei paesi industriali, diversamente, invece, che nei paesi agrari dove non il capitalismo ma l'economia mista fra feudale, contadina, artigiana, capitalistica e colonialistica non riusciva più a sviluppare le forze produttive. La seconda spiegazione della stasi dell'ondata rivoluzionaria, è il fatto che, malgrado le due crisi del 1920 e del 1929, i ceti medi — e qui invece una previsione di Marx fu smentita — non sparirono. Già prima del '29 si era iniziato lo sviluppo del settore terziario che farà diminuire in percentuale la classe operaia sull'insieme della popolazione dei paesi industriali sviluppati. Naturalmente spetta a voi, studiosi giovani e pieni di energia, di dedicarvi a questo studio che sarebbe uno dei più affascinanti: in quali paesi, in quali anni, c'è stata una avanzata numerica dei nuovi ceti medi, diversi dai vecchi ceti medi che, invece, giusta le previsioni di Marx, si proletarizzavano con la crisi. I vecchi ceti medi, artigiani e contadini, si proletarizzavano con la crisi, e molti artigiani scomparvero secondo le previsioni di Marx, ma sorsero nuovi ceti medi. Questa è una previsione che era stata formulata da alcuni studiosi revisionisti, già all'inizio del secolo e che, precisamente, fra le due guerre mondiali, malgrado le due grandi crisi, si verifica, anche se si verificherà di più dopo la seconda guerra mondiale. In fondo, soltanto in Inghilterra la classe

operaia era diventata la maggioranza assoluta della popolazione. In Germania, dove la classe operaia, già nel 1914, era vicina a diventare la maggioranza assoluta della popolazione, non riuscì poi a diventarlo fra le due guerre mondiali, malgrado lo sviluppo ulteriore dell'industria tedesca.

Di ciò, però, tennero conto anche gli uomini politici dei partiti socialisti e comunisti di quel periodo. Ne tennero conto perché, come sempre accade, gli uomini politici sono molto attenti alle elezioni, anche i comunisti malgrado l'iniziale loro atteggiamento se non di astensionismo, che non prevalse, ma diciamo di disprezzo dell'attività parlamentare. Poi, di fatto, i partiti comunisti dal 1921 in avanti danno un sempre crescente peso nella loro azione alle campagne elettorali, misurano, anzi, i loro progressi, molto spesso in termini di progresso elettorale. Tipico anche qui è il partito comunista tedesco, non parliamo del partito comunista francese perché è sempre stato considerato come un partito prevalentemente elettorale. Il partito comunista tedesco in apparenza si presentava come quello che meno contava sulle elezioni e più sperava nella vicinanza di una prova di forza sul terreno rivoluzionario. Però, se guardate la sua stampa dal 1924 al 1932, vedete che anch'esso vantava continuamente i suoi successi elettorali e li doveva vantare perché erano gli unici successi che conseguiva. Tali successi erano, però, insufficienti e lo erano — i suoi dirigenti più consapevoli se ne rendevano conto fin da allora — perché non c'era stata quella crescita della classe operaia, nella quale naturalmente i partiti comunisti e socialisti hanno la loro salda base, rispetto agli altri ceti della società; anzi proporzionalmente diminuiva il numero degli operai veri e propri e aumentava quello degli appartenenti ai ceti medi e, viceversa, quello dei disoccupati permanenti che facevano una categoria a sé, con mentalità a sé (in effetti se in parte votavano comunista, poi votarono più facilmente per Hitler che per qualsiasi altro partito). Parallelamente a questo processo obiettivo, economico, che indubbiamente indeboliva sempre più la prospettiva rivoluzionaria sulla quale la Terza Internazionale sin dalla sua fondazione era basata, si verificava un altro processo di natura opposta: il progressivo rafforzamento dell'Unione Sovietica. Parlo soprattutto del suo rafforzamento militare perché il suo rafforzamento economico è un po' posteriore. (Nelle vicende economico-sociali l'Unione Sovietica ha attraversato varie fasi. Ci fu una prima fase di rafforzamento, prodotto dalla vittoria nella guerra civile, ma soprattutto dalla NEP che aveva ridato fiato e forza all'economia russa. Però, lo sviluppo della NEP era stato interrotto con la collettivizzazione delle campagne e con l'industrializzazione a tappe forzate, decisa con la vittoria di Stalin al XV Congresso del partito bolscevico nel 1927

e, soprattutto, con i *Plenum* degli anni successivi. Questa evoluzione o rivoluzione dall'alto era molto contraddittoria perché in potenza avrebbe rafforzato enormemente l'URSS, ma lì per lì la gettava in uno stato di gravi tensioni che durarono pressappoco dal 1929 al 1934).

Le tensioni economico-sociali però non impedirono alla Russia di rafforzarsi come grande potenza militare. La Russia sovietica che nel 1920 fu sconfitta anche dall'esercito polacco, ossia dall'esercito di uno stato che esisteva solo da meno di due anni, già nel 1930 è riconosciuta da tutti come una grande potenza militare. Naturalmente la forza crescente dell'URSS contrasta con la debolezza crescente del movimento rivoluzionario nei paesi europei e per qualche tempo anche nei paesi asiatici. Nel 1927 si ha la sconfitta definitiva, per allora, della rivoluzione cinese; passeranno degli anni prima che la Cina rossa emerga. Questo contrasto doveva, anche se gli individui non ci avessero contribuito, accrescere necessariamente il peso dell'Unione Sovietica nei confronti della Terza Internazionale che essa ospitava a Mosca. Non c'era però solo questa ragione obiettiva, c'era naturalmente anche una ragione soggettiva. Sin dal 1922, si può dire, forse dal 1921, comunque dal 1922, era sottintesa nella stessa Internazionale comunista che prima veniva la difesa dell'Unione Sovietica e poi la rivoluzione mondiale. Ciò non perché nel 1922 già non si volesse la rivoluzione mondiale, sarebbe fare torto a Zinov'ev, a Bucharin, per non dire di Trotskij, di pensare che non la volessero nel 1922, ma non la ritenevano più molto probabile, mentre la difesa dell'URSS era una cosa urgente dato l'accerchiamento ed era anche possibile perché l'URSS aveva i mezzi per difendersi. Quindi già la sinistra italiana, Bordiga e gli altri, ma anche la sinistra tedesca ed olandese, così Gorter, Pannekoek, dal '21 al '22, erano convinti che la strategia dell'IC era cambiata di centottanta gradi, che invece di puntare sulla rivoluzione internazionale, si puntava innanzitutto sulla difesa dell'URSS e sulla rivoluzione internazionale solo nella misura in cui il rafforzamento dell'URSS avesse reso possibile ciò. Quindi, in un certo senso, la svolta era già *in nuce* nel 1922-'23. Naturalmente poi le cose si sono colorite e anche accentuate a seconda di chi dirigeva e di chi si opponeva, dai conflitti fra Zinov'ev e Trotskij, fra Bucharin e Zinov'ev, fra Stalin e Bucharin, tutte questioni sulle quali siete già stati intrattenuti le volte precedenti e sulle quali io non mi dilungo.

Direi, però, che le due strategie che Stalin impose all'Internazionale, quelle del VI Congresso e del X Plenum, cioè di considerare come nemico principale la socialdemocrazia e quella del VII Congresso, di fare di tutto per allearsi con la socialdemocrazia, anzi con tutti i partiti democratico-borghesi, purché antifascisti o addirittura anche se non antifascisti

purché antitedeschi, cioè contrari all'espansione della Germania hitleriana, queste due strategie che — se guardate attraverso le polemiche dell'esule Trotskij o di autori che si ponevano, invece, diversamente da Trotskij, non alla sinistra, ma alla destra di Stalin, ad esempio di Tascia — sembrano proprio delle imposizioni venute da Mosca, se viste invece da Mosca sembrano lo sviluppo naturale di quella che era sempre stata la politica dell'Unione Sovietica a partire dalla sconfitta dell'esercito rosso a Varsavia nel 1920. Questo spiega la facile prevalenza nel partito bolscevico della politica di Stalin perché non si presentava né come un'involuzione e neanche come un'innovazione, ma come un adeguamento alla situazione reale dell'Unione Sovietica. Non capireste altrimenti perché Stalin abbia vinto così facilmente la sua battaglia nell'URSS molto prima di sterminare fisicamente, come fece, la grande maggioranza della vecchia guardia bolscevica, perché Stalin sia prevalso in libere discussioni in seno al partito bolscevico tra il 1925 e il 1929. La stragrande maggioranza del partito bolscevico dava, infatti, ragione a Stalin perché riteneva che questa era la linea che di fatto il partito aveva da anni, mentre gli oppositori si presentavano (da Trotskij a Zinov'ev a Bucharin) come persone che si erano pentite di avere accettato la preminenza su ogni altro problema della difesa dell'URSS, nel 1921-22, Lenin vivente, e che adesso volevano resuscitare delle tesi anteriori, la teoria della non accettazione della coesistenza col mondo capitalistico che Lenin aveva accettato già con la pace di Brest del 1918, o viceversa la pluralità delle frazioni nei soviet e nel partito bolscevico o infine la collaborazione con tutti i contadini, anche quelli agiati, che s'erano avute nel 1917-18. La situazione reale e permanente dell'URSS si estrinsecava, fra l'altro, in un fatto diplomatico e militare, la cooperazione fra l'Unione Sovietica e l'esercito tedesco, collaborazione militare che, per l'appunto, cominciò nel 1922. Chi di voi è interessato all'aspetto diplomatico di questo problema può recarsi a Genova fra l'8 e il 10 giugno di quest'anno; ivi, studiosi sovietici e studiosi di altri paesi discuteranno il 50° anniversario del trattato di Rapallo. Il trattato di Rapallo era solo un trattato di amicizia, di non aggressione, di cooperazione economica tra la Germania e la Russia. Ma sotto ci fu una cooperazione militare, largamente documentata dagli archivi tedeschi, del resto ben nota già all'epoca. La cosa più importante era, però, il fatto che URSS e Germania consideravano di avere un interesse preminente in comune: il crollo del sistema europeo messo in piedi dai trattati di pace del 1919-20; contro questo sistema stringevano una cooperazione militare. Naturalmente degli scopi di questa cooperazione si davano due interpretazioni, una tedesca e una russa. Paradossalmente, la più eversiva era quella tedesca: i generali tedeschi pensavano alla guerra, non appena le condizioni fossero state

mature, contro quel paese che era loro nemico ed era anche nemico dell'URSS, cioè contro la Polonia. Per questa guerra avrebbero accettato anche la collaborazione dei comunisti tedeschi; c'è un memoriale del generale von Seeckt che nel 1920 preconizzava ciò. La Russia dava un'interpretazione più cauta della cooperazione militare con la Germania: sarebbe stata lieta se la Polonia fosse crollata, ma non voleva impegnarsi in nessuna guerra, anche per non cavare le castagne dal fuoco per conto della Germania. La Russia si rendeva conto che la Polonia era sua nemica, ma una Germania vittoriosa avrebbe potuto diventare sua nemica ancor più pericolosa. Per ora cooperava con la Germania, perché aveva interesse al rafforzamento militare della Germania che considerava come nemico principale la Polonia e che, riarmandosi segretamente, indeboliva la preminenza europea delle potenze capitalistiche antisovietiche dell'Occidente: Francia, Inghilterra. Questo spiega tutta la politica sovietica nei confronti della Germania di Weimar e anche la strategia del VI Congresso. La socialdemocrazia tedesca che denunciava la cooperazione militare russo-tedesca, pubblicamente, in parlamento, che smascherava la cooperazione militare segreta tra l'esercito tedesco e l'esercito sovietico, era il nemico principale. La socialdemocrazia tedesca intendeva infatti cementare la riconciliazione della Germania di Weimar con la Francia alleata alla Polonia e riteneva illecita la cooperazione militare segreta fra l'esercito tedesco e quello russo. Quindi non si trattava di una lotta ideologica soltanto, anche se la polemica ideologica con la socialdemocrazia è violenta dall'inizio dell'Internazionale comunista, anzi l'IC nasce dalla polemica ideologica con la socialdemocrazia. Se questa polemica fu accentuata, però, fino a dire che la socialdemocrazia non rappresentava soltanto, come dicevano Lenin e Trotskij, una influenza borghese nel movimento operaio, ma era diventata ormai una forza analoga o anche più pericolosa del fascismo, ciò si dovette, oltre che a questioni interne russe (la lotta di Stalin contro Bucharin e in generale la tendenza detta di destra) all'opposizione della socialdemocrazia tedesca contro la cooperazione militare segreta russo-tedesca. Il governo sovietico riteneva essenziale mantenere questa cooperazione militare finché esisteva il sistema di Versailles, finché non lo si fosse indebolito al punto da non rappresentare più un pericolo per l'URSS. Certamente c'è molto da dire sulla responsabilità che Stalin attraverso la lotta a fondo contro la socialdemocrazia tacciata come social-fascista ebbe nella presa del potere da parte di Hitler. Sono responsabilità indubbie, ché la lotta comunista contro la socialdemocrazia tedesca giovò non poco a Hitler nel 1930-32.

Non bisogna però esagerare i fattori che in termini marxisti-leninisti si dicono soggettivi. Sicuramente Stalin commise errori tremendi, fol-

lie tremende, ma anche senza tutti questi errori, senza tutte queste follie è difficile immaginare che il nazionalismo tedesco non avrebbe preso il sopravvento in Germania; forse poteva non prenderlo nella forma hitleriana, ma se non era zuppa, era pan bagnato.

Dal 1920 in poi, cioè da quando l'ondata rivoluzionaria proletaria fu sconfitta, la Germania andava costantemente verso destra, verso la resurrezione del suo prepotente nazionalismo, e ciò naturalmente per ragioni insite nelle strutture e nella psicologia della società tedesca, oltre che per le ingiustizie e le assurdità della sistemazione che i vincitori imposero alla Germania nel 1919, ma che non erano abbastanza compatti per difendere a lungo. Nessuna strategia comunista poteva cambiarci molto, il che non toglie che sarebbe stato meglio se gli errori di Stalin non fossero stati commessi. In ogni modo il nostro compito non è di fare la requisitoria contro gli errori che furono commessi, ma domandarci perché furono commessi. Furono commessi perché gli occhi del governo sovietico erano puntati sull'esercito tedesco. In effetti, contrariamente a quanto alcuni di coloro che hanno infierito contro gli errori di Stalin hanno sostenuto, Stalin non si aspettava la presa del potere da parte di Hitler. Egli era convinto, per le assicurazioni che aveva ricevuto dai capi militari tedeschi, che l'esercito tedesco o non avrebbe lasciato consegnare il potere a Hitler o l'avrebbe tenuto sotto il suo stretto controllo. Non appena Stalin si accorse che l'esercito tedesco non era in grado di tenere Hitler sotto il suo controllo, fece cessare la cooperazione militare tra Germania e URSS.

Non possiamo dare la data esatta di questa decisione, però si situa nell'estate del 1933. Nella recente biografia di Radek, apparsa negli Stati Uniti, è citato un articolo molto interessante di Radek che, dopo essere stato luogotenente di Trotskij, fu portavoce di Stalin e finì naturalmente in prigione. Nel maggio 1933, nella « Izvestia », cioè nel giornale ufficiale sovietico, Radek scriveva che era meglio in fondo che il trattato di Versailles, per quanto insoddisfacente, restasse in piedi, anziché venisse violato — non si diceva da chi, ma era sottinteso — dalla Germania hitleriana.

Questo articolo di Radek è il primo documento che abbiamo di una certa svolta. Nel maggio del 1933, nessuno poteva scrivere articoli politici sulla « Pravda » o sulla « Izvestia », che non fossero stati approvati da Stalin, e men che meno Radek che era uno sul quale tutti i fucili erano puntati per la sua precedente partecipazione all'opposizione trotskista e che era stato, per così dire, recuperato da Stalin che ne stimava molto l'acuta intelligenza. In effetti nel luglio 1933, lo provano i documenti polacchi, Stalin manda Radek in Polonia per vedere se i polacchi non in-

tendessero riavvicinarsi all'Unione Sovietica di fronte al comune pericolo tedesco. È noto che i polacchi — che nel febbraio 1933 avevano ancora proposto alla Francia un'azione contro la Germania fattasi nazista, ma non avevano avuto una risposta favorevole — scelsero la strada opposta. Nel gennaio del '34 la Polonia concluse un patto di non aggressione con la Germania che era chiaramente rivolto contro l'Unione Sovietica. E mi pare che nel libro di Claudin da questo patto polacco-tedesco si prendono le mosse per spiegare la svolta strategica dell'Unione Sovietica e dell'IC. Io ho voluto risalire un po' più indietro per far vedere che in fondo non era poi una cosa così improvvisa come sembrava in Occidente; era una cosa insita in tutto l'andamento della politica sovietica. In effetti tutto questo non fu interpretato come qualche cosa di fondamentalmente nuovo nell'Unione Sovietica. Ricordo che una volta, nel '36, chiesi a un comunista polacco, membro dell'Ufficio politico del partito comunista polacco fino a pochi mesi prima, e anzi uno dei rappresentanti dell'Internazionale comunista in Francia, che aveva appena lasciato il partito e l'Internazionale — si trattava di Georges Kagan, direttore della rivista parigina alla quale anch'io collaboravo, la rivista « Que faire? » — se egli pensava che i processi di Mosca, che erano appena iniziati col processo di Zinov'ev, si potessero spiegare con un'opposizione esistente nell'Unione Sovietica contro l'abbandono della prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale e la sua sostituzione con la strategia della difesa della democrazia borghese, del sistema di Versailles e via dicendo. Glielo chiesi perché Kagan criticava questa nuova strategia. Però la sua risposta fu che no, che la vecchia classe dirigente sovietica, lo stesso Zinov'ev, Bucharin, Radek, ecc., in fondo scontavano da tempo la possibilità di radicali mutamenti della strategia dell'Internazionale in funzione della difesa dell'URSS. Pur disapprovando molti aspetti della politica di Stalin, vivevano nello stesso ordine di vedute: anche per loro ormai la difesa dell'Unione Sovietica veniva prima e il resto dopo. Naturalmente la difesa si adegua ai mutamenti della situazione internazionale. Radek stesso aveva detto ai capi del partito comunista polacco, credo nel 1934: « abbiamo provato con voi, non siamo riusciti, adesso proviamo coi governi ». Due fatti, nella seconda metà del 1933, resero urgente una decisione da parte sovietica. L'uno fu l'uscita della Germania dalla Società delle nazioni e, cosa molto più importante, dalla conferenza del disarmo. Hitler ripristinava il diritto della Germania a riarmare, violando tutte le stipulazioni del trattato di Versailles. Il secondo fatto fu la reazione della Francia. Nell'ottobre del '33 il ministro degli esteri francese, un socialista indipendente, molto moderato naturalmente come socialista, che temeva però molto la Germania hitleriana, Paul Boncour, propose all'Unione Sovietica

tica un patto di mutua assistenza contro la Germania. Questo patto, proposto dalla Francia nell'ottobre del '33, sarà poi firmato nel maggio del '35. Gli effettivi negoziati, secondo i documenti francesi, fra l'Unione Sovietica e la Francia, cominciano nel dicembre del '33, cioè anteriormente a tutta la svolta comunista internazionale. Nel gennaio '34, Radek pubblicò su una rivista americana « Foreign affairs » un articolo — scritto certamente qualche settimana prima — che voi potete considerare come l'atto di nascita della via pacifica al socialismo, che i partiti comunisti occidentali adotteranno più tardi. Radek teorizzava qui la coesistenza pacifica, preannunciando che la rivoluzione socialista sarebbe venuta non attraverso insurrezioni armate nei Paesi capitalistici, ma attraverso i successi dell'Unione Sovietica. I successi della costruzione del socialismo nell'URSS avrebbero indotto il movimento operaio internazionale ad adottare pacificamente il modello del socialismo vittorioso in URSS. Per verificare gli altri elementi di politica interna russa che ebbero sicuramente un peso determinante, non meno e forse più di quelli di politica estera, sulle decisioni di Stalin, bisognerebbe conoscere il contenuto degli archivi di Mosca. Gli archivi tedeschi e d'altri Paesi ci spiegano, almeno in parte, la situazione internazionale dell'URSS. La sua situazione reale interna ci è nota solo in modo frammentario, attraverso un certo numero di rivelazioni (come quelle di Kruscev) o di testimonianze.

Adesso vengo invece ad un altro elemento che finì con l'essere preso in considerazione dai dirigenti dell'Unione Sovietica e quindi dell'IC (va da sé, e Claudin ve lo dimostrerà, che la direzione dell'Unione Sovietica imponeva la sua volontà alla direzione dell'Internazionale, a quella data. In realtà l'imponeva dal 1921). Vengo cioè all'evoluzione che ebbe luogo in campo socialdemocratico. La socialdemocrazia non combatté ad oltranza contro il fascismo né in Italia né in Germania. Voglio dire che non lo combatté con le armi, lo combatté solo in parlamento. Matteotti fu ucciso per la sua richiesta di invalida delle elezioni fasciste, fatta in pieno parlamento fascista e nel parlamento tedesco l'unico partito che votò contro i pieni poteri ad Hitler fu il partito socialdemocratico. I suoi deputati furono gettati in campo di concentramento per questo. S'intende che i comunisti tedeschi non potevano parlare né votare contro perché quando il nuovo parlamento si riunì, nel marzo del '33, i deputati comunisti tedeschi, in seguito all'incendio del Reichstag, erano già in prigione. Ad ogni modo, di tutti gli altri partiti, l'unico che rifiutò i pieni poteri ad Hitler era il partito socialdemocratico. Esso combatté politicamente contro il fascismo, ma non combatté, anzi aveva rifiutato di combattere con le armi. Uno sciopero generale antifascista in Italia era stato proclamato su proposta di Turati nel 1922, ma fallì perché non era stato

preceduto da alcuna preparazione alla lotta armata. In Germania neanche lo sciopero generale fu proclamato, i sindacati socialdemocratici non vollero più sapere, ma certo non era il solo sciopero generale che poteva fermare l'avanzata nazista in una situazione in cui la grave disoccupazione già rendeva fragili le organizzazioni operaie. Solo una lotta armata avrebbe potuto se non vincere, per lo meno rallentare la marcia del fascismo. Forse la lotta armata in Germania avrebbe dato il risultato che non Hitler prendesse il potere, ma l'esercito tedesco. Comunque la socialdemocrazia che aveva rifiutato la lotta armata finché questa era possibile, a partire dal febbraio del '33 ha un sussulto. Essa vede che in Germania sarà messa fuori legge e alcuni socialisti, non i tedeschi che erano, ormai, in una situazione direi di panico, ma gli austriaci che avevano ancora una forte organizzazione, anche un'organizzazione paramilitare, male armata ma addestrata; i francesi che si sentivano direttamente minacciati e anche i belgi, poi gli spagnoli propongono all'Internazionale socialista di fare un appello all'IC per un'azione comune. Fu l'unica volta che l'Internazionale socialista fece una proposta del genere. Essa poneva una sola condizione che non venne però accettata: chiedeva che nel periodo di azioni comuni, comprendenti lo sciopero generale, i comunisti non la trattassero come socialfascista. L'IC rifiutò e l'IOS non rifece più questa proposta. Non la rifece perché il peso del partito socialista austriaco che l'aveva avanzata, cioè del partito che aveva la segreteria del IOS con Federico Adler (egli stesso uomo di lotta armata, aveva ucciso il presidente del consiglio austriaco con una rivoltellata nel 1916) decrebbe durante il 1933. Si palesava che anche in Austria i socialdemocratici sarebbero stati messi fuori legge. Lo furono dopo un breve e tardivo anche se eroico tentativo di resistenza armata nel febbraio 1934. L'IOS — l'Internazionale operaia socialista — finisce nelle mani del partito laburista inglese che non trovandosi minacciato all'interno da nessun fascismo è alieno dal prendere in considerazione azioni comuni con i comunisti che in Inghilterra, poi, non contano. Singoli partiti dall'IOS, però, gli austriaci finché non sono schiacciati e i francesi e gli spagnoli si preparano però alla lotta contro il fascismo su qualsiasi terreno, anche su quello delle armi, e la loro ala sinistra in Francia o addirittura la maggioranza in Austria e in Spagna aderiscono all'idea di un fronte unico con i comunisti.

Ci furono anche delle iniziative comuniste. Due controprocessi furono organizzati da un geniale comunista tedesco, morto misteriosamente anni dopo, non sappiamo se l'abbiano ucciso gli hitleriani o gli stalinisti, Münzenberg. Nel '33 egli organizzò il contro-processo all'incendio del Reichstag che imputava agli hitleriani e invalidò il processo di Dimitrov che era imputato a Lipsia e fu assolto largamente grazie alla campagna al-

l'estero guidata da Münzenberg. In queste manifestazioni si ha già una cooperazione fra comunisti e socialdemocratici, perché Münzenberg riuscì a portare gli esuli socialdemocratici tedeschi a testimoniare, cosa che facevano ben volentieri, contro Hitler e Göring, il che significava, però, anche testimoniare a favore del movimento comunista internazionale, imputato con Dimitrov e con gli altri capi comunisti tedeschi.

L'essenziale fu però che i fatti, con la loro drammaticità, posero una scelta ai tre partiti socialisti che erano i più favorevoli, già da prima, all'azione comune coi comunisti, al partito socialista francese, al partito socialista austriaco e, qualche mese dopo, nell'ottobre del '34, ve lo dirà Claudin, al partito socialista spagnolo.

Il partito socialista francese, quando scoppiano i tumulti di estrema destra, se non proprio fascisti, diciamo filofascisti, del 6 febbraio 1934, dichiara di essere disposto a entrare in un governo di combattimento in difesa della democrazia. Tale governo non si forma e il partito socialista fa appello ad uno sciopero generale di protesta. I documenti provano che il partito comunista francese non era ancora schierato sulla linea dell'unità antifascista coi capi socialisti. La CGT, vicina ai socialisti, indisse lo sciopero generale per il 12 febbraio. Il giorno 9, a Parigi, i comunisti avevano manifestato ancora da soli contro il fascismo e contro la democrazia borghese. Il 12, invece, la manifestazione diventa unitaria perché i due cortei, comunista e socialdemocratico, si uniscono. I capi dei due movimenti si stringono la mano. Comincia un certo processo unitario, di cui forse Claudin vi dirà. Nello stesso giorno, il 12 febbraio la socialdemocrazia austriaca prende le armi. Essa viene sconfitta, però ha combattuto contro il colpo di Stato fascista di Dollfuss. Nell'illegalità i socialisti austriaci e nella legalità i socialisti francesi si dichiarano disposti ad accordi coi comunisti per una lotta antifascista comune.

Il motivo per cui, ciò nonostante, i comunisti abbiano tardato fino al giugno 1934 per fare la proposta ufficiale di fronte unico, lo lascio delucidare a Claudin che ha delle idee particolari in proposito. Dirò solo due cose: una a favore della sua tesi, una che ne diverge un po'. A favore della sua tesi, cioè che in realtà la decisione non scaturì direttamente dagli eventi francesi del 6-12 gennaio, ma fu presa a Mosca alla fine di maggio, ci sono dei documenti del partito comunista italiano, nell'archivio dell'Istituto Gramsci. Si tratta di verbali del Comitato centrale e dell'Ufficio politico del partito comunista italiano. Nei verbali del Comitato centrale del febbraio 1934, voi vedete il riflesso di due tendenze. Tutt'e due vengono dall'emigrazione. Non sono i capi comunisti che parlano, sono i comunisti che vivono in Francia la vita dell'emigrazione operaia. Di questi comunisti, membri del Comitato centrale, che lavorano nel-

l'emigrazione, alcuni parlano pro, altri contro il fronte unico con la socialdemocrazia. In quella seduta la direzione del partito non prende posizione, ascolta gli uni e gli altri. Il 30 marzo 1934, c'è una riunione dell'Ufficio politico, presente Togliatti, il quale dice che se scoppiasse una crisi politica in Italia, il fascismo ricorrerebbe all'aiuto della socialdemocrazia italiana che, ricordiamolo, era fuoriuscita, oppure, in Italia, viveva sotto vigilanza speciale, se non al confino. Togliatti cioè considerava ancora la socialdemocrazia come disponibile ad un accordo col fascismo. Il 30 marzo del '34 Togliatti non era ancora in favore della politica del fronte popolare, di cui sarà poi uno degli artefici. Egli non era ancora favorevole neppure al fronte unico con un partito operaio come la socialdemocrazia. Per quel che mi risulta, Togliatti era riluttante al fronte unico dall'alto non per ragioni internazionali o italiane; era riluttante perché il paese dove la spinta verso il fronte unico era più accentuata era la Francia ed egli viveva ancora nella mentalità di quasi tutta l'Internazionale che, dal 1920, pensava che il partito comunista francese fosse un partito esposto al pericolo dell'opportunismo. Il partito francese si era costruito con una sua fisionomia particolare. In Italia, con le 21 condizioni e con la scissione di Livorno, non furono accettati nel partito comunista dei socialisti che pure avevano partecipato alla lotta contro la guerra, erano stati a Zimmerwald e Kienthal. I socialisti, che nel 1914 avevano invece accettato l'unione sacra, figuravano invece fra i fondatori del partito comunista francese. L'Internazionale comunista aveva accettato questa situazione pur di avere la maggioranza nel vecchio partito socialista francese, pur di avere quell'enorme influenza che le dava il possesso dell'organo del partito, l'« Humanité », il giornale di Jaurès, immensamente popolare fra gli operai di Parigi. Ma il giudizio che l'Internazionale stessa dava del partito francese era che nel suo seno l'opportunismo rappresentasse un pericolo continuo. Togliatti condivideva questo giudizio e temeva che una politica di fronte unico attuata dal partito francese andasse al di là di qualsiasi decisione dell'Internazionale, sbandasse verso l'opportunismo di destra. Di fatto, i francesi saranno anche stati opportunisti di destra, però (e anche qui mi baso sui ricordi di un comunista italiano) a Berlino Thorez assistette nel 1931 a un Comitato centrale del partito comunista tedesco nel quale Thälmann delineava le prospettive. Thälmann fece un discorso di molte ore e Thorez ne trasse una conclusione molto semplice, dicendo all'orecchio del compagno italiano in questione: « J'ai compris, Hitler va prendre le pouvoir ». Per Thorez che, a differenza di Thälmann, aveva uno straordinario intuito politico, la strategia che esso adottava faceva marciare il partito tedesco, già nel '31, diritto

alla catastrofe. Sicuramente Thorez non voleva che il partito francese marciasse verso un'analoga catastrofe.

Poi vi furono altri elementi. Sembra assodato che il rappresentante dell'Internazionale comunista in Francia, un cecoslovacco di origine ungherese, Fried, uomo molto colto e risoluto, intelligente, secondo il ritratto che ne hanno recentemente tracciato sia Duclos, in un articolo apparso nei « Quaderni dell'Istituto Maurice Thorez », sia in un paio di lettere al « Monde » il figlio dello stesso Thorez, decise veramente l'atteggiamento del partito comunista francese il 12 febbraio 1934 e successivamente.

Quel che né Duclos né il figlio di Thorez dicono è che Fried aveva diretto, attorno al 1928-29, il partito comunista cecoslovacco su una linea che Stalin sconfessò poi, bollandola di ultra-sinistrismo dopo averla incoraggiata in precedenza. L'amara esperienza vissuta rese Fried molto attento ai mutamenti della situazione reale che sapeva che Stalin e l'IC avrebbero prima o poi preso in considerazione, quale che fosse la loro precedente strategia. Naturalmente non sappiamo se e quali direttive egli ricevette da Mosca fra il 6 e il 12 febbraio 1934.

In Francia c'era indubbiamente un problema di fronte unico antifascista, ma c'era anche un problema di politica estera. La Francia, al riguardo, aveva la stessa preoccupazione della Russia. Data la minaccia costituita dal riarmo della Germania di Hitler, era necessario per l'URSS fare in modo di non dover combattere da sola contro la Germania e quindi doveva cercare un'alleata. L'URSS doveva cercare l'alleata nella Francia, la Francia la cercava nell'URSS. L'allargamento del fronte unico a fronte popolare, cioè l'inclusione del partito radicale francese, cosa decisa poi dal VII Congresso, Thorez lo propose già nell'ottobre del 1934. Questo in parte forse rifletteva l'avanzata delle trattative diplomatiche tra la Francia e l'URSS. Tutta la politica estera francese del '34, diretta dal ministro Barthou, era volta a stringere i tempi e giungere a un accordo effettivo con l'URSS. Barthou era un repubblicano indipendente, non di sinistra, ma nel governo francese questo orientamento aveva l'appoggio dei ministri radicali. Thorez teneva conto di ciò. Egli teneva conto anche di un altro fatto. Il partito radicale da solo o in ministeri di coalizione governava la Francia da decenni e non aveva nessuna intenzione di rinunciare al potere e di essere messo fuori legge dai fascisti. Non è che fosse un partito rivoluzionario, però non voleva neanche farsi schiacciare dal fascismo. La forza motrice della vigilanza antifascista del partito radicale francese era la massoneria. Questo è un dato che mi fu fornito da un insigne storico francese, Georges Duveau, che aveva avuto egli stesso parte in quello svol-

gimento. La massoneria francese temeva fortemente di fare la stessa fine della massoneria italiana. La massoneria che aveva la sua sede politica nel partito radicale francese era disposta ad allearsi piuttosto con i comunisti che farsi sciogliere dal fascismo. Naturalmente poteva allearsi con i comunisti solo se aveva la promessa che i comunisti non avrebbero imposto la dittatura del proletariato. Questa promessa era implicita nel carattere del fronte popolare che sin dall'inizio era convenuto che non avrebbe sorpassato certi limiti, cioè non avrebbe indebolito militarmente la Francia.

Contro la Germania, la stessa Unione Sovietica aveva bisogno di una Francia militarmente salda. L'URSS aveva interesse ad evitare, se voleva allearsi con la Francia, una guerra civile in Francia e quindi avrebbe fatto in modo di evitare la rivoluzione proletaria con dittatura del proletariato che, senza guerra civile, in quelle condizioni, non era certo possibile. D'altra parte il fronte popolare avrebbe dovuto avere con sé il partito radicale, perché senza il partito radicale non avrebbe potuto avere la maggioranza elettorale occorrente per giungere legalmente al potere. I socialisti e i comunisti erano in crescita, mentre il partito radicale era in diminuzione, ma senza gli elettori e gli eletti radicali si sarebbe stati sempre ben lontani da una maggioranza parlamentare di sinistra e quindi dalla formazione pacifica di un governo democratico antifascista e antitedesco.

In questo processo si inserì un impetuoso moto di massa che già cresceva nel '36, anche a seguito delle trattative per l'unità sindacale fra la centrale sindacale comunista e la centrale CGT, la centrale che era più vicina ai socialdemocratici, anche se teneva molto alla sua indipendenza dai partiti politici. E già nell'accordo per l'unità sindacale, anzi ancora prima, nel programma della CGT, la centrale sindacale non comunista, ma indipendente, si ha un'impostazione molto più avanzata, molto più socialista della lettera del programma del fronte popolare. Il programma del fronte popolare, oltre a misure di democrazia politica antifascista, prevedeva anch'esso un'espansione dei salari, una diminuzione delle ore di lavoro, una legislazione sociale e una politica estera di accordo con l'URSS. In definitiva prevedeva come unica misura di riforma strutturale dell'economia il controllo sulla Banca di Francia. Invece, il programma della CGT, anteriore al programma del fronte popolare, prima ancora dell'unità con i sindacati comunisti prevedeva la nazionalizzazione o la pianificazione statale molto stretta di tutto il sistema creditizio bancario e la nazionalizzazione delle industrie chiave. Questo programma era stato approvato da Léon Blum, il capo del partito socialista francese, anzi discendeva da idee contenute in buona parte negli scritti di Léon Blum.

Non fu però il programma della CGT che prevalse, fu il programma del fronte popolare, perché fra i due programmi il partito comunista preferì il programma accettabile ai radicali, anziché il programma della centrale sindacale alla quale pure, dopo la sua fusione con i sindacati controllati dai comunisti, era molto vicino.

In ogni modo, le elezioni politiche generali furono vinte nell'aprile 1936 dal fronte popolare; il suo programma riuscì dunque gradito alla maggioranza del corpo elettorale. Tuttavia si ebbe il moto delle masse operaie, l'occupazione delle fabbriche, nel giugno 1936, occupazione spontanea anche se in realtà guidata quasi sempre da militanti di base iscritti al partito comunista. Fu spontanea nel senso che la direzione del partito comunista non l'aveva progettata; appoggiò il movimento fino a un certo limite e poi Thorez disse: « Bisogna saper finire uno sciopero quando ha raggiunto le rivendicazioni essenziali ». È certo che con quel moto si raggiunsero conquiste enormi, ma nessuna riforma di struttura, salvo una, che avrebbe potuto essere foriera di molte altre, cioè il riconoscimento dell'esistenza di delegati di officina in tutte le fabbriche. Lo sviluppo di questo principio avrebbe potuto essere preludio a una seconda ondata più rivoluzionaria della prima, ma non ebbe luogo. Perché non ebbe luogo? Certamente la direzione del partito comunista francese non vi era favorevole. Essa voleva rispettare il quadro del fronte popolare e non voleva rompere con i radicali per le due considerazioni che ho detto: il partito comunista voleva la Francia tutta unita contro la Germania alleata dell'URSS e non voleva essere ricacciato all'opposizione. La defezione dei radicali avrebbe immediatamente significato, come poi significò nel '38, che il partito comunista e con esso anche il partito socialista tornavano all'opposizione e il potere non lo prendevano più a meno che non lo volessero prendere con una guerra civile, con una rivoluzione armata. Devo dire, però, che la prospettiva della guerra civile non era sentita neanche dal proletariato francese, che pure era molto più avanzato della linea ufficiale del fronte popolare, cioè, per dirla in termini più poveri, era molto più avanzato del partito radicale. Anche il partito socialista francese era molto più a sinistra dei radicali ma non fino a voler rischiare la guerra civile e lo si vide proprio a proposito della guerra di Spagna.

Quando scoppiò la guerra di Spagna, il governo francese di fronte popolare, diretto dal socialista Léon Blum, proclamò la politica del non intervento. Lo stesso trattato commerciale con il governo legittimo spagnolo lo impegnava a fornire d'armi, ma esso rinunciò a farne uso. Mandava delle armi clandestinamente ma non in una misura sufficiente per far vincere la Repubblica contro le massicce forniture di armi italiane e tedesche. A partire da un certo momento non ne mandò più e lasciò

se mai transitare delle armi sovietiche. Inizialmente il partito comunista francese accetta questa politica perché il patto di non intervento fu firmato anche dall'Unione Sovietica. Qualche settimana dopo, però, i comunisti francesi vedono che ciò porterà alla vittoria del fascismo, con l'intervento del fascismo tedesco e italiano in Spagna e si allarmano. Non sappiamo se si siano allarmati prima loro o Stalin. La memorialistica che si ha dice che si allarmarono prima i comunisti francesi e che furono le pressioni dei comunisti francesi a indurre Stalin a mandare armi in Russia e a dar via libera al volontariato delle Brigate internazionali, cosa che aveva rifiutato di fare poco prima, subito all'inizio della guerra di Spagna. Rosselli aveva proposto al partito comunista italiano di inviare insieme dei volontari e contrabbandare delle armi dalla Francia; il partito comunista italiano rifiutò dicendo che la Spagna non aveva bisogno di uomini ma soltanto di denaro e di medicinali. Questa linea negativa del partito comunista era evidentemente consona alle direttive di Stalin, alla fine del luglio 1936. Essa si capovolge però alla fine di agosto e soprattutto ai primi di settembre. Affluiranno in Spagna i volontari internazionali, le armi sovietiche e così via. Quando ormai anche l'URSS era pronta a mandare armi e volontari in Spagna, il partito comunista francese cercò di forzare la mano del governo di fronte popolare del quale non faceva parte, del quale non aveva voluto far parte.

Le memorie di Duclos — il numero due del comunismo francese — ci danno un dettaglio che a quell'epoca era solo sussurrato, ossia che Thorez personalmente, essendo il cervello più politico, avrebbe voluto entrare nel governo di fronte popolare formato da Léon Blum con la partecipazione dei radicali. Anche i radicali, non solo i socialisti, avevano insistito affinché il partito comunista partecipasse al governo perché volevano avere la garanzia che non facesse fuori qualche cosa di diverso da quello che si era concordato in consiglio dei ministri. La maggioranza della direzione del partito francese fu contraria ad entrare nel governo e Duclos riconosce che s'era commesso con ciò un errore. Forse, aggiungo io, l'Unione Sovietica non voleva che un partito legato ad esso fosse già impegnato in un governo occidentale. Però di questo non abbiamo certezza. Comunque, mancata questa occasione, il partito comunista non fu mai più invitato ad entrare nel governo perché la situazione di là a poco cominciava a spostarsi verso destra. Naturalmente il colpo di Stato fascista in Spagna fu uno degli elementi che spostarono verso destra la situazione anche in Francia dove l'esercito, ossia i quadri dell'esercito, simpatizzavano con i generali ribelli della Spagna. Allora il partito comunista cercò di organizzare uno sciopero generale di ventiquattro ore dei metallurgici parigini per obbligare il governo a mandare armi, cannoni

e aeroplani in Spagna. Ora, mentre tutti i precedenti scioperi generali e alcuni di quelli successivi ebbero successo completo, con grande partecipazione di massa, questo ebbe un successo limitato, perché trovò contro gli operai socialisti. E non trovò entusiasta neanche la totalità degli operai comunisti. Infatti la base ideologica del movimento operaio francese sia socialista che comunista non era la trasformazione di una guerra imperialistica in una guerra civile e neppure la prospettiva di una guerra antifascista, cioè non era né la vecchia prospettiva di Lenin, né la nuova prospettiva di Stalin, ma era il pacifismo. L'ideologia leninista della guerra civile non aveva mai preso radici in Francia. La base di massa della formazione del partito comunista francese era il pacifismo generato dai massacri della guerra mondiale e rafforzato dagli ammutinamenti dell'esercito nel 1917. Gli ammutinamenti francesi non erano la stessa cosa che gli ammutinamenti russi. Volevano significare soltanto, come del resto gli analoghi eventi verificatisi dopo Caporetto in Italia, il desiderio di finire la guerra. Gli ammutinamenti russi volevano dire questo, ma anche che si continuava la lotta per il possesso della terra, per la spartizione della terra. Non esisteva in Francia un obiettivo così elementare capace di portare le larghe masse alla guerra civile. Il pacifismo rimase il sentimento dominante fino alla guerra del 1939 e, del resto, fu una delle ragioni del repentino crollo francese, naturalmente con tutto il tradimento dei generali o la loro incapacità, del 1940. Questo pacifismo ci spiega anche la debolezza del partito comunista francese di fronte alla rivoluzione spagnola. Non era popolare chiedere una guerra rivoluzionaria in favore della Spagna, non era popolare tra la stessa classe operaia parigina. Non è che con questo io voglia assolvere il partito comunista francese o Stalin dagli errori o dalle involuzioni che compirono, solo penso che il compito dello storico non sia di stendere delle requisitorie postume.

La polemica fatta in quel momento poteva avere un certo valore, se tempestiva e se riusciva a farsi sentire. Io fui tra quelli che avrebbero desiderato opporsi, s'intende in piccolo, da giovanissimo militante, a quelle che consideravo le deviazioni di destra dell'Internazionale comunista. Eravamo in prigione, a Civitavecchia, nel novembre o dicembre del '35, quando ci giunsero gli atti del VII Congresso dell'Internazionale. Fra i carcerati, eravamo in quattro che — peraltro per motivi divergenti — criticavamo alcuni punti di quelle deliberazioni: Umberto Terracini, Pietro Secchia, Altiero Spinelli ed io. Di essi, io fui l'unico che riuscì ad andare in esilio, nel 1936, in Francia; gli altri finirono a Ventotene, al confino. In Francia segretamente mi aggregai a uomini come Kagan e Ferrat, direttori di « Que faire? » che criticavano da sinistra il fronte popolare di allora. Ma non considererei le nostre critiche di allora

come criterio di giudizio storico. Trotskij faceva altre critiche, con immensamente maggiore slancio e capacità letteraria e autorità politica di noi. Però le faceva con totale misconoscenza dell'effettiva situazione francese e spagnola e troppo da sinistra, dall'esterno del movimento di unità d'azione e di fronte popolare, mentre noi le facevamo all'interno di questo movimento. Altri gruppetti di altri paesi facevano altre critiche, dall'esterno o dall'interno.

Però tutte queste critiche, a cominciare da quelle di Trotskij, non ebbero quasi mai una vera eco di massa. L'unico posto dove ebbero una certa eco di massa, potrà dirlo meglio Claudin, fu in Catalogna, con i miei amici del POUM — il Partido Obrero de Unificacion Marxista, di Nin, Maurin e Gorkin. Anche questa base di massa era tuttavia troppo esigua per poter tener testa a quella che era la grande spinta unitaria egemonizzata del partito comunista. La ragione per cui le grandi masse — tolte quelle libertarie della Catalogna — sentivano più congeniale il mito dell'Unione Sovietica che non le tesi dei critici di sinistra, è da cercare nelle condizioni economiche, politiche e sociali dell'epoca che fu anche l'epoca dei fascismi, nella mentalità e nella psicologia dell'epoca, oltre che nell'efficacia della violenza staliniana e della propaganda staliniana. Proprio nel periodo in cui il fronte popolare finì sconfitto, i partiti comunisti da piccole sette diventarono quei grandi partiti di massa che mai più cessarono di essere. Il Partito comunista italiano, prima del fronte unico e del fronte popolare, che esso cercò di mettere in piedi nell'emigrazione, ma che cercò di varare anche in Italia, era un piccolo partito. Nel '39, il partito comunista italiano nell'emigrazione era già, in embrione, un partito di massa. Il partito comunista francese non era proprio un partito esiguo, però la sua centrale sindacale, la CGTU, nel '34 aveva sì e no 250.000 iscritti, mentre la centrale socialista, la CGT, ne aveva 900.000; il partito comunista francese aveva da 10 a 12 deputati, il partito socialista ne aveva 10 volte tanti. Alla fine del periodo del fronte popolare, malgrado la sconfitta del fronte popolare e la rottura dell'unità d'azione, il PCF ha la grande maggioranza della classe operaia francese con sé. Non la perde neanche con il patto Hitler-Stalin che andava visibilmente contro tutti gli interessi della Francia oltre che del PCF; per quanto cacciati in prigione, i suoi dirigenti e militanti, torna ad essere con la Resistenza il partito della grande maggioranza della classe operaia francese. La strategia del fronte popolare, per quanto criticabilissima e che fu in effetti violentemente criticata da Trotskij e da altri comunisti di sinistra con argomenti a volte giusti, a volte sbagliati, ebbe successo, però, fra le masse. Evidentemente lo storico deve domandarsi il perché di questo fenomeno e trarne la mesta conclusione che nella lotta politica non basta

avere ragione in teoria; conta di più quello che effettivamente si riesce a fare fra le masse di un paese. Napoleone, che pure era il più grande stratega dei suoi tempi, diceva che le guerre sono decise dai grossi battaglioni. È la capacità di acquisire dei grossi battaglioni che ha dato ai partiti comunisti durante il fronte popolare, malgrado gli errori e le involuzioni dei fronti popolari, le forze che ancora oggi hanno in molti paesi. Certo l'Internazionale comunista ci rimise la pelle. Si apre questo svolgimento con un processo, a Lipsia, di Dimitrov, che poi diventa segretario dell'IC e si chiude questo svolgimento con altri processi, con i processi che porteranno a morte a Mosca il primo presidente dell'Internazionale comunista, Zinov'ev, il suo successore Bucharin e tutta la vecchia guardia della III Internazionale; non solo i vecchi bolscevichi russi, ma lo Stato maggiore dei partiti comunisti polacco, tedesco, ungherese e così via.

Da un processo gli altri, dal processo di Lipsia ai processi di Mosca, l'Internazionale fa una ben triste fine, però i suoi partiti sono diventati in molti paesi, al potere o all'opposizione, partiti robusti, la cui storia finisce con l'assorbire in larga misura la storia più recente del movimento operaio internazionale.

The first part of the book is devoted to a general history of the world, from the beginning of time to the present day. The author discusses the various civilizations that have flourished on the earth, and the progress of human knowledge and art. He traces the course of the human mind, from its earliest efforts to understand the natural world, to the most advanced stages of scientific inquiry and philosophical speculation.

The second part of the book is a detailed account of the history of the British Empire, from its origin in the reign of King Henry II to the present day. The author describes the various conquests and acquisitions of the British crown, and the growth of its power and influence over the world. He also discusses the internal history of the British nation, and the progress of its laws, constitution, and government.

The third part of the book is a history of the British Empire in the East Indies, from its first discovery by the Portuguese in 1498 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the East Indies, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the East Indies, and the progress of its laws, constitution, and government.

The fourth part of the book is a history of the British Empire in the West Indies, from its first discovery by Christopher Columbus in 1492 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the West Indies, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the West Indies, and the progress of its laws, constitution, and government.

The fifth part of the book is a history of the British Empire in North America, from its first discovery by Christopher Columbus in 1492 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in North America, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in North America, and the progress of its laws, constitution, and government.

The sixth part of the book is a history of the British Empire in the South Sea Islands, from its first discovery by James Cook in 1770 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the South Sea Islands, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the South Sea Islands, and the progress of its laws, constitution, and government.

The seventh part of the book is a history of the British Empire in the Pacific Ocean, from its first discovery by James Cook in 1770 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the Pacific Ocean, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the Pacific Ocean, and the progress of its laws, constitution, and government.

The eighth part of the book is a history of the British Empire in the Indian Ocean, from its first discovery by Vasco da Gama in 1498 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the Indian Ocean, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the Indian Ocean, and the progress of its laws, constitution, and government.

The ninth part of the book is a history of the British Empire in the African continent, from its first discovery by the Portuguese in 1482 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the African continent, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the African continent, and the progress of its laws, constitution, and government.

The tenth part of the book is a history of the British Empire in the American continent, from its first discovery by Christopher Columbus in 1492 to the present day. The author describes the various attempts to establish a permanent settlement in the American continent, and the progress of the British Empire in that region. He also discusses the internal history of the British Empire in the American continent, and the progress of its laws, constitution, and government.

FERNANDO CLAUDIN

LA POLITICA DI FRONTE POPOLARE NELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

La politica di fronte popolare fu la scelta strategica dell'Internazionale Comunista, nell'ambito della strategia generale di Stalin, di fronte alla situazione creatasi sotto la spinta di una serie di eventi di grande importanza storica. Tali eventi erano il prodotto, naturalmente, di tutto lo sviluppo storico precedente, ma aprivano una nuova tappa nel cammino del mondo.

Il primo di essi è la crisi economica mondiale, iniziata alla fine del 1929. Non era il « *crack* finale » a cui — secondo la concezione economico-catastrofica, esplicita ed implicita nelle analisi dell'IC fin dalla sua fondazione — tendeva ineluttabilmente il capitalismo. Attraverso i meccanismi della crisi, le strutture del sistema incominciavano ad adattarsi alle nuove esigenze delle forze produttive; stava per compiersi un passo decisivo verso il capitalismo monopolistico di Stato. Però la logica infernale di questo adattamento aveva in sé tali effetti economici, politici e sociali, che lo spettro della rivoluzione si alzò di nuovo dinnanzi alle borghesie mondiali.

Come scriveva il « *New York Times* », tali contraddizioni rappresentavano « una minaccia mortale per il sistema capitalistico »¹. Tale spettro, purtuttavia, non poteva prendere corpo che nel contesto politico della lotta di classe. A questo livello si manifestò il secondo fatto di grande conseguenza storica: l'impotenza del proletariato occidentale — la sua seconda manifestazione d'impotenza in poco più di dieci anni — di dare uno sbocco rivoluzionario alla crisi.

1. « *New York Times* », 14 novembre 1931 (citato da LEIBSON e ŠIRINIA, v. nota 9).

La responsabilità, la prima volta, poteva essere addossata esclusivamente alla socialdemocrazia. Ma ora esisteva l'IC. L'analisi delle cause della sua incapacità di affrontare positivamente questo primo grande *test* dopo il riflusso della marea rivoluzionaria del 1919-20 non rientra nei limiti della presente conferenza: compete alle precedenti sessioni di questo seminario.

Il terzo fatto, fondamentale frutto degli altri due, fu l'estremo acutizzarsi delle contraddizioni interimperialistiche, la palese tendenza delle relazioni internazionali a sfociare in una nuova guerra mondiale, la minaccia di aggressione contro l'URSS apertamente brandita dall'imperialismo tedesco.

L'insieme di questi storici eventi segnò profondamente le coscienze di tutte le classi ed i gruppi sociali. Li spinse all'azione in un modo o nell'altro. Non tutti gli effetti furono negativi. La vittoria di Hitler, la repressione terroristica del movimento operaio tedesco, provocò una salutare reazione nel proletariato di tutti i paesi europei. La reazione antifascista si combinò con la radicalizzazione anticapitalistica, stimolata dai penosi effetti della recessione economica mondiale. In ampi settori della classe operaia perde di credibilità — in quelle circostanze — la via riformista, e nel seno dei partiti e dei sindacati socialdemocratici guadagna rapidamente terreno la tendenza di sinistra²: in primo luogo in Spagna, Francia e Austria. I partiti socialisti di questi paesi, più alcuni altri, richiedono, nelle riunioni dell'Internazionale operaia socialista, che si giunga ad una intesa con l'Internazionale Comunista. Ma durante il 1933 e nella prima metà del 1934 l'Internazionale Comunista mantiene ostinatamente le sue posizioni ultrasettarie. Nel marzo del 1933 non accetta le conversazioni proposte dalla direzione dell'IOS per concertare « l'azione comune sulla base di un'intesa sincera ed onesta ». Nel dicembre di quello stesso anno, il XIII plenum del Comitato Esecutivo dell'IC riconferma la concezione del « socialfascismo » e tutto ciò che da essa deriva. E continua a vedere nell'ala sinistra della socialdemocrazia la frazione di essa più pericolosa.

L'anno 1934 è sintomatico del grado di radicalizzazione raggiunto dalla classe operaia in diversi paesi europei e dell'importanza che acquistarono le correnti unitarie e rivoluzionarie nell'ala del movimento operaio fino ad allora dominata dal riformismo. In febbraio le milizie ope-

2. L'evoluzione in seno alla socialdemocrazia durante questo periodo, in relazione al problema dell'unità con i comunisti, è ampiamente affrontata nel libro dello storico cecoslovacco MILOS HAJEK, pubblicato nella traduzione italiana: *Storia dell'Internazionale Comunista. La politica di fronte unico 1921-1935*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

raie socialiste si battono valorosamente a Vienna contro la dittatura di Dörlfuss. La loro sconfitta è un altro duro colpo inflitto al proletariato europeo, un anno dopo la sconfitta tedesca.

Però in questo caso la responsabilità del corso riformista precedente — più evidente di quanto non fosse in Germania, dove tale responsabilità è condivisa dall'errata politica dell'IC e della sua sezione tedesca — contribuisce a rafforzare le tendenze di sinistra nel seno della socialdemocrazia europea.

Nel febbraio anche i lavoratori di Parigi, rispondendo all'appello del partito comunista, si battono nelle strade contro le « Leghe » fascizzanti che vogliono prendere il potere. Giovani socialisti si uniscono alla lotta.

Ma il PCF rigetta le proposte di azione comune fatte dalle federazioni della Senna e della Senna-Oise. Nonostante ciò, l'unità si realizza nella piazza, nel grande sciopero generale e nelle manifestazioni del 12 febbraio. Nello stesso mese ha luogo a Londra la grande « Marcia della fame », alla cui organizzazione partecipano nuclei del partito laburista, del partito laburista indipendente e delle Trade-Unions, uniti ai comunisti.

E poco prima, nel gennaio del 1934, la direzione del partito socialista spagnolo adotta un piano insurrezionale segreto, che si realizzerà nell'ottobre³. Nella maggior parte della Spagna il movimento non oltrepassò lo stadio dello sciopero generale con numerosi scontri armati, però nelle Asturie i lavoratori conquistarono il potere, difendendolo per quindici giorni contro le forze dell'esercito. A questi combattimenti parteciparono uniti socialisti, comunisti e anarco-sindacalisti.

La grande campagna internazionale sul processo di Lipsia e per la liberazione di Dimitrov fu anch'essa un passo importante verso la creazione di un ampio fronte antifascista nei paesi europei.

Iniziò così in Europa la controffensiva del movimento operaio dinanzi all'avanzata fascista e contro l'intensificazione dello sfruttamento capitalista, controffensiva che raggiunse il suo punto culminante nello storico anno 1936.

Fino alla metà del 1934, tuttavia, questo impulso rimaneva gravemente ostacolato dall'ostilità esistente tra comunisti e socialisti. E la responsabilità principale per il prolungamento di quello stato di cose ricadeva, in quel momento, sulla politica erronea e ultrasettaria dell'Internazionale Comunista. La situazione iniziò a mutare con la svolta politica dell'IC nel maggio 1934.

3. Il testo si trova in: *Guerra y Revolución en España (1936-1939)*, Mosca, Ed. Progreso, 1966, I, pp. 52-54.

La svolta dell'Internazionale Comunista.

Sino ad oggi non è possibile accedere alle fonti documentarie, esistenti senza dubbio a Mosca, che permetterebbero di precisare con esattezza il momento e le motivazioni di questa svolta, le cui prime espressioni pubbliche sono gli articoli della « Pravda », pubblicati alla fine di maggio, uno dei quali di carattere editoriale ed un altro firmato da Thorez, ed esprimenti le ragioni per le quali il partito comunista francese si rivolgeva con proposte unitarie al partito socialista.

Tutto ciò che si può affermare con una certa sicurezza è che la discussione dei dirigenti dell'IC con Thorez sul caso Doriot, avvenuta nella prima metà di maggio, si collegò alla conclusione riflessa nei citati articoli. L'IC fece sua la piattaforma di Doriot, che proponeva d'addivenire ad un accordo con la direzione della SFIO per condurre una comune azione antifascista, e nel medesimo tempo condannò Doriot per la sua lotta nel seno dell'Ufficio politico del PCF a favore di tale piattaforma. L'Esecutivo dell'IC e Thorez applicarono la linea Doriot dopo averlo espulso e negando che fosse la sua linea. Metodo che era classico nell'IC e che non morirà con essa, come ben sappiamo ⁴.

Evidentemente il fatto che la svolta iniziasse in collegamento con il caso Doriot fu puramente accidentale. Si sarebbe giunti al medesimo risultato anche senza questa questione. Non era accidentale, viceversa, che le posizioni di Doriot avessero incontrato un massiccio appoggio nell'importante federazione di Saint-Denis. La cosa non può spiegarsi unicamente con la sua popolarità in questa località. Era un indice dell'inquietudine e della resistenza che la politica della direzione del PCF, fedele interprete della politica dell'IC, suscitava nel seno del partito, nonostante il suo monolitismo politico ed organizzativo. Era un caso estremo, però sintomatico, delle analoghe inquietudini di molti comunisti, sia in Francia, sia in altri paesi.

Riassumendo, tra i fattori che poterono determinare la svolta dell'IC occorre tenere presenti senza dubbio questi che abbiamo appena indicato; così come la pressione generale delle correnti unitarie che si propagava nel movimento operaio.

D'altra parte, nei primi mesi del 1934 si era dissolta la credenza illusoria dei capi sovietici e del Comintern — fondata sull'erronea analisi del capitalismo e del fascismo, di cui riferiremo più avanti — in un ra-

4. Sulla discussione nell'IC sul caso Doriot, in relazione alla svolta, si può confrontare la citata storia di M. HAJEK, che ne riassume i dati essenziali (pp. 246-248).

pido abbattimento di Hitler. Nel medesimo tempo si profilavano più nettamente le intenzioni aggressive del potere hitleriano dirette contro l'Unione Sovietica. E questo era il fattore di maggiore importanza da cui scaturivano le ultime decisioni su tutte le questioni importanti dell'IC. A partire dall'ascesa di Hitler al potere il governo sovietico ricerca attivamente l'alleanza con gli Stati capitalistici « democratici ». Ma vi è una fase, precisamente tra la nomina di Hitler alla Cancelleria ed i primi mesi del 1934, in cui questa ricerca è associata allo sforzo di salvaguardare lo « spirito di Rapallo ». Nell'aprile del 1933 è ratificato il protocollo di proroga del trattato germano-sovietico del 1926, prolungamento ed ampliamento, a sua volta, di quello di Rapallo. In giugno Litvinov inizia i negoziati con Washington che sfoceranno in novembre nel riconoscimento dell'URSS da parte degli Stati Uniti. In dicembre il comitato centrale del partito comunista sovietico decide l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni, però nel medesimo tempo Molotov dichiara che il Cremlino non ha nessun motivo per modificare la sua politica verso la Germania.

Durante tutto questo periodo Stalin, nei suoi interventi pubblici, mantiene un prudente silenzio sulla situazione internazionale. Infine lo rompe nella sua relazione al XVII Congresso del partito, il 26 gennaio 1934⁵.

Inizia col constatare che « le cose camminano evidentemente verso una nuova guerra ». Esamina le diverse forme che essa potrebbe rivestire, avvertendo gli Stati capitalistici che in ogni caso l'avventura avrebbe potuto terminare nel modo per essi peggiore: avrebbero corso il rischio di incontrarsi con la rivoluzione. Ma di tutte le variabili possibili, sottolinea Stalin, « difficilmente si può dubitare che la più pericolosa per la borghesia sarebbe la guerra con l'URSS ». Subito si riferisce concretamente ai nuovi governanti tedeschi e dice loro che se non si allontanano dalla « vecchia politica, riflessa nelle condizioni dei trattati tra l'URSS e la Germania », non c'è motivo per cui le relazioni si interrompano. « Naturalmente — aggiunge — il regime fascista tedesco è molto lontano dall'entusiasmarci. Ma non si tratta qui del fascismo, per la semplice ragione che il fascismo in Italia, per esempio, non ha impedito all'URSS di stabilire le migliori relazioni con questo paese ». Altra cosa sarebbe se la Germania intraprendesse « una nuova politica che fondamentalmente ricordi quella dell'ex Kaiser ». E perché i capi nazisti comprendano bene l'alternativa che si offre all'URSS, nel caso che questi optino per la nuova politica, Stalin sottolinea l'importanza delle relazioni normali stabilite tra

5. STALIN, *Obras*, t. 13, pp. 305 segg.

l'URSS e gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, dichiara, hanno smesso di essere il baluardo dell'antisovietismo. Ma nella relazione non c'è la minima insinuazione sul fatto che, in caso di aggressione hitleriana ad uno Stato che non sia l'URSS, questa interverrà in sua difesa. Tutto è sapientemente dosato. Si agita lo spauracchio della rivoluzione in caso di guerra, però i riferimenti alla lotta della classe operaia nei paesi capitalistici sono molto più rari che in precedenti relazioni prima del congresso del partito. E per la prima volta in una relazione di tal genere non si menziona l'IC. Per quanto riguarda le relazioni tra lo Stato sovietico e i paesi capitalisti si osserva un equilibrio perfetto. Tutto dipende dalla politica che adotteranno nei confronti dell'Unione Sovietica. Democrazia borghese o fascismo, quella è una faccenda interna.

Alla luce di questo testo — che, detto tra parentesi, aiuta non poco a capire la strategia staliniana nel 1939 — si comprende molto bene perché ancora non fosse giunta l'era delle alleanze politiche di tutti i partiti comunisti con i partiti socialisti. In Francia i socialisti formavano parte della maggioranza governativa, in Inghilterra del governo. Tali alleanze potevano essere interpretate a Berlino come un orientamento unilaterale di Stalin verso i potenziali nemici della Germania. A questo riguardo è sintomatico che nella risoluzione del XIII Plenum del Comitato Esecutivo dell'IC, svoltosi un mese prima del XVII Congresso del partito sovietico, si definiva la Germania come il focolaio di guerra più pericoloso in Europa, però nel medesimo tempo si riconosceva nell'Inghilterra la principale organizzatrice della guerra antisovietica. Ed è pur significativo che si accusassero i partiti socialisti di Francia, Cecoslovacchia e Polonia di mascherare, dietro la parola d'ordine della difesa della democrazia contro il fascismo, la loro partecipazione alla preparazione della guerra preventiva contro la Germania ⁶. Ma nello stesso giorno, 26 gennaio 1934, in cui Stalin offre ad Hitler la continuazione della politica di Rapallo, Germania e Polonia firmano un patto che rappresenta, come dicono gli storici sovietici, « un passo evidente verso l'aggressione hitleriana contro l'URSS », e che così fu interpretato in quel momento dal Cremlino. A sua volta, il Quay d'Orsay e l'alto comando dell'esercito francese vedono crollare il sistema di alleanze antitedesche pazientemente edificato dalla diplomazia francese, e giungono alla conclusione che è necessario tornare alla strategia tradizionale della III Repubblica: l'alleanza con la Russia ⁷. Nei primi giorni di maggio — precisano gli storici sovie-

6. M. HAJEK, *op. cit.*, pp. 236-237.

7. In relazione all'orientamento dell'alto comando francese in questo periodo, si veda il libro del generale GAMELIN, *Servir*, Paris, 1946, t. II, p. 132.

tici — Barthou chiarisce la posizione francese: propone un patto franco-sovietico di mutuo aiuto, legato ad un « patto orientale », che sarebbe stato necessario concludere, ed al patto di Locarno, già esistente. Siccome questa seconda parte del progetto richiede l'approvazione dell'Inghilterra, Barthou avverte Londra che in caso di sua opposizione la Francia concluderà un'alleanza militare diretta con l'Unione Sovietica⁸. Il governo francese, cioè, adotta una ferma posizione a favore dell'alleanza franco-sovietica. Ciò succede alla fine di aprile ed all'inizio di maggio. Ed è precisamente il 16 maggio che terminano le discussioni del Comitato Esecutivo dell'IC con Thorez, e si giunge alla conclusione che è conveniente l'alleanza con la SFIO. Non è legittima l'ipotesi che esiste una stretta relazione tra i fatti? Ci sarebbe stata una svolta dell'IC se Hitler avesse orientato la sua politica revanscista esclusivamente contro le potenze vincitrici di Versailles, ed accettato la mano che Stalin gli tendeva?

Secondo gli storici sovietici Leibson e Širinia, che hanno dedicato un libro a questa svolta dell'IC, l'iniziativa partì da Dimitrov e da altri dirigenti dell'Internazionale. Stalin si limitò a non opporvisi, esigendo unicamente che l'operazione si risolvesse senza criticare le passate concezioni, cioè le concezioni di Stalin. Il mutamento della linea politica doveva trovar fondamento unicamente nel mutamento della situazione. Prima si sarebbero verificati solo degli errori di applicazione, commessi dalle direzioni di qualche partito, in particolare quello tedesco. Così rimaneva salva l'infallibilità di Stalin⁹.

È evidente l'impegno tutto speciale che Leibson e Širinia pongono nel provare la loro tesi che la svolta non fu dettata dalle necessità della politica estera sovietica e fu il frutto invece dell'autonoma iniziativa di alcuni dirigenti dell'IC, in particolar modo di Dimitrov. Però, pur avendo potuto accedere a documenti inaccessibili agli altri storici, non possono citare un solo documento che comprovi che il problema s'impose al nucleo dirigente dell'IC prima del mutamento decisivo delle relazioni diplomatiche franco-sovietiche.

Riassumendo: l'ipotesi più verosimile, a nostro giudizio, è che la decisione di compiere la svolta non fu il frutto della discussione della direzione dell'IC, ma che, al contrario, la discussione nell'IC poté iniziare perché Stalin, dopo il patto tedesco-polacco e le nuove iniziative della diplomazia francese, optò per l'alleanza militare con le democrazie capi-

8. *Vsiemirnaia istoria*, t. IX, pp. 301-302, Edizioni dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.

9. V. M. LEIBSON e K. K. ŠIRINIA, *Povorot v politike Kominterny*, Misl, Mosca, 1965, pp. 307-309.

taliste (e ciò non vuol dire però che rinunciasse a giocare la carta tedesca).

Il 28 maggio, dodici giorni dopo aver compiuto il passo decisivo nel caso francese, il Presidium dell'IC stabilì le direttive per il VII Congresso e diede l'incarico di relazionare sui differenti punti all'ordine del giorno a Pieck, Dimitrov, Togliatti e Manuilskij. Non possiamo qui entrare in dettaglio su ciò che seguì all'applicazione di queste direttive, né sulle resistenze che la nuova linea incontrò in alcuni funzionari dell'Esecutivo dell'IC o delle direzioni di certi partiti, soprattutto del tedesco, del polacco e del bulgaro. A partire dalla svolta di maggio, i patti di unità d'azione socialisti-comunisti si succedono a catena; a luglio si firma quello francese, in agosto quello italiano, in settembre quello spagnolo con l'ingresso del PCE nella « Alleanza Operaia », costituita mesi addietro dal partito socialista, dalla UGT, dalla gioventù socialista, dal blocco operaio e contadino e dalla Sinistra Comunista (trotskista). D'un tratto diventava chiaro che le iniziative unitarie provenienti da più di un anno dalle file socialdemocratiche, particolarmente dalle sinistre, non erano una pura manovra strumentale. Era manifesto che il protrarsi durante quel periodo della linea ultrasettaria dell'IC aveva pregiudicato gravemente l'unità operaia: con l'aggravante che, nella situazione creatasi in Europa, dopo l'ascesa di Hitler al potere, la questione del tempo, nella mobilitazione antifascista per apprestarsi ai combattimenti che si avvicinavano, rivestiva una vitale importanza. Nella misura in cui le necessità della politica estera sovietica esercitarono un ruolo determinante nella svolta dell'IC si può dire che, in questo caso, la subordinazione *incondizionata* del Comintern al Cremlino, esistente perlomeno dal VI Congresso, giocò a favore del movimento operaio e antifascista. La qual cosa non vuol dire, come vedremo, che non abbia avuto allo stesso tempo un'incidenza negativa sul contenuto concreto della nuova linea.

Per ciò che concerne la Francia la pressione esercitata dalle esigenze della politica estera sovietica si accentuò rapidamente nel periodo successivo alla conclusione del patto socialista-comunista. Il concorso del partito radicale era decisivo perché il progettato patto militare franco-sovietico potesse concretarsi. Ciò fu tanto più vero dopo l'assassinio di Barthou il 9 ottobre, e quando Laval, le cui simpatie filotedesche sono conosciute, assunse la responsabilità degli Esteri.

Il 26 ottobre Thorez pronuncia il discorso di Nantes, dove è riunito il congresso del partito radicale, invitando quest'ultimo a prender parte — pur senza nominarlo esplicitamente — ad un fronte popolare antifascista. La storiografia del PCF presenta questo intervento come il risultato di una decisione dell'ufficio politico del partito, su proposta di Tho-

rez. Secondo la stessa versione, Togliatti — che in quel momento era a Parigi — si oppose a tale proposta¹⁰. Tutto ciò tende a dimostrare che la direzione del PCF, e in particolare Thorez, decideva della politica del partito in modo sovrano, sino ad azzardarsi a non tener conto delle obiezioni di un dirigente così importante dell'IC come era allora Togliatti. Però, tenendo conto della gerarchizzazione e della disciplina vigenti nel Comintern, è difficile credere che Thorez procedesse nella maniera indicata se non aveva già ricevuto una consegna precisa da istanze superiori a quelle che Togliatti rappresentava.

Gli storici sovietici già citati, Leibson e Širinija, dicono nel loro libro che la necessità di attrarre i ceti medi nella battaglia antifascista sorse, in un primo momento, in una discussione dell'Esecutivo dell'IC in vista del VII Congresso. E di ciò non vi è da dubitare. Però altra cosa è l'iniziativa concreta di allearsi con il partito radicale francese. Pur includendo nella sua clientela elettorale effettivamente ampi settori dei ceti medi, urbani e agricoli, il partito radicale rappresentava soprattutto gli interessi di una importante frazione della borghesia imperialista e colonialista. Trotskij aveva tutte le ragioni di definirlo come « il partito con l'aiuto del quale la grande borghesia mantiene vive le speranze della piccola borghesia in un miglioramento graduale e pacifico della situazione »¹¹.

Il risultato del plebiscito della Sarre, nel gennaio del 1935, e la introduzione del servizio militare obbligatorio in Germania, violando la clausola del trattato di Versailles, accentuano la tendenza di questa e di altre frazioni della borghesia francese a volgersi verso l'alleanza già vigente in altri tempi con la Russia. Il 2 maggio 1935 a Parigi ha luogo la firma del patto franco-sovietico. In seguito si svolgono a Mosca delle conversazioni tra Laval e Stalin. Il comunicato ufficiale rilasciato al termine di queste contiene la frase seguente: « Stalin comprende e approva pienamente la politica di difesa nazionale attuata dalla Francia per mantenere le sue forze armate al livello di sicurezza ». Stalin, in tal modo approvava pienamente la politica che i deputati comunisti condannavano fino al giorno prima. Politica che, oltre tutto, lasciava molto a desiderare in quanto ad efficienza, anche da un punto di vista borghese.

La direzione del PCF modifica le sue posizioni dalla sera alla mattina. Passa dal disfattismo rivoluzionario e dall'antimilitarismo all'esaltazione del patriottismo e della difesa nazionale. Thorez spiega ai membri

10. Si veda l'autobiografia di M. THOREZ, *Fils du peuple*, Ed. Sociales, 1960, p. 102. La precisazione che il dirigente dell'IC è Togliatti si trova nei *Memoirs* di J. DUCLOS, Fayard, 1968.

11. L. TROTSKIJ, *Où va la France?*, compreso nel libro di P. BROUÉ, *Léon Trotskij. Le mouvement communiste en France (1919-1939)*, Paris, 1967.

del partito che l'alleanza di uno Stato imperialista con l'URSS, di fronte all'aggressione di un altro Stato imperialista, non solo « serve obiettivamente alla causa della pace », ma anzi, « si confonde con la causa del potere dei lavoratori »¹².

Cadono così gli ultimi ostacoli per l'alleanza con il partito che maggiormente aveva incarnato il patriottismo borghese francese. Il 31 maggio Thorez dichiara in parlamento che il partito comunista è disposto ad appoggiare un governo del partito radicale che applichi il programma di questo partito¹³. In giugno si costituisce il Comitato di Unità Popolare con i rappresentanti dei tre partiti, radicale, socialista, comunista, dei sindacati e di altre organizzazioni. Suo compito immediato è di organizzare un grande concentramento nazionale antifascista il 14 luglio.

Così, quando il 25 luglio si apre a Mosca il VII Congresso dell'IC, il fronte popolare, versione francese, è in via di compimento e può servire da modello.

Il VII Congresso dell'IC.

Il VII Congresso approva ufficialmente la linea del fronte unico operaio e del fronte popolare antifascista iniziata l'anno prima. Nelle relazioni presentate a nome del Comitato Esecutivo si cerca di dare una forma più elaborata a questa politica, di metterla in pratica e di generalizzarla.

Non possiamo compiere qui una dettagliata analisi del contenuto ideologico e politico del VII Congresso. Ci limitiamo ad alcuni aspetti che ci paiono essenziali. È indubitabile che la linea approvata includeva elementi che, considerati di per sé stessi, significavano un contributo positivo ai compiti più urgenti che in quel momento si ponevano per il movimento operaio antifascista: in particolare alla necessità di unire le sue forze di fronte al pericolo hitleriano. In questo contesto positivo dobbiamo includere la tesi, su cui insistono abbondantemente Dimitrov e altri partecipanti, che al proletariato non sono indifferenti le forme politiche di dominazione della borghesia. Il congresso liquida l'aberrazione anti-marxista, che per tanti anni aveva avuto corso nelle file dell'IC, secondo la quale tra democrazia borghese e fascismo non vi è una differenza importante. Liquida anche l'errata caratterizzazione della socialdemocrazia come « socialfascismo », la definizione della sinistra della socialdemocrazia come la frazione più pericolosa di questa, ecc. Sottolinea la necessità di

12. THOREZ, *Oeuvres*, t. IX, p. 17.

13. *Idem*, p. 26.

una politica suscettibile di attrarre a fianco della classe operaia le masse contadine e la piccola borghesia urbana, gli intellettuali, i funzionari statali, ecc. È importante la direttiva di creare strutture di base, democratiche, del fronte proletario e del fronte popolare, cosa che sino ad allora non si era realizzata in nessun paese, e che, invero, non si realizzerà neppure dopo.

Però la valutazione corretta di questi elementi esige che essi siano inclusi in un contesto più generale, che condiziona queste tesi e questi orientamenti parziali, suscettibili d'interpretazioni diverse ma riconducibili ad una determinata impostazione. Bisogna sottolineare, in primo luogo, che la rettifica degli errori passati non si realizza sulla base di una critica marxista — cioè radicale — che indaghi sulle radici ideologiche, politiche ed organizzative dei sopraddetti errori. Sappiamo che tale critica era impossibile perché non poteva porre in discussione né l'infallibilità di Stalin né l'intangibilità del leninismo stalinizzato. Tutt'al più nell'IC del 1935 si potevano ammettere errori d'applicazione o d'interpretazione di una linea generale che era sempre stata giusta; errori che venivano imputati ai dirigenti delle sezioni nazionali o al tale o tal'altro funzionario dell'IC. Si potevano ammettere mutamenti tattici giustificati dalla mutata situazione. I « principi » — in cui si includeva in ogni caso tutto ciò che non poteva cambiare — erano immutabili. Essendo tale critica impossibile, sia la rettifica dei passati errori sia la formulazione delle nuove direttive, dei nuovi orientamenti e delle nuove misure, rimanevano in una nebulosa ambiguità, e potevano coesistere in modo contraddittorio.

Così, per esempio, un esame superficiale dei materiali del VII Congresso dà l'impressione che la direttiva fondamentale d'ordine strategico sia la lotta contro il fascismo, ed il compito più importante dei partiti comunisti la creazione di un ampio fronte antifascista. Senonché, nella risoluzione: *Sui compiti dell'IC in relazione alla preparazione da parte degli imperialisti di una nuova guerra mondiale*¹⁴ si afferma tassativamente che il « compito centrale » dei partiti comunisti è « la lotta per la pace e la difesa dell'URSS ». Ciò voleva dire che tutti i problemi ed i compiti dovevano essere affrontati in funzione di questo obiettivo supremo. E per conseguenza, come afferma la medesima risoluzione, « il compito tattico più importante » dei partiti comunisti è creare « il più ampio fronte possibile di tutti coloro che sono interessati alla conservazione della pace », e « concentrare in ogni momento le forze [di questo fronte] contro i principali provocatori della guerra ». A prima vista pare

14. Il testo di questa risoluzione è tratto dalla ricompilazione russa: *Borba sa mir: materiali triej Internatsionalov*, Mosca, 1967.

non esserci contraddizione tra queste direttive e quelle che danno il tono a tutto il congresso riguardanti la lotta antifascista. Ma solo a prima vista. In realtà erano cose distinte. Tutto dipendeva dalle forze che si definivano come « i principali fomentatori della guerra ». E questa definizione non era di spettanza dei membri dell'IC, e neanche di Dimitrov e degli altri relatori al congresso. La citata risoluzione precisava: « attualmente » i principali provocatori della guerra sono la Germania hitleriana più il Giappone e la Polonia a questa unite (l'Italia, che ultimava la sua preparazione per invadere l'Etiopia, era ancora in buone relazioni con l'Unione Sovietica e non era quindi inclusa). Il segreto di questo « attualmente » fu rivelato nel 1939, quando dopo aver concluso il patto tedesco-sovietico, Molotov definì la Germania come « lo Stato che aspira alla rapida cessazione della guerra ed alla pace, mentre Inghilterra e Francia, che ancora ieri si pronunciavano contro l'aggressione, sono ora per la continuazione della guerra e contro la conclusione della pace ». E aggiungeva con imperturbabile cinismo: « le carte cambiano, come si vede »¹⁵. Perciò quando Togliatti, nel venticinquesimo anniversario del VII Congresso, scriveva che la crisi provocata dal patto tedesco-sovietico aveva spazzato via le risoluzioni del VII Congresso, non diceva che una verità parziale¹⁶. L'idea strategica centrale rimaneva in piedi. Quella che era cambiata era la definizione di coloro che erano « i principali fomentatori della guerra ».

Pertanto l'IC doveva modificare quelle risoluzioni che erano soltanto derivate dalla principale. Doveva ammainare la bandiera dell'antifascismo e dir nero dove aveva detto bianco.

Però « il compito tattico più importante » e « la consegna centrale » non solo determinano e spiegano questa svolta ulteriore: influiscono decisamente sul contenuto concreto che acquistano i compiti antifascisti formulati dal VII Congresso. In questo « fronte di tutti coloro che sono interessati alla pace » devono entrare in effetti, come precisa Dimitrov nella sua relazione, « certi Stati capitalisti, i quali, temendo le perdite che possono subire da una divisione del mondo sono interessati nel momento attuale ad evitare la guerra »¹⁷. Di qui la possibilità, continua Dimitrov,

15. Citato, unitamente ad altri brani di questo rapporto, nella *Histoire du PCF*, in tre volumi, opera di un gruppo di membri del partito con atteggiamenti d'opposizione, t. II, pp. 16-18.

16. Citato nell'articolo di GIORGIO AMENDOLA, pubblicato in versione francese in « Temps Modernes », 1966, *En relisant Dimitrov. Enseignements du VII Congrès de l'Internationale Communiste*.

17. Tutte le citazioni di Dimitrov sono tratte dal suo rapporto e discorso conclusivo al VII Congresso, compreso in: *Oeuvres choisies*, Ed. Sociales, Paris, 1952.

« di un vastissimo fronte unico della classe operaia, di tutti i lavoratori e di interi popoli interessati ad intervenire contro la minaccia della guerra imperialista ». Qui l'ambiguo concetto di « interi popoli » sottintende « Nazioni intere » e « Stati interi », inclusi quelli che Dimitrov aveva appena definito, cioè gli Stati imperialisti che temevano di perdere le loro colonie. L'intento di creare questo « fronte mondiale », come in altri passi della relazione Dimitrov lo chiama, è la chiave della politica staliniana in questo periodo. Ad esso sono subordinati tutti i fronti unici proletari e tutti i fronti popolari, tutte le disquisizioni sui possibili governi di uno o dell'altro tipo, ecc.

Togliatti, cui viene affidato il compito di svolgere la relazione sul problema della guerra, ritiene che i partiti comunisti debbano influire « positivamente » sulla politica estera dei loro paesi, « sforzarsi di intervenire attivamente per favorire tutti i processi che ritardano l'esplosione della guerra ed opporsi a tutto ciò che costituisce una minaccia per la pace »¹⁸. Problema niente affatto accademico al momento del VII Congresso per i due principali partiti europei dell'IC dopo il crollo del partito tedesco: quello francese e quello cecoslovacco. Francia e Cecoslovacchia erano i due unici paesi europei ad avere un patto militare con l'URSS. Impersonificavano i due tipi di Stati « interessati » alla pace, definiti nel corso del Congresso: il piccolo Stato che correva il rischio di perdere perfino questa sua minima esistenza nazionale, ed il grande Stato che temeva di perdere le sue colonie. Ambedue inoltre erano di vitale importanza strategica per la sicurezza dell'URSS in caso di aggressione tedesca. Come dovevano procedere i due partiti per applicare le direttive formulate da Togliatti nei termini che abbiamo appena visto? Come contribuire a consolidare l'alleanza dei loro Stati borghesi con l'Unione Sovietica? Togliatti riconosce che la questione suscita inquietudini: « Alcuni compagni », dice, « sono giunti a pensare che la conclusione del patto equivale a perdere di vista la rivoluzione in Europa ». « Questi compagni », risponde Togliatti, « cadono in un grossolano errore ». Ed il suo argomento essenziale è il seguente: « Per noi è assolutamente fuori discussione che esiste una identità di obiettivi tra la politica di pace dell'Unione Sovietica e la politica della classe operaia e dei partiti comunisti nei paesi capitalisti. Questa identità di obiettivi non può essere motivo di dubbio nelle nostre file. Noi non difendiamo l'Unione Sovietica solo in generale, difendiamo in concreto tutta la sua politica ed ogni suo

18. Questa citazione (e quelle che seguono) sono tratte dal rapporto di Togliatti al VII Congresso, compreso in: *Sul movimento operaio internazionale*, Ed. Riuniti, 1964.

atto ». Conseguentemente, afferma in sostanza Togliatti, i partiti francese e cecoslovacco debbono lottare per la conseguente applicazione dei patti e contro tutto ciò che possa impedirli. Il vero interrogativo rimaneva senza risposta: che fare nel caso di una crisi rivoluzionaria, quale avrebbe potuto prodursi nel breve periodo in Francia, secondo ciò che disse Thorez nel suo intervento al Congresso? Togliatti si limitò ad affermare che « coloro che non comprendevano la profonda coerenza interna » della sua tesi « non comprendevano nulla della dialettica reale dei fatti, né della dialettica rivoluzionaria ». Ben presto la « dialettica » dei fatti francesi e spagnoli avrebbe messo a dura prova questa « profonda coerenza interna » della strategia dell'IC.

La contraddizione emersa in questo rapido riferimento alla relazione di Togliatti era la contraddizione profonda della linea del VII Congresso. Thorez, per esempio, riferendosi alla probabilità di una crisi rivoluzionaria in Francia nel breve periodo, dice: « La forza del movimento di massa può imporre la necessità di un governo di fronte popolare, che il nostro partito appoggerà ed a cui eventualmente potrà partecipare; la battaglia antifascista si farebbe in tal caso più dura, perché l'assalto reazionario e fascista sarebbe immediato e brutale. Però il fronte popolare ed il partito comunista occuperebbero delle nuove posizioni, che noi utilizzeremmo per preparare l'instaurazione del potere dei soviet, della dittatura del proletariato »¹⁹. Ma non spiega come questo processo possa conciliarsi con la partecipazione dell'ultra-borghese partito radicale al fronte popolare, né con il mantenimento del patto franco-sovietico.

Dimitrov conclude la sua relazione dicendo: « E noi faremo tutto ciò (cioè: il fronte unico proletario, il fronte antifascista, il fronte mondiale per la pace) perché solamente così la classe operaia, alla testa di tutti i lavoratori, raccolta in un esercito rivoluzionario forte di milioni di uomini, guidata dall'IC, e condotta da quel grande e savio timoniere che è il nostro capo, Stalin, potrà compiere con sicurezza la sua missione storica: buttare faccia a terra il fascismo e con esso il capitalismo ». Ma nel contempo Dimitrov mantiene il silenzio su come la borghesia ed i suoi Stati, chiamati a concorrere, loro malgrado, alla realizzazione di questa missione storica del proletariato, possano portare il loro contributo.

Come conciliare la « strategia della pace » e questa « strategia antifascista » — definita concretamente nel congresso — sia tra di esse, sia con la « prospettiva della rivoluzione mondiale », a cui l'IC non poteva rinunciare, almeno apparentemente, senza perdere la sua stessa ragion

19. THOREZ, *Oeuvres*, t. IX, p. 136.

d'essere? Come conciliarla in ogni paese con la lotta per il potere secondo l'intangibile modello russo?

A suo tempo vedremo come si realizzerà questa « conciliazione » al livello della prassi, nei casi della Francia e della Spagna; ora analizzeremo come la realizzò il Congresso a livello di discorso.

Il VII Congresso dell'IC è il primo che non affronta in maniera esplicita, sistematica, globale il problema della strategia della rivoluzione mondiale. Lo fa in forma frammentaria, come in filigrana. Una forma che è un'abile maniera di sottrarlo all'esame dei comunisti e di dissimularlo agli altri. Ma l'analisi degli elementi dispersi permette di ricostruire lo schema dell'implicita concezione globale e la maniera in cui questa concezione si articola negli obbiettivi antifascisti e di pace.

a) La concezione del fascismo che si espone nel Congresso è fondata sulla supposizione che il capitalismo è entrato nell'ultima fase della sua lunga agonia. Il fascismo — si dice — è la forma politica di dominazione borghese che corrisponde a questa fase finale. Esprime l'impotenza della borghesia « di esercitare il potere con i vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese ». Non solo in Germania ed in Italia ma su scala mondiale. La delegazione americana mette in guardia sul contenuto fascista della politica di Roosevelt. Dimitrov fa la stessa cosa interpretando questa tendenza fascista come la dimostrazione che « il programma di risanamento del capitalismo [americano] è fallito ».

Non è necessario ricordare come l'IC interpretava lo stato del capitalismo europeo. Al Congresso sfugge totalmente che sotto la democrazia roosveltiana, così come sotto il fascismo hitleriano, si sta compiendo il passaggio al capitalismo monopolistico di Stato. Crede che il meccanismo capitalistico sia incapace di ogni nuova trasformazione. Per Dimitrov, come dice testualmente nella sua relazione, *scavare la tomba al fascismo equivale a scavare la tomba al capitalismo*. E nel suo discorso conclusivo evoca il *prossimo crollo del capitalismo*.

b) In tutte le analisi del VII Congresso è implicita la tesi della concezione della rivoluzione mondiale delineata nel programma approvato nel VI Congresso: l'edificazione del socialismo nell'URSS è il motore internazionale, il fattore decisivo della rivoluzione mondiale. Manuïlskij informa il VII Congresso della marcia trionfale di questa edificazione e nella corrispondente risoluzione la si qualifica come « la nuova tappa nello sviluppo della rivoluzione mondiale ».

Pertanto il primato assoluto della difesa dell'URSS sopra qualunque altro obiettivo, già fatto proprio nel VI Congresso, appare dinanzi al VII più giustificato che mai.

Estremo inaridimento del capitalismo da un lato, edificazione trionfale del socialismo in URSS dall'altro. Questi sono i due fattori decisivi della dialettica della rivoluzione mondiale.

L'unica possibilità che rimane al capitalismo per prolungare la sua agonia è coalizzarsi per schiacciare l'Unione Sovietica. Impedirlo è il compito fondamentale che si leva dinnanzi al proletariato del mondo capitalista.

c) Il fascismo per fortuna, precisamente perché è la forma ultima, disperata della dominazione della borghesia, — esercitata dai suoi nuclei più reazionari e sciovinisti — « produce in sé medesimo, dice Dimitrov, lo sviluppo ulteriore delle forze che debbono scavare la sua tomba, la tomba del capitalismo ». Riassumiamo qual è questa dialettica, secondo Dimitrov: il fascismo, che si propone di superare le contraddizioni nel campo della borghesia, le esaspera, sia all'interno che all'esterno, acutizzando tutte le contraddizioni interimperialistiche. Nel medesimo tempo provoca l'odio e l'indignazione della massa, risveglia il suo spirito rivoluzionario, dissolve le illusioni nella democrazia borghese, radicalizza gli operai socialdemocratici. Crea così le condizioni per il fronte unico proletario. Aggravando le contraddizioni nel seno stesso della borghesia, in luogo di superarle, il fascismo impone ad una parte della borghesia di stringersi alla democrazia parlamentare, nonostante che essa non possa seguitare a governare in tal modo; la spinge all'alleanza con il proletariato nel fronte popolare. Aggravando le contraddizioni tra gli Stati imperialisti, in luogo di superarli, spinge parte di questi, che temono di perdere la loro indipendenza o le loro colonie, ad allearsi con l'Unione Sovietica e con il proletariato mondiale.

d) La missione storica della politica del VII Congresso consisteva nel facilitare e promuovere questo processo obiettivo, ineluttabile, che doveva sfociare in alcuni paesi tra gli altri nella crisi rivoluzionaria mondiale. Allora sarebbe giunta l'ora della lotta diretta per il potere tramite l'instaurazione della dittatura del proletariato nella sua forma sovietica, sotto la direzione unica del partito comunista, ecc.

L'unica avanguardia possibile, pienamente cosciente, di questo processo era l'IC, con le sue sezioni. I socialisti potevano partecipare alla direzione in maniera subordinata nella fase transitoria, che includeva la formazione del governo di fronte unico proletario o di fronte antifascista, però nella fase finale non poteva esservi altra direzione che quella del partito marxista-leninista.

Come alternativa a questo machiavellismo troppo evidente, che suscitava serie difficoltà per l'azione unitaria, soprattutto nella sinistra socia-

lista che si proponeva seriamente la rivoluzione, ma non accettava il modello sovietico, il VII Congresso impostò la questione dell'unificazione organica: ma ponendo condizioni tali che equivalevano all'assorbimento puro e semplice dei socialisti nel partito staliniano. Come diceva un umorista spagnolo di quegli anni, non si trattava « de unificar sino de ursificar ».

Alla luce di questi quattro punti si può ben comprendere quale era la funzione essenziale dei fronti unici proletari, dei fronti popolari e del fronte mondiale per la pace: portare le classi ed i ceti sociali, le nazioni e gli Stati, malgrado la loro inconsapevolezza — o grazie, precisamente, alla loro inconsapevolezza — dell'obiettivo finale, verso tale obiettivo. Nelle analisi valutative del VII Congresso emerge lo sforzo — in contrasto con la fraseologia pseudorivoluzionaria e vacua del periodo precedente — di stabilire mediazioni, obiettivi parziali, procedimenti tattici, suscettibili di porre in movimento i diversi gruppi sociali, interessarli all'azione, suscettibili di aggravare le contraddizioni ed i conflitti nelle classi dominanti, ecc.

È certo che in questa ricerca, nell'esperienza pratica cui si doveva giungere, vi sono senza dubbio una serie di elementi favorevoli per la lotta rivoluzionaria. Però a condizione di depurarli dal carattere tatticista, manipolatore, che in generale avevano, di integrarli in un'azione *che abbia come prioritaria preoccupazione di contribuire ad elevare la coscienza della massa, invece di strumentalizzarla.*

Questa tendenza tatticista, manipolatrice, derivava dalle concezioni prima esposte sullo stato del capitalismo e sul significato del fascismo, sul ruolo dello Stato sovietico, ecc., ed era in fondo l'espressione di una concezione meccanicistica dello sviluppo storico.

Così, per esempio, si partiva dalla considerazione che la lotta per le rivendicazioni economiche elementari, sia degli operai che dei ceti medi, non poteva essere integrata dal capitale, giunto al limite delle sue possibilità di sviluppo, e pertanto questa lotta conduceva inevitabilmente le masse allo scontro rivoluzionario finale, da cui avrebbe tratto profitto l'avanguardia per conquistare il potere. Il capitalismo, secondo questa concezione, aveva perduto quella capacità economica che gli permetteva di dominare con le istituzioni politiche democratico-borghesi e perciò la difesa di queste istituzioni contro il fascismo o la loro restaurazione avrebbe condotto irresistibilmente le classi dominanti in un vicolo cieco.

Partendo da questa logica era sufficiente che la piattaforma antifascista dei fronti operai e dei fronti popolari s'incentrasse sulle rivendica-

zioni economiche « elementari » e nella difesa o nella lotta per le libertà democratiche, l'indipendenza nazionale e la pace.

Proporsi obiettivi più o meno socialisti poteva limitare l'ampiezza dei « fronti » e, d'altra parte, non era realmente necessario, posto che la lotta per le rivendicazioni economiche, la libertà, l'indipendenza nazionale e la pace, avrebbe inevitabilmente condotto alla crisi finale²⁰. Doveva facilitare, in primo luogo, che le masse popolari, la cui coscienza ancora non aveva potuto elevarsi alla comprensione che « l'unica salvezza era nel potere sovietico », come diceva Dimitrov, marciassero dietro all'avanguardia, anche se non sapevano dove andavano. Doveva facilitare, in secondo luogo, che le organizzazioni politiche e sindacali, le Nazioni e gli Stati, che in ultima istanza dovevano scomparire dalla scena, si avviassero verso tale destino offrendo il minimo di resistenza. Visto che si era entrati nella fase in cui la medesima estrema caducità delle strutture economiche e politiche capitaliste conduceva vertiginosamente tutta la società verso l'*hic Rhodus, hic salta!*, il compito principale era che nessuno si impaurisse dinanzi al prodigioso salto il cui segreto era posseduto (soltanto!) dal partito mondiale della rivoluzione. Gli operai più avanzati dovevano badare a non porre obiettivi che potessero impaurire i meno avanzati; la classe operaia nel suo insieme doveva badare a non proporsi mete — soprattutto la rivoluzione mondiale — che impaurissero le classi medie, urbane e agricole; e tutti uniti — operai, impiegati, tecnici, intellettuali, contadini — dovevano badare di non impaurire le borghesie suscettibili d'alleanza con l'Unione Sovietica contro i principali « fomentatori della guerra » di turno.

Dato che quest'ultima considerazione riguardava il motore principale della rivoluzione mondiale, essa doveva primeggiare, ed in effetti primeggiò, su tutte le altre considerazioni tattiche.

Così si operava, a livello di discorso implicito, latente, la conciliazione e l'articolazione delle diverse strategie — strategia della pace, strategia antifascista, strategia della rivoluzione mondiale — che coesistevano in maniera contraddittoria nei documenti del VII Congresso, ancorché questa contraddizione non fosse riconosciuta nel discorso apparente. Vediamo ora come si produsse questa conciliazione al livello della prassi politica, studiandola nelle due grandi prove a cui fu sottoposta la linea generale del VII Congresso: la prova francese e la prova spagnola.

20. In breve, la politica dell'IC approvata dal VII Congresso aveva per scopo essenziale quello di « dare una mano » all'irresistibile dialettica della storia che assicurava il successo finale.

La prova francese.

Non possiamo esaminare dettagliatamente il periodo di apogeo del movimento operaio e antifascista tra il 1934 e il 1936. Come afferma Lefranc, uno degli storici che maggiormente hanno studiato il processo del fronte popolare francese, durante questo periodo la lotta politica si polarizza e « in tutto il paese va stabilendosi un clima di guerra civile »²¹.

Ma alla fine del 1935 e all'inizio del 1936 tutti i contendenti sono d'accordo sul punto che la lotta debba dirimersi dove deve dirimersi secondo le buone tradizioni della III Repubblica: nelle urne. Nel dicembre del 1935 Thorez, Blum e Ybarnegaray, portavoce delle *Croix de feux*, si impegnano dinnanzi al parlamento a sciogliere le rispettive organizzazioni paramilitari.

Il 3 marzo 1936 le urne danno la vittoria al fronte popolare, il cui programma moderatamente riformista non poteva minimamente porre in discussione le strutture sociali e politiche della società francese. I vincitori, in verità, sono i due partiti operai: il socialista, che passa da 97 a 146 deputati, e soprattutto il comunista, che passa da 10 a 72 deputati. I radicali subiscono una grave sconfitta perdendo 43 deputati. E il gruppo socialista di destra, separato dalla SFIO, perde così la metà dei suoi rappresentanti (da 45 deputati passa a 25). Tutto ciò conferma la polarizzazione politica del paese e la radicalizzazione non solo della classe operaia ma anche di importanti nuclei dei ceti medi.

Ma l'« esplosione sociale » di fine maggio sorprende tutti i dirigenti politici e sindacali senza eccezioni.

Nessuno di loro aveva preso l'iniziativa di questo sciopero di massa, che come macchia d'olio si estese per tutto il paese. E meno ancora dell'occupazione delle fabbriche, fenomeno senza precedenti nella storia sociale francese fino a quel momento. In una parola, l'azione si caratterizza per un alto grado di iniziativa spontanea delle masse. Secondo l'espressione di Annie Kriegel, si pongono in movimento « le grandi folle, le masse selvagge, i riservisti dei tempi di rivoluzione ». Ed ella ritiene, similmente ad altri storici e molti protagonisti degli avvenimenti, che « se in Francia ci fu un momento rivoluzionario tra le due guerre, fatto che non implica la sicurezza formale della vittoria, ma almeno serie probabilità, tale [momento] fu nel giugno del 1936 »²².

Ma la reazione immediata di tutti i dirigenti del fronte popolare fu di porre immediatamente fine al movimento. E per primi i dirigenti co-

21. G. LEFRANC, *Juin 1936*, Julliard, Paris, 1966, p. 22.

22. A. KRIEDEL, *Le socialisme français et le pouvoir*, EDI, Paris, 1966, p. 117.

munisti. « Noi », dichiara Duclos, « obbediamo ad una doppia preoccupazione: in primo luogo, evitare ogni disordine; in secondo luogo, ottenere che si stabiliscano il più presto possibile negoziati per un regolamento rapido del conflitto »²³. Ma gli accordi di Matignon non avranno per risultato di porre immediatamente fine al conflitto, anche se sono salutati come una grande vittoria dalle direzioni del partito comunista, del partito socialista e della CGT. Tre giorni dopo scendono in sciopero più di due milioni di operai. Il 10 giugno i delegati di settecento fabbriche metallurgiche lanciano un *ultimatum*: se il padronato non cede alle loro richieste reclameranno la nazionalizzazione della fabbriche. Gli operai ed i tecnici garantiranno il loro funzionamento. L'11 di giugno corre voce che i metallurgici si preparano ad uscire dalle fabbriche ed a marciare in colonne convergenti sul centro di Parigi.

Nello stesso giorno Thorez riunisce i quadri comunisti della regione parigina e ordina loro di utilizzare tutta l'influenza del partito per porre fine allo sciopero. « Ora », dice, « non è il momento di prendere il potere »²⁴. E giustifica ciò con il pericolo che alcuni settori dei ceti medi, dei contadini, ecc., non seguano la classe operaia (è interessante sottolineare che Thorez ammetteva che altri settori di questi ceti potevano allinearsi ai lavoratori. Ciò era di un'evidenza lampante).

Marceau-Pivert, *leader* della tendenza di sinistra rivoluzionaria nel partito socialista, aveva appena terminato di scrivere su « Le Populaire »: « Ora tutto è possibile per gli audaci ». Thorez gli risponde: « No, ancora tutto non è possibile ». E chiama i membri del partito a « reagire contro le tendenze “ gauchistes ” » presenti nel movimento. Il giorno seguente l'assemblea dei metallurgici, nella quale grande era l'influenza del partito, accetta di firmare una convenzione con il padronato e riprende il lavoro.

Il partito diffonde la parola d'ordine: « Il fronte popolare non è la rivoluzione »²⁵. E in effetti era un'altra cosa. Nella Francia del giugno 1936 il fronte popolare si tramuta in una grande diga della rivoluzione, dopo aver contribuito ad aprirne le chiuse.

Per ottenere che le acque tornassero nell'alveo del fiume era necessario, prima di tutto, infondere fiducia nelle masse verso la politica che i capi del fronte popolare intendevano seguire. I lavoratori sapevano bene

23. J. FAUVET, *Histoire du Parti Communiste Français*, Fayard, Paris, 1964, t. I, p. 198.

24. Il discorso di Thorez è ripreso da « L'Humanité », 13 giugno 1936.

25. Il riferimento alla parola d'ordine « Il Fronte Popolare non è la rivoluzione », si trova nella *Histoire du PCF* (vedi la nota 15), t. I, p. 191.

cosa attendersi dai radicali e la sola presenza di costoro nel governo era un acuto motivo di sfiducia. I capi socialisti, d'altra parte, avevano dimostrato non poche volte che una cosa erano i loro discorsi elettorali ed altra cosa, molto diversa, i loro atti dopo le elezioni.

Rimaneva il partito comunista, il partito quasi vergine sino ad allora agli accordi ed ai compromessi parlamentari. Il partito che, durante quindici anni aveva implacabilmente rimproverato ai riformisti di non sfruttare o tradire le opportunità rivoluzionarie. Il partito che, per di più, era il rappresentante diplomatico in Francia dell'unica, sino ad allora, rivoluzione proletaria trionfante. Una nuova generazione di combattenti per il socialismo era accorsa nelle sue file in quella congiuntura. Milioni di lavoratori avevano votato per esso ed erano disposti a seguirlo. La sua influenza si era rapidamente accresciuta nella CGT unificata. Da esso dipendeva, in una parola, la strada che la crisi avrebbe preso. Poteva, come effettivamente fece, mettere sulla bilancia tutto il peso della sua aureola rivoluzionaria al fine di rappacificare il grande movimento spontaneo delle masse e canalizzarlo verso la soluzione governativa accettabile dai capi socialisti riformisti e dai politici della borghesia, i capi del partito radicale. O poteva orientarsi a sviluppare le potenzialità rivoluzionarie che il movimento racchiudeva in sé.

Questa seconda alternativa non significava proporsi la conquista immediata del potere. Conviene sottolinearlo bene. Porre la questione come se così fossero realmente le cose, come aveva fatto Thorez l'11 giugno, era una mistificazione politica per eludere l'alternativa reale che si poneva per un rivoluzionario marxista.

Questa alternativa, insieme realista e rivoluzionaria, consisteva nell'orientarsi verso l'obiettivo di elevare il livello politico ed organizzativo del movimento, di articolare le rivendicazioni economiche e sindacali, formulate spontaneamente, con altri obiettivi politici ed economici più radicali che confusamente lievitavano nella coscienza delle masse — comitati, consigli — che uniti alle forme tradizionali di organizzazione della classe operaia francese avrebbero costituito l'embrione di un nuovo potere. Non aveva forse, il VII Congresso, posto il problema della necessità di strutturare dal basso il fronte unico proletario ed il fronte popolare? Quale migliore occasione di quella per realizzarlo? Solo nella misura in cui tale processo si poneva in marcia poteva chiarirsi se la crisi era suscettibile di sfociare in una soluzione rivoluzionaria, di carattere socialista, o se si sarebbe arrestata nell'ambito di riforme più o meno avanzate all'interno del contesto sociale capitalistico.

Non è casuale che l'ufficio politico del PCF rifiutasse la discussione su questa alternativa e centrasse tutta la sua polemica sottolineando il carattere avventurista di un intervento diretto alla conquista immediata del potere. I dirigenti del partito erano obbligati a ricorrere a questo artificio polemico perché non potevano esporre apertamente e francamente la vera ragione del loro comportamento. Si parlava di ciò solo per allusioni. Il redattore capo de « L'Humanité », per esempio, scriveva il 6 giugno che la situazione creatasi « non potrebbe prolungarsi senza pericolo per la sicurezza del popolo francese ». E Gitton, segretario organizzativo del partito, dichiara: « Noi riteniamo impossibile una politica che di fronte alla minaccia hitleriana rischia di porre in pericolo la sicurezza della Francia »²⁶.

Ambedue non esprimono sino in fondo qual è la preoccupazione essenziale del Cremlino, riflessa nella seguente dichiarazione di Litvinov rilasciata ad un giornalista francese e pubblicata il 16 giugno: « L'essenziale è che la Francia non permetta che si indebolisca la sua potenza militare; noi desideriamo che nessun turbamento interno favorisca i disegni del Reich »²⁷.

Voilà il nodo della questione. Sulla percentuale di contadini o di funzionari disposti a marciare con gli operai in uno sviluppo rivoluzionario del movimento di maggio-giugno, o su quale potesse essere la reazione dei soldati in caso di un tentativo di utilizzarli contro gli operai, si poteva discutere all'infinito e si poteva solo verificarlo nel corso di un processo del tipo sopraindicato. Ciò su cui non v'erano dubbi era che un simile sviluppo significava una lotta radicalizzata, da cui non poteva escludersi a priori la violenza armata ed, eventualmente, la guerra civile. Cosa sarebbe stato in questa prospettiva della « potenza militare » della Francia e del patto franco-sovietico? La sostanza della posizione del PCF si fa ancora più chiara quando, nel mese della « esplosione sociale » francese si produce la « esplosione rivoluzionaria spagnola ». Sei giorni dopo la sollevazione dei generali, Thorez dichiara: « Occorre rendersi conto di ciò che sarebbe il nostro paese se le bande fasciste al servizio del capitale ottenessero di provocare anche noi; il disordine e la guerra civile, soprattutto in un momento in cui, alle ragioni interne che reclamano ordine e tranquillità, si aggiungono imperiose necessità di ordine esterno. Ciascuno comprende che una Francia indebolita dalla guerra civile sarà ben presto preda di Hitler »²⁸.

26. Cfr. G. LEFRANC, *op. cit.*, p. 140 e J. FAUVET, *op. cit.*, p. 198.

27. Citato da G. LEFRANC, *Front Populaire*, PUF, 1965, p. 59.

28. Citato da J. FAUVET, *op. cit.*, t. I, p. 203.

Nel suo libro su Blum, Colette Audry scrive: « Il capo socialista del governo del fronte popolare francese teneva nelle sue mani il destino dei due proletariati e gli bastava far eseguire le clausole di un trattato di commercio borghese, firmato dal suo predecessore, ed approfittare di una frontiera comune per salvarne uno e rinforzare l'altro ». Argomentazione incontrovertibile. Ma il « destino dei due proletariati » non era solo nelle mani di Blum. In quel momento il partito comunista era il partito con più influenza ed organizzazione nella classe operaia. Il formidabile movimento di maggio-giugno era stato frenato ma il suo spirito era vivo.

La risposta rivoluzionaria del proletariato spagnolo al sollevamento fascista aveva provocato un'ondata di entusiasmo e di solidarietà negli operai e in altri settori del popolo francese, come in altri popoli d'Europa. Molto più importante, per salvare i due proletariati, che l'adempimento del trattato commerciale, era che quel proletariato, il cui spontaneo impulso era stato frenato da coloro che più di tutti avevano il compito di svilupparlo, si ponesse nuovamente in marcia. Al PCF e all'IC si presentò l'occasione unica di levare contro l'hitlerismo un fronte proletario rivoluzionario, compatto, dallo stretto di Gibilterra fino al canale della Manica, che avrebbe modificato la situazione europea.

Ma il patto franco-sovietico e tutta la politica estera sovietica, in generale, impediva di gettare le basi di questa grande possibile alternativa.

Il PCF farà di tutto per aiutare la lotta del proletariato spagnolo — comizi, manifestazioni, collette, invio di volontari, aiuto per favorire l'entrata clandestina di armi, ecc. — tutto, tranne quello che avrebbe potuto volgere decisamente la battaglia a suo favore ed a favore del proletariato francese: una politica rivoluzionaria in Francia.

Dietro la cortina di fumo di una critica impotente e piagnucolosa agli orientamenti di Blum, la direzione thoreziana passerà di capitolazione in capitolazione. Una volta pacificata « l'esplosione sociale », i capitalisti recupereranno con una mano ciò che avevano concesso con l'altra. Blum svalutò il franco che aveva giurato di non svalutare. Il rialzo dei prezzi seguì all'aumento dei salari. La maggioranza del proletariato cadde di nuovo nello scetticismo e nella passività. La piccola borghesia ed i contadini si volsero nuovamente verso i partiti borghesi. Ed alla fine del 1938 il partito comunista si trovava completamente isolato. La sua politica sempre più « ampia » aveva dato dei risultati sempre più « stretti ». Finiva per ottenere effetti contrari a quelli perseguiti dai suoi più alti mentori: al posto di rafforzare in Francia le basi del patto franco-sovietico la sua politica produceva... Monaco.

La prova spagnola.

Il tema della rivoluzione spagnola degli anni trenta e della guerra civile, nella sua ultima fase, è tanto vasto e complesso che appena si può abbozzare in una esposizione come questa. Mi limiterò ad alcuni aspetti più direttamente legati alla strategia dell'IC di Stalin, che influirono decisamente nella politica del PCE e nell'esito della guerra civile.

La dura repressione che seguì al movimento insurrezionale dell'ottobre 1934 non indebolì la combattività del proletariato spagnolo. Era evidente la polarizzazione di tutte le classi ed i gruppi sociali raccolti, per un verso, attorno alle forze reazionarie che preparavano il colpo di Stato militare, e, per un altro verso, attorno ai partiti e ai sindacati operai. Il partito comunista iniziò a rompere il suo isolamento; a ciò contribuì, più di ogni altra cosa, il fatto d'essersi distinto nei combattimenti delle Asturie.

Nell'aprile 1935, seguendo l'esempio francese, il PCE propose ai repubblicani, ai socialisti ed agli anarco-sindacalisti la creazione di un blocco popolare, senza ricevere una risposta positiva. Però l'idea dell'unità era molto popolare tra le masse. Alla fine dell'anno, cercando di trovare una via di uscita di carattere moderato alla situazione che non permetteva « estremismi », il Presidente della repubblica sciolse il parlamento e convocò le elezioni. La prospettiva elettorale facilitò la cristallizzazione di una alleanza operaia-repubblicana, di cui non faceva parte l'anarco-sindacalismo. La tendenza di Caballero (« caballerismo ») e cioè la sinistra socialista, maggioritaria nel partito socialista e nell'UGT, era restia a partecipare, ma finalmente acconsentì considerando tale unità uno strumento di lotta per la liberazione dei prigionieri politici e l'abolizione di una serie di misure che ostacolavano l'azione delle organizzazioni operaie. Gli anarco-sindacalisti votarono nella loro maggioranza per i candidati del fronte popolare, mossi da analoghe considerazioni. Il programma adottato era estremamente moderato. In esso non era contenuta la riforma agraria radicale la cui mancata realizzazione era stata la debolezza fondamentale dei primi governi della repubblica. I socialisti ed i comunisti cedettero su queste ed altre questioni, dinanzi alle esigenze dei repubblicani borghesi. Questi reclamarono ed ottennero, inoltre, che, in caso di vittoria elettorale, il nuovo governo fosse formato esclusivamente da loro.

I socialisti di sinistra accettarono questo compromesso per la ragione che abbiamo prima indicato e perché pensavano che il governo dei repubblicani si dissolvesse rapidamente e che si creassero le condizioni favorevoli per la conquista del potere da parte del partito socialista, e ciò, nel programma « caballerista », equivaleva all'instaurazione della ditta-

tura del proletariato. Il fronte popolare non era per il « caballerismo » niente altro che un espediente tattico.

Il calcolo degli anarco-sindacalisti era analogo, però con l'obiettivo di scatenare la rivoluzione sociale libertaria. Anche il POUM vedeva nel fronte popolare un espediente tattico molto provvisorio che poteva facilitare il processo unitario fra i partiti ed i sindacati operai, con l'obiettivo della rivoluzione proletaria.

Solo il partito comunista considerava il fronte popolare come un'alleanza adeguata per giunger sino al compimento della tappa « democratico-borghese » della rivoluzione, così da aprire il cammino alla tappa socialista²⁹.

L'applicazione, da parte del governo repubblicano, appoggiato dai partiti operai, del moderato programma elettorale, costituiva una specie di « sotto-tappa » nell'ambito di questa tappa democratico-borghese. Questa strategia era stata fundamentalmente elaborata dai rappresentanti dell'IC in Spagna, che controllavano volta a volta la sua applicazione.

Tra febbraio e luglio si crea in Spagna, di fatto, un triplice potere. Quello legale, il cui potere effettivo è minimo. Quello dei lavoratori, dei loro partiti e sindacati, che — come afferma lo storico sovietico Maidanik, collimando con tutti coloro che hanno più obiettivamente studiato questo periodo — « diventano padroni della strada ». E quello della contro-rivoluzione che prepara segretamente il colpo di Stato. Il potere, in questi mesi cruciali, era a portata di mano dei partiti e delle organizzazioni operaie, e con esso la possibilità di stroncare sul nascere il *golpe* militare, la cui preparazione era un segreto di Pulcinella. Ma le divergenze programmatiche e tattiche rendevano impossibile un'azione unitaria.

Che il potere fosse a portata di mano del proletariato lo dimostrò, a posteriori, il fatto che la sollevazione fu sconfitta nella maggior parte del paese, nonostante che i generali avessero a loro favore il fattore della sorpresa e l'iniziativa, nonostante che il contrattacco delle forze popolari si realizzasse in ordine sparso senza un perno ed una direzione coordinata su scala nazionale, nonostante che le autorità repubblicane, salvo rare eccezioni, tenessero un comportamento passivo, capitolardo, che favorì le forze controrivoluzionarie.

La risposta rivoluzionaria del proletariato spagnolo alla sollevazione militar-fascista pose un difficile problema a Stalin. Non era possibile elu-

29. Si veda, per esempio, P. TOGLIATTI, *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, compreso in: *Sul movimento operaio internazionale*, Roma, 1972, pp. 181-199. Tra le altre formulazioni: « Il fronte popolare antifascista è la forma originale di sviluppo della rivoluzione spagnola nella sua tappa attuale ».

dere la solidarietà attiva con gli operai spagnoli in armi, pena lo screditarsi dinnanzi al movimento operaio mondiale. Però tale dovere entrava in contraddizione con l'obiettivo numero uno della politica estera sovietica in quella congiuntura: consolidare l'alleanza militare con la Francia borghese e cercare di ampliarla alla non meno borghese Inghilterra. Né l'una né l'altra potevano tollerare un regime rivoluzionario tra i Pirenei e Gibilterra. L'unica possibilità era che il proletariato spagnolo rinunciassi ai suoi obiettivi rivoluzionari, che non si spostasse più in là di quanto, in ultima istanza, poteva essere ammissibile per la borghesia anglo-francese. Il male fu che il proletariato spagnolo superò immediatamente, e di molto, tale ragionevole limite. Nelle settimane che seguono il 29 luglio il regime capitalista-latifondista cessa praticamente di esistere nella zona repubblicana; zona che copre le principali regioni del paese, dal punto di vista demografico e dell'importanza economica. I mezzi di produzione ed il potere politico passano di fatto nelle mani delle organizzazioni operaie, quantunque sussista la funzione del passato Stato repubblicano.

Tutti gli storici della guerra civile spagnola, meno quelli il cui compito non è servire la verità storica ma giustificare la politica di Stalin in Spagna, concordano nel constatare il carattere proletario della rivoluzione nei mesi che seguono alla sollevazione fascista. Lo storico sovietico Maidanik fu sottoposto a severe critiche in URSS per aver dissentito su questo ed altri punti dalle versioni ufficiali ³⁰.

L'IC e la sua sezione spagnola ebbero dinnanzi un compito molto più difficile di quello che era stato il « porre fine ad uno sciopero », realizzato con risultato positivo nel paese vicino. *Si trattava ora di far rientrare una rivoluzione proletaria nei limiti democratico-borghesi dai quali non avrebbe dovuto uscire.* Ma Stalin disponeva di argomenti decisivi per convincere i dirigenti del proletariato spagnolo. Disponeva delle armi. Infatti, indipendentemente dal fatto che la rivoluzione si affermasse nel suo contenuto proletario o retrocedesse al contenuto democratico-borghese, così come lo intendevano l'IC e il PCE o al contenuto liberal-borghese sognato dagli Azaña e dai Prieto, una cosa era evidente: senza distruggere le forze militari dei generali sollevatisi e dei loro alleati italo-germanici, tutti i « contenuti » possibili erano irrimediabilmente condannati. E per vincere sul terreno militare, la rivoluzione necessitava urgentemente di armi e di tecnici sotto la sua direzione. Fu subito chiaro che l'unico Stato che poteva fornire armi e tecnici era l'URSS. Tuttavia que-

30. K. L. MAIDANIK: *Ispanski proletariat v natsionalno-revolutsionnoi voiniè*, Mosca, 1960, p. 103.

sta « chiarezza » non fu immediata. Da luglio ad ottobre, accettando la politica di « non intervento » e applicandola rigorosamente, mentre Berlino e Roma rifornivano le loro fazioni di tutto ciò che era necessario, Stalin pose in grave pericolo la resistenza repubblicana. Quando infine si decise ad inviare le autoblinde e gli aeroplani che intervennero in difesa di Madrid, queste armi — che come tutte quelle che seguirono nei mesi posteriori furono pagate con le riserve di oro della repubblica depositate a Mosca — unitamente ai tecnici ed ai loro strumenti, unitamente agli ufficiali superiori sovietici inviati per aiutare l'organizzazione dell'esercito repubblicano e le direzioni delle sue operazioni, non servirono solo per la difesa della repubblica, servirono nel medesimo tempo per imporre ai dirigenti della repubblica una determinata politica.

I liberali tipo Azaña ed i riformisti tipo Prieto erano i maggiormente disposti a collaborare con il PCE nell'applicazione di questa politica, dato che sul momento coincideva con la loro preoccupazione fondamentale: liquidare gli estremismi, restaurare lo Stato costituzionale, avvicinarsi alle democrazie occidentali. Ma nel medesimo tempo si proponevano — come rivelano, tra le altre fonti, le memorie di Azaña³¹ — che il partito comunista non uscisse dalla guerra in posizione dirigente. La loro tattica era di servirsi, in una prima fase, del partito comunista per ridurre all'impotenza il « caballerismo » e l'anarco-sindacalismo che volevano preservare il contenuto proletario della rivoluzione. Il confusionismo, quando non la incapacità o la irresponsabilità dei nuclei dirigenti di questi due grandi settori del proletariato, facilitò grandemente il compito del PCE, da un lato, e quello degli « azanisti-prietisti » dall'altro. Questi si proponevano, in una seconda fase, di approfittare dell'opposizione esistente tra il PCE ed i nuclei fondamentali del proletariato rivoluzionario, per ridurlo, a sua volta, all'impotenza.

Nei primi mesi i caballeristi, gli anarco-sindacalisti ed i poumisti (il peso politico di questi ultimi era molto limitato e si localizzava quasi esclusivamente in Catalogna) cercarono di adattarsi alle esigenze della politica sovietica, ma senza per questo rinunciare a lottare più o meno apertamente per i loro programmi. Nei primi mesi del 1937 giunsero alla convinzione che l'accettazione sotto condizioni della linea di Mosca, senza provocare alcun effetto positivo sugli atteggiamenti delle « democrazie occidentali », si traduceva, in cambio, in un impoverimento continuo dell'iniziale « contenuto proletario » della rivoluzione, e nel rafforzamento del PCE, dei socialisti della tendenza di Prieto, dei repubblicani di Azaña,

31. *Memorias de Azaña*, Ed. Oasis, Mexico, 1968.

nelle strutture politiche e militari. Li inquietava, soprattutto, la posizione di comando che il PCE acquisiva all'interno dell'esercito.

Il terrore scatenato da Stalin contro i superstiti della vecchia guardia bolscevica veniva a sommarsi — nell'inquietudine di questi settori — alle motivazioni propriamente spagnole. Si trattava della prefigurazione di ciò che li aspettava in caso di una fine vittoriosa della guerra con egemonia comunista. E la posizione che aveva subito adottato il PCE non era tale da dissipare questo timore. Il PCE, in effetti, incominciò ad accusare i poumisti, i caballeristi e gli anarco-sindacalisti, che denunciavano i crimini di Stalin, di essere agenti del fascismo e nemici dell'Unione Sovietica.

La crisi del maggio 1937 fu il risultato di tutto questo processo. Si eliminarono dal governo gli elementi caballeristi ed anarco-sindacalisti ed il potere passò nelle mani dei socialisti moderati, dei repubblicani borghesi e dei comunisti. Seguì la repressione poliziesca contro il POUM, l'assassinio di Nín e di altri trotskisti; si scacciarono i caballeristi dalle posizioni che detenevano nei sindacati e si isolò la frazione più radicale dell'anarco-sindacalismo, incorporando nuovamente al governo la sua frazione più moderata.

Il principale beneficiario di questa operazione non fu il PCE ma il binomio Azaña-Prieto. Prieto, nominato ministro della difesa, ridimensionò metodicamente le posizioni del PCE all'interno dell'esercito e del commissariato della guerra. La politica generale del governo subì una rapida involuzione verso destra all'interno e verso la ricerca, all'esterno, di un compromesso tra le cinque potenze, — Germania, Italia, Francia, Inghilterra e Unione Sovietica — per porre fine alla guerra civile. Il compromesso internazionale si tradusse, naturalmente, in un compromesso spagnolo.

Il PCE, che era un partito giovane, molto combattivo, con dirigenti come José Díaz, la Pasionaria, Checa e molti altri, che erano autentici rivoluzionari, era un partito molto debole teoricamente ed imbevuto di una fede cieca nell'IC e nell'URSS. Accettò ed applicò senza vacillare la politica elaborata dal nutrito gruppo di rappresentanti dell'IC e di consiglieri sovietici che formavano una specie di super-direzione. Le sue qualità combattive, le sue capacità organizzative, dimostrate soprattutto nell'organizzazione dell'esercito, come riconoscono storici poco sospetti di parzialità come, tra gli altri, il trotskista Pierre Broué, elevarono rapidamente il suo prestigio e la sua influenza, soprattutto tra la gioventù combattente. La maggioranza del proletariato non si sottrasse all'influenza delle sue organizzazioni tradizionali.

Il PCE diede, conseguentemente, un contributo di primaria importanza alla lotta armata, così come l'IC con le brigate internazionali, e l'URSS con l'invio di armi e di specialisti. Se una guerra civile fosse solo un'impresa tecnico-militare sarebbe difficile trovare colpe a carico del contributo del trinomio PCE-IC-URSS alla lotta del popolo spagnolo (mettendo da parte, per il momento, il volume dell'armamento fornito dal governo sovietico). Però una guerra, e soprattutto una guerra civile, è un'impresa politica, come ben sappiamo. E la politica dell'IC applicata dal PCE, invece di contribuire all'unità rivoluzionaria del proletariato condusse ad approfondire le divisioni interne ed a porre lo stesso partito — e tramite esso una frazione del proletariato — a rimorchio della politica dei repubblicani borghesi e dei socialisti riformisti.

L'esame degli effetti di questa politica dimostrerebbe che essa contribuì — unitamente agli errori delle organizzazioni che si collocavano alla sinistra del partito — ad ostacolare il pieno dispiegamento delle riserve combattive e delle energie creative che ogni grande rivoluzione sociale porta con sé. Segnaliamo, unicamente, che l'alleanza con il repubblicanismo borghese e con il socialismo riformista si rifletté anche sul terreno militare. Non si tentò ciò che forse avrebbe cambiato il corso della guerra prolungandola sino allo scoppio della guerra mondiale: una guerra di guerriglia su grande scala nelle zone occupate dal nemico, combinata con una guerra di tipo convenzionale.

Veniamo, infine, al problema dell'« insufficienza » — denunciata da una serie di storici e studiosi della guerra civile spagnola — dell'armamento inviato da Stalin. Il problema non potrà definitivamente chiarirsi fino a quando non si apriranno — se un giorno si apriranno — i corrispondenti archivi sovietici. Solo allora si potrà precisare in che misura tale insufficienza si debba a difficoltà tecniche (derivate dalla distanza, dal blocco, ecc.) ed in che misura fu un'insufficienza « pianificata », obbediente ad esigenze della politica estera del Cremlino. Ciò che pare indubitabile è l'esistenza di questo ultimo aspetto. Stalin, in effetti, *non poteva* — a meno di modificare radicalmente la sua strategia internazionale — aiutare la repubblica spagnola più di quanto non fosse compatibile con la sua politica di alleanze. E questa non era compatibile in alcun modo con il fatto che codesto aiuto arrivasse al punto di dare un vantaggio militare decisivo alla repubblica. E quando nel 1938 il patto militare con la Francia era appena carta straccia e Stalin aveva iniziato a considerare la carta tedesca, la « insufficienza » si convertì in abbandono.

Tra le due guerre mondiali la politica spagnola di Stalin è l'esempio più scandaloso della subordinazione di una rivoluzione — non di una rivoluzione possibile, come era nel giugno francese, ma di una rivolu-

zione in atto — e infine del sacrificio della medesima sugli altari della ragion di Stato staliniana.

Per una conclusione.

Nei due casi, francese e spagnolo, osserviamo il medesimo fenomeno. In una prima fase, la politica dei partiti comunisti, applicando la linea del VII Congresso, contribuisce a dare impulso e ad ampliare il movimento contro le forze fasciste e reazionarie.

In una seconda fase, quando il movimento acquista un determinato livello di radicalizzazione ed entra in conflitto con il moderato programma iniziale del fronte popolare, i partiti comunisti intervengono a fianco dei politici socialdemocratici di centro e di destra e dei politici borghesi democratici, al fine di frenare e reprimere, se necessario, il movimento proletario e popolare.

Così facendo i dirigenti comunisti volgono le spalle a determinate direttive del VII Congresso che indicavano di passare dalla difensiva all'offensiva, nella misura in cui si elevava la coscienza del movimento ed il suo impulso combattivo. Voltano le spalle alle loro proprie impostazioni, come quella contenuta nel passo dell'intervento di Thorez al VII Congresso che abbiamo citato, ma seguono fedelmente l'idea centrale, la direttiva suprema del Congresso: subordinare tutte le strategie e le tattiche parziali alle esigenze della difesa dell'URSS.

Esigenze — occorre sottolinearlo fortemente — che non sono definite da singoli partiti comunisti né dall'IC; sono definite da un'istanza che sfugge ad ogni controllo ed esame, non solo dei comunisti del mondo capitalistico ma anche dei comunisti e del popolo dell'URSS.

L'analisi dei casi della Spagna e della Francia pone in rilievo, con tutta evidenza, che colui che definiva queste esigenze includeva tra le altre quella che non ci fosse alcuna perturbazione rivoluzionaria negli Stati considerati quali potenziali alleati contro il nemico principale, che in quel momento era la Germania.

Per questo, quando appare concretamente nel 1936, la possibilità di serrare la Germania hitleriana — che ancora non era, non bisogna dimenticare questo dato, preparata per la guerra — serrarla, ripeto, tra la potenza militare dell'URSS ad Est e l'offensiva rivoluzionaria del proletariato francese e spagnolo ad Ovest; quando questa possibilità appare tangibile nell'estate del 1936, Stalin ricorre a tutti i metodi disponibili, l'IC ed altri, per impedire che tale possibilità si materializzi.

L'esame del perché Stalin propenda per questa scelta è naturalmente un altro tema che ci porterebbe ad affrontare il problema della reale na-

tura del regime sociale e politico creato in URSS; della sua vera natura, oltre il dettato della Costituzione del 1936; che ci porterebbe a tentare di cogliere il nesso tra l'ondata terroristica scatenata da Stalin contro tutti gli oppositori, reali ed immaginari, e le scelte della sua politica estera ed interna.

Esigerebbe anche, cosa che ancora non esiste, uno studio storico globale nella cui visione d'insieme entrassero tutti i fattori militari, diplomatici, economici, sociali, politici, che concorrono a far sì che l'anno 1936 sia quello decisivo nell'evoluzione iniziata a partire dai prodromi della crisi economica mondiale. Solo tale studio permetterebbe di verificare se — e questa è la mia ipotesi — in quell'anno esisteva la possibilità reale, mediante la congiunzione della potenza militare sovietica e della controffensiva proletaria in Occidente, di ridurre all'impotenza la Germania hitleriana o se già era tardi.

In relazione a ciò occorrerebbe affrontare, ugualmente, una questione su cui non abbiamo potuto intrattenerci: la cosiddetta lotta per la pace dell'IC in questo periodo. Abbiamo visto che la vera ragione era servire la politica estera sovietica, il cui obiettivo fondamentale era ottenere che, in ogni caso, l'URSS rimanesse al margine della guerra. Occorrerebbe analizzare la tesi — che vista con la prospettiva attuale appare mostruosamente assurda e smobilizzatrice — che fosse possibile impedire la guerra.

Non era questa tesi totalmente illusoria oltreché profondamente antimarxista, anche vista con gli occhi del 1936? In ogni caso rese un magnifico servizio alla preparazione della Germania hitleriana per la guerra, contribuì a far sì che disponesse del tempo necessario, dato che smobilizzava la massa e le sue avanguardie con l'illusione che gli Stati borghesi rivali della Germania potevano prendere misure tali da rendere impossibile la guerra.

La validità di una linea politica, scriveva Togliatti nel venticinquesimo anniversario del VII Congresso, si prova dai risultati che permette di ottenere. La linea del VII Congresso, diceva, pose le basi dell'azione condotta a compimento dai partiti comunisti dal 1935 al 1947. E malgrado le sconfitte iniziali in Francia ed in Spagna, malgrado Monaco, permise i successi posteriori del periodo della resistenza e dei governi di unione nazionale³². Questo giudizio può accettarsi metodologicamente: la politica di fronte popolare non può essere pienamente apprezzata, in effetti, senza inserirla nel processo più ampio che abbraccia il periodo sino alla sconfitta del fascismo nella seconda guerra mondiale ed i suoi ri-

32. Citato da G. Amendola nell'articolo a cui si fa riferimento nella nota 16.

sultati immediati. Però altra cosa è la valorizzazione di questi risultati, che implica una valorizzazione corrispondente della politica di fronte popolare.

Sarebbe totalmente reazionario minimizzare l'enorme importanza storica progressiva della sconfitta della Germania hitleriana, del fascismo italiano, del Giappone militarista. Ma a noi pare molto discutibile ammettere che la sconfitta del fascismo tedesco ed italiano, nel contesto della più grave crisi del capitalismo europeo, non poteva dare un risultato maggiore che la restaurazione di un nuovo periodo di auge dello stesso capitalismo. Ci pare molto discutibile ammettere che l'estensione del sistema staliniano ai paesi europei possa essere considerato come un progresso del socialismo. E potremmo proseguire segnalando altri aspetti molto discutibili di questo giudizio globale apologetico del VII Congresso, quando lo si inserisca nel periodo 1934-1947.

Rimangono, è vero, molte questioni che sarebbe stato necessario trattare. E tra queste il fatto che il VII Congresso, e soprattutto la politica di fronte popolare, così come si applicò, significa il primo passo di una evoluzione, o involuzione, neoriformista dei partiti comunisti.

L'analisi di ciò che vi è di comune e di diverso tra questo neoriformismo e il riformismo tradizionale: ecco un altro problema.

Ma ci è impossibile trattare questo ed altri temi di una problematica tanto vasta e complessa, qual è quella della politica dell'IC nel periodo 1934-1939.

INDICE DEI NOMI

- Abd-El-Krim Al-Khattābī, 165.
Adame M., 161.
Adler Friedrich, 204.
Alphonso (pseudonimo di Tan Mala-
ka), 128.
Amadesi Luigi, 173.
Amendola Giorgio, 226, 245.
Angress Werner T., 9.
Aragon Louis, 162, 165.
Arnot Robin P., 133.
Audry Colette, 237.
Azaña Manuel, 240, 241, 242.
- Bahne Siegfried, 18.
Bakunin Michail, 140.
Barbé Henri, 163-165, 167.
Bartholmes H., 85.
Barthou Louis, 207, 221, 222.
Batista Fulgencio, 156.
Bauer Otto, 28.
Benderovskij V., 116.
Bernasconi E., 109.
Bernstein Eduard, 93, 101.
Berrey A., 166, 167.
Berti Giuseppe, 80, 173.
Bertone Franco, 89.
Billoux François, 163.
Blum Léon, 27, 162-164, 208-210,
233, 237.
Bologna Sergio, 180.
Boncour Paul, 162, 163, 202.
- Bordiga Amedeo, 13, 52, 63, 71-73,
88, 152, 169, 170, 175, 178, 180,
198.
Borkenau Franz, 8, 19, 77.
Brandler Heinrich, 75, 159.
Brandt (delegato polacco al VI Con-
gresso dell'IC), 132.
Braun Otto, 158.
Braunthal Julius, 9.
Broué Pierre, 223, 242.
Brower Daniel R., 19.
Brunet J. P., 165.
Bucharin Nikolaj I., 17, 62, 66, 80,
84, 89, 91-95, 97, 99-105, 109,
115, 118-130, 133, 135-143, 145-
147, 151, 154, 155, 173, 174, 181,
189, 190, 198-200, 202, 213.
Bucharzev D. M., 115, 116.
Bulgakov Sergej N., 100.
Bullejos José, 161.
- Cachin Marcel, 163, 166.
Calles Plutarco E., 156.
Camparini Aurelia, 22.
Carr Edward H., 9, 68, 81, 191.
Cattel David T., 19.
Célor Pierre, 164, 165.
Chavardes M., 167.
Checa Pedro, 242.
Churchill Winston, 133.
Claudin Fernando, 10, 11, 20, 22,
161, 193, 205, 212.

- Codovilla Victorio, 155, 156, 178, 179.
 Cogniot Georges, 8.
 Cohen S. F., 92.
 Cole George D. H., 9.
 Conze Wilhelm, 160, 176.
 Corvisieri Silverio, 39.
 Curtiss J. S., 86.

 Déat Marcel, 162, 163.
 Degras Jane, 9, 142.
 Dengel Philipp, 133, 136.
 De Santi Dominique, 10.
 Deutscher Isaac, 14, 118.
 Diaz José, 161, 242.
 Diaz Ramirez Manuel, 156.
 Dimitrov Georgi, 148, 204, 205, 213, 217, 221, 222, 224, 226, 228, 229, 230, 232.
 Dollfuss Engelbert, 205, 217.
 Doriot Jacques, 162, 163, 165, 166-168, 176, 218.
 Drackhovitch Milorad, 9, 11.
 Draper Theodor, 81.
 Dubois G., 155.
 Duclos Jacques, 164, 166, 207, 210, 223, 234.
 Dufraisse R., 155, 176.
 Dunayevskaya Raya, 190.
 Duncker Hermann, 107-109, 111, 120, 127, 128.
 Duveau Georges, 207.

 Eichwede Wolfgang, 10, 83.
 Engels Friedrich, 36, 92, 93, 99, 108, 110, 120, 122, 146.

 Fauvet Jacques, 167, 234, 236.
 Ferrat André, 163, 177, 211.
 Ferreri Dino, 100.
 Ferri Franco, 157.
 Firpo Luigi, 14.
 Fischer Ruth, 91.
 Flechtheim Ossip K., 158.
 Frachon Benoît, 167.
 Franco Francisco, 179.
 Freymond Jacques, 11.
 Fried A., 132.
 Fried Evžen, 207.
 Frölich Paul, 159.
 Frossard Ludovic-Oscar, 162, 163.

 Gajan K., 88.
 Gamelin Maurice Gustave, 220.
 Gérard F., 174, 179.
 Gerber R., 114.
 Gitton Marcel, 177, 236.
 Göring Hermann, 205.
 Gorkin (pseudonimo di Julian Gomez), 212.
 Gorter Hermann, 14, 198.
 Gramsci Antonio, 48, 52, 62, 63, 70, 73, 74, 76, 79, 157, 158, 169, 174, 175, 180, 191.
 Grieco Ruggero, 157.
 Guerin Daniel, 179.
 Gurevič A. M., 109.
 Gustafsson Bo, 99.
 Guyot Raymond, 163.

 Hajek Milos, 8, 10, 15, 17, 66, 82, 88, 216, 217, 220.
 Hammond William, 7.
 Hilferding Rudolf, 129, 130, 137.
 Hindenburg Paul (von), 158, 184.
 Hitler Adolf, 21, 154, 158, 159, 177, 184, 195, 197, 200-207, 212, 216, 219, 220-222, 236.
 Hoisington William A. jr., 18.
 Hörnle Edwin, 117.
 Horthy Miklós, 170.
 Hulse James W., 9.
 Humbert-Droz Jules, 80, 142, 146, 155, 161, 171, 178.

 Ibarruri Dolores (la Pasionaria), 242.
 Illés Béla, 170.
 Irigoyen Hipólito, 156.

 Jablonskij M., 114, 115.
 Jackson George D., 10.
 James Cyril L. R., 8.
 Jaurès Jean, 206.
 Jean Renaud, 140, 163, 166.
 Joannès Victor, 163.
 « Julius » (pseudonimo indeciftrato), 108.

- Kagan Georges, 202, 211.
 Kamenev Lev B., 75.
 Karpinskij V., 116, 117.
 Kautsky Karl, 37, 73, 84, 93, 101,
 130, 187.
 Keynes John Maynard, 190.
 Kemp Tom, 100.
 Kerenski Aleksandr F., 48, 51.
 Kiss Lajos, 170.
 Klein C., 158.
 Kornilov Lavr G., 48, 51.
 Korsch Karl, 104, 179, 180.
 Kriegel Annie, 9, 11, 12, 22, 233.
 Kruscev Nikita, 180, 203.
 Kuczynski Jurgen, 130.
 Kun Bèla, 65, 170.
- Lacerba Fernando, 156.
 Lang Fritz, 169.
 Lange Paul H., 91, 115.
 Largo Caballero Francisco, 238.
 Lasierra R., 166.
 Laufenberg Heinrich, 51.
 Laurat Lucien, 8.
 Laval Pierre, 222, 223.
 Lazitch Branko, 9, 11.
 Lefranc Georges, 233, 236.
 Lehmann H. G., 116.
 Leibson V. M., 10, 19, 193, 215, 221,
 223.
 Lengyel Jozsef, 170.
 Lenin Vladimir I., 19, 23, 29, 33,
 36, 51, 55, 60, 62, 64, 68, 75, 77,
 78, 84, 86, 90, 91, 94-96, 100-104,
 119, 122, 125, 130, 137, 148, 152,
 169, 179, 180, 182-184, 187, 190,
 192, 194, 200, 211.
 Lenz J. (pseudonimo di Josef Win-
 ternitz), 80, 114, 115.
 Leonetti Alfonso, 157, 158.
 Leopardi Giacomo, 157.
 Lerner Warren, 86.
 Levi Paul, 63-66, 85.
 Lewin Moshe, 117.
 Liebknecht Karl, 169.
 Litvinov Maxim, 219, 236.
 Lloyd George David, 53.
 Löwy A. G., 92, 105.
- Lozovskij Solomon A., 155.
 Ludwig E., 114.
 Luxemburg Rosa, 98, 102, 123, 169.
- Magri Lucio, 20.
 Maidanik K. L., 239, 240.
 Maitan Livio, 119.
 Manuilskij Dimitri, 85, 140, 222,
 229.
 Mariátegui Josè Carlos, 155.
 Marty André, 166, 167.
 Martynov Aleksandr S., 117.
 Marx Karl, 92, 93, 99, 108, 115, 120,
 122, 129, 136, 140, 146, 157, 183,
 188, 195, 196.
 Marx Wilhelm, 158.
 Matteotti Giacomo, 203.
 Mattick Paul, 179, 180, 189.
 Maurin Joaquim, 212.
 Mc Kenzie Kermit, 9, 10, 13, 79.
 Mehring Franz, 98.
 Merli Stefano, 180.
 Modigliani Giuseppe Emanuele, 171.
 Molčanov Juri, 10.
 Molotov Vjačeslav M., 173, 174, 189,
 219, 226.
 Morgan J. Pierpont, 137.
 Mosse George L., 159.
 Müller H., 85.
 Münzenberg Willi, 204, 205.
 Mussolini Benito, 73, 83.
- Nadeau Maurice, 162.
 Naville Pierre, 184.
 Nettl Peter J., 102.
 Neumann Heinz, 149, 159.
 Nicola II (Romanoff), 44.
 Nin Andrès, 212, 242.
 Nollau Gunther, 9, 19.
 Noske Gustav, 63, 169.
- Oberman K., 88.
- Palme Dutt Rajane, 8.
 Paredes Ricardo, 128.
 Paris Robert, 11, 17-19, 22, 128, 166.
 Passerini Luisa, 109.
 Pannekoek Anton, 14, 198.

- Perón Juan Domingo, 156.
 Pétain Philippe, 163.
 Petrov A., 109, 116.
 Pieck Wilhelm, 222.
 Pilsudski Józef, 171.
 Pirker Theo, 10.
 Pivert Marceau, 179, 234.
 Pjatakov Grigori L., 101.
 Plumyène J., 166.
 Polišíenský Josef, 88.
 Ponomariev Boris, 8.
 Portal Roger, 117.
 Portes Gil Emilio, 156.
 Poulantzas Nicos, 10.
 Preobraženskij Evgenij A., 184.
 Prieto Indalecio, 240-242.
 Primo De Rivera Miguel, 160.
 Procacci Giuliano, 126.
 Puiggros Rodolfo, 178.

 Quazza Guido, 180.

 Radek Karl, 51, 63, 73, 85-88, 91,
 97, 102, 201-203.
 Ragonieri Ernesto, 8, 9, 11, 16-18,
 82, 99.
 Rakosi Matyas, 65, 170.
 Rasputin Grigori E., 44.
 Ravazzoli Paolo, 157.
 Reed John, 39.
 Reineri Mariangiola, 22.
 Remmele Hermann, 159, 177.
 Remond R., 166.
 Ring Jerzy, 132.
 Robinson G. T., 86.
 Rockefeller John D., 137.
 Roninger Boris, 104.
 Roosevelt Franklin D., 155, 229.
 Rosenberg Arthur, 8, 9, 152, 158,
 186, 187.
 Rosmer Alfred, 163, 165.
 Rosselli Carlo, 210.

 Sakyzov Ianko, 171.
 Salvadori Massimo L., 11, 13.
 Salvemini Gaetano, 187.
 Sapelli Giulio, 22.
 Sartre Jean-Paul, 191.
 Schlesinger Rudolf, 10.

 Seaman Frank, 156.
 Secchia Pietro, 211.
 Seeckt Hans (von), 200.
 Sellier Louis, 164.
 Sénard Pierre, 134, 140, 164, 165.
 Semaško Nicolaj A., 132.
 Serrati Giacinto Menotti, 62, 89,
 163, 169, 170.
 Severing Carl, 171.
 Sikander Sur (pseudonimo di Usmani),
 128.
 Silone Ignazio, 157.
 Širinja K. K., 10, 19, 193, 215, 221,
 223.
 Slánská J., 89.
 Šmeral Bohumir, 85, 88-90.
 Souvarine Boris, 8, 63.
 Spinelli Altiero, 211.
 Spriano Paolo, 9, 11, 15, 16, 157.
 Stalin Josif V., 18, 66, 75, 77, 80,
 118, 126, 146-148, 151, 154, 157,
 159, 160, 165, 171, 173, 174, 179,
 183, 189, 190, 192, 197-201, 203,
 207, 210-212, 215, 219, 220, 221,
 223, 225, 238-245.
 Sternberg Fritz, 177, 178.
 Struve Petr B., 100.
 Suchofar V., 10.
 Sultan Sade A., 129, 130, 137.
 Svatek Frantisek, 10, 129.
 Sworakowski Withold, 7.

 Tarbuck K. J., 100.
 Tasca Angelo, 134.
 Terracini Umberto, 62, 211.
 Thalheimer August, 75, 84, 98-106,
 159.
 Thälmann Ernst, 158-160, 177, 206.
 Thorez Maurice, 164-168, 179, 206,
 207, 209, 210, 218, 221-224, 228,
 233-236, 244.
 Tikos Laszlo, 130.
 Tjaden K. H., 98.
 Togliatti Palmiro, 17, 70, 120, 131,
 134, 155, 157, 158, 173, 179, 206,
 222, 223, 226-228, 239, 245.
 Treint Albert, 172.
 Tresso Pietro, 157.
 Trilla Gabriel Leon, 161.

- Trotskij Lev D., 19, 62, 66-68, 74, 75, 91, 95, 102, 103, 117-119, 126, 128, 152, 165, 173-175, 178, 181, 183, 188, 198-201, 212, 223.
- Tugan Baranovskij Michail I., 100.
- Turati Filippo, 163, 171, 203.
- Vaillant Couturier Paul, 167.
- Valiani Leo, 11, 19-22.
- Valier J., 100.
- Varga Evgenij S., 97, 130, 131, 141.
- Vega Pedro, 161.
- Vercesi (pseudonimo di Ottorino Perrone), 184.
- Waldenberg M., 84.
- Weber Hermann, 9, 104, 115.
- Weber Max, 56, 57.
- Weil Simone, 182-184.
- Winestone (delegato americano al VI Congresso dell'IC), 133.
- Wohl Robert, 9.
- Ybarnegaray Jean, 233.
- Ypsilon (pseudonimo di Karl Volk), 8.
- Zetkin Clara, 63, 66, 109, 111, 112, 114, 115, 138, 143.
- Zinov'ev Grigori E., 54, 55, 60, 62, 66, 69-73, 75-77, 85, 91, 102, 104, 126, 158, 171, 180, 198, 199, 202, 213.

INDICE DEL VOLUME

<i>Presentazione</i> di ALDO AGOSTI	p.	7
ANNIE KRIEGEL, <i>La crisi rivoluzionaria 1919-1920: ipotesi per la costruzione di un modello</i>	»	23
MASSIMO L. SALVADORI, <i>Rivoluzione e conservazione nella crisi del 1919-1920</i>	»	35
PAOLO SPRIANO, <i>La tattica del fronte unico (1921-1925)</i>	»	59
ERNESTO RAGONIERI, <i>Il programma dell'Internazionale Comunista</i>	»	79
ROBERT PARIS, <i>La tattica « classe contro classe »</i>	»	151
LEO VALIANI, <i>Fronti popolari e politica sovietica</i>	»	193
FERNANDO CLAUDIN, <i>La politica di fronte popolare nell'Internazionale Comunista</i>	»	215
<i>Indici</i>	»	247

INDICE DEL VOLUME

Indice

247

212

Bernardo Chiaromonte, La politica di fronte popolare nell'Internazionale
del Comintern

193

Lino Valiani, Fronti popolari e gestione elettorale

173

Roberto Parisi, La tecnica e il clima storico-culturale

152

Edonardo Baccinotti, Il programma dell'Internazionale Comunisti

130

Paolo Soriano, La tecnica del fronte unico (1923-1925)

111

Maurizio J. Sakvarelidze, Rivoluzioni e contropopolari nella crisi del
1919-1920

73

62

Amintore Fanfani, La crisi rivoluzionaria 1919-1920: ipotesi per la
contropopolare di un partito

7

Formazione di Aldo Agosti

« Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi »
(dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo

Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia

Un volume di 909 pagine, con 7 ritratti, 14 riproduzioni di manoscritti e 103 riproduzioni di frontespizi. L. 18.000

Dalla *Prefazione* di Mario Einaudi:

Questa Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi viene pubblicata nel decimo anniversario della sua scomparsa. L'opera che in questa ricorrenza si presenta è il frutto cospicuo di una collaborazione continua e di un lavoro tenace, che nel corso di parecchi anni hanno legato in un comune intento studiosi privati e istituzioni pubbliche (...).

(...) la Bibliografia comprende tutti indistintamente gli scritti di Luigi Einaudi, tanto quelli firmati o siglati, quanto gli anonimi o pseudonimi, purché in qualche modo documentati e autenticati dall'archivio dell'Autore. Il materiale, soprattutto giornalistico, così recuperato risulta raro, sovente insospettato, ed offre per la prima volta un quadro della straordinaria varietà e vastità dell'opera di Luigi Einaudi. Se è vero che nessuna bibliografia può aspirare legittimamente al vanto della completezza, questa vi si avvicina con margini di scarto probabilmente minimi: soltanto quando l'intero carteggio sarà stato adunato, trascritto e investigato, potrà forse emergere qualche ulteriore indicazione. Grazie a questa indagine globale e ai nuovi sussidi documentari, il numero delle schede raccolte [assomma] a più di 3800.

Dall'*Avvertenza* di Luigi Firpo:

Sono bibliograficamente descritte (...) tutte le opere di Luigi Einaudi: volumi, saggi, articoli, corsi di lezioni, lettere, prefazioni, discorsi, interventi parlamentari, recensioni, traduzioni, qualunque testo insomma da lui dettato, purché abbia avuto diffusione attraverso la stampa (...). Di scritti inediti non si fa menzione e così pure degli appunti, delle minute, delle copie rivedute, delle bozze di stampa corrette, eventualmente superstiti nell'archivio dell'Autore o in altri fondi pubblici e privati: si tratta di materiali che, insieme ai carteggi e ai più vari documenti, troveranno illustrazione in altra sede.

La Bibliografia è ordinata cronologicamente in base all'anno solare della pubblicazione (...). All'interno di ciascun anno solare l'ordinamento è alfabetico per titoli. Un'estensione del criterio cronologico all'interno delle singole sezioni annue, che sarebbe stata possibile e utile per gli articoli apparsi in quotidiani o in riviste caratterizzate da frequente periodicità, ha dovuto essere tralasciata per l'impossibilità di datare più specificamente numerosissimi testi.

« Scrittori italiani di politica, economia e storia »



MARSILIO DA PADOVA, *Defensor Pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363, a cura di Carlo Pincin - 1966 (pp. 604).
L. 15.000

Il Difenditore della pace è una traduzione fiorentina del Defensor pacis di Marsilio da Padova fatta nel 1363, da una traduzione francese sconosciuta. Conosciuto fin dal Cinquecento, citato nel Vocabolario degli accademici della Crusca, usato per la ricostruzione critica del Defensor pacis nei Monumenta Germaniae historica, lo scritto trecentesco viene per la prima volta pubblicato dall'autografo della Laurenziana.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi - 1966 (pp. 779).
L. 15.000

La produzione dell'illuminista e riformatore monregalese D. F. Vasco (1732-1794) inizia con un progetto costituzionale destinato alla Corsica insorta (1765) e si conclude con un altro progetto costituzionale (1791) destinato ai regnanti minacciati dalla rivoluzione francese. Tra questi due progetti si snoda una serie di opere riformistiche, che si affiancano a quelle dei maggiori rappresentanti del tempo (Verri, Beccaria, Filangieri) ed hanno per oggetto la riforma del diritto civile e penale, del sistema tributario, della politica agraria.

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di Gian Mario Bravo - 1969 (2 voll., pp. 2159). L. 30.000

Nell'ampia produzione politica, economica e sociale del riformatore liberale-moderato piemontese C. I. Pettiti (1790-1850), sono stati scelti alcuni fra gli scritti più significativi per delinearne la figura, nei suoi rapporti con l'ambiente politico dell'Italia prequarantottesca e nelle sue multiformi relazioni con numerosi stranieri. Vengono raccolti alcuni lavori giovanili compilati dal Pettiti per il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto; numerose collaborazioni a importanti giornali e riviste di tutta Italia, per giungere infine ai più elaborati scritti economici e sociali della maturità.

« Studi »

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967) - 1968 (pp. 544). L. 4.000
2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto* - 1968 (pp. 304). L. 3.000
- 3-4-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843 - 1861)*, a cura di ERNESTO ROSSI e GIAN PAOLO NITTI - 1968 (3 voll., pp. xcvi-2196). L. 25.000
6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia* - 1969 (pp. 194). L. 2.500
7. ANDREA CAZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo* - 1969 (pp. 202). L. 2.500
8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna* - 1969 (pp. 504). L. 5.000
9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)* - 1971 (seconda edizione) (pp. 148). L. 1.800
10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia* - 1970 (pp. 352). L. 4.000
11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969) - 1971 (pp. 654). L. 6.000
12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)* - 1971 (pp. 242). L. 3.000
13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia* - 1971 (pp. 240). L. 3.500
14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*, a cura di SALVATORE SECHI - 1972 (pp. 420). L. 4.000
15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica* - 1973 (pp. 264). L. 3.500
16. FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEDEL, ROBERT PARIS, ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO, LEO VALIANI, *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista (1919-1939)*, a cura di ALDO AGOSTI. Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972) - 1974 (pp. 254). L. 3.800

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi »

Vol. I, 1967, L. 5.000 - Vol. II, 1968, L. 6.000
Vol. III, 1969, L. 6.000 - Vol. IV, 1970, L. 8.000
Vol. V, 1971, L. 8.000 - Vol. VI, 1972, L. 8.000
Vol. VII, 1973 (in corso di stampa)

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino - Tel. 83.56.56

Distribuzione per l'Italia:

MESSAGGERIE ITALIANE S.p.A. - Via Susa, 9/A - 10138 Torino

FONDA

Problemi di

